JONATHAN KELLERMAN
BUON VIAGGIO BASTARDO
(Dr. Death, 2000)

Dedico questo libro al dottor Jerry Dash

1

L'ironia può essere un dessert gustoso, così quando fu reso pubblico il contenuto del furgone, alcuni se ne rimpinzarono. Gli stessi per i quali Eldon H. Mate era l'Angelo della Morte.

Coloro che lo ritenevano la personificazione della Pietà ne piansero la sorte.

Io considerai la cosa dal mio punto di vista, e avevo i miei problemi.

Mate fu assassinato nelle primissime ore di un fetido e nebbioso lunedì di settembre. In mancanza di terremoti e guerre, il caso meritò un titolo di testa al telegiornale della sera. Il martedì apparve in prima pagina sul *Times* e il *Daily News.* La TV lo archiviò in ventiquattro ore, mentre i giornali ci tornarono sopra anche mercoledì. Se ne scrisse in totale per quattro giorni, il massimo accordato a una notizia in una Los Angeles dall'attenzione di breve durata se il cadavere non è quello di una principessa o l'assassino non si può permettere avvocati di grido.

Soluzione non facile questa volta, nessun indizio di sorta. Milo aveva abbastanza anni di carriera sulle spalle da non aspettarsi altrimenti.

Aveva avuto un'estate facile risolvendo quattro casi di adorabile banalità tra luglio e agosto: un episodio di violenza domestica dalle conseguenze tragiche e tre ammazzamenti in seguito a risse tra ubriachi in squallidi bar del Westside. Quattro assassini che si erano gentilmente attardati in modo da farsi prendere. Erano serviti a tenere alta la percentuale dei casi risolti di Milo e a rendergli un po' più facile, ma non molto, l'essere l'unico detective gay dichiarato del dipartimento di polizia locale.

«Sapevo che i tempi erano maturi», commentò. Era la domenica dopo l'omicidio, quando mi telefonò a casa. Il corpo di Mate era freddo da sei giorni, e la stampa era passata ad altro.

Milo non avrebbe chiesto di meglio. Come tutti gli artisti amava la solitudine. Aveva contribuito non offrendo agli organi di informazione alcuno spunto su cui lavorare. Ordini dall'alto. Una cosa su cui lui e i suoi superio-

VISIT…

ri erano d'accordo: i cronisti erano quasi sempre «il nemico».

Il poco che i giornali avevano pubblicato era stato spremuto da note biografiche d'archivio, gli inevitabili dibattiti, vecchie foto, vecchie citazioni. Oltre al fatto che Mate era collegato alla sua stessa macchina della morte, i particolari che erano stati resi noti erano quanto mai scarni:

Furgone parcheggiato in un tratto fuori mano
del Mulholland Drive, trovato da passanti poco dopo l'alba.
DOTTOR MORTE ASSASSINATO.

Io ne avrei saputo di più perché me lo avrebbe riferito Milo.

La telefonata giunse alle otto di sera, quando Robin e io avevamo appena finito di cenare. Ero fuori della porta, con Spike, il nostro piccolo bulldog francese, in fondo al guinzaglio teso. Eravamo in partenza per una piacevole passeggiata serale. A Spike piaceva il buio, perché puntando ai rumori della notte poteva fingere di essere un cacciatore di nobile lignaggio. A me piaceva uscire perché lavoravo con le persone per tutto il giorno e qualche momento di solitudine mi era sempre gradito.

Robin rispose al telefono, mi fermò in tempo e finì per portare a spasso il cane al posto mio, mentre io tornavo nello studio.

«Ti occupi tu di Mate?» chiesi, sorpreso che non me lo avesse detto prima. Improvvisamente innervosito perché quella circostanza arrivava come un'ulteriore complicazione di una settimana già difficile.

«A chi altri poteva toccare tanta fortuna?»

Risi piano, mentre sentivo contrarsi i muscoli delle spalle, i guizzi di tensione che mi risalivano il collo. Appena avevo sentito di Mate, mi ero preoccupato. Dopo essermi dibattuto a lungo, avevo finalmente fatto una telefonata senza ricevere risposta. Avevo lasciato perdere perché non avevo buone ragioni per non farlo. Decisamente non erano affari miei. Ora, con il coinvolgimento di Milo, cambiava tutto.

Tenni per me le mie preoccupazioni. La sua telefonata non aveva niente a che vedere con il mio problema. Una coincidenza, una di quelle seccanti, piccole sovrapposizioni. O forse era proprio vero che al mondo siamo quattro gatti.

Il motivo per cui mi cercava era semplice: il temuto «chi è stato?» Un caso con un taglio psicopatologico abbastanza evidente perché potessi essergli utile.

E poi ero suo amico, una delle poche persone rimaste di cui fidarsi.

L'aspetto psicopatologico mi stava bene. A turbarmi era quello dell'amicizia. Cose che sapevo ma che non gli dissi. Che *non potevo* dirgli.

2

Ci saremmo visti sulla scena del crimine l'indomani mattina alle otto meno un quarto. Quando è alla sede di West L.A., viaggiamo quasi sempre insieme, ma aveva una riunione fissata alle sei e un quarto alla centrale di Parker Center, così mi recai all'appuntamento da solo.

«Adunata per salutare l'alba?» gli avevo domandato. «A mungere le vacche con uomini in giacca e cravatta?»

«A pulire la stalla con gente in completo grigio che mi darà il voto. Dovrò trovarmi una cravatta pulita.»

«A proposito di Mate?»

«Di che cos'altro, se no? Vorranno sapere perché non ho combinato un tubo. Mi verrà il torcicollo ripetendo: 'Signorsì, signorsì', e me la batterò con la coda tra le gambe.»

Mate era stato fatto fuori non lontano da casa mia, così potei mettermi in viaggio alle sette e mezzo. Per dieci minuti andai in direzione nord sul Beverly Glen, procedendo sulla Seville a discreta andatura perché viaggiavo in senso contrario al traffico, cercando di non guardare i volti rabbiosi dei pendolari prigionieri dell'imbottigliamento.

La ripresa economica e le puntuali mangerie clientelari avevano fatto spuntare cantieri come funghi in tutta Los Angeles e gettato il traffico nel caos. Al momento toccava al tratto finale del Beverly Glen: manovali in divisa arancione installavano nuovi scolmatori giusto in tempo per la prossima siccità secondo il classico schema lavorativo municipale: uno a sgobbare per ogni cinque a grattarsi la pancia. Sentendomi come un Realista di prima della Bastiglia, risalii veloce la coda di Porsche e Jaguar costrette a procedere a passo d'uomo con macinini e pick-up. Democrazia coatta, tutti costretti all'intimo strofinarsi dei paraurti.

Imboccato il Mulholland, proseguii per oltre sei chilometri in direzione ovest, tra case da sogno insidiate dai capricci sismici e terreni edificabili vuoti che stavano a dire che l'ottimismo non è per tutti. La strada si attorcigliava su se stessa, fendendo erbacce, cespugli, alberelli, altra sterpaglia, contorcendosi in un'ultima arrampicata fino a un punto dove il fondo diventava di terra battuta color ocra, mentre l'asfalto continuava a est e pren-

deva il nome di Encino Hills Drive.

Lassù, in cima alla città, il Mulholland Drive era diventato una strada sterrata. Ci venivo in gita da studente, a emozionarmi alla vista di cervi, volpi, falchi, a trattenere il fiato al furtivo frusciare dell'erba alta che poteva essere il segno della presenza di un coguaro. Ma era stato tanti anni prima e il brusco passaggio dall'artefatto al naturale mi colse di sorpresa. Piantai il piede sul pedale dei freni, sterzai in cima alla salita e mi fermai sotto la piatta altura di terra giallastra.

Milo era già lì. Aveva parcheggiato la sua macchina color rame davanti a un cartello piazzato dall'amministrazione della contea: da lì partivano undici chilometri di strada in costruzione, con vietato l'accesso ai veicoli. Un cancello con lucchetto dichiarava la scarsa fiducia negli automobilisti di Los Angeles.

Milo si sistemò i pantaloni, mi venne incontro, mi prese la mano nelle zampone.

«Alex.»

«Milo.»

Indossava una giacca di tweed verde dalla lieve peluria superficiale, calzoni marrone, camicia bianca e cravatta a laccio con un grosso e deforme fermaglio di turchese. La cravatta sembrava un articolo da turisti. L'avvento di una nuova moda; sapevo che se l'era messa per gli alti papaveri della riunione mattutina.

«Cowboy revival?»

«Solo nel mio periodo Georgia O'Keeffe.»

«Squisito.»

Fece una risata baritonale, si spinse all'indietro un ciuffo di ispidi capelli neri, allungò lo sguardo a destra. Indugiò su un punto che mi indicò con precisione dove era stato ritrovato il furgone.

Non su per la sterrata, dove giovarsi della copertura di querce allo stato brado. Qua sotto, al bivio, in bella vista.

«Nessun tentativo di nasconderlo», commentai.

Si strinse nelle spalle e si affondò le mani nelle tasche. Aveva l'aria stanca, sciupata, provata da violenza e paragrafi scritti in piccolo.

O forse era solo la stagione. Settembre sa diventare una brutta bestia, a Los Angeles, caldo soffocante o freddo siderale, sotto un velo bigio proveniente dal mare che trasforma la città in un mucchio di biancheria sporca. Una mattina di settembre che comincia cupa, trasuda in pomeriggi fuliggi-nosi e sere sbiadite. Ogni tanto l'azzurro fa capolino tra le nuvole per un

nanosecondo. Ogni tanto il cielo si mette a sudare e i parabrezza si rivestono di una spolverata di goccioline. Negli ultimi anni gli esperti l'hanno imputato a El Niño, ma io non ricordo che sia mai stato diverso.

La luce settembrina fa male alla carnagione. Di sicuro non donava a Milo. Il chiarore grigio di quella mattina inceneriva il suo pallore e rimarcava i segni lasciati dall'acne giovanile che gli riempivano le guance scendendo per il collo. Il bianco delle basette sotto una chioma ancora folta e nera gli striava le tempie come il pelo di una zebra. Era tornato a bere con moderazione e il suo peso si era stabilizzato, sui cento chilogrammi secondo me, assediandogli soprattutto la vita. Le gambe erano ancora due smilzi trampoli e si prendevano buona parte dei suoi centonovanta centimetri di statura. Il suo doppiomento, sempre monumentale, dava segni di cedimento. Era più o meno mio coetaneo, più vecchio di me di nove mesi, quindi suppongo che anche il mio sottomento non fosse più molto tonico. Non passavo molto tempo a guardarmi allo specchio.

Si avvicinò al punto incriminato e lo seguii. Il terreno giallo mostrava le deboli increspature di un battistrada. Poco distante giaceva un pezzetto di nastro giallo della polizia, impolverato, assolutamente immobile. Una settimana buttata via, non si era mosso nulla.

«Abbiamo preso un calco delle impronte», disse indicandomele con la mano. «Non che conti qualcosa. Sapevamo da dove veniva il furgone. C'era l'adesivo del noleggio. AVIS. Filiale di Tarzana. Ford Econoline marrone con ampia area di carico. Mate l'aveva affittato venerdì scorso con lo sconto del weekend.»

«Per una nuova missione di misericordia?» chiesi.

«È per quelle che usava i furgoni. Ma finora non si è fatto avanti nessun cliente a protestare di essere stato bidonato.»

«Mi meraviglia che le agenzie gli affittassero ancora i loro veicoli.»

«Probabilmente non lo facevano. Il contratto è stato firmato da un'altra persona. Una donna di nome Alice Zoghbie, presidentessa del Socrates Club, un'organizzazione per il diritto alla morte con sede a Glendale. È all'estero a una convention umanitaria che si tiene ad Amsterdam. È partita sabato.»

«Ha affittato il furgone e se ne è andata il giorno dopo?»

«Così sembra. Ho chiamato a casa sua, che funge anche da ufficio direttivo del Socrates, e c'era la segreteria. Ci ho fatto andare la polizia di Glendale. A casa non c'è nessuno. Il messaggio della Zoghbie dice che torna tra una settimana. È sulla mia lista delle cose da fare.» Si batté la tasca

dove nascondeva il taccuino.

«Mi chiedo perché Mate non abbia mai acquistato un furgone», dissi.

«Da quel che ho visto finora, tirava la cinghia. Gli ho ribaltato l'appartamento il giorno dopo l'omicidio, non certo il massimo dei comfort. La sua macchina è una vecchia Chevy di chissà quanti decenni fa. Prima di passare ai furgoni, usava motel economici.»

Annuii. «Corpi lasciati sul letto perché fossero ritrovati l'indomani mattina dal personale delle pulizie. Troppe cameriere traumatizzate finite sulla dubbia ribalta della cronaca. Una volta l'ho visto difendersi in TV da queste accuse. Diceva che Cristo era nato in una stalla piena di sterco di capre, perciò non è il luogo quello che conta. Ma non è così, vero?»

Mi guardò. «Hai seguito la carriera di Mate?»

«Non ce n'era bisogno», risposi con il giusto grado di distacco nella voce. «Non è che sfuggisse alla pubblicità. Tracce di altri veicoli nei paraggi?»

Scosse la testa.

«Dunque ti stai domandando se l'assassino non è venuto qui con Mate.»

«O non ha parcheggiato più lontano dell'area che abbiamo ispezionato. O semplicemente non ha lasciato tracce. Capita più che spesso, sai anche tu quanto è raro che la Scientifica sia davvero d'aiuto. Nessuno ha riferito di aver visto altri veicoli. D'altra parte nessuno ha notato il furgone, se è per questo, che pure è rimasto lì per ore.»

«Impronte di scarpe?»

«Solo di quelli che hanno trovato il furgone.»

«Ora stimata della morte?»

«Prime ore del mattino, tra l'una e le quattro.» Spinse indietro il polsino e consultò il suo Timex. Il cristallo era graffiato e velato. «Hanno ritrovato Mate poco dopo il sorgere del sole. Alle sei e un quarto o giù di lì.»

«I giornali hanno riferito che a trovarlo sono stati degli escursionisti», ricordai. «Gente mattiniera.»

«Un paio di yuppie che portavano a spasso il cane. Sono venuti su dalla Valley per una sgroppata prima di andare in ufficio. Avevano preso la sterrata e hanno notato il furgone.»

«Nessun altro passante?» domandai indicando la strada in direzione dell'Encino Hills Drive. «Da giovane venivo da queste parti. Mi ricordo un complesso residenziale in costruzione. Ormai dovrebbe essere pieno di gente. A quell'ora è presumibile che qualche macchina sia passata di qui.»

«Sì, è pieno di gente», mi confermò. «Appartamenti di lusso. Si vede

che quelli con i soldi possono dormire fino a tardi.»

«Alcuni di quelli che hanno i soldi, se li fanno lavorando. Un agente di Borsa che si alza di buon'ora per star dietro al mercato azionario? Un chirurgo che deve operare?»

«È presumibile che qualcuno sia passato e abbia visto qualcosa, ma se così è, nessuno fiata. Quanto a contributi del vicinato, la nostra prima setacciata ha prodotto un bello zero. Quante macchine hai visto da quando siamo qui?»

La strada era rimasta silenziosa.

«Io sono arrivato dieci minuti prima di te», riprese. «Un camioncino. Punto. Un giardiniere. E anche se qualcuno fosse passato, non c'è motivo perché si accorgesse del furgone. Non ci sono lampioni, perciò prima che faccia chiaro qui non si vede niente. E se anche qualcuno l'avesse scorso, non avrebbe avuto ragione di badarci, meno che mai di fermarsi. Fino a pochi mesi fa quassù c'erano in corso lavori della contea, la posa di non so quali tubature. C'era sempre qualche veicolo di servizio che veniva lasciato qui tutta notte. Uno in più non avrebbe dato nell'occhio.»

«Ha dato nell'occhio ai due yuppie», notai.

«Ha dato nel naso del loro cane, piuttosto. Un retriever, di quelli che ce l'hanno nel sangue. Loro stavano per tirare avanti, ma il cane non smetteva di annusare e abbaiare, non voleva saperne. Così si sono decisi a dare un'occhiata dentro. Alla faccia delle camminate salutistiche, eh? Uno spettacolino da farti passare la voglia di far ginnastica per un bel pezzo.»

«Brutto?»

«Non di quelli che sceglierei io come stimolante aerobico. Il dottor Mate era collegato alla sua stessa macchina.»

«L'Humanitron», dissi. Così Mate aveva battezzato il suo marchingegno mortale. Il traghetto silenzioso per il lieto viaggiatore.

Il sorriso di Milo era storto, difficile da interpretare. «Senti parlare di quell'aggeggio, di tutte le persone su cui l'ha usato, e ti aspetti chissà quale sofisticheria tecnologica. È una baracca, Alex. Ti fa venire in mente uno scarto di un corso di scienze delle medie inferiori. Viti spaiate, tutto traballante. Diresti che Mate ha messo insieme i pezzi prendendoli dai rigattieri.»

«Però funzionava.»

«Ah, questo sì. Funzionava benissimo. Ha funzionato per cinquanta volte. Che rappresentano un buon punto di partenza, ti pare? Cinquanta famiglie. Forse a qualcuno non andava molto a genio l'agenzia di viaggi del

dottor Mate. Stiamo parlando di centinaia di indiziati. Tanto per cominciare abbiamo difficoltà a contattarli. Molti dei prescelti di Mate non erano del nostro stato e rintracciare i famigliari è faticoso. Il dipartimento mi ha messo a disposizione due detective nuovi di zecca per il lavoro al telefono e annessi e connessi. Finora nessuno ha voluto parlare del buon vecchio Eldon e i pochi che lo hanno fatto lo considerano un santo: 'Si contorceva per il dolore e i suoi dottori se ne stavano lì a guardarla senza far niente. Il dottor Mate è stato l'unico che l'ha aiutata'. Alibi per la coscienza o convinzione sincera? Ho bisogno di guardarli in faccia, magari avendo te di fianco per un esame psicoanalitico, mentre finora è stato fatto tutto per telefono. Stiamo spuntando la nostra lista.»

«Collegato alla macchina», dissi io. «Che cosa ti fa pensare che sia un omicidio? Forse è stato un atto volontario. Mate ha deciso che era venuto il suo momento di saltar via dalla trottola mortale e ha messo in pratica ciò che predicava.»

«Aspetta, c'è dell'altro. Era collegato, questo sì, con un ago in ciascun braccio, un flacone pieno del tranquillante che usava sempre, il tiopentale, un altro con il cloruro di potassio per il cuore e con il pollice toccava il pulsantino che fa partire le endovene. Il coroner ha detto che il potassio fluiva da almeno qualche minuto, perciò Mate sarebbe morto di quello, se non fosse stato già cadavere. Ma lo era. Era tutta scenografia, Alex. Quella che è toccata a lui non è stata una morte pietosa: si è buscato una legnata in testa abbastanza da fracassargli il cranio e provocargli un ematoma al cervello, poi qualcuno lo ha affettato senza troppi riguardi. 'Dissanguamento a seguito di mutilazione estesa nella zona genitale.'»

«È stato castrato?»

«E non solo. È stato dissanguato. Il coroner dice che il colpo alla testa era importante, una bella ferita oblunga che fa pensare a una sezione di tubo o qualcosa del genere. Avrebbe avuto conseguenze gravi se Mate fosse sopravvissuto, forse persino fatali. Ma non al momento. L'interno del furgone era pieno zeppo di sangue e gli spruzzi indicano pressione arteriosa, vale a dire che mentre il suo assassino se lo lavorava, il cuore di Mate stava ancora pompando.»

Si passò una mano sul viso. «È stato vivisezionato, Alex.»

«Gesù», mormorai.

«C'erano anche altre ferite. Tagli deliberati, otto in tutto, profondi. Addome, inguine e cosce. Rettangolari, come se l'assassino stesse giocando.»

«Fiero di sé», commentai.

Tolse di tasca il taccuino ma non scrisse niente.

«Altre ferite?» domandai.

«Qualche taglio superficiale che secondo il coroner può essere stato accidentale, la lama che scivola via. Con tutto quel sangue il corpo doveva essere viscido. L'arma usata era molto tagliente, affilata su un lato, un bisturi o un rasoio a manico, probabilmente un paio di forbici di supporto.»

«Anestesia, bisturi, forbici», elencai. «Chirurgia. L'assassino doveva essere inondato di sangue. Nessuna traccia fuori del furgone?»

«Nemmeno una gocciolina. Per terra sembra che sia stato tutto ripulito. Un tipo estremamente meticoloso, si direbbe. Stiamo parlando di un lavoro di macelleria in uno spazio ristretto nel cuore della notte. Deve aver usato una qualche forma di illuminazione portatile. Anche il sedile anteriore era pieno di sangue, specialmente dalla parte del passeggero. Da come la vedo io, il nostro tizio ha fatto il suo lavoretto, è sceso dal furgone, è entrato in cabina passando dalla parte del passeggero, dov'è più facile perché non c'è l'intralcio del volante. Lì si è ripulito del grosso. Poi è sceso di nuovo, si è denudato, si è tolto di dosso il resto del sangue e ha fatto un fagotto degli indumenti sporchi, probabilmente con dei sacchetti di plastica. Forse gli stessi sacchetti in cui si era portato il ricambio. Si è rivestito, ha controllato di non aver lasciato impronte o tracce, ha spazzato tutto intorno al furgone e ha preso il largo.»

«Nudo in mezzo alla strada», osservai. «Sarebbe rischioso anche al buio, perché avrebbe dovuto usare una torcia per controllare di non avere sangue addosso e di non avere lasciato indizi per terra. Dopo aver già usato la luce anche per operare dentro il furgone. Poteva passare qualcuno, vedere la luce nei finestrini del furgone, decidere di andare a dare un'occhiata o dare l'allarme.»

«La luce a bordo potrebbe non essere un gran problema. Sul lato di guida i finestrini erano tappati con pezzi di cartone ritagliato a misura. Sporchi di sangue arterioso, perciò erano in uso durante l'operazione. Dei pezzi di cartone sarebbero nello stile di Mate, da usare al posto delle tendine. Secondo me li aveva portati lui stesso, pensando di essere il donatore, non il destinatario. Lo stesso vale per il materasso su cui lo abbiamo trovato. Io credo che Mate sia venuto qui con l'idea di recitare la parte dell'Angelo della Morte per la cinquantunesima volta e che qualcuno gli abbia detto: 'Preso, stai sotto tu'.»

«L'assassino ha usato i cartoni, poi li ha tolti dai finestrini», dissi io. «Perché voleva che il cadavere fosse ritrovato. Una forma di esibizionismo

come le ferite geometriche e il furgone in piena vista. Questo l'ho fatto io. E guardate a chi l'ho fatto.»

Lui abbassò gli occhi al suolo, corrucciato, stanco. Io immaginai la scena. Aggressione fulminea, violenta, poi un accurato intervento chirurgico ai bordi di una strada nera come l'inchiostro. Assassino silenzioso, concentrato, al lavoro nella sua improvvisata sala operatoria tra le paratie metalliche di un furgone. Ha scelto un posto dove sa che i veicoli di passaggio sono sporadici. È efficiente e rapido ma dedica fino all'ultimo secondo tutto il tempo necessario alla missione che è venuto a compiere, la missione sulla quale ha fantasticato.

Inserisce gli aghi nelle braccia di Mate. Gli posiziona il pollice sul pulsante.

Nuota nel sangue, eppure riesce ad allontanarsi senza lasciare dietro di sé neppure una gocciolina. Spazza per terra... Non mi ero mai imbattuto in nulla di tanto premeditato.

«Qual era la posizione del corpo?»

«Disteso sulla schiena, testa vicino al sedile anteriore.»

«Sul materasso che aveva portato lui», aggiunsi io. «Mate prepara il furgone, l'assassino lo usa. Mania di potenza. Cooptazione.»

Rifletté a lungo sulle mie parole. «C'è qualcosa che va tenuto tra noi. L'assassino ha lasciato un messaggio. Comune carta bianca, foglio A4, puntato al petto di Mate. Inchiodato allo sterno, per la precisione, con un chiodo d'acciaio senza testa. Stampato al computer: BUON VIAGGIO BASTARDO.»

Il rumore di un veicolo ci fece girare. Da ovest apparve un'automobile, scendendo dal dosso per Encino Hills. Una grande Mercedes bianca. La donna di mezza età al volante manteneva i sessantacinque chilometri all'ora mentre si ritoccava il trucco. Ci passò accanto senza guardarci.

«Buon viaggio», ripetei io. «L'eufemismo di Mate. Ha tutta l'aria di una presa in giro, Milo. Potrebbe spiegare anche come mai l'assassino abbia tramortito Mate prima di farlo a pezzi. Il suo proposito potrebbe essere stato parodiare la tecnica di Mate. Prima sedativo, poi la morte. Un pezzo di tubo invece del tiopentale. Una versione brutale del rito di Mate.»

Sbatté le palpebre. Il grigiore del mattino toglieva vividezza ai suoi occhi color verde foglia, trasformandoli in due olive da cocktail. «Stai dicendo che il nostro uomo recita la parte del dottore? Oppure odia i dottori? La sua sarebbe una sorta di affermazione filosofica?»

«Il messaggio può essere stato lasciato per farti pensare che le sue moti-

vazioni contro Mate sono filosofiche. Può anche darsi che lo vada raccontando a *se stesso.* Ma non è così. Sappiamo che sono in molti a non approvare quello che faceva Mate. Se è per questo, si potrebbe bene immaginare un moralista fanatico che lo fredda con un colpo di fucile o cerca di farlo saltare in aria. Ma quello che mi hai descritto tu va al di là di una differenza di opinioni. Al nostro uomo piace il procedimento. La messa in scena, la recita, la rappresentazione teatrale della morte. E visto il livello di brutalità e calcolo, non mi meraviglierei se avesse dei precedenti.»

«Se è così, è la prima volta che l'ha fatto in pubblico. Ho chiamato il VICAP, ma non hanno niente con queste modalità. L'agente con cui ho parlato ha detto che c'erano insieme elementi di un serial killer organizzato e disorganizzato, grazie tante.»

«Hai detto che l'amputazione è grossolana», osservai.

«Questa è l'opinione del coroner.»

«Allora forse il nostro ragazzo aveva aspirazioni mediche. Qualcuno che non ha gradito d'essere stato rifiutato a una scuola di medicina e vuole far vedere al mondo quant'è bravo.»

«Può essere», mi concesse. «D'altra parte Mate, che pure era un medico a tutti gli effetti, non era proprio un maestro di tecnica. L'anno scorso ha tolto il fegato a uno dei suoi viaggiatori e l'ha mollato al County Hospital. In un frigo portatile pieno di ghiaccio. Non che qualcuno l'avesse utilizzato, vista la fonte, ma il fegato era da buttar via comunque. L'aveva espiantato sbagliando tutto, recidendo vasi sanguigni, un gran pasticcio.»

«I chirurghi che non hanno spesso la possibilità di praticare interventi, dimenticano il poco che hanno imparato alla scuola di medicina», ribattei. «Mate ha trascorso quasi tutta la sua vita professionale da burocrate, passando da un dipartimento di Igiene Pubblica a un altro. Quando è successa questa storia del fegato? Io non ne sapevo niente.»

«In dicembre. Tu non l'hai mai saputo perché non l'abbiamo resa pubblica. Non interessava a nessuno che si sapesse. Certo non a Mate, che avrebbe fatto la figura del clown, ma non andava nemmeno alla procura distrettuale. Avevano rinunciato a tentare di incriminarlo ed erano stufi di fargli pubblicità gratuita. Io ne sono venuto a conoscenza perché il patologo che ha effettuato l'autopsia su Mate aveva visto la documentazione relativa alle disavventure di quel fegato e ne aveva sentito parlare all'obitorio.»

«Forse non ho riconosciuto all'assassino tutto il credito che merita», mi scusai io. «Considerato il luogo angusto, buio, la necessità di fare in fretta, non può essere stato semplice. Forse quelle ferite accidentali riscontrate

sul cadavere non sono le sole. Se si è tagliato può aver lasciato in giro qualcosa di suo.»

«Dalla tua bocca alle orecchie di Dio. I topi del laboratorio hanno ispezionato fino all'ultimo centimetro quadrato di quel furgone, ma finora il solo sangue che sono riusciti a scovare è quello di Mate. Zero positivo.»

«La sola cosa banale che lo riguarda.» Stavo pensando all'unica volta in cui avevo visto Eldon Mate in TV. Poiché seguivo la sua carriera, avevo assistito a una conferenza stampa dopo un «viaggio». Il Dottor Morte aveva lasciato in un motel non lontano dal centro il cadavere di una donna che si andava irrigidendo - quasi tutte erano donne - per poi presentarsi alla procura distrettuale per «informare le autorità». Opinione mia: per vantarsi. Era in uno stato di euforia. Era stato in quella occasione che un giornalista aveva criticato l'uso di alloggi a buon mercato. Mate era diventato livido e gli aveva sparato addosso quella battuta su Gesù.

Nonostante l'indignazione generale, il procuratore distrettuale non aveva fatto nulla perché cinque proscioglimenti avevano dimostrato che tentare di incriminare Mate era un'impresa senza speranza. Il trionfalismo di Mate mi aveva molto irritato. Si gongolava come un bambino viziato.

Un ometto calvo e rotondo sui sessanta con la faccia gonfia e la voce stridula del funzionario di basso rango, che sbeffeggiava il sistema giudiziario inerme nei suoi confronti, stigmatizzando gli «schiavi del giuramento ipocrita». Aveva proclamato la sua vittoria con frasi tortuose condite di parole oscure («La mia associazione con i miei viaggiatori è stata un paradigma di mutua fruttificazione»). Si interrompeva solo per spingere in fuori le labbra sottili che, quando non erano in movimento, sembravano sul punto di sputare. I microfoni che gli allungavano davanti al viso lo facevano sorridere. Aveva occhi ardenti, una tendenza a stridere. Una sciorinata estemporanea mi aveva fatto pensare all'avanspettacolo.

«Sì, era un bell'elemento, vero?» disse Milo. «Io ho sempre pensato che sotto quel paravento di stronzate medico-legali, ci fosse un qualsiasi mentecatto omicida con una laurea in medicina. Adesso è la vittima di uno psicopatico.»

«E questo ti ha fatto pensare a me.»

«A chi, se no?» si difese lui. «Inoltre c'è il fatto che a distanza di una settimana non ho più nessuna pista. Qualunque profonda intuizione di scienza comportamentale sarebbe accolta con viva gratitudine, dottore.»

«Solo l'elemento di irrisione, finora», risposi. «Un killer in cerca di gloria, un ego fuori controllo.»

«Sembra che tu stia descrivendo un Mate.»

«Una ragione in più per farlo fuori. Pensaci: se tu fossi un fallito frustrato che si considera un genio, desideroso di interpretare Dio in pubblico, che cosa potresti trovare di più gratificante che ammazzare l'Angelo della Morte? Molto probabilmente hai ragione di pensare che si sia trattato di un viaggio finito male. Se l'assassino aveva preso appuntamento con Mate, forse da qualche parte c'è una nota.»

«Nessun registro a casa sua», mi informò Milo. «Niente agende, niente archivi, niente di scritto. Immagino che Mate abbia affidato le documentazioni a quel suo avvocato, quel Roy Haiselden. Con una lingua come la sua, ti saresti aspettato di sentirlo blaterare giorno e notte, invece niente. Anche lui non c'è.»

Haiselden aveva assistito Mate alla conferenza stampa. Un uomo grande e grosso sui cinquanta, carnagione florida, toupet castano un po' troppo folto. «Anche lui ad Amsterdam?» chiesi. «Un altro umanitario?»

«Non lo so, però non risponde alle telefonate... Sì, qui sono tutti umanitari. Probabilmente anche il nostro cattivo crede di essere un umanitario.»

«No, secondo me, no», obiettai. «Io credo che gli piaccia fare il cattivo.»

Passò un'altra automobile. Una Toyota Cressida grigia. Un'altra donna, questa volta adolescente. Di nuovo, nemmeno un'occhiata dalla nostra parte.

«Hai visto?» gli feci notare. «Un luogo perfetto per un assassinio notturno. Anche per un viaggetto senza ritorno, perciò può darsi che sia stato Mate a sceglierlo. E dopo il battibecco sui luoghi squallidi, forse aveva deciso di puntare un po' di più sulla scenografia e aveva scelto un luogo ameno per l'ultimo imbarco. Se è così, ha reso il lavoro più facile al suo assassino. Oppure è stato l'uomo che ha ucciso a scegliere il posto e Mate ha approvato. Un killer che conosce bene la zona, magari qualcuno che vive a pochi passi da qui, potrebbe spiegare la mancanza di tracce di altri copertoni. Sarebbe anche la ciliegina sulla torta: compie un omicidio sullo zerbino di casa e la fa franca. In entrambi i casi la confluenza tra i suoi obiettivi e quelli di Mate devono averlo gratificato.»

«Già», convenne Milo senza entusiasmo. «Chiederò ai miei ragazzi di controllare gli abitanti del circondario e vedere se salta fuori qualche psicopatico.» Un'altra occhiata all'orologio. «Alex, se l'assassino aveva preso appuntamento con Mate fingendo di avere una malattia terminale, deve anche essere in possesso di capacità recitative sufficienti per convincere Mate che stava morendo.»

«Non necessariamente», risposi. «Mate era diventato meno esigente sui requisiti. Quando aveva cominciato insisteva perché ci fossero le prove di una malattia terminale, ma ultimamente aveva preso a sostenere che una morte dignitosa è un diritto di tutti.»

Non era necessaria una diagnosi ufficiale. Restai impassibile.

Forse non abbastanza. Milo mi fissava. «Qualcosa che non va?»

«A parte una storia di essere umani macellati di primo mattino?»

«Oh», fece lui. «Certe volte mi dimentico che non sei un poliziotto. Immagino che non vorrai vedere le foto scattate sulla scena del crimine.»

«Hanno qualcosa da aggiungere?»

«A me no, ma...»

«Si capisce.»

Andò a recuperare una busta dalla sua macchina. «Queste sono le copie. Gli originali sono nel dossier.»

Un mazzo di fotografie a colori, troppi colori, l'interno del furgone inquadrato da diverse angolazioni. Nella morte il corpo di Eldon Mate era piccolo e patetico. La sua faccia bianca e rotonda aveva quell'espressione: un po' stupida, lo sbigottimento stolido della sorpresa. La stessa che avevo visto sul volto di tutti gli assassinati. La morte è democratica.

Il flash aveva tinto di verde i bordi degli spruzzi di sangue. Quelli delle arterie erano dipinti astratti di un artista di scarso talento. Nessuna traccia della prosopopea tipica di Mate. Alle sue spalle l'Humanitron. La foto riduceva la macchina a poche assicelle incurvate di metallo, di una raccapricciante delicatezza, come cobra appena nati. Alla sovrastruttura erano appesi i due flaconi di vetro, entrambi sporchi di sangue.

Un nuovo esempio di oscenità, come i tanti precedenti, carne umana trasformata in immondizie. Non riuscivo ad abituarmi. Ogni volta che me la trovavo davanti, desideravo con tutto il cuore avere fede nell'immortalità dell'anima.

Accluse alle foto del massacro ce n'erano alcune dell'Econoline marrone, primi piani e non. L'adesivo dell'agenzia di noleggio spiccava sul finestrino posteriore. Non era stato fatto alcun tentativo di nascondere la targa. Il muso del furgone era così ordinario... il muso.

«Interessante.»

«Che cosa?» volle sapere Milo.

«Il furgone ha parcheggiato a marcia indietro, non si è semplicemente fermato.» Gli mostrai la fotografia. Lui la studiò, non disse niente.

«La manovra ha richiesto una certa fatica», continuai. «La sola ragione

che mi viene in mente è che così la fuga sarebbe stata più facile. Probabilmente non è stata una decisione presa dall'assassino. Lui sapeva che il furgone non si sarebbe più mosso. Anche se potrebbe aver considerato l'eventualità di essere interrotto e di doversela battere alla svelta... No, quando sono arrivati, le operazioni le dirigeva Mate, o così pensava. Era al posto di guida, in senso letterale e psicologico. Forse aveva sentito odore di bruciato.»

«Ma è andato avanti lo stesso.»

«Può darsi che abbia accantonato le sue riserve perché un po' di pericolo gli piaceva. Furgoni, motel, gite furtive nella notte... Mi danno l'idea di una persona incline alle sceneggiature da cappa e spada.»

Gli restituii anche le altre foto e Milo le infilò nella busta.

«Tutto quel sangue», commentai. «È difficile pensare che non abbia lasciato una sola impronta.»

«Ci sono molte superfici lisce nel furgone. Il coroner ha trovato delle macchie come disegni tracciati con le dita, dice che potrebbero essere di guanti di gomma. Davanti abbiamo trovato una scatola aperta. Mate era la vittima perfetta, portava con sé tutto il necessario per l'ultimo festino.» Controllò di nuovo l'orologio.

«Se l'assassino aveva accesso ad attrezzature chirurgiche, può aver portato delle spugne, di quelle ad alta capacità di assorbimento, perfette per una ripulita. Nessuna traccia di materiale spugnoso nel furgone?»

Scosse la testa.

«Che cos'altro avete trovato in termini di articoli medici?»

«Una siringa vuota, il tiopentale, il cloruro di potassio, tamponi disinfettanti... Questa è bella, no? Stai per uccidere qualcuno e perdi tempo a disinfettarlo per evitare un'infezione.»

«Lo fanno anche a San Quentin per le esecuzioni. Forse così si sentono dei professionisti dell'igiene pubblica. L'assassino deve aver provato gusto a fare tutto secondo le regole. Nessuna borsa per tutta questa attrezzatura?»

«No, niente del genere.»

«Nessuna valigetta?»

«No.»

«Deve pur esserci stato un contenitore», insistei. «Anche se l'attrezzatura era di Mate, non può aver lasciato che se ne andasse in giro per tutto il furgone. E poi, anche se aveva perso la licenza, lui si considerava ancora un dottore, e i dottori portano con sé una borsa nera. Visto che viveva come un pezzente, non avrebbe speso per una borsa di pelle e potrebbe aver usa-

to un sacchetto di carta, ma qualcosa doveva esserci. Perché l'assassino avrebbe lasciato l'Humanitron e tutto il resto e avrebbe invece portato via la valigetta?»

«Fa fuori il dottore e gli ruba la borsa?»

«Per prendere il suo posto.»

«Vuole fare lui il Dottor Morte?»

«Avrebbe senso, no? Ha assassinato Mate, quindi non può uscire tranquillamente allo scoperto chiamando a sé i malati terminali. Ma potrebbe avere in mente qualcosa.»

Milo si strofinò il volto con furia, come per lavarselo senz'acqua. «Altro sangue in vista?»

«È solo una teoria.»

Milo alzò gli occhi al cielo depresso, si batté di nuovo sulla gamba la busta di foto di morte, si morsicò una guancia. «Una seconda puntata. Oh, ma che bellezza. Che gioiosa prospettiva. E questa teoria scaturisce dal fatto che forse c'era una borsa e che forse qualcuno l'ha presa.»

«Se pensi che non abbia senso, ignorala.»

«Come diavolo faccio a sapere io se ha senso?» S'infilò le foto nella tasca della giacca, pescò il suo taccuino, lo aprì e prese a pugnalare un foglietto con una matita tutta masticata. Poi richiuse il taccuino. La copertina era zeppa di ghirigori. «Può darsi che la borsa ci fosse e che sia finita all'obitorio senza che nessuno l'abbia registrata.»

«Ma certo», risposi. «Assolutamente.»

«Splendido», disse lui. «Così sarebbe splendido.»

«Dunque, miei cari», recitai io con la voce di W.C. Fields, «quanto a teorie credo che per oggi possa bastare.»

La sua risata fu improvvisa. Pensai al latrato di avvertimento di un mastino. Usò il taccuino come un ventaglio. L'aria era fresca, ma nello stesso tempo immobile, inerte, che sapeva di vecchio. Milo sudava. «Perdona il malumore. Ho bisogno di dormire.» E un'altra occhiata al Timex.

«Aspetti visite?» m'informai.

«I due yuppie. Il signor Paul Ulrich e la signora Tanya Stratton. Li ho intervistati il giorno dell'omicidio, ma non mi hanno dato molto. Troppo sconvolti, specialmente lei. Il ragazzo si è fatto in quattro per calmarla. Dato quello che ha visto, posso capirla, ma mi sembrava... delicata. Come dire che a far troppa pressione mi si disintegrava. È tutta la settimana che provo a fissare un altro appuntamento. C'era sempre qualcosa, qualche giustificazione. Li ho contattati finalmente ieri sera, pensavo di andare a casa

loro, ma hanno detto che preferivano incontrarmi qui, cosa che mi è sembrata di fegato. Ma forse loro hanno in mente una specie di autoterapia, chessò io, riviverlo per liberarsene.» Sorrise. «Vedi che cosa succede a passare tanti anni con te?»

«Qualche caso ancora e potrai cominciare a ricevere pazienti.»

«La gente che racconta a me i suoi guai finisce in gattabuia.»

«A che ora devono arrivare?»

«Un quarto d'ora fa. Sono sulla strada per andare al lavoro. Sono impiegati tutti e due a Century City.» Diede un calcio alla polvere. «Forse non se la sono sentita. Anche se vengono, non so che cosa speri di cavarne. Ma non devo tralasciare nulla, giusto? Allora, qual è la tua opinione su Mate, benefattore o serial killer?»

«Forse entrambi», risposi. «Aveva un atteggiamento arrogante con una bassa considerazione dell'umanità, perciò è difficile pensare che il suo altruismo fosse senza macchia. Nient'altro nella sua vita indica la presenza di una compassione eccezionale, al contrario: invece di aver cura dei pazienti, ha trascorso la sua carriera medica a passare carte. E non ha mai dato prova di essere un gran che come dottore finché non ha cominciato ad aiutare la gente a morire. Se dovessi scommettere su un movente primario, punterei sul bisogno di attenzione. D'altra parte c'è una ragione se le famiglie che hai contattato lo sostengono. Ha alleviato le sofferenze di molte persone. La maggior parte di quelli che hanno premuto il pulsante di quella macchina erano in pena.»

«Dunque tu lo assolvi per quello che ha fatto anche se le sue motivazioni erano meno che candide.»

«Non ho deciso che giudizio dare su ciò che ha fatto», replicai.

«Ah.» Si mise a giocherellare con il fermaglio turchese.

Avrei potuto dire molto di più e mi sentii evasivo, meschino. Il rumore di un altro veicolo mi salvò dall'autoanalisi. Questa volta l'automobile proveniva da est e Milo si girò.

Una BMW 300 blu scuro, vecchia di qualche anno. Due persone a bordo. L'automobile si fermò, il finestrino dalla parte del guidatore si abbassò e da dentro ci guardò un uomo con un paio di enormi baffi. Accanto a lui sedeva una giovane donna che guardava diritto davanti a sé.

«Gli yuppie», si compiacque Milo. «Finalmente qualcuno che rispetta il dettato della legge.»

Milo li invitò con la mano ad avvicinarsi. L'uomo baffuto girò il volante e si fermò dietro la Seville. «Qui va bene, detective?»

«Benissimo», rispose Milo. «Dove preferisce.» Lui gli rivolse un sorriso imbarazzato. «Non volevo combinare qualche pasticcio.»

«Nessun problema, signor Ulrich. Grazie di essere venuto.» Paul Ulrich spense il motore e scese dalla macchina. Lo stesso fece la sua compagna. Lui era di statura media, più vicino ai quaranta che ai trenta, di corporatura solida, con un'abbronzatura da spiaggia ben curata e un naso a patata scottato dal sole. I capelli tagliati a spazzola erano color pelo di topo, soffici da far pensare alla lanugine, con molto cuoio capelluto roseo in vista. Sembrava che tutta la sua energia follicolare si fosse concentrata nei baffi, due ampie ali rossicce, distese oltre i confini del volto, duri di cera, lussureggianti come quelli di un vecchio granatiere. La sua sola concessione alla stravaganza, in contrasto con l'abbigliamento che evidentemente fungeva da uniforme a Century Park East: abito grigio scuro, camicia bianca con il colletto abbottonato, cravatta a strisce blu e argento, scarpe nere. Venne verso di noi tenendo per il braccio la sua compagna. Era più giovane, sotto i trent'anni, alta come lui, magra e con le spalle strette, un passo rigido e incerto che rivelava la poca abitudine alle camminate in campagna. Anche la tonalità della carnagione era sintomo di quattro mura. Peggio: pallore da vita d'interno. Bianco gesso, con sfumature azzurrognole, così pallida da far sembrare Milo rubizzo. Aveva capelli bruni, quasi neri, alla maschietta, filiformi. Indossava grandi occhiali da sole con la montatura nera, un blazer di seta color caffè su un vestito marrone, sandaletti senza tacco.

«Signora Stratton», disse Milo e lei accettò con titubanza la sua mano. Da vicino vidi una punta di fard sulle sue guance e di rossetto trasparente sulle labbra screpolate. Si girò verso di me.

«Questi è il dottor Delaware, signora. Il nostro consulente psicologico.»

«Ah», fece lei. Indifferente.

«Dottore, questi sono i nostri testimoni, la signora Tanya Stratton e il signor Paul Ulrich. Grazie ancora una volta per essere venuti, signori. Vi sono veramente grato.»

«Nessun problema», rispose Ulrich con un'occhiata alla compagna. «Non so che cos'altro possiamo raccontarvi.»

Gli occhiali scuri impedivano di vedere gli occhi e l'espressione della Stratton. Ulrich aveva cominciato a sorridere, ma aveva rinunciato sul nascere. I baffi si raddrizzarono.

Lui si sforzava di mostrarsi compassato dopo la brutta avventura. Lei no. Il maschio e la femmina: da manuale. Cercai di immaginarmi come poteva essere stato sbirciare in quel furgone.

Lei si toccò una stanghetta degli occhiali. «Possiamo sbrigarci?»

«Senz'altro, signora», rispose Milo. «La prima volta che ci siamo parlati, non avevate notato niente fuori dell'ordinario, ma alle volte la gente ricorda qualcosa in un secondo tempo...»

«Purtroppo noi no», dichiarò Tanya Stratton. La sua voce era morbida, nasale, con il prolungamento delle sillabe tipico delle donne californiane. «Ci abbiamo ripensato ieri sera perché avevamo questo appuntamento con lei. Ma non c'è niente.»

Si strinse le braccia intorno al corpo e guardò a destra. Dove c'era il furgone. Ulrich la cinse con un braccio. Lei non gli resistette, ma nemmeno gli si abbandonò.

«Finora i nostri nomi non sono finiti sui giornali», disse Ulrich. «Riusciremo a fare in modo che resti così, non è vero, detective Sturgis?»

«Molto probabilmente.»

«Probabilmente ma non sicuramente?»

«Di sicuro non posso dirlo. La verità è che con un caso come questo non si può mai sapere. E se mai prenderemo chi è stato, potrebbe rendersi necessaria una vostra testimonianza ufficiale. Non sarò certamente io a rendere pubblici i vostri nomi, se è questo che mi chiede. Dal punto di vista del dipartimento, meno riveliamo, meglio è.»

Ulrich si toccò la strisciolina di pelle glabra tra i baffi. «Come mai?»

«Per tenere sotto controllo i dati, signor Ulrich.»

«Ah... già, logico.» Guardò di nuovo Tanya Stratton. Lei si passò la lingua sulle labbra. «Almeno ammette onestamente di non poterci proteggere», commentò. «Avete qualche idea su chi sia stato?»

«Non ancora, signora.»

«Ma non lo verrebbe a raccontare a noi, giusto?»

Milo sorrise.

«Quindici minuti di gloria», disse Paul Ulrich. «Fu Andy Warhol a coniare questa frase e guarda che fine ha fatto.»

«Che fine ha fatto?» chiese Milo.

«Entrato in ospedale per un normale interventino, uscito con i piedi in avanti.»

La Stratton girò la testa bruscamente, i suoi occhiali neri mandarono un lampo.

«Dico solo che la celebrità è una fregatura, tesoro. Prima ci tiriamo fuori da questa storia, meglio sarà. Guarda Lady D... guarda il dottor Mate, se è per questo.»

«Noi non siamo delle celebrità, Paul.»

«Ed è un bene.»

«Dunque lei pensa che la fama del dottor Mate abbia a che vedere con la sua morte, signor Ulrich?» lo interrogò Milo.

«Io non lo so. Voglio dire che non sono un esperto. Ma non viene da pensarlo anche a lei? Sembrerebbe naturale, dato il personaggio. Non che noi l'avessimo riconosciuto quando l'abbiamo visto, non in quelle condizioni.» Scosse la testa. «Del resto nemmeno lei ci ha detto chi era quando ci ha interrogati la settimana scorsa. Lo abbiamo scoperto al telegiornale...»

La mano di Tanya Stratton gli si chiuse intorno a un bicipite.

«Altro non c'è», annunciò lui. «Dobbiamo andare al lavoro.»

«A proposito, fate sempre una passeggiata prima di andare a lavorare?» domandò Milo.

«Quattro o cinque volte la settimana», rispose lei.

«Per tenerci in forma», precisò Ulrich.

Lei lasciò ricadere il braccio e si girò dall'altra parte.

«Siamo mattinieri tutti e due», spiegò Ulrich, come sentendosi sollecitato a farlo. «Lavoriamo fino a tardi entrambi, quindi se non facciamo esercizio alla mattina, poi non ne abbiamo l'occasione.» Fletté le dita.

Milo puntò l'indice verso la sterrata. «Venite spesso quassù?»

«Per la verità, no», rispose la Stratton. «È uno dei posti che frequentiamo. In realtà qui veniamo solo di domenica, qualche volta. Perché è lontano e poi dobbiamo tornare indietro a fare la doccia e cambiarci. Di solito restiamo più vicini a casa.»

«Encino», disse Milo.

«Dall'altra parte della collina», annuì Ulrich. «Quella mattina ci siamo alzati presto. Ho proposto io Mulholland perché quassù è così bello.» Si riavvicinò alla Stratton, le posò di nuovo la mano sulla spalla.

«Eravate qui verso che ora...» chiese Milo, «... alle sei, sei e un quarto?»

«Di solito partiamo alle sei», rispose la Stratton. «Direi che siamo arrivati qui alle sei e venti, forse qualche minuto di più, ora che abbiamo parcheggiato. Era già spuntato il sole. Lo si vedeva sopra quella vetta.» Indicò a est.

«Se ci riusciamo, ci piace vedere un po' di alba», completò Ulrich. Indi-

cò con il pollice il cancello della strada in costruzione. «Giù di là è un altro mondo. Uccelli, cervi, scoiattoli. Duchess impazzisce dalla gioia di poter scorrazzare senza il guinzaglio. Tanya ce l'ha da dieci anni, e corre ancora come un cucciolo. Grande fiuto. Crede di essere un cane antidroga.»

«Per mia sventura», commentò la Stratton con una smorfia.

«Se Duchess non fosse corsa al furgone, voi vi sareste avvicinati?» chiese Milo.

«In che senso?» volle sapere lei.

«Aveva qualcosa di diverso? Di particolare?»

«No», rispose lei. «Non direi.»

«Duchess deve aver sentito che c'era qualcosa di strano», disse Ulrich. «Ha un istinto incredibile.»

«Mi porta sempre dei regali», spiegò la Stratton. «Uccelli o scoiattoli morti. Ma non una cosa così. Ogni volta che ci penso mi viene il voltastomaco. Ora devo veramente andare, ho un sacco di lavoro da sbrigare.»

«Che lavoro fa?» chiese Milo.

«Sono segretaria personale di un vicepresidente della Unity Bank. Il signor Gerald Van Armstren.»

Milo controllò i suoi appunti. «E lei è un progettista finanziario, signor Ulrich?»

«Consulente finanziario. Settore immobiliare, soprattutto.»

La Stratton si girò all'improvviso e s'incamminò verso la BMW.

«Cara?» la chiamò Ulrich, ma non la seguì. «Chiedo scusa, signori. È rimasta davvero scioccata, dice che non riuscirà mai a cancellare quell'immagine dalla memoria. Io speravo che tornare qui potesse servire... Non mi sembra che sia stata una buona idea.» Scosse la testa, lanciò un'occhiata alla Stratton. Lei si allontanava. «Anzi, è stata una pessima idea.»

Milo la raggiunse all'automobile. Tanya Stratton era ferma di fianco allo sportello, rivolta a ovest. Lui le disse qualcosa. Lei scosse la testa, la girò, rivelò un'espressione contratta nel profilo pallido.

Ulrich si dondolò sui piedi e sospirò. Un pelo dei baffi sfuggito alla cera vibrò.

«Siete insieme da molto?» domandai.

«Da un po'. È una donna sensibile...»

Vicino all'automobile la Stratton ascoltava con una maschera bianca sul viso quello che le stava dicendo Milo. Sembravano due attori di kabuki.

«Da quanto tempo ha preso l'abitudine di queste passeggiate?»

«Le faccio da anni. Ho sempre dedicato del tempo all'esercizio fisico.

Mi ci è voluto un po' per convincere Tanya. Lei non... diciamo che probabilmente con questa storia la sua esperienza è chiusa.» Allungò lo sguardo sulla BMW. «È una donna straordinaria, ha solo bisogno di... un trattamento speciale. Per la verità c'è una cosa che ho ricordato. Mi è tornata in mente ieri sera, buffo, no? Posso dire a lei o devo aspettare lui?»

«Può dire a me.»

Ulrich si lisciò il baffo sinistro. «Non volevo parlarne davanti a Tanya. Non perché sia qualcosa d'importante, ma lei pensa che tutto quello che diciamo ci coinvolgerà di più. Io però non vedo in che modo potrebbe. C'era un'altra macchina. Parcheggiata ai bordi della strada. Sul lato sud. Ci siamo passati davanti salendo qui. Non era particolarmente vicina. Saranno stati quattrocento, cinquecento metri giù per di là.» Indicava a est. «Non può avere alcun valore, giusto? Perché quando siamo arrivati noi Mate era già morto da parecchio, no? Perché chi l'ha ucciso avrebbe dovuto restare qui ad aspettare?»

«Che tipo di macchina?»

«BMW. Come la nostra. È per questo che l'ho notata. Più scura, però. Forse nera. O grigio scuro.»

«Stesso modello?»

«Non saprei, ho visto solo il muso. Niente di strano, s'intende, ce ne devono essere chissà quante da queste parti, le pare? Ma ho ritenuto di dovervelo dire.»

«Non ha notato per caso il numero di targa?»

Rise. «Sì, sicuro. E la fisionomia di un killer psicopatico seduto al volante con la bava alla bocca. No, più di così non so che cosa dirle, una BMW scura. La sola ragione per cui l'ho ricordato è che, quando ci ha chiamati ieri sera, il detective Sturgis ci ha raccomandato di cercare nella memoria un qualsiasi particolare e io ce l'ho messa davvero tutta. Non posso nemmeno giurare che fosse scura. Forse era grigio medio. Marrone, che ne so? È già eccezionale che me ne sia ricordato. Dopo aver visto quello che c'era su quel furgone, è difficile pensare ad altro. Quello che lo ha conciato così doveva odiarlo davvero.»

«Un brutto spettacolo», convenni. «Da quale finestrino ha guardato dentro?»

«Prima dal parabrezza e ho visto del sangue sui sedili, 'Oh, merda', mi è scappato detto. Poi Duchess è corsa dietro e io l'ho seguita. È da lì che abbiamo avuto la visuale completa.»

Milo indietreggiò e la Stratton cominciò a salire in macchina.

«Ora scappo», disse Ulrich. «Piacere di averla conosciuta, dottor Delaware.»

Corse al piccolo trotto verso la vettura blu e salutò militarmente Milo mentre si sedeva. Mise in moto, cambiò marcia, manovrò e ripartì accelerando.

Riferii a Milo della BMW scura.

«Be', è qualcosa», commentò. Poi emise una risatina fredda. «No che non lo è. Ha ragione lui. Perché l'assassino sarebbe rimasto qui per tre o quattro ore?» Fece scomparire il taccuino in tasca. «Bene, con questi due abbiamo concluso.»

«Un tipo in tensione, la signora», osservai.

«Ti meravigli? Perché? Ti ha fatto squillare qualche campanello?»

«No. Ma capisco che cosa intendevi quando hai parlato di delicatezza. Che cosa ti ha raccontato quando vi siete parlati da soli?»

«È stata un'idea di Paul venire quassù. È un'idea di Paul andare a fare queste passeggiate. Paul è un maniaco dell'esercizio fisico, fosse per lui vivrebbe su un albero. Non erano probabilmente in rapporti amorosi idilliaci quando hanno trovato Mate. Questa esperienza non deve aver rinvigorito la loro relazione.»

«Omicidio come afrodisiaco.»

«Per certa gente lo è... Adesso che so della seconda BMW dovrò per forza fare un controllo... Con un po' di fortuna troveremo che è il veicolo di un abitante della zona e potremo tranquillamente archiviare.» Si sfregò l'orecchio, come se l'idea del telefono lo angustiasse. «Ma ogni cosa a suo tempo. Prima vediamo come se la stanno cavando i miei tirocinanti con la loro lista di famiglie. Se ti va potresti raccogliermi qualche informazione su Mate.»

«Nessuna teoria in particolare su cui vuoi che lavori?»

«Limitiamoci a quella di base: qualcuno lo odiava tanto da massacrarlo. Non necessariamente titoli sui giornali. Magari qualcuno che sparacchia su Mate nel cyberspazio.»

«Il nostro assassino è un tipo prudente. Perché dovrebbe farsi pubblicità?»

«È improbabile, ma non si può mai sapere. L'anno scorso avevamo per le mani il caso di un padre che aveva molestato e ucciso la figlia di cinque anni. Sospettavamo di lui, ma non eravamo riusciti a trovare uno straccio di prova. Poi, sei mesi dopo, il coglione va a vantarsene con un altro pedofilo in una chat room. Anche così fu solo per pura fortuna che lo venimmo

a sapere. Uno dei nostri ragazzi della Buoncostume stava monitorando quel giro di maiali e gli è sembrato che fosse una storia che aveva già sentito.»

«Non me ne avevi mai parlato.»

«Non ho l'abitudine di travasare inquinamenti nella tua vita, Alex. Se non quando ho bisogno di aiuto.»

«Certo», annuii. «Vedrò che cosa posso fare.»

Lui mi mise una mano sulla spalla. «Grazie, signore. Quelli del piano di sopra hanno preso malissimo un caso così clamoroso proprio nel momento in cui si diceva che la criminalità era in regressione. Proprio quando pensavano di poter contare su un po' di pubblicità positiva alla vigilia dei decreti di stanziamento. Quindi se mi porti qualcosa, in tempi non troppo lunghi potrei persino riuscire a darti qualche soldo.»

Io ansimai come un cane. «Oh, padrone, ma che bello.»

«Ehi, non mi dirai che il dipartimento non ti ha trattato sempre bene?»

«Da principe.»

«Principe... tu e la vecchia Duchess... forse è lei che dovrei interrogare. E chissà che non arrivi a farlo.»

4

Ridiscesi il Mulholland e mi immisi nel traffico del Beverly Glen. Ultimamente alla stazione jazz si chiacchierava un po' troppo, così tenevo la radio sintonizzata sulla KUSC. Stavano suonando qualcosa di conciliante per l'orecchio. Debussy, secondo me. Troppo delicato per una mattina come quella. Spensi la radio e usai il tempo per pensare a come era morto Eldon Mate.

Le telefonate che avevo fatto quando avevo saputo della sua fine.

Nessuna risposta e riprovarci era un'idea peggiore di quella della settimana prima. Ma per quanto tempo avrei potuto lavorare con Milo senza chiarire la situazione?

Mentre mi dibattevo, le ramificazioni etiche si moltiplicavano. C'erano alcune risposte nei sacri testi, ma altri interrogativi rimanevano senza. La vita reale trascende sempre i sacri testi.

Arrivai a casa annaspando nell'indecisione.

C'era silenzio, un'atmosfera rinfrescata dai pini circostanti, il luccichio dai pavimenti di quercia, le pareti bianche rese metalliche dalla luce del sole basso a est. Robin mi aveva lasciato toast e caffè. Nessuna traccia di lei,

nessun ansimare canino a darmi il benvenuto. Il quotidiano era ancora ripiegato sul banco in cucina.

Robin era nello studio con Spìke. Aveva numerosi lavori impegnativi a cui star dietro. Presi entrambi nelle rispettive preoccupazioni, non c'eravamo parlati molto da quando c'eravamo alzati.

Riempii una tazza e bevvi. Il silenzio era irritante. In passato la casa era stata più piccola, più buia, molto meno comoda, decisamente meno pratica. Uno psicopatico l'aveva rasa al suolo qualche anno prima, e l'avevamo ricostruita. Tutti convenivano che c'era stato un miglioramento. Certe volte, quando ero solo, mi sembrava che ci fosse sempre troppo spazio.

È passato molto tempo da quando fingevo di essere emotivamente indipendente. Quando si ama una persona a lungo, quando quell'amore viene cementato dalla routine oltre che dalla passione, la sua presenza riempie troppo spazio perché lo si possa ignorare. Sapevo che, se avessi messo dentro la testa, Robin avrebbe interrotto il suo lavoro, ma non mi andava, così invece di arrivare fino alla porta del suo studio, staccai il ricevitore del telefono in cucina e controllai la mia segreteria. E si risolse così il problema della chiamata senza risposta.

«Buongiorno, dottor Delaware», mi salutò l'operatrice. «Solo un messaggio di pochi minuti fa. Un certo Richard Doss. Le do il numero.»

Prefisso 805, non quello dell'ufficio di Doss a Santa Monica. Ventura o Santa Barbara. Digitai e mi rispose una voce femminile: «Centro immobiliare RTD».

«Il dottor Delaware risponde a una chiamata del signor Doss.»

«Questo è il suo servizio smistamento. Un momento.»

Alcuni clic, seguiti da un brusio di interferenze, poi una voce familiare. «Dottor Delaware. Quanto tempo.»

Voce sottile, parole scandite, una punta di sarcasmo. Richard Doss dava sempre l'impressione di prendere in giro. Non avevo mai stabilito se fosse intenzionale o solo una caratteristica vocale.

«Buongiorno, Richard.»

Altre interferenze. La sua risposta andò persa. Trascorse qualche secondo prima che lo sentissi di nuovo. «Potrebbe cadere di nuovo, sono in mezzo al nulla, a Carpinteria. Sto visitando un terreno. Una piantagione di avocado che andrebbe da dio per un minicentro commerciale, se riesco a metterci sopra le mie avide zampacce da capitalista. Se ci perdiamo di nuovo, non mi chiami, faccio io. Sempre lo stesso numero?»

Assumendo la direzione, come sempre. «Lo stesso, Richard.» Non *si-*

gnor Doss perché aveva sempre insistito perché lo chiamassi per nome. Una delle molte regole che imponeva al prossimo. Un'illusione di informalità, da uomo a uomo. Da quel che avevo visto io, Richard T. Doss non abbassava mai la guardia.

«So perché mi ha chiamato», disse. «E perché pensa che io l'abbia richiamata.»

«La morte di Mate.»

«Tempo di festeggiamenti. Il bastardo ha avuto finalmente quello che meritava.»

Non commentai.

Lui rise. «Andiamo, dottore, un po' di filosofia. Io affronto le sfide della vita con umorismo. Non è quello che consiglierebbe uno psicologo? Il senso dell'umorismo non è forse una buona tecnica di adattamento?»

«La morte del dottor Mate è una cosa a cui bisogna adattarsi?»

«Be'...» Rise di nuovo. «Anche un mutamento in meglio è una sfida, giusto?»

«Giusto.»

«Lei sta pensando al mio lato così fortemente vendicativo... A proposito, quando è successo ero fuori città. San Francisco. A vedere un albergo. In compagnia di dieci banchieri di Tokyo tutti clinicamente depressi. L'hanno preso per trenta milioni cinque anni fa e adesso fremono dal desiderio di scaricarlo per molto meno.»

«Splendido», commentai.

«Lo è senz'altro. Ricorda tutte quelle balle sul pericolo giallo di qualche tempo fa? Raggi della morte dal Sol Levante, con i nostri bambini che presto a scuola mangeranno sushi? C'era più realismo nel ritorno di Godzilla. La vita va a cicli e la chiave per sentirsi scaltri è vivere abbastanza a lungo.» Un'altra risata. «Immagino che il *bastardo* non abbia più molto da sentirsi scaltro. Dunque... quello è il mio alibi.»

«Ritiene di aver bisogno di un alibi?» La prima cosa che mi ero chiesto quando avevo saputo di Mate.

Silenzio. Non un problema di ricezione questa volta; lo sentivo respirare. Quando parlò di nuovo, fu in tono sommesso e con una certa tensione nella voce.

«Non dicevo in senso letterale, dottore. Anche se la polizia ha in effetti cercato di contattarmi, probabilmente hanno una lista che stanno spuntando. Se procedono in ordine cronologico, io devo essere in fondo o quasi. Il bastardo ha assassinato altre due donne dopo Joanne. Comunque, basta con

questa storia. La mia telefonata non riguarda lui, ma Stacy.»

«Come se la cava?»

«Nel complesso bene. Se vuole sapere se la morte del bastardo l'ha risospinta verso sua madre, io non ho notato reazioni negative. Non che ne abbiamo parlato. Joanne non è più stata un argomento di conversazione da quando Stacy ha smesso di venire da lei. E di Mate non si è mai interessata, ed è meglio così. Sudiciume di quel genere non merita il suo tempo. Essenzialmente siamo andati tutti avanti bene. Eric è tornato a Stanford e ha finito l'anno con voti fantastici. Sta lavorando alla tesi con un professore di economia. Quest'altro fine settimana faccio un salto a trovarlo. Può darsi che porti Stacy con me, così potrà dare un'altra occhiata al campus.»

«Dunque ha deciso per Stanford?»

«Non ancora. È per questo che voglio che riveda il posto. Quanto alle possibilità che accettino una sua domanda, è messa bene. Il suo rendimento è salito a ottimi livelli dopo essere stata da lei. Quest'ultimo semestre è in dirittura d'arrivo per un *en plein.* Stiamo ancora cercando di decidere se sia meglio che faccia domanda per un'ammissione anticipata, o si guardi in giro. Alla Stanford e alle otto università dell'Ivy League prendono quasi tutti i loro studenti in anticipo. I precedenti di famiglia possono tornare utili, ma la competizione è sempre forte. È per questo che ho chiamato. Ha ancora dei problemi quando si tratta di prendere decisioni e i termini per le accettazioni sono in novembre perciò siamo un po' stretti con i tempi. Presumo che possa trovare un buco per lei questa settimana.»

«Lo posso fare», risposi. «Ma...»

«Le modalità di pagamento sono ancora le stesse, giusto? A meno che abbia aumentato l'onorario.»

«Le modalità sono le stesse...»

«Si capisce», m'interruppe. «Con quelli dell'associazione che le alitano sul collo, sarà stato costretto a rivedere le tariffe. È ancora sul nostro computer, quindi fatturi pure attraverso l'ufficio.»

Trassi un respiro. «Richard, sarò felice di vedere Stacy, ma prima deve sapere che la polizia mi ha consultato sull'omicidio di Mate.»

«Capisco... Anzi, no. Perché lo hanno fatto?»

«Sono stato consulente per il dipartimento in passato e il titolare dell'inchiesta è una persona con cui ho già lavorato. La sua non è stata una richiesta specifica. Desidera solo avere a disposizione il punto di vista di uno psicologo.»

«Perché il bastardo era pazzo?»

«Perché il detective pensa che possa essergli utile...»

«Dottor Delaware, l'ambiguità di questa risposta ha qualcosa di avvocatesco.»

«Ma è la verità», ribadii prendendo un altro respiro profondo. «Non ho detto niente dei miei rapporti professionali con la sua famiglia, ma potrebbe esserci una situazione di conflitto. Perché è vero che stanno controllando la lista...»

«Delle sue vittime», finì lui per me. «Mi risparmi le stronzate sui 'viaggiatori'.»

«Quello che sto cercando di spiegarle, Richard, è che la polizia si metterà senza dubbio in contatto con lei. Prima che io possa procedere, è necessario che ne discutiamo. Non voglio che lei abbia la sensazione che ci sia un conflitto d'interessi, perciò ho telefonato...»

«Dunque lei si è trovato in una situazione di conflitto e ora sta cercando di definire la sua posizione.»

«Non è una questione di posizione. È...»

«Un suo tentativo sincero di fare la cosa giusta. Benissimo, lo accetto. Nel mio campo si chiama debita diligenza. Che cosa ha in mente?»

«Ora che lei mi ha chiamato per chiedermi di rivedere Stacy, lascerò il caso Mate.»

«Perché?»

«Perché Stacy è una mia paziente e non posso esimermi dal continuare a occuparmi di lei.»

«Che giustificazioni darà alla polizia?»

«Non c'è bisogno di giustificare, Richard. Una cosa, però: la polizia potrebbe venire comunque a sapere dei nostri rapporti. Sono quel genere di informazioni che hanno l'abitudine di saltar fuori.»

«Niente di male», ribatté lui. «Non ci sono segreti da rispettare sul mio conto. Anzi, quando mi contatteranno li informerò io stesso che Stacy è stata da lei. Cosa c'è da nascondere? Un padre premuroso che cerca aiuto per una figlia che soffre? Meglio ancora, glielo dica lei stesso.»

Ridacchiò. «Devo ritenermi fortunato di avere un alibi. Sa una cosa, dottore? Dica alla polizia di farsi viva con me. Sarò felice di illustrare loro i miei sentimenti sul bastardo. Gli spiegherò quanto mi piacerebbe andare a ballare sulla sua tomba. E non pensi neppure a rinunciare al suo compenso di consulente, dottor Delaware. Lungi da me l'idea di ridurre il reddito di un professionista nelle grinfie dell'associazione. Continui a lavorare con gli sbirri. Anzi, lo preferirei.»

«Perché?»

«Chissà, potrebbe scavare nella vita del bastardo e scoprire qualche porcheria che illumini il mondo sulla persona che era in realtà.»

«Richard...»

«Lo so. Manterrebbe la massima discrezione su tutto quello che dovesse scoprire, la discrezione è il suo secondo nome e tutto il resto. Ma le informazioni finiscono tutte nel dossier della polizia e i poliziotti hanno la bocca grande. Perciò verrà fuori... Mi piace, dottor Delaware. Lavorando per loro, lavorerà due volte per me. Allora, quando posso portarle Stacy?»

Gli fissai un appuntamento per l'indomani mattina e riattaccai con la sensazione di essermi trovato sulla prua di una barchetta in mezzo a un tifone.

Era trascorso un anno dall'ultima volta che avevo parlato a Richard Doss, ma nei nostri rapporti non era cambiato nulla. Nessun motivo perché dovesse esserci qualcosa di diverso, Richard era quello di allora, cambiare non era mai stato un suo obiettivo. Una delle prime cose che mi aveva fatto sapere era che disprezzava Mate. Quando avevo visto in TV la notizia dell'omicidio di Mate, il mio primo pensiero era stato: Richard lo ha fatto fuori.

Dopo aver conosciuto i particolari dell'omicidio, mi ero sentito meglio. Quell'operazione da macellaio non era nello stile di Richard. Ma come potevo esserne certo in maniera assoluta? Richard non mi aveva rivelato di sé più di quanto avesse inteso fare.

Controllato e controllore, come sempre. Una di quelle persone che riempiono tutti gli ambienti in cui mettono piede. Forse era stata una delle ragioni che avevano spinto sua moglie a cercare Eldon Mate.

La segnalazione mi era giunta da Judy Manitow, un magistrato che si occupa di diritto di famiglia con la quale avevo avuto occasione di lavorare. Il messaggio che mi aveva lasciato il suo cancelliere era conciso: era morta una vicina di casa lasciando una figlia di diciassette anni che aveva bisogno di un aiuto.

Avevo richiamato con qualche esitazione. Accettavo raramente pazienti in terapia, mi tenevo alla larga dalle consulenze a lungo termine, e questa non sembrava di quelle risolvibili in poche settimane. Ma con Judy Manitow avevo lavorato bene. Era intelligente, seppure autoritaria, dava l'impressione di avere a cuore il destino dei minori. La chiamai nel suo ufficio

in tribunale e mi rispose di persona.

«Non ti posso promettere che sarà breve», ammise. «Anche se Stacy mi ha sempre dato la sensazione di essere una ragazzina con i piedi in terra, senza alcun problema evidente. Almeno finora.»

«Come è morta sua madre?»

«In una maniera orribile. Una malattia lunga, con grave deterioramento fisico. Aveva solo quarantatré anni.»

«Che tipo di malattia?»

«Non è mai stata veramente diagnosticata, Alex. La causa effettiva della morte è suicidio. Si chiamava Joanne Doss. Forse hai letto di lei. È accaduto tre mesi fa. È stata una delle... non so se si può veramente definirla paziente, nel caso del dottor Mate. Comunque è finita da lui.»

«Una viaggiatrice», avevo ribattuto. «No, non avevo letto niente al riguardo.»

«Era poco più che un trafiletto, nelle ultime pagine del supplemento sul *Westside.* Adesso che hanno deciso di non tentare più di incriminare Mate, non merita la prima pagina. Conoscevo Joanne da molto tempo. Da quando abbiamo avuto il nostro primo figlio. Avevamo fatto il corso preparto assieme, per ben due volte. Prima per la mia Allison e il suo Eric, poi Becky e Stacy. Becky e Stacy si frequentavano. Un tesoro di ragazza, mi è sempre sembrata... con la testa a posto. Dunque forse non avrà bisogno di una terapia a lungo termine, qualche colloquio con te per riprendersi dal trauma del lutto. Una volta facevi queste cose, se non sbaglio. Non avevi lavorato nei reparti dei malati di tumore al Western Pediatrics?»

«Anni fa», avevo confermato. «Il mio lavoro lì era piuttosto il contrario. Aiutavo i genitori che avevano perso dei figli. Ma è vero che mi sono occupato di ogni genere di sofferenze emotive.»

«Bene», aveva detto lei. «Ho solo ritenuto che fosse mio dovere perché conosco la famiglia e Stacy mi sembra effettivamente un po' depressa. Del resto come potrebbe essere altrimenti? So che ti piacerà. E penso che troverai interessante la famiglia.»

«Interessante», avevo ripetuto io. «La parola del vocabolario che fa più paura.»

Aveva riso. «Come uno che cerca di piazzarti un appuntamento al buio con un bruttone. 'È carino?' 'Be', è *interessante*.' No, Alex, non intendo questo. I Doss sono gente in gamba, forse le persone più intelligenti che abbia conosciuto. *Individui*, ciascuno di loro. Una cosa che ti posso promettere è che non ti annoierai. Joanne aveva due lauree. La prima in ingle-

se alla Stanford, e aveva già il posto sicuro quando si sono trasferiti a Los Angeles. Improvvisamente ha cambiato registro, si è iscritta come studentessa, e quand'era incinta di Eric ha seguito corsi di scienze. Ha finito con un dottorato in microbiologia ed è stata assunta dall'università per fare ricerca. Prima di ammalarsi, dirigeva un proprio laboratorio. Richard è un miliardario che si è fatto da sé. Ha frequentato Stanford e ha preso un master in economia e commercio. Era nella stessa confraternita di Bob. Compera immobili degradati, li mette a posto, e li valorizza. Bob dice che ha ammassato una fortuna. Eric è uno di quei geni fuori del mondo dei comuni mortali, ha vinto premi in un po' di tutto, competizioni accademiche e sportive. Un'autentica cima. Stacy non ha mai avuto la sua esuberanza. Lei è sempre stata più... introversa. Perciò si capisce che sia stata lei quella a soffrire di più per la morte di Joanne. E poi è la figlia. Madri e figlie hanno rapporti speciali.»

Aveva fatto una pausa. «Mi sono dilungata un po', vero? Dev'essere perché è una famiglia a cui voglio veramente bene. E poi, a essere sincera, mi sono anche esposta. Perché Richard era contrario all'idea di una terapia. Ho dovuto lavorarmelo un po' perché accettasse. È stato Bob alla fine a convincerlo. Giocano a tennis insieme al Cliffside; la settimana scorsa Richard ha confidato a Bob che il rendimento scolastico di Stacy sta peggiorando, che la ragazza sembra più stanca del solito, gli ha chiesto se aveva qualche ricostituente da consigliargli. Bob gli ha dato dello stupido, ha detto che Stacy non ha bisogno di vitamine, ha bisogno di qualcuno che l'aiuti a livello psicologico, gli ha detto che era ora che aprisse gli occhi.»

«Vero culo e camicia», avevo commentato io. «Deve essere stata una gran bella partita a tennis.»

«Sono sicura che si sono presi a pallate di testosterone. Amo il mio ragazzo, ma non è un campione di diplomazia. In ogni caso ha funzionato. Richard si è arreso. Dunque se tu potessi vedere Stacy, mi aiuterebbe a non fare la figura dell'idiota totale.»

«Va bene, Judy.»

«Grazie, Alex. Non ci sarà certamente problema a saldarti le fatture, finanziariamente Richard è qualcosa di più che tranquillo.»

«Ed emotivamente?»

«Per la verità sembra tranquillo anche lì. Non che sia uno di quelli che mostra qualcosa. Ha avuto anche tempo per abituarsi all'idea, dato che Joanne è stata malata per più di un anno... Alex, non avevo mai visto una metamorfosi più negativa. Aveva mollato la carriera, si era chiusa in se

stessa, aveva smesso di curarsi della propria persona. Era ingrassata e sto parlando di grassezza abnorme, un aumento di trenta, quaranta chili. Era diventata una... massa inerte. Sempre a letto, a mangiare e dormire, a lamentarsi di sentir male. Le erano venuti sfoghi cutanei dappertutto. Un vero orrore.»

«E non c'è mai stata una diagnosi?»

«No. L'hanno vista alcuni dottori, compreso Bob. Lui non era il suo internista, Bob preferisce non avere in cura le persone che frequenta per amicizia, ma lo ha fatto perché lo aveva pregato Richard. Non ha trovato niente e le ha dato il nome di un immunologo, che l'ha visitata e l'ha spedita da qualcun altro. E così via.»

«Di chi è stata la decisione di rivolgersi a Mate?»

«Esclusivamente di Joanne. Non di Richard, anzi, Joanne non gli ha mai detto niente. Una sera è scomparsa ed è stata ritrovata il giorno dopo a Lancaster. Forse è per questo che Richard odia tanto Mate. Per essere stato lasciato fuori. Lo è venuto a sapere quando gli ha telefonato la polizia. Ha cercato di mettersi in contatto con Mate, che si è sempre fatto negare. Adesso basta, sto divagando.»

«Tutt'altro», avevo risposto io. «Tutto quello che mi puoi dire può essermi utile.»

«Altro non so, Alex. Una donna ha deciso di darsi la morte e ora ci sono due ragazzi rimasti senza madre. Posso solo immaginare che cosa sta passando Stacy.»

«A te sembra depressa?»

«Non è tipo da mostrare molto del suo stato d'animo, ma io direi di sì. E ha messo su qualche chilo. Niente che somigli a quello che aveva fatto Joanne, ma è ingrassata. E non è una ragazza alta. Vedo quanto le mie ragazze stanno attente, a quell'età lo fanno tutte. C'è questo e c'è il suo atteggiamento generale, più riservato, chiuso.»

«Lei e Becky sono amiche?»

«Molto, almeno fino a qualche tempo fa», mi aveva risposto. «Ma Becky non sa niente, sai come sono i ragazzi. Noi vogliamo molto bene a Stacy, Alex. Aiutala, ti prego.»

La mattina dopo quella conversazione, mi telefonò una segretaria dell'RTD che mi annunciò il signor Doss. Dopo qualche minuto di musica pop, udii la voce di Richard, vibrante, quasi briosa, non certo quella di un uomo la cui moglie si è uccisa tre mesi prima. Ma, come aveva giustamen-

te notato Judy, aveva avuto tempo per prepararsi.

Nessuna traccia della resistenza che mi aveva descritto Judy. Mi sembrava desideroso, come se stimolato dall'idea di affrontare una nuova sfida.

Poi cominciò a dettare le regole.

Basta con quel «signor Doss», dottore. Mi chiami Richard.

Fatturerà la sua consulenza mensilmente all'amministrazione della mia azienda, le do il numero.

Stacy non può perdere giornate di scuola, quindi è essenziale che gli appuntamenti siano nel tardo pomeriggio.

Mi aspetto un'illustrazione schematica dell'intervento previsto, in particolare che tipo di trattamento riterrà opportuno e quanto tempo richiederà.

Quando avrà completato il suo esame preliminare, è pregato di farmi avere per iscritto la sua opinione e riprenderemo da lì.

«Quanti anni ha Stacy?» chiesi.

«Ne ha compiuti diciassette il mese scorso.»

«Allora c'è una cosa che deve sapere. Legalmente non ha diritto alla riservatezza. Ma io non posso lavorare con un minore se i genitori non accettano di rispettare il rapporto confidenziale tra medico e paziente.»

«Come dire che io resto escluso dal trattamento.»

«Non necessariamente...»

«Va bene. Quando gliela posso portare?»

«Un'altra cosa», dissi io. «Prima devo vedere lei.»

«Perché?»

«Prima di ricevere un paziente, mi faccio dare un quadro generale dal genitore.»

«Su questo punto ho qualche dubbio. Sono straordinariamente preso, impegnato in trattative di grande complessità. A che cosa servirebbe, dottore? Qui abbiamo a che fare con un problema circoscritto, il dolore di Stacy per la perdita della madre. Non la sua infanzia. Capirei che ritenesse rilevante la sua storia personale se dovessimo affrontare un'incapacità di apprendimento o qualche forma di immaturità, ma tutti i problemi scolastici in cui sta incorrendo ora non possono che essere una reazione alla morte della mamma. Non mi fraintenda, so tutto di terapia famigliare, ma non è quella che serve in questo caso.

«Consultai un terapeuta famigliare quando la malattia di mia moglie si aggravò. Un ciarlatano indicatomi da un medico secondo cui era opportuno far vedere Stacy ed Eric e al quale ho smesso di rivolgermi. Io ero rilut-

tante, ma ho accettato. Lo stregone insisté ripetutamente perché coinvolgessi tutta quanta la famiglia, compresa Joanne. Uno di quei tipi New Age, con fontanella in miniatura in sala d'aspetto e modi paternalistici. Un cumulo di fesserie, secondo me. Judy Manitow dice che lei è molto in gamba.»

Il suo tono lasciava intendere che Judy era in buonafede ma tutt'altro che infallibile.

«Qualunque forma di trattamento dovesse rendersi necessaria, signor Doss...»

«Richard.»

«Prima avrò bisogno di vedere lei.»

«Non possiamo raccontare la storia di Stacy per telefono? Non è quello che stiamo facendo in questo momento? Senta, se è un problema di onorario, mi fatturi la consulenza telefonica. I miei avvocati non ci pensano due volte.»

«Non è questo. Ho bisogno di vederla di persona.»

«Perché?»

«È il modo in cui lavoro, Richard.»

«Questa mi suona un po' dogmatica», protestò lui. «Quello stregone era fissato con la terapia famigliare e lei è fissato con un incontro faccia a faccia.»

«Ho trovato che è il modo migliore.»

«E se non accetto?»

«Allora sono spiacente, ma non potrò vedere sua figlia.»

La sua risata fu il martellare sordo di un trapano a percussione. «Deve avere un carnet bello pieno se può permettersi tanto rigore, dottore. Congratulazioni.»

Nessuno dei due parlò per qualche secondo e io mi chiesi se non avessi sbagliato. Quell'uomo aveva passato un brutto momento, perché non essere più flessibile? Ma qualcosa nei suoi modi mi aveva spinto a irrigidirmi. La verità è che lui aveva fatto pressione e io avevo reagito. L'ora del dilettante, Delaware. Avevo di che rimproverarmi.

Stavo per ritrattare quando lui disse: «E sia. Ammiro le persone che mostrano di avere spina dorsale. La vedrò una volta. Ma non questa settimana, sono fuori città... Mi lasci controllare l'agenda... attenda».

Clic. Altra musica pop, un sintetizzatore zuccheroso a tempo di valzer. «Martedì alle sei è l'unico buco che ho per la prossima settimana, dottore.»

«D'accordo.»

«Non così pieno il suo carnet, eh? Mi dia il suo indirizzo.»

Ubbidii.

«È una zona residenziale», notò.

«Lavoro a casa.»

«Buona idea, serve a tagliare le spese generali. Allora ci vediamo martedì. Intanto lei può cominciare con Stacy lunedì. Sarà disponibile in qualsiasi momento dopo la scuola...»

«La riceverò dopo che ci saremo parlati, Richard.»

«Ah, ma ha proprio l'animo del mastino, dottore. Avrebbe dovuto dedicarsi al mio settore. Si guadagna parecchio di più e avrebbe potuto lo stesso lavorare da casa.»

5

Un alibi.

La telefonata di Richard mi fece venir voglia di uscire. Riempii una tazza per Robin e la portai in giardino con la mia. Oltre la composizione di piante perenni che Robin aveva allestito durante l'inverno, oltre il ponticello fino allo stagno, alla cascatella tra le rocce. Posai la tazza su una panca di pietra e gettai palline di cibo alle carpe, che corsero verso di me prima che il mangime toccasse l'acqua, sciamando in un gorgo spumeggiante vicino al bordo. Il cielo pesava come una cappa di ferro tingendo l'acqua di diverse sfumature di grigio metallico. L'aria era fresca, inodore, stagnante come quella del luogo dove era avvenuto il delitto, ma la vegetazione e il ribollire dell'acqua temperava l'atmosfera di assenza di vita.

In collina si può scambiare romanticamente per nebbia la foschia settembrina. La nostra proprietà non è ampia, ma è protetta da una zona non edificabile a ovest e da una cinta di pini secolari ed eucalipti che creano un'illusione di solitudine. Quella mattina le cime degli alberi erano incappucciate di grigio.

Mi accovacciai e mi lasciai mordicchiare le dita da una delle carpe più grosse. Ricordai, in quel momento, come mi capitava talvolta, che la vita è transizione e che io ero fortunato di poter condurre la mia circondato da cose belle e in uno stato di relativa pace. Mio padre si era distrutto con l'alcol e mia madre era stata eroica, ma cronicamente triste. Senza piagnistei, il passato non è una camicia di forza. Ma per persone che dal seno materno hanno ricevuto insieme latte e malinconia, può essere un maglione maledettamente stretto.

Nessun rumore dallo studio, poi i colpetti dello scalpello di Robin. È una casetta in miniatura senza piani superiori, con finestre alte e una porta d'ingresso di legno di pino che Robin ha recuperato da una demolizione nel centro cittadino. Aprii, sentii musica sommessa, Ry Cooder su un accompagnamento di slide. Robin era al suo banco, i capelli raccolti in un foulard rosso e una tuta grigia di jeans sopra una maglietta nera. Curva in un modo che prima di sera le avrebbe provocato dolori alle spalle. Non mi sentì entrare. Le sue braccia lisce e snelle manovravano lo scalpello su un pezzo di abete dell'Alaska a forma di chitarra. I trucioli che le si accumulavano ai piedi offrivano un letto accogliente a Spike. Il suo corpaccione vi si era sprofondato e i labbroni vibravano nel pacifico russare.

Osservai per un po' Robin rifinire il fondo della cassa armonica, battendovi sopra il dito, lavorando di scalpello, battendo di nuovo, passando i polpastrelli sui bordi interni, sostando a riflettere di tanto in tanto. Aveva polsi da bambina, all'apparenza troppo fragili per usare arnesi di metallo, eppure maneggiava quello scalpello come fosse stato un grissino.

Un ricciolo ramato le scivolò davanti agli occhi da sotto il foulard e lei lo respinse con un gesto impaziente. Ignara della mia presenza sebbene fossi a non più di cinque metri da lei. Come quasi tutte le persone creative, quando la loro mente è impegnata, tempo e spazio perdono significato.

Mi avvicinai, fermandomi in fondo al bancone. I suoi occhi color mogano si sgranarono, la sua mano posò lo scalpello sul banco e tra le labbra piene e morbide balenò l'avorio dei suoi sproporzionati incisivi superiori. Ricambiai il sorriso e le porsi la tazza, contemplando con piacere il profilo del suo viso, a forma di cuore, olivastro, decorato da qualche ruga in più di quando c'eravamo conosciuti qualche secolo prima, ma ancora levigato. Di solito portava gli orecchini. Quel mattino, no. Niente orologio al polso, niente gioielli, niente trucco. Era scappata nello studio troppo di fretta.

Avvertii una pressione alla caviglia, sentii un sospiro e un grufolio. Spike guaì e mi urtò lo stinco. Lo avevamo adottato in due, ma lui aveva adottato Robin.

«Richiama la tua bestiaccia», dissi.

Robin rise e prese il caffè. «Grazie, caro.» Mi toccò il volto. Spike protestò più forte. «Non temere, il mio amore sei sempre tu», gli disse lei.

Posò la tazza e mi agganciò il collo con entrambe le braccia. Spike emise una modesta imitazione di latrato, roco e attenuato dalla sua ispida laringe da bulldog.

«Oh, Spikey», lo redarguì lei, incuneando le dita nei miei capelli.

«Se smetti per coccolare lui», l'ammonii, «mi metto a ringhiare io.»

«Smetto che cosa?»

«Questo.» La baciai, le passai le mani sulla schiena, scesi fino alle natiche, poi di nuovo su, ad accarezzarle le scapole. Partii dall'alto per massaggiarle le vertebre.

«Oh, che bello. Mi fa un po' male.»

«Brutta posizione», le dissi. «Non che ti abbia mai fatto prediche.»

«No, figurati.»

Ci baciammo di nuovo, con più passione. Si rilassò abbandonandomi contro tutti i suoi cinquanta chili. Avvertii il tepore del suo alito sull'orecchio mentre le slacciavo le bretelle della tuta. La pettorina le ricadde all'altezza della vita, ma non di più, fermata dal bordo del banco. Le accarezzai il braccio sinistro, apprezzando la sensazione del muscolo tonico sotto la pelle soffice. Le feci scivolare le dita sotto la maglietta e puntai verso la zona che più spesso la faceva soffrire, due protuberanze appena sopra la fessura tra le natiche. Robin è tutt'altro che scheletrica; è una donna dal fisico sinuoso, felicemente dotata di fianchi e cosce e seno, nonché di quello strato di morbidezza superficiale che è così squisitamente femminile. Ma in una corporatura di dimensioni ridotte come la sua, la schiena era abbastanza stretta perché con una mano potessi coprire contemporaneamente entrambi i punti più delicati.

S'inarcò contro di me. «Oh... sei cattivo.»

«Credevo che ti desse sollievo.»

«È per questo che sei cattivo. Io dovrei lavorare.»

«Anch'io.» Le presi il mento nella mano. Con l'altra scesi più in basso ad accarezzarle il sedere. Niente gioielli o trucco, ma mezzo minuto al profumo lo aveva concesso e l'aroma si era insediato nel punto di congiunzione tra la linea del mento e la giugulare.

Di nuovo sui due punti dolenti.

«E va bene, continua», sussurrò, «ora che mi hai corrotto sono distratta del tutto.» Armeggiò con la mia zip.

«Corrotta?» ribattei. «E questo è niente.»

La toccai. Mugolò. Spike diede in escandescenze.

«Mi sento come una madre crudele», sospirò Robin. E lo mise fuori.

Quando tornammo alle nostre tazze, il caffè era freddo da un pezzo, ma lo bevemmo lo stesso. Il foulard rosso era per terra e i trucioli non erano più ammonticchiati. Io ero seduto in una vecchia poltrona di pelle, nudo,

con Robin sulle ginocchia. Ancora con il fiato corto, ancora con il desiderio di baciarla. Finalmente lei si alzò, si rivestì, tornò alla cassa armonica. Un divertimento segreto le aggraziava la linea delle labbra.

«Che cosa c'è?»

«Ci siamo mossi un po'. Voglio assicurarmi che non sia finito niente sul mio capolavoro.»

«Per esempio?»

«Per esempio, sudore.»

«Potrebbe essere un bene», osservai. «Vera liuteria organica.»

«Liuteria *orgasmica*.»

«Anche quella.» Mi alzai a mia volta e mi fermai dietro di lei, odorai i suoi capelli. «Ti amo.»

«Anch'io ti amo.» Rise. «Sei proprio un maschietto.»

«È un complimento?»

«Dipende dall'umore che ho. In questo momento è un'osservazione estemporanea. Tutte le volte che facciamo l'amore mi dici che mi ami.»

«È una cosa buona, no? Un tipo che esprime i suoi sentimenti.»

«Ottima», s'affrettò a rispondere lei. «E sei anche costante.»

«Te lo dico anche altre volte, no?»

«Certamente, ma questa è...»

«Prevedibile.»

«Al cento per cento.»

«Dunque la professoressa Castagna tiene i conti.»

«Non ne ho bisogno. E nemmeno mi lamento, tesoro. Puoi dirmi che mi ami quando ti pare e piace. Dico solo che è carino.»

«Il fatto che sia prevedibile.»

«Meglio che instabile.»

«Posso sempre tentare qualche variazione», le proposi. «Potrei dirlo per esempio in un'altra lingua. Ti va in ungherese? O devo chiamare la Berlitz?»

Lei mi baciò sulla guancia e raccolse lo scalpello.

«Un vero maschietto», ribadì.

Spike si mise a grattare la porta. Lo feci entrare e lui mi passò accanto fermandosi solo davanti a Robin, dove si buttò per terra e si rovesciò per offrirle l'addome. Lei si abbassò ad accarezzarglielo e lui agitò estasiato le zampe tozze.

«Che ipocrita», l'accusai. «Va bene, torniamo alla segheria.»

«Niente sega oggi. Solo questo.» Indicando lo scalpello.

«Parlavo di me.»

Mi guardò da sopra la spalla. «Giornataccia?»

«Non peggio del solito», le risposi. «Problemi altrui. Per i quali vengo pagato, giusto?»

«Come è andata con Milo? Ha scoperto nient'altro sul dottor Mate?»

«Non ancora. Mi ha chiesto di fare qualche ricerca su di lui, ma proverò prima al computer.»

«Non dovrebbe essere difficile trovare riferimenti su Mate.»

«Questo no», convenni. «Ma trovare qualcosa di utile nel cyberpantano è un'altra storia. Se non vengo a capo di nulla, proverò in biblioteca, magari nella sezione Bio-Med.»

«Io sono qui tutto il giorno», m'informò. «Se non m'interrompi, va a finire che esagero. Ti va una cena sul presto?»

«Senz'altro.»

«Voglio dire che vorrei che non facessi tardi, tesoro. Voglio sentirti dire che mi ami.»

Un vero maschietto.

Spesso, specialmente alla fine di una giornata in cui avevo visto più pazienti del solito, trascorrevamo serate durante le quali parlavo molto poco. Nonostante il lungo esercizio, certe volte le parole mi si perdevano per la strada tra testa e bocca. Certe volte pensavo a tutte le cose belle da dirle, ma poi tacevo.

Ma quando facevamo l'amore... per me l'espressione fisica era veicolo di quella emotiva e forse questa caratteristica mi classifica in qualche casella dominata dal cromosoma Y.

Un luogo comune vuole che gli uomini usino l'amore per ottenere sesso e le donne facciano precisamente il contrario. Come la gran parte dei postulati sugli esseri umani, è tutt'altro che un assoluto; ho conosciuto donne che hanno saputo fare della promiscuità fine a se stessa un'arte raffinata e uomini così legati alle motivazioni affettive che la sola idea di fare sesso con una sconosciuta provoca in loro un ribrezzo che sfocia nell'impotenza.

Non seppi mai a che punto inserire Doss tra questi due estremi. Quando lo conobbi, non faceva l'amore con sua moglie da più di tre anni.

Me lo disse pochi minuti dopo essere entrato nel mio studio. Come se ritenesse importante che lo sapessi. Aveva resistito con foga alla prospettiva che la terapia potesse includere qualche altro membro della famiglia oltre alla figlia, eppure esordiva mettendosi a parlare di sé. Se si era preposto di

mettere in chiaro qualcosa, non riuscii mai a decifrare cosa.

Conosceva Joanne Heckler dal college, aveva definito il loro rapporto «ideale» e come prova portava il fatto che fossero rimasti sposati per più di vent'anni. Quando lo conobbi io, sua moglie era morta da novantatré giorni, ma lui ne parlava come se fosse esistita in un passato molto lontano. Quando dichiarò di averla amata profondamente, non trovai motivo per dubitarne a parte l'assenza di passione nella sua voce, nei suoi occhi, nell'atteggiamento in generale.

Non che fosse incapace di emozioni. Quando aprii la porta del mio studio, fece irruzione parlando in un minuscolo cellulare argentato e continuando a parlare in tono animato anche dopo che io mi ero seduto alla scrivania. Mi mostrò l'indice per farmi sapere che gli serviva un minuto.

«Va bene, ora devo andare, Scott», disse finalmente. «Buttati sull'addizionale, a questo punto la chiave è lì. Se ti danno quello che hanno promesso, ci si butta a pesce. Altrimenti è un arrivederci e grazie. Costringili a compromettersi ora, non dopo, Scott. Sai meglio di me che cosa devi fare.»

Lampi negli occhi, mano libera che gesticolava.

Gratificato.

«Chiacchieriamo più tardi», concluse. Chiuse la comunicazione, si sedette, accavallò le gambe.

«Una trattativa?» domandai.

«Ordinaria amministrazione. Va bene, cominciamo da Joanne.» Nel momento stesso in cui pronunciò il nome di sua moglie, la sua voce diventò atona.

Fisicamente non era come me lo ero aspettato. Si vorrebbe che la professione mi avesse insegnato a preservare una mente aperta, ma tutti sviluppano preconcetti e l'immagine mentale che mi ero fatto di Richard Doss si basava su quello che mi aveva raccontato Judy Manitow e i nostri cinque minuti di schermaglie telefoniche.

Aggressivo, facondo, dominante. Ragazzo di confraternita, membro di country club, giocatore di tennis, spesso con Bob Manitow, che era medico, ma con l'aspetto e i modi di un dirigente di grande azienda. Per nessuna buona ragione avevo prefigurato una persona simile a Bob: alto, autoritario, con addosso qualche chilo di troppo, una figura da amministratore delegato: capelli corti con scriminatura laterale e una spruzzata d'argento sulle tempie. Abito su misura di tinta sobria, camicia bianca o celeste, cravatta importante, scarpe lucide.

Richard Doss era un metro e sessantacinque al massimo, con un volto da

gnomo attempato, largo all'altezza della fronte e rastremato fino al mento appuntito, che era quasi femmineo. Corporatura da ballerino, molto asciutto, con spalle squadrate e vita stretta. Mani sproporzionate con unghie curate e trattate con lacca trasparente. Abbronzatura alla Palm Springs, di quelle che ormai si vedono raramente a causa del pericolo melanoma. La sua era la carnagione fibrosa di chi ignora gli avvertimenti sui danni degli ultravioletti.

I capelli erano neri, ingarbugliati, lunghi abbastanza da evocare un altro decennio. Stile afro in versione uomo bianco. Sottile catenella d'oro intorno al collo. La camicia nera di seta aveva taschini sul petto e sulle maniche. Teneva slacciati i primi due bottoni a mostrare il petto glabro e l'estensione dell'abbronzatura. I calzoni grigi di tweed, larghi e su misura, erano stretti da una cintura di pelle di lucertola con fibbia d'argento. Mocassini in tinta, niente calze. In una mano teneva una specie di borsello nero, nell'altra il telefonino d'argento.

L'avrei scambiato per un Joe Hollywood, uno di quegli aspiranti produttori che vedi oziare nei caffè di Sunset Plaza. Quelli che abitano in appartamentini economici, girano su Corniche a noleggio maltenute, hanno troppo tempo libero da consumare, la testa piena di macchinazioni travestite da progetti.

Richard Doss era sceso a sud da Palo Alto e aveva sposato l'immaginario di Los Angeles quasi agli estremi della parodia.

«Mia moglie è la testimonianza del fallimento della medicina moderna», proclamò. Squillò il telefonino d'argento. Se lo portò all'orecchio con un gesto stizzito. «Pronto. Che cosa? Va bene... No, non ora. Ciao.» Clic. «Dov'ero rimasto... ah, la medicina moderna. Abbiamo visto decine di medici. Le hanno fatto tutte le analisi del mondo. Tac, risonanza magnetica, esami sierologici, tossicologici. Le hanno praticato due punture lombari. Per nessuna ragione, ho scoperto dopo. Per 'fare trentuno', ha detto il neurologo.»

«Quali erano i sintomi?» gli chiesi.

«Dolori alle articolazioni, emicranie, ipersensibilità cutanea, affaticamento. Cominciò con l'affaticamento. Era sempre stata un'iperattiva. Un metro e cinquantotto, quarantotto chili. Ballava, giocava a tennis, faceva jogging. È peggiorata piano piano. All'inizio ho pensato a un'influenza, o a uno di quei virus fantomatici che girano di questi tempi. Pensai che la cosa migliore fosse non romperle le scatole, darle il tempo di riprendersi. Quando mi resi conto che c'era qualcosa di grave, era diventata quasi ir-

raggiungibile. Su un altro pianeta.» Agganciò un dito alla catenella d'oro. «I genitori di Joanne morirono abbastanza presto, forse aveva qualcosa nel sangue anche lei... Più che una donna, Joanne era una mamma. Scomparso anche quello. Immagino che si possa considerare questo il sintomo principale. Disimpegno. Da me, i ragazzi, tutto.»

«Judy mi ha detto che era microbiologa. Di che cosa si occupava di preciso?»

Lui scosse la testa. «Sta ipotizzando l'ovvio: che sia stata contagiata da qualcosa in laboratorio. Logico pensarlo, ma non è così. È stato il primo posto dove siamo andati a cercare, la possibilità fu esaminata da ogni probabile angolazione, qualche microbo, allergie, sensibilità a sostanze chimiche. Lavorava con i germi, questo sì, ma erano germi di piante, patogeni vegetali, muffe e funghi che attaccano i raccolti. I broccoli, in particolare. Aveva ottenuto uno stanziamento specifico per lo studio dei broccoli. A lei piacciono i broccoli?»

«Sì.»

«A me no. A quel che risulta esìstono delle possibilità di contagio tra piante e animali, ma non nel campo di cui si occupava Joanne, nessuna sostanza a rischio nella sua attrezzatura, nei suoi reagenti. Il suo sangue è stato sottoposto a tutti i test conosciuti in medicina.» Spinse all'indietro un polsino. Il suo orologio aveva il quadrante nero con un cinturino d'oro, così sottile da sembrare un tatuaggio.

«Cerchiamo di non distrarci», disse. «La ragione precisa di quello che è accaduto a Joanne non si saprà mai. Torniamo al nocciolo della questione: il suo disimpegno. A patirne per prima fu la sua vita di società. Cominciò a rifiutare di uscire. Niente più cene d'affari, troppo stanca, troppo poco appetito. Anche se a letto non faceva altro che mangiare. Siamo membri del Cliffside Country Club, dove Joanne giocava a tennis e un po' a golf e frequentava la palestra. Tutto sospeso. Di lì a poco cominciò ad andare a letto presto e ad alzarsi tardi. Alla fine era a letto tutto il giorno, e diceva che i dolori erano troppo forti. Io obiettavo che forse sentiva male per colpa dell'inattività, erano i suoi muscoli che si contraevano e si irrigidivano per la mancanza d'esercizio. Lei non mi rispondeva. È lì che ho cominciato a portarla dai dottori.»

Riaccavallò le gambe. «Poi cominciò a ingrassare. L'unica cosa dalla quale non si ritrasse fu il cibo. Biscotti, torte, patatine, tutto quello che era pieno di zuccheri o grassi.» Increspò le labbra come se avesse sentito un sapore cattivo. «Alla fine pesava un quintale. Aveva più che raddoppiato il

suo peso in meno di un anno. Cinquanta chili in più di grasso puro. Non è incredibile, dottore? Mi era difficile continuare a vedere in lei la ragazza che avevo sposato. Era sempre stata snella. Atletica. Tutt'a un tratto ero sposato a una sconosciuta, un alieno asessuato. Se stai con una persona per venticinque anni, non smetti di punto in bianco di volerle bene ma, io non lo nego, i miei sentimenti per lei erano cambiati, era come se non fosse più mia moglie. Cercai di aiutarla con il cibo. Le suggerii di provare a saziarsi con frutta e alimenti a basso contenuto calorico, ma non volle sentirne parlare e si faceva mandare a casa la roba quando io non c'ero. Avrei potuto prendere misure drastiche, immagino, farle somministrare farmaci specifici, mettere un chiavistello al frigorifero, ma se mangiare era l'unica cosa che le dava ancora la voglia di vivere, togliergliela mi sembrava una pura crudeltà.»

«Presumo che il quadro metabolico sia stato controllato a fondo.»

«Tiroide, pituitaria, surrenali, non è stato tralasciato nulla. Ne so abbastanza da potermi mettere a fare l'endocrinologo. L'aumento di peso non era altro che la decisione di Joanne di ingozzarsi a dismisura. Se le suggerivo di moderarsi, reagiva come a tutte le altre opinioni che le esprimevo. Troncando le comunicazioni. Ecco, guardi qui.»

Dal borsello estrasse un paio di istantanee protette da una busta di plastica. Non si sforzò di consegnarmele, si limitò ad allungare il braccio costringendomi ad alzarmi per prenderle.

«Prima e dopo.»

Quella di sinistra era la foto a colori di una giovane coppia. Prato verde, grandi alberi, imponenti edifici beige. Anni addietro avevo collaborato con un professore di Stanford a un progetto di ricerca. Riconobbi il campus.

«Io ero all'ultimo anno, lei al primo», disse Doss. «Questa fu scattata subito dopo il fidanzamento.»

Per molti studenti gli anni Settanta erano stati all'insegna dei capelli lunghi, barba, jeans strappati e sandali. La controcultura si arrendeva ai Brooks Brothers solo di fronte alla cruda realtà del lunario da sbarcare.

Richard Doss era tutto il contrario. All'università portava i capelli tagliati a spazzola. Nella foto indossava una camicia bianca, calzoni grigi con la riga, occhiali con montatura di corno. E scarpe nere lucide. Niente abbronzatura sul viso da elfo, bensì pallore da pomeriggi passati a studiare.

La versione giovanile del dirigente che mi ero aspettato di vedere entrare nel mio studio.

Espressione distratta. Non mi parve di scorgere alcun compiacimento

per il fidanzamento recente.

La ragazza che teneva a braccetto sorrideva. Joanne Heckler, minuta come me l'aveva descritta, era stata graziosa, nella categoria acqua e sapone. Pelle chiara e faccino stretto. I suoi capelli erano castani, lunghi e lisci, ornati di una fascia bianca. Occhiali anche per lei. Più piccoli di quelli di Richard e con montatura dorata. All'anulare le brillava un diamante. Il vestito senza maniche era azzurro intenso, morigerato per l'epoca.

Un altro elfo. Matrimonio tra gnomi.

Si dice che le persone che vivono a lungo insieme in coppia finiscono per somigliarsi. Richard e Joanne avevano cominciato somigliandosi.

Passai alla seconda fotografia, una polaroid sbiadita. Un soggetto che non somigliava a nessuno.

Si vedeva un letto matrimoniale ripreso dal fondo. Una coperta leggera ammonticchiata, molti guanciali beige addossati alla testiera. Al centro c'era una testa che sembrava sospesa nel vuoto.

Faccia bianca. Rotonda. Così enfiata che i lineamenti erano compressi in una serie di sbavature. Guance con le vesciche gonfie. Occhi nascosti in un sovrapporsi di pliche. Solo una parvenza di capelli castani tirati all'indietro sopra una fronte che sembrava di pasta lievitata. Piccole labbra carnose prive di espressione.

Sotto la testa il lenzuolo beige si alzava in una curva come di campana. A destra c'era un elegante comodino intagliato di un legno scuro e lucido, con maniglie d'oro. Dietro la testiera la tappezzeria color pesca era punteggiata di fiori di alzagola.

Per un momento trasalii chiedendomi se Richard Doss avesse scattato la foto dopo il decesso. Invece no, gli occhi erano aperti... c'era qualcosa... disperazione? No, peggio. Morte vivente.

«Gliela fece Eric», disse Doss. «Mio figlio. Voleva un ricordo.»

«Di sua madre?» chiesi. Roco, mi schiarii la gola.

«Di quello che era successo a sua madre. Detto in poche parole, era scocciato nero.»

«In collera con sua madre?»

«No», mi rispose come dandomi dell'idiota. «Con la situazione. È così che reagisce mio figlio quando è arrabbiato.»

«Documentando?»

«Organizzando. Mettendo le cose al loro posto. Personalmente credo che sia un modo fantastico di affrontare lo stress. Ti aiuta a superare le stronzate emotive, ad analizzare il contenuto effettivo degli eventi, a prendere co-

scienza di quello che senti e ripartire da lì. Perché, che alternativa c'è? Sprofondare nelle miserie altrui? Lasciarsi distruggere?»

Mi puntò contro il dito, come se lo avessi accusato di qualcosa.

«Se le sembra impietoso», disse, «pazienza, dottore. Lei non è vissuto in casa mia, non ha dovuto passare quello che ho passato io. Joanne ha impiegato più di un anno per lasciarci. Abbiamo avuto tempo di farci un'idea. Eric è un ragazzo dalla mente brillante, è la persona più intelligente che abbia mai conosciuto. Ciononostante, ne ha patito le conseguenze. Era nel suo secondo semestre a Stanford, tornò a casa per essere vicino a Joanne. Si dedicò a lei, così se scattare quella fotografia le sembra un atto di insensibilità, lo tenga bene a mente. E non pensi che a sua madre sia dispiaciuto. Se ne è stata lì, del tutto indifferente. Quell'immagine riproduce esattamente com'era alla fine. Dove e come trovò le energie per mettersi in contatto con il bastardo che l'ha ammazzata non lo saprò mai.»

«Il dottor Mate.»

Ignorò il mio intervento, giocherellò con il telefonino d'argento. Finalmente i nostri occhi s'incontrarono. Io sorrisi, cercando di fargli capire che non stavo giudicando. Le sue palpebre erano leggermente abbassate. Sotto, i suoi occhi scuri scintillavano come pezzetti di carbone.

«Quelle le riprendo io.» Si sporse tendendo la mano. Di nuovo dovetti alzarmi per restituirgliele.

«E Stacy come ha reagito?» domandai.

Prese il suo tempo per aprire il borsello e riporre le fotografie. Poi riaccavallò le gambe. Accarezzò il telefono, quasi sperasse che una telefonata gli evitasse di dover rispondere.

«Stacy è un'altra storia.»

6

Accesi il computer. Il nome di Eldon Mate compariva in più di cento siti.

La gran parte dei riferimenti era tratta da articoli che si occupavano della sua carriera di agente di viaggi di sola andata. Favorevoli e contrari, un nutrito assortimento di opinioni forti da parte di esperti di entrambi gli schieramenti. Tutte reazioni a livello intellettuale, niente di psicopatico, niente della gelida crudeltà che aveva composto il quadro dell'omicidio.

In una pagina di Internet, sotto una foto che lo ritraeva più piacente di come era stato in realtà, c'erano un resoconto sintetico dei suoi prosciogli-

menti e una breve biografia. Mate aveva sessantatré anni, era nato a San Diego e si era laureato in chimica alla università statale della città. Aveva lavorato come chimico per una compagnia petrolifera prima di iscriversi alla scuola di medicina di Guadalajara, in Messico, all'età di quarant'anni. Dopo aver svolto l'internato in un ospedale di Oakland, a quarantasei aveva ottenuto la licenza di medico generico.

Nessuna specializzazione. I soli incarichi menzionati erano posizioni impiegatizie presso diversi uffici d'igiene in tutto il Sudovest, dove Mate aveva avuto mansioni burocratiche nella direzione di programmi di immunizzazione. Nessuna indicazione che avesse mai curato un paziente.

Aveva cominciato una nuova carriera come medico a quarant'anni suonati ma aveva evitato contatti con i vivi. Si era lasciato attrarre dalla medicina per essere più vicino alla morte?

Il nome e il numero di telefono in fondo alla pagina erano quelli dell'avvocato Roy Haiselden. Non c'era indirizzo e-mail.

Poi c'erano alcuni casi di eutanasia.

Il primo riguardava un certo Roger Damon Sharveneau, terapeuta dell'apparato respiratorio all'ospedale di Rochester, New York, che diciotto mesi prima aveva confessato di aver ucciso trentasei pazienti in terapia intensiva iniettando loro in vena del cloruro di potassio allo scopo di «agevolarne il viaggio». Il legale di Sharveneau si era appellato all'infermità mentale, lo aveva fatto esaminare da uno psichiatra che aveva diagnosticato gravi problemi di personalità e gli aveva prescritto un antidepressivo. Qualche giorno dopo Sharveneau aveva ritrattato. Senza la sua confessione, l'unica prova contro di lui era la sua prossimità al reparto di terapia intensiva tutte le notti in cui era avvenuto un decesso sospetto. Lo stesso valeva per altri tre terapeuti, così la polizia aveva rilasciato Sharveneau definendo il caso «ancora allo studio». Sharveneau aveva chiesto la pensione d'invalidità, aveva concesso un'intervista a un giornale locale e aveva sostenuto di essere stato plagiato da un fantomatico dottor Burke, che nessuno aveva mai visto. Non molto tempo dopo era rimasto ucciso da un'overdose fatale del suo antidepressivo.

Il caso aveva innescato un'inchiesta su altri terapeuti dell'apparato respiratorio residenti nella zona di Rochester. Ne erano stati individuati alcuni con precedenti penali che erano impiegati presso ospedali e in istituti di convalescenza in giro per tutto lo stato. L'ispettorato del servizio di sanità aveva giurato che sarebbero stati istituiti sistemi di controllo più rigorosi.

Cercai sotto il nome Sharveneau e trovai un solo articolo supplementare

che riferiva della mancanza di novità successive all'indagine originale ed esprimeva dubbi sull'esistenza di cause non naturali nella morte delle trentasei persone.

Il link successivo riguardava un caso vecchio di dieci anni, quattro infermiere di Vienna che avevano ucciso qualcosa come trecento persone con dosi eccessive di morfina e insulina. Erano state arrestate, processate, condannate a pene varianti dai quindici anni all'ergastolo. Era riportato un commento di Eldon Mate secondo il quale non si doveva escludere che le assassine avessero agito per compassione.

Un caso analogo era avvenuto a Chicago: due anni più tardi, due aiutoinfermiere, legate da un rapporto omosessuale, soffocavano pazienti terminali anziani. Patteggiamento per quella che aveva confessato, condanna a vita senza condizionale per l'altra. Anche qui Mate offriva la sua opinione controcorrente.

Ancora. Un caso avvenuto a Cleveland solo due mesi prima. Kevin Arthur Haupt, un paramedico impiegato nel turno di notte su un'ambulanza cittadina, aveva deciso di cortocircuitare la terapia di dodici ubriachi caricati sul suo veicolo per crisi cardiaca chiudendo loro naso e bocca con una mano durante il trasporto in ospedale. Era stato scoperto perché una delle vittime designate stava meglio di quel che pareva e, svegliatasi sull'ambulanza mentre veniva soffocata, aveva reagito lottando. Arresto, incriminazione per pluriomicidio, patteggiamento, condanna a trent'anni. Mate si era chiesto, nero su bianco, se spendere soldi per resuscitare alcolisti abituali fosse un uso saggio dei soldi dei contribuenti.

Una vecchia corrispondenza dall'Olanda, dove il suicidio assistito non è più perseguibile, riferiva che i decessi favoriti dall'intervento di un medico erano saliti al due per cento di tutte le morti registrate a livello nazionale e che il venticinque per cento dei medici ammettevano di essere disposti a praticare l'eutanasia su pazienti giudicati non idonei alla vita senza il loro consenso.

Qualche anno prima, quando lavoravo al Western Pediatrics Medical Center, avevo partecipato con sei medici a una commissione istituita dalla direzione dell'ospedale con il compito di fissare linee guida per la sospensione del trattamento di bambini agli ultimi stadi di malattie terminali. Era stato un gruppo bisbetico capace di produrre molto dibattito e niente sostanza. Ma ciascuno di noi sapeva che non passava un mese prima che una dose di morfina un po' più alta del normale trovasse la sua via nel groviglio di tubi applicati a un braccino. Bambini malati di cancro alle ossa o al cer-

vello, atrofia del fegato, malformazioni gravi ai polmoni, «smettevano di respirare» inaspettatamente, dopo che i loro genitori li avevano salutati per l'ultima volta.

Qualche anima pietosa metteva fine al dolore di un bimbo che sarebbe morto comunque, risparmiando alla famiglia l'angoscia di una prolungata veglia al loro capezzale.

La stessa motivazione rivendicata da Eldon H. Mate.

Perché a me sembrava così diversa dall'uso vanaglorioso che faceva Mate del suo Humanitron?

Perché pensavo che i medici e le infermiere dei malati di tumore avevano agito per compassione, mentre diffidavo della buonafede di Mate?

Perché Mate si presentava come un personaggio sgradevole a caccia di pubblicità?

Non era un genere di ipocrisia tra le peggiori da parte mia giustificare il dissimulato esercizio di onnipotenza da parte di coloro che salutavo quotidianamente nei corridoi dell'ospedale e censurare invece con fastidio lo sfrontato approccio alla morte esibito da Mate? Che importanza poteva avere se lo stridulo ometto con la sua macchina della morte fabbricata in casa non avrebbe mai vinto una gara di simpatia. Contava forse qualcosa la psiche dell'agente di viaggio quando la destinazione finale era sempre la stessa?

Mio padre era morto senza clamore, consumato dalla cirrosi epatica e da un generale cedimento dell'organismo dopo una vita di cattive abitudini. L'atrofizzazione dei muscoli e l'afflosciarsi della pelle lo avevano trasformato in uno gnomo rinsecchito e giallognolo che stentavo a riconoscere.

Quando ebbe accumulato dentro di sé veleni a sufficienza, in poche settimane Harry Delaware passò dalla letargia al torpore, al coma. Se l'avessi sentito urlare di dolore, coltiverei oggi qualche riserva sull'Humanitron?

E che cosa dire di persone come Joanne Doss, che soffrono di mali che nessuno riesce a diagnosticare?

Se accetti la morte come una questione di diritti civili, che importanza ha un'etichetta clinica? Della vita di chi stiamo parlando, alla fine?

La religione offriva risposte, ma togliendo Dio dall'equazione, tutto si complicava. Già quella era di per sé una buona ragione per credere, riflettei, e rimpiansi di non avere una più alta capacità di fede e ubbidienza. Che cosa sarebbe successo se un giorno mi fossi trovato divorato dal cancro o mortificato da una paralisi?

Seduto al mio tavolo, con la mano sospesa sul tasto ENTER, mi chiede-

vo come mai i miei pensieri tornassero in continuazione agli ultimi giorni di mio padre. Era strano, perché me lo ricordavo di rado.

Poi lo rividi com'era quando stava bene. Testone calvo, rugoso collo taurino, mani di carta vetrata per molti anni passati a girare pezzi di legno sul tornio. Alito alcolico e risata tabaccosa. Flessioni su un braccio solo, pacche troppo pesanti sulla schiena. Avevo dovuto aspettare che avesse superato da un pezzo i cinquanta prima di poter tenergli testa nei duelli a braccio di ferro che esigeva come rito di benvenuto in occasione dei miei sempre più rari ritorni nel Missouri.

Mi ritrovai a scivolare verso il bordo della sedia, a prendere posizione per il combattimento come facevo allora, quando l'avambraccio di papà e il mio si premevano l'uno contro l'altro, appiccicosi e accaldati. I gomiti scivolavano sul piano di formica del tavolo della cucina mentre la tensione e lo sforzo ci illividivano entrambi e la tetania ci faceva vibrare i muscoli. E la mamma che lasciava la stanza con un'espressione dolente.

Dopo che papà ebbe compiuto i cinquantacìnque, la situazione si era stabilizzata: vincevo quasi sempre io, ogni tanto si pareggiava. All'inizio rideva.

Alexander-er, quando ero giovane io mi arrampicavo sui muri!

Poi si accendeva una Chesterfield, corrugava la fronte, borbottava qualcosa, se ne andava. Le mie visite si erano ridotte a una all'anno. I dieci giorni che avevo trascorso seduto in silenzio a tenere per mano mia madre mentre lui moriva avevano segnato il mio soggiorno più lungo da quando avevo lasciato casa per il college.

Riposi i ricordi, cercai di rilassarmi, premetti il tasto. Il computer, da quel compagno muto e servizievole che era, mi offrì prontamente una nuova immagine.

Era un sito aperto dalla Ancora Vivi, un'associazione di difesa dei diritti dei portatori di handicap con base a Washington. Un'affermazione di principio: ogni forma di vita umana è preziosa, nessuno ha il diritto di giudicare la qualità della vita del suo prossimo. Poi un capitolo dedicato a Mate: per quel gruppo era la reincarnazione di Hitler. Foto d'archivio di membri della Ancora Vivi che presidiavano un motel dove Mate aveva lasciato un viaggiatore. Uomini e donne in sedia a rotelle ad agitare cartelli. Reazione di Mate alla manifestazione di protesta: «Siete un branco di piagnucoloni che meglio farebbero ad analizzare le proprie egoistiche motivazioni».

Seguivano citazioni di Mate e Roy Haiselden:

«Sono venute a cercarmi le camicie brune, ma io non ho fatto l'ebreo

passivo» (Mate, 1991).

«Darwin sarebbe stato felice di conoscere [il procuratore distrettuale] Clarkson. Quell'idiota è la dimostrazione vivente dell'anello mancante tra il brodo primordiale e gli organismi mammiferi» (Haiselden, 1993).

«Un ago in vena è incommensurabilmente più umano di una bomba nucleare, ma non mi pare di sentire concitate urla di indignazione di fronte ai test nucleari da parte dei nostri mongoloidi moralistici» (Mate, 1995).

«Qualsiasi pioniere, chiunque sia dotato di una visione, inevitabilmente soffre. Gesù, Buddha, Copernico, i fratelli Wright. Se è per questo è presumibile che colui che ebbe la pensata di mettere la colla sui lembi delle buste sia stato oggetto di chissà quali abusi da parte degli idioti che fabbricavano la lacca per sigilli» (Mate, 1995).

«Certo che andrei al *Tonight Show*, ma non succederà, ragazzi! Troppe stupide condizioni imposte dalla rete. Fosse per me, aiuterei qualcuno a compiere il viaggio in trasmissione, se me lo permettessero quelli che fanno le regole. Lo farei dal vivo... come dire. Batterebbero tutti gli indici d'ascolto, ve lo assicuro. Suonerei della musica di sottofondo, qualcosa di classico. Prenderei qualche poveraccio con il sistema nervoso completamente allo sbando, per esempio un caso di distrofia muscolare in fase avanzata, membra fuori controllo, lingua che se ne va da tutte le parti, salivazione copiosa, nessuna ritenzione di vescica o intestini, che inondi tutto il set, mostri al mondo quanto è edificante lo spettacolo della degenerazione di un essere umano. Se mi fosse concesso farlo, vedreste dissolversi d'incanto tutto quel gran blaterare bigotto sulla nobiltà della vita. A me basterebbero pochi minuti per una dipartita sicura, pulita, silenziosa. Che l'obiettivo inquadri il volto del viaggiatore, mostri a tutti la sua serenità dopo la somministrazione del tiopentale. Il mondo intero avrebbe l'occasione di capire che la vera natura della compassione non è un prete o un rabbino che si autoproclama santo messaggero di Dio o un lacchè cerebroleso di qualche ente governativo che sulla scorta di un'infarinatura di biologia appresa ai tempi delle medie inferiori viene a raccontare a me che cosa è la vita e che cosa non lo è. Perché non è così complicato, amigos: quando il cervello non funziona, non c'è vita. *The Tonight Show*... sì, sarebbe educativo. Se mi lasciassero organizzare la trasmissione a modo mio, senz'altro, ci andrei» (Mate, 1997, in risposta al giornalista che gli aveva chiesto perché sollecitava tanto la pubblicità).

«Il dottor Mate meriterebbe il premio Nobel. Anzi, due: per la medicina e per la pace. Dal canto mio, non rifiuterei parte di quei premi. Come suo

avvocato, mi meriterei un riconoscimento» (Haiselden, 1998).

Seguivano altre bizzarrie assortite, lasciate in coda per la minor rilevanza.

Un articolo vecchio di tre anni su un artista «indipendente» dall'improbabile nome di Zero Tollrance che aveva prodotto una serie di dipinti ispirati a Mate e alla sua macchina. In un edificio abbandonato in un quartiere degradato di Denver, Tollrance, fino a quel momento ignoto, aveva esposto trenta tele. L'articolista che aveva firmato il pezzo per il *Denver Post*, menzionava «ritratti del controverso 'Dottor Morte' nelle medesime pose di dipinti famosi: il George Washington di Gilbert Stuart, il Blue Boy di Thomas Gainsborough, l'autoritratto con l'orecchio bendato di Vincent van Gogh, la Marilyn Monroe di Andy Warhol. In altri lavori collaterali c'erano collage di bare, cadaveri, crani e carne infestata dai vermi. Ma forse l'opera più ambiziosa di Tollrance è una fedele riproduzione della *Lezione di anatomia* di Rembrandt, rappresentazione realistica della dissezione di un corpo umano, dove il dottor Mate appare nel duplice ruolo di professore armato di bisturi e cadavere scorticato».

Quando gli era stato chiesto quanti dei suoi quadri avesse venduto, Tollrance «si era allontanato senza commenti».

Mate nella duplice veste di dissezionatore e vittima. Sarebbe stato interessante parlare al signor Tollrance. SALVA. STAMPA.

Due estratti di note informative apparse nella bacheca dell'università di Harvard: da un'indagine geriatrica era risultato che mentre il 59,3 per cento dei parenti di pazienti anziani era favorevole alla legalizzazione del suicidio assistito, nella popolazione anziana la percentuale scendeva al 39,9. E un rilevamento condotto presso un centro terapeutico per malati di tumore aveva stabilito che due terzi degli intervistati appartenenti alla popolazione sana erano favorevoli alla morte assistita, ma che l'ottantotto per cento dei pazienti che soffrivano di dolore costante non erano propensi a occuparsi della questione e dichiaravano che se fosse stato un medico ad affrontarla, la loro fiducia ne sarebbe stata compromessa.

In un sito femminista, sulle pagine di una cyberrivista intitolata *S(Hero)* era stato pubblicato l'articolo: «Pietà o misoginia: il dottor Mate ha forse un problema con le donne?» L'autrice si chiedeva come mai l'ottanta per cento dei «viaggiatori» di Mate erano di sesso femminile. Mate, sosteneva, si era rifiutato di rispondere a domande sulla sua vita privata e, a quel che si sapeva, non aveva una relazione con una donna. Seguivano speculazioni freudiane.

Milo non aveva mai accennato all'esistenza di una famiglia. Mi segnai che valeva la pena d'indagare.

Ultimo riferimento: quattro anni prima, a San Francisco, un gruppo che si faceva chiamare Secular Humanist Infantry, aveva assegnato a Mate l'Heretic, il loro premio più importante. Prima della cerimonia era stata venduta all'asta per duecento dollari una siringa che Mate aveva usato in uno dei suoi più recenti «viaggi». La siringa era stata immediatamente confiscata da un agente di polizia in incognito per violazione delle norme sanitarie statali. Parapiglia e proteste quando il poliziotto aveva sigillato la siringa in una busta di plastica e se n'era andato. Al momento di ricevere il suo riconoscimento, Mate aveva donato come premio di consolazione la sua giacca a vento e aveva definito il poliziotto un «grumo di materia cerebrale con i principi morali di un rotavirus».

La mia attenzione si fermò sul nome della persona che aveva vinto l'asta.

Alice Zoghbie. Tesoriera della Secular Humanist Infantry ora presidentessa del Socrates Club. La stessa donna che aveva noleggiato il furgone della morte e il giorno stesso era partita per Amsterdam.

Cercai il club, trovai l'home page, in cui campeggiava la testa scolpita del filosofo greco ornata da una corona vegetale che ritenni dovesse essere di cicuta. Come mi aveva riferito Milo, la sede era a un numero di Glenmont Circe, Glendale, California.

Nel manifesto che illustrava le finalità dell'associazione, era messa in risalto «la proprietà individuale della vita, liberata dalle pastoie delle convenzioni sorpassate e barbariche imposte alla società dalla religione organizzata». Firmato: Alice Zoghbie. La sottoscrizione, ottenibile dietro versamento di cento dollari, dava diritto agli aggiornamenti sulle iniziative del club e ad altri benefici. Seguiva l'elenco delle carte di credito riconosciute.

Il master della Zoghbie in amministrazione pubblica non mi diceva molto del suo background professionale. Cercando sotto il suo nome trovai un lungo articolo ricco di informazioni, che era apparso sul *San Jose Mercury News.*

Intitolato «Vivaci reazioni e proteste alle dichiarazioni di leader di gruppo per il diritto alla morte», il servizio descriveva la Zoghbie come:

> sulla cinquantina, alta e magra come un chiodo. Ex direttrice di personale ospedaliero, si dedica ora a tempo pieno alla conduzione del Socrates Club, un'organizzazione che lotta per la legalizzazione del suicidio assistito. Finora gli iscritti avevano mantenuto

un basso profilo concentrandosi soprattutto sulle schermaglie legali in vari casi di eutanasia. Le dichiarazioni della Zoghbie in occasione del simposio di domenica scorsa alla *Western Sun Inn*, qui a San José, hanno tuttavia portato il club alla luce della ribalta e suscitato interrogativi su quali siano i suoi veri scopi.

Durante la riunione, alla quale hanno partecipato una cinquantina di persone, la Zoghbie ha tenuto un discorso in cui ha sollecitato «un'umanitaria cessazione delle funzioni vitali per pazienti malati di Alzheimer e altri tipi di gravi disfunzioni delle facoltà mentali», nonché di bambini disabili e altri individui legalmente incapaci di prendere «la decisione che evidentemente prenderebbero se fossero in grado di ragionare».

«Ho lavorato in un ospedale per vent'anni», ha dichiarato la Zoghbie, «e sono stata testimone oculare degli abusi che avvengono nel nome della terapia. La vera compassione non è creare vegetali. La vera compassione è lo sforzo di alcuni scienziati che, lavorando di comune accordo, stabiliscano una scala di misura della sofferenza. Dopodiché coloro che si troveranno al di sopra di quello che sarà preso come limite massimo di tolleranza, potranno essere aiutati nelle maniere opportune anche qualora non fossero più nelle condizioni di scegliere da soli.»

Le reazioni delle personalità religiose locali alla proposta della Zoghbie non si sono fatte attendere. Il vescovo cattolico Armand Rodriguez ha definito il suo progetto «un invito al genocidio» e il dottor Archie Van Sandt della chiesa battista del Monte Sion ha accusato la Zoghbie di essere «uno strumento di secolarismo cancerogeno». Il rabbino Eugene Brandner del Tempio Emanu-El ha precisato che le ipotesi della Zoghbie non sono «certamente in linea con il pensiero ebraico in alcun aspetto e misura».

Una dichiarazione rimasta anonima da parte del Socrates Club di due giorni dopo ha gettato acqua sul fuoco acceso dai commenti della Zoghbie definendoli «una proposta di discussione piuttosto che un manifesto politico».

Il dottor J. Randolph Smith, direttore della commissione sull'etica medica della Western Medical Association, ha accolto la rettifica con scetticismo. «Una semplice lettura della trascrizione del discorso della signora Zoghbie mostra che si è trattato senza ombra di dubbio della formulazione di una filosofia e di un obiettivo

da raggiungere. Davanti a noi si apre una china pericolosa e gruppi come il Socrates Club sembrano intenzionati a spingerci lungo di essa nell'abisso dell'amoralità. Se siamo indulgenti con punti di vista come quello espresso dalla signora Zoghbie, è solo questione di tempo prima che la legalizzazione dell'omicidio di coloro che dichiarano di voler morire sia sorpassata dall'omicidio di coloro che non hanno mai chiesto di morire, come è ora il caso in Olanda.»

Uscii da Internet e chiamai Milo in ufficio. Mi rispose un giovane che mi chiese chi ero con un certo sospetto e mi pregò di attendere.

Pochi secondi dopo sentii Milo. «Ciao», mi salutò.

«Un nuovo segretario?»

«Il detective Stephen Korn. Uno dei miei piccoli aiutanti. Che cosa c'è?»

«Ho un po' di roba per te, ma niente di sostanzioso.» Avevo anche la soluzione a un problema etico, ma l'avrei conservata per un secondo tempo.

«Che genere di roba?»

«Soprattutto biografia e il prevedibile scontro di opinioni, ma è saltato fuori il nome di Alice Zoghbie...»

«Mi ha appena telefonato», mi interruppe lui. «È rientrata a Los Angeles e vuole parlarmi.»

«Mi pare che dovesse tornare solo tra due giorni.»

«Ha ridotto la durata del suo viaggio. Sconvolta dalla notizia di Mate.»

«Reazione ritardata?» ribattei. «Mate è morto da una settimana.»

«Dice di averlo saputo solo ieri. Era in Nepal, non so dove, a scalare montagne. La tappa di Amsterdam era in coda al suo viaggio, una grossa adunata di maniaci della morte libera provenienti da tutto il mondo, non l'ambiente più adatto dove farsi andare un boccone di traverso al tavolo dei rinfreschi, non ti sembra? Comunque la Zoghbie dice che in Nepal non aveva modo di avere notizie, di essere arrivata ad Amsterdam tre giorni fa e di averlo saputo da quelli che sono andati a prenderla all'aeroporto. Ha pernottato in Olanda ed è ripartita.»

«Dunque è arrivata due giorni fa», osservai. «Un altro intervallo prima di telefonarti. Per aver tempo di pensare?»

«Di comporsi. Secondo la sua affermazione.»

«Quando vi vedete?»

«Alle tre a casa sua.» Mi ripeté l'indirizzo di Glenmont.

«La sede del Socrates Club», dissi. «Ho trovato il loro sito. Cento dollari

per la sottoscrizione, accettate le carte di credito. Mi domando quante fatture si paga con il web.»

«Hai scarsa fiducia nelle buone intenzioni di questa signora?»

«I suoi concetti non ispirano fiducia. Secondo lei gli anziani svaniti e i bambini handicappati non dovrebbero essere lasciati vivere a soffrire inutilmente, che lo vogliano o no. Ho le sue dichiarazioni per te, parte del risultato del mio lavoro di oggi. Assieme ad altre chicche assortite, fra cui altre citazioni di difensori del diritto alla morte e stravaganze varie.»

Gli riferii di Roger Sharveneau e degli altri «interventisti misericordiosi», finendo con la mostra di Zero Tollrance.

«Simpatico», commentò. «Il mondo dell'arte è sempre stato un luogo sereno e amorevole.»

«Una cosa ho trovato particolarmente interessante di Tollrance: ha dipinto una replica della *Lezione di anatomia* in cui Mate è contemporaneamente quello con il bisturi in mano e quello che viene scorticato.»

«E allora?»

«Sottintende una certa ambivalenza, il desiderio di recitare la parte del dottore su un dottore.»

«Mi dici che devo prendere questo tizio sul serio?»

«Potrebbe essere interessante parlargli.»

«Tollrance, quasi che fosse un nome vero... Denver... Vedo che cosa riesco a scovare.»

«A che punto sono arrivati con la lista di famiglia i tuoi piccoli aiutanti?» m'informai.

«Quanto a localizzare numeri telefonici e tentare un primo contatto, l'hanno esaurita», mi rispose. «Hanno parlato con una metà dei nominativi. Tutti adorano Mate.»

Non tutti. «Vuoi che ti accompagni da Alice nel Paese del sonno eterno?»

«Volentieri», disse. «Guarda come sa essere crudele la vita. Un giorno sei lì a scalare montagne in Nepal, il giorno dopo devi subire una visita della polizia... Sarà probabilmente uno di quei tipi tutto fisico, il corpo *über alles.*»

«Dipende dal corpo di chi.»

7

Decidemmo che mi sarei fatto trovare da lui di lì a due ore. Riattaccai

senza aver menzionato la famiglia Doss. La mia giustificazione: certi argomenti sono inadatti al botta e risposta telefonico.

Volevo sapere di più di Eldon Mate come medico, così feci una scappata alla biblioteca di Bio-Med all'università e mi trovai un terminale. L'indice dei periodici mi offrì alcuni altri articoli, ma niente di nuovo. Controllai i database scientifici nel caso Mate avesse pubblicato qualche articolo di carattere tecnico, senza peraltro aspettarmi nulla considerata la sua carriera da mezze maniche, e invece trovai due citazioni: un riferimento di Chemical Abstracts che mi rimandò a una lettera al direttore vecchia di trent'anni che Mate aveva scritto a proposito di un articolo sulla polimerizzazione, qualcosa su molecole piccole che si combinano per dare origine a molecole più grandi e le possibili prospettive per una benzina migliore. Mate era in sprezzante disaccordo. L'autore dell'articolo, un professore del MIT, aveva classificato le osservazioni di Mate «non degne di nota». All'epoca Mate era assistente ricercatore all'ITEG Petroleum.

Il secondo riferimento appariva in MEDLINE, vecchio di sedici anni, di nuovo una lettera, questa volta pubblicata in una rivista svedese di patologia. Mate aveva frattanto ottenuto la sua laurea in Medicina e citava il suo impiego presso l'Oxford Hill Hospital di Oakland, California. Nessuna qualifica. Non precisava che era solo un modesto interno.

La seconda lettera non era in polemica con nessuno. Intitolata «Misurazione precisa del momento della morte: una benedizione sociale», cominciava con una citazione di Sir Thomas Browne:

«Tutti noi ci affanniamo contro la nostra stessa cura, poiché la morte è la cura di tutte le malattie».

Da qui Mate partiva per deplorare:

> lo stigma imposto sulla cessazione cellulare e la conseguente codardia morale esibita dai medici di fronte a fenomeni paratanatologici. Nella nostra qualità di principali custodi del corpo e di quell'invenzione nota come «anima», dobbiamo fare tutto quanto è in nostro potere per demistificare il processo di terminazione della vita, utilizzando gli strumenti scientifici a nostra disposizione per evitare un inutile prolungamento della «vita», quando essa è il risultato di un mito prodotto dalla tecnologia.
>
> In questa prospettiva, la quantificazione del tempo preciso della morte servirà a smascherare i trafficanti di miti ed eliminare i costi inutili delle cosiddette misure eroiche con le quali non si crea-

no altro che cadaveri che respirano.

A questo scopo ho cercato di individuare quali manifestazioni organiche esterne indicano il momento preciso della sospensione dei sistemi vitali. Il sistema nervoso centrale spesso continua a funzionare a livello di sinapsi anche dopo che il cuore ha smesso di battere e viceversa. Anche uno studente di liceo è capace di continuare a far battere il cuore di una rana privata del midollo spinale per un discreto periodo «post mortem» con l'impiego di sostanze stimolanti. Per giunta la morte cerebrale non è un evento separabile, e questo fatto porta a confusione e incertezza.

Io ho dunque cercato altri cambiamenti, specificamente alterazioni oculari e muscolari, che ci siano di sostegno per una più accurata determinazione del progresso tanatologico. Sono rimasto al capezzale di numerosi pazienti nel momento del trapasso a osservare i loro occhi e i movimenti minuti dei loro muscoli facciali. Sebbene questa ricerca sia ancora nella fase preliminare, mi sento incoraggiato da quella che appare come una manifestazione appaiata di cessazione cardiaca e neurologica in un movimento brusco degli occhi simile a uno spasmo in concomitanza con un percettibile afflosciarsi delle labbra. In alcuni casi ho anche avvertito un suono che sembrerebbe di origine sublaringea, forse il «rantolo di morte» di popolare memoria. Il fenomeno tuttavia non si presenta in tutti i pazienti ed è opportuno tenerlo in secondo piano rispetto a quello oculare-muscolare di cui sopra e che ho battezzato sindrome «delle luci spente». Suggerisco che queste manifestazioni vengano studiate nella maniera più approfondita alla luce della concreta probabilità che ci offrano un indicatore semplice ma preciso di morte cellulare.

Ai suoi tempi gli interni lavoravano cento ore la settimana. Mate aveva trovato lo stesso il tempo per indulgere alla sua passione extracurricolare.

Seduto a fissare gli occhi del moribondo, a cercare di catturare il momento preciso.

La mia sensazione sulle sue intenzioni trovava conferma. Fin dagli inizi, l'ossessione di Mate era focalizzata sulle minuzie della morte, non sulla qualità della vita.

Nessun commento da parte del direttore della rivista svedese. Mi chiesi come le attività collaterali di Mate fossero state accolte all'Oxford Hill Ho-

spital.

Uscii dalla sala di lettura, trovai un telefono a pagamento in corridoio, chiamai il servizio informazioni di Oakland e chiesi il numero. Non era in elenco.

Tornato al computer, cercai il numero di archiviazione degli elenchi delle organizzazioni sanitarie depositati presso la relativa commissione congiunta, trovai i volumi rilegati e cominciando dall'anno dell'internato di Mate cercai sotto Oxford Hill. Esisteva, era in esercizio, pienamente accreditato. Lo stesso per i cinque anni consecutivi, poi più nulla.

L'ospedale era stato legittimo, ma non esisteva più. Trovare qualcuno che ricordasse l'interno di mezza età con un hobby macabro sarebbe stato l'equivalente del proverbiale ago nel pagliaio.

Ma che senso aveva comunque scavare nel passato di Mate? Era diventato la vittima ed era il macellaio, era quello che dovevo cercare di comprendere, non il pezzo di carne squartata nel retro di un furgone a noleggio.

Lasciai la biblioteca e andai al mio appuntamento alla stazione di polizia.

Quando accostai, Milo era fermo all'ingresso con i suoi due giovani aiutanti. Entrambi indossavano giacca sportiva grigia e calzoni scuri e stringevano un taccuino nella mano abbandonata contro la coscia. Entrambi erano alti come Milo, entrambi una quindicina di chili più leggeri. Nessuno dei due aveva l'aria felice.

Quello a sinistra aveva la faccia gonfia, i lineamenti schiacciati e capelli color grano. L'altro era bruno, stempiato, occhialuto.

Milo disse loro qualcosa e i due detective rientrarono.

«I tuoi due elfi?» gli chiesi quando mi si avvicinò.

«Korn e Demetri. Non gli piace lavorare per me e l'opinione che ho io di loro non è esaltante. Li ho rimessi al telefono a ricontattare le famiglie. Si sono lagnati del tran tran... Oh, questa nuova generazione. Pronto per la Zoghbie? Prendiamo la mia Ferrari, nel caso abbiamo bisogno di rinforzi.»

Attraversò la strada e io lo seguii sulla Seville. Attesi che avesse lasciato il suo posto nel parcheggio riservato, poi m'infilai tra le altre auto di poliziotti. C'erano cartelli dappertutto che avvisavano che i veicoli non appartenenti alle forze dell'ordine sarebbero stati rimossi con l'autogru.

Salii sulla sua auto senza contrassegni e gli consegnai il materiale che avevo stampato prendendolo da Internet. Lo posò sul sedile posteriore, infilandolo tra i due scatoloni che lo occupavano. Nell'abitacolo c'era odore

stantio di prima colazione. La radio stava balbettando qualcosa e Milo la spense.

«E se?» chiesi indicando i cartelli.

«Ti pago io la cauzione.» Allungò il collo per guardare da una parte, fece una smorfia, si schiarì la gola, schiacciò il pedale dell'acceleratore e partì sul Santa Monica Boulevard, per imboccare poi la 405 North verso la Valley. Sapevo che cosa dovevo fare e il mio corpo reagì entrando in tensione. Passati i giganteschi parallelepipedi bianchi che costituivano il nucleo del Getty Museum, gli dissi di Joanne Doss.

Lui tacque per un po'. Aprì il finestrino, sputò, lo richiuse.

Trascorse un altro minuto. «Aspettavi il momento giusto per informarmi?»

«Se devo essere sincero, sì. Fino a qualche ora fa non potevo dirti niente, perché anche il solo fatto di averli visti era confidenziale. Poi Doss mi ha chiamato per chiedermi di vedere sua figlia e ho pensato di dover abbandonare il caso Mate. Lui vuole che io continui.»

«Rispetto delle priorità, eh?» Un lavorio di mandibole.

Rimasi in silenzio.

«E se ti avesse detto di non parlarmene?»

«Mi sarei tirato indietro dal caso, ti avrei detto che non potevo spiegarti il perché.»

Un chilometro di silenzio. Allungò di nuovo il collo. «Doss... sì, famiglia di qui, alle Palisades. In fondo alla lista. La moglie aveva poco più di quarant'anni.»

«Viaggiatrice numero quarantotto», dissi.

«La conoscevi?»

«No, quando ho visto Stacy, la figlia, la madre era già morta.»

«Doss è uno di quelli che non ha risposto alle nostre ripetute chiamate.»

«Viaggia molto.»

«Eh, già... Niente di lui di cui mi debba preoccupare?»

«Per esempio?»

Si strinse nelle spalle. «Dimmelo tu. Ti ha dato il permesso di cantare, giusto?»

Tenne gli occhi sulla strada, ma mi sentivo sorvegliato.

«Mi dispiace se ti senti costretto a prenderla male», commentai. «Forse avrei dovuto tenermi fuori fin dall'inizio.»

Pausa. Una pausa lunga, come se stesse riflettendo sulle mie parole. «No, sto facendo solo il rompicoglioni», confessò alla fine. «Tutti noi ab-

biamo le nostre prescrizioni da rispettare... Dunque, che cosa aveva la signora Doss da spingerla a consultare il dottor Mate?»

«È una di quelle malate senza diagnosi di cui ti ho parlato. Le sue condizioni si sono andate deteriorando per molto tempo. Affaticamento, dolori cronici, rifiuto di contatti con il prossimo. Alla fine era sempre a letto. Aveva messo su una cinquantina di chili.»

Fece un fischio, si toccò la pancia. «E nessuna idea del perché sia successo tutto questo?»

«Fu vista da molti specialisti, ma nessuno espresse una diagnosi ufficiale.»

«Una cosa di testa?»

«Come ti ho detto, non l'ho mai conosciuta, Milo.»

Sorrise. «Il che significa che anche tu stai pensando che potrebbe essersi trattato di una questione di testa... e Mate l'ha ammazzata lo stesso. Ops, chiedo scusa, l'ha assistita nel suo viaggio. Qualche membro della famiglia potrebbe essersi irritato, se pensavano che non fosse veramente malata.»

Attese.

Io tacqui.

«Quanto tempo dopo la sua morte hai visto la figlia?»

«Tre mesi.»

«Perché la vedi di nuovo? Qualcosa a che fare con l'assassinio di Mate?»

«Di questo non posso parlare», risposi. «Diciamo solo che non è niente di cui debba preoccuparti tu.»

«Qualcosa che è semplicemente successo ora, dopo che Mate è stato ucciso?»

«College», dissi. «Adesso è il momento in cui i ragazzi devono valutare seriamente le loro domande di ammissione.»

Non commentò. L'autostrada era insolitamente sgombra e raggiungemmo abbastanza velocemente lo svincolo 101. Dalla rampa ci immettemmo in un traffico leggermente più intenso. Avvisi arancione annunciavano cantieri per un anno e mezzo. Tutti procedevano un po' oltre i limiti di velocità, come per rubare un ultimo scampolo di andatura decente.

«Dunque mi stai dicendo che il signor Doss è come tutti gli altri... un grosso fan di Mate?» mi chiese.

«Lascerò esprimere a lui la propria opinione.»

Milo sorrise di nuovo. Un sorriso per niente simpatico. «Mate non gli piaceva.»

«Io non l'ho detto.»

«No, non l'hai detto.» Decelerò. Sfilammo davanti ad alcune altre uscite a velocità più moderata, poi l'autostrada divenne la 134.

«Ho trovato una rivista femminista», lo informai, «secondo la quale Mate odiava le donne. Perché l'ottanta per cento dei suoi viaggiatori erano di sesso femminile e perché non è mai stato visto in compagnia di una donna. Sai niente della sua vita privata?»

Una manovra un po' rozza. Sapeva che stavo cercando di cambiare argomento e me la lasciò passare. «Non ancora. Viveva da solo e la sua padrona di casa ha detto di non averlo mai visto uscire con qualcuno. Non ho ancora controllato i certificati di matrimonio, ma non si è fatto avanti nessuno a esigere l'indennizzo di un'assicurazione.»

«Mi sembrerebbe strano che un uomo come lui avesse stipulato un'assicurazione sulla vita», commentai.

«Perché?»

«Non credo che desse valore alla vita.»

«Forse hai ragione, perché è vero che non ho trovato polizze a casa sua. D'altra parte, come ho detto, può darsi che tutti i suoi documenti siano nelle mani di quel suo dannato avvocato, quel Haiselden, che è ancora incontattabile. Forse la signora Zoghbie può darci una dritta.»

«Trovato nient'altro su di lei?»

«Nessun precedente, nemmeno multe per sosta vietata. Dev'essere semplicemente una che trova la morte eccitante. Pare che ce ne siano parecchi così in giro, no? Ma forse è solo il mio modo troppo soggettivo di vedere le cose.»

Se Alice Zoghbie si sentiva attratta dalla cultura della morte, la sua inclinazione non si rifletteva nelle sue scelte architettoniche.

Viveva in una casa di campagna in stile britannico a stucco color vaniglia, al centro di un terreno di piccole dimensioni sulle colline di Glendale. Una costruzione graziosa. Sull'immacolato tetto di legno, al di sopra della torretta dell'ingresso, spiccava una banderuola di rame a forma di gallo. Dietro i vetri delle finestre gotiche si scorgevano, raccolte ai lati, tende bianche. Un sentiero lastricato saliva serpeggiando a una porta di quercia intagliata protetta da un tettuccio di ferro. Le composizioni floreali che bordavano la casa erano sistemate in ordine decrescente: il fogliame grinzoso e le corolle viola dello statice, poi le nuvole variopinte dell'impatien e, per finire, una corona più bassa di fiorellini bianchi che non seppi riconoscere.

Il vialetto carrabile era a ciottoli e ospitava una Audi bianca sotto le fronde di un giovane podocarpaceo ancora puntellato. Dall'altra parte del sentiero, ugualmente modellato a colpi di cesoia, c'era un sicomoro molto più grande. Il prato, dov'era illuminato dal sole, era così verde da sembrare verniciato a spruzzo. L'albero adulto aveva cominciato a lasciar cadere le sue foglie e le macchie brune disseminate su erba e pietra erano l'unica insinuazione che non tutto può essere controllato.

Lasciammo l'automobile in strada e risalimmo il sentiero. Il battente d'ottone sulla porta era una grossa testa d'ariete, Milo la sollevò e la lasciò ricadere irradiando di vibrazioni la porta di quercia, che si aprì prima che l'eco si fosse spenta.

«Polizia?» domandò la donna sulla soglia. Mano tesa, stretta salda e asciutta per entrambi. «Prego! Accomodatevi!»

Alice Zoghbie era veramente sulla cinquantina, ma molto vicina alla cifra tonda, secondo me. Nonostante i segni dell'usura del sole sulla pelle, e il caschetto di capelli color bianco ardente, aveva un'aria molto giovanile.

Alta, magra, seno pieno, spalle forti e squadrate, membra lunghe, colorito roseo, occhi grandi color zaffiro. Quando ci guidò attraverso la spazio a pianta circolare del vestibolo all'interno della torretta in un soggiorno piccolo ed elegante, il suo passo acquisì cadenze da ballerina: svelto, agile, con movimenti ritmici di braccia e anche.

La stanza era arredata con la stessa mano precisa che aveva allestito le aiuole. Pareti gialle, modanature bianche, un divano damascato rosso, poltrone con tappezzeria floreale. I tavolini erano stati disposti strategicamente da una persona che aveva occhio. Alle pareti erano appesi dipinti di paesaggi californiani, tutti in cornici dorate. Niente che avesse l'aria di essere costoso, ma ogni quadro al posto giusto.

Alice Zoghbie si fermò davanti a una poltrona in broccato blu e sporse un fianco, indicandoci il divano rosso. Sprofondammo in cuscini di piuma e mentre Milo, inabissatosi più di me a causa del maggior peso, cercava con un certo disagio una posizione migliore, lei si raggomitolò sulla poltrona infilando una gamba sotto l'altra.

«Servitevi pure», ci invitò indicando le caramelle che riempivano una coppa giapponese sul tavolino a piastrelle accanto a noi. Il suo tono era lieve, ma la sua espressione era grave.

«No, grazie», rispose Milo. «E grazie anche di averci ricevuti, signora.»

«È una cosa così terribile. Nessuna idea di chi abbia sacrificato Eldon?»

«Sacrificato?»

«È quello che è stato, un sacrificio», rispose. «L'azione dimostrativa di qualche stupido fanatico.» Chiuse il pugno, lo guardò, riaprì le dita. Non portava anelli, ma aveva perle d'argento alle orecchie e una catena d'oro ornata di cabochon multicolore che le ridisegnava la curva del petto.

«Con Eldon parlavamo del rischio che correva che qualche squilibrato decidesse di usare lui per finire in prima pagina. Lui sosteneva che non sarebbe accaduto e io gli ho creduto. Ma non è andata così, vero?»

«Dunque il dottor Mate non aveva paura.»

«Non era la paura a muovere Eldon. Era padrone di sé. Sapeva che il solo modo per guidare il proprio viaggio è dettarne le condizioni. E poi Eldon era impegnato, pieno di vita. Aveva intenzione di restare qui ancora per molto, molto tempo.»

Milo spostò di nuovo il corpaccione, come se stesse cercando di rimanere a galla in un mare di seta rossa. Il movimento servì solo a spingerlo ancora più in basso e a costringerlo a sporgersi in avanti. «Però del pericolo avete discusso.»

«Sono stata io a entrare in argomento. Rimanendo sulle generali, quindi, no, non c'è un cretino specifico verso il quale vi possa indirizzare. Forse è stato uno di quei patetici invalidi che lo maledicevano in continuazione.»

«Ancora Vivi», commentai io.

«Quelli. O un loro parente.»

«Lei ha parlato in generale», riprese Milo, «ma era successo qualcosa che l'aveva preoccupata, signora?»

«No, desideravo semplicemente che Eldon fosse più prudente. Non voleva darmi ascolto. Non credeva assolutamente che qualcuno potesse fargli del male.»

«Che tipo di precauzioni pensava che dovesse prendere?»

«Semplici misure di sicurezza. Ha visto casa sua?»

«Sì, signora.»

«Allora lo sa. Entrare nel suo appartamento era un giochetto. Non dico che Eldon fosse un incosciente. Era solo disinteressato all'ambiente che lo circondava. Le persone geniali sono quasi sempre così. Guardi Einstein. Una fondazione gli aveva mandato un assegno di diecimila dollari e non lo incassò mai.»

«Il dottor Mate era un genio», disse Milo.

Alice Zoghbie lo fissò negli occhi. «Il dottor Mate è stato una delle grandi menti della nostra generazione.»

Poco si accordava con la scuola di medicina in Messico, l'internato in un

oscuro ospedaletto, gli incarichi da burocrate. Forse Alice Zoghbie aveva intuito che cosa stavo pensando, perché si girò verso di me e disse: «Einstein fece l'impiegato finché non fu scoperto dal mondo. La gente non era abbastanza intelligente da capirlo. Eldon aveva una mente che non smetteva mai di lavorare. Pensava in continuazione. Scienze, storia, di tutto. E a differenza della maggioranza di noi, non era accecato dalle circostanze personali».

«Perché viveva solo?»

«No, no, non è questo che intendevo. Non si lasciava distrarre dalle piccolezze. Scommetto che lei ha pensato che i suoi genitori erano morti soffrendo e che è per questo che aveva deciso di dedicare la sua vita alla lotta contro il dolore.» Le sue mani disegnarono un'invisibile X. «Sbagliato. Entrambi i suoi genitori sono vissuti fino in età molto avanzata e si sono spenti serenamente.»

«Forse è stato questo a colpirlo», osservò Milo. «Vedere come sarebbe giusto che fosse.»

Alice Zoghbie districò da sotto di sé una lunga gamba. «Ciò che sto cercando di farvi capire è che Eldon aveva una prospettiva planetaria.»

«Vedeva tutto il quadro.»

La Zoghbie gli scoccò un'occhiata torva. «Parlare di lui mi riempie di tristezza.»

Lo aveva dichiarato con calma, forse con una punta di vanto. Milo rimase impassibile e io feci lo stesso. Ci guardò in silenzio, come in attesa di una reazione più consistente. All'improvviso le palpebre inferiori dei suoi occhi di zaffiro luccicarono e due rivoletti le scivolarono per le guance.

Lacrime che colavano perfettamente parallele al suo naso sottile. Rimase immobile lasciando che le giungessero agli angoli della bocca prima di sollevare la mano e asciugarsele con le dita affusolate. Lacca rosa, lucida. In un punto imprecisato della casa suonò un orologio.

«Spero davvero e con tutto il cuore che troviate il bastardo responsabile di questa orribile sciagura. Non si può permettere che se la cavino. Sarebbe una conseguenza ancora peggiore della tragedia.»

«Che se la cavino?»

«Che se la cavi, se la cavino, comunque sia andata.»

«Quale conseguenza sarebbe peggiore della tragedia, signora?»

«La sua assenza. Un fatto atroce rimasto impunito. Tutte le cose devono avere una conseguenza.»

«Be'», disse Milo, «il mio compito è prendere i bastardi.»

L'espressione della Zoghbie si sbiadì.

«Signora, c'è niente che ci può dire che possa aiutarci in questo compito?»

«La smettiamo con questa signora, va bene?» sbottò lei. «Puzza di paternalismo. Se c'è qualcosa che vi posso dire? Certo, cercate un fanatico. Probabilmente un estremista religioso. Io punterei su un cattolico. Sebbene sia stata sposata a un musulmano e non c'è molto da salvare nemmeno lì.» Allungò il collo in avanti studiando il volto di Milo. «Lei che educazione religiosa ha ricevuto?»

«Per la verità, cattolica, signora.»

«Sono stata cresciuta da cattolica anch'io», ribatté la Zoghbie. «In ginocchio a confessare i miei peccati. Che scemenza. Sventurati entrambi, lei e io. Ceri e senso di colpa e stronzate dispensate da vecchi impotenti in ridicoli copricapo... sì, io cercherei senz'altro un cattolico. O un cristiano rinato. Un fondamentalista di qualsiasi confessione, se vogliamo. Gli ebrei ortodossi non sono di una miglior risma, ma non sembrano propensi alla violenza quanto i cattolici, probabilmente perché sono troppo pochi per caricarsi abbastanza. La radice del fanatismo è la stessa per tutti: Dio è con me e io posso fare quel cazzo che voglio. Come se ci fosse il Papa o l'Imam Chessoio seduto al capezzale della persona che ami quando urla di dolore e si strozza del proprio vomito. Tutta questa storia del diritto alla vita è un'oscenità. La vita è sacra, però non c'è niente di male a piazzare bombe nelle cliniche dove si praticano aborti o ad ammazzare a fucilate i medici. Di Eldon si è voluto fare un esempio. Cercate un fanatico religioso.»

Sorrise. Una nota stonata nel fervore della sua requisitoria. I suoi occhi erano di nuovo asciutti.

«Si è parlato di peccato», aggiunse ancora. «Il peccato peggiore è l'ipocrisia. Perché non possiamo sbarazzarci delle cazzate che ci hanno rifilato durante l'infanzia e non impariamo a pensare con la nostra testa?»

«Condizionamento», commentai.

«Questo è per gli animali delle specie inferiori. Dall'uomo è giusto aspettarsi qualcosa di più.»

Milo estrasse il taccuino. «Sa di qualche precisa minaccia contro il dottor Mate?»

La concretezza della domanda, la prosaicità dell'indagine poliziesca, sembrò annoiarla. «Se ce ne sono state, Eldon non me ne ha mai parlato.»

«Mi dica qualcosa di Roy Haiselden, il suo avvocato. Conosce anche lui?»

«Ci siamo visti.»

«Non ha idea di dove sia, signora? Non riesco a rintracciarlo.»

«Roy è dappertutto», rispose lei. «Possiede una catena di lavanderie automatiche distribuite in tutto lo stato.»

«Lavanderie automatiche?»

«Lavatrici a gettone nei centri commerciali. È così che si guadagna da vivere. Quello che fa per Eldon non gli è sufficiente. E ha praticamente messo in fuga tutta la sua clientela.»

«Conosceva il dottor Mate e il suo avvocato da molto tempo?»

«Ho conosciuto Eldon cinque anni fa. Roy un po' dopo.»

«Qualche ragione per cui il signor Haiselden non dovrebbe rispondere alle nostre chiamate?»

«Dovrete chiederlo a lui.»

Milo sorrise. «Cinque anni. Come ha conosciuto il dottor Mate?»

«Seguivo da qualche tempo la sua carriera.» Sorrise a sua volta. «La sua entrata in scena fu come l'accendersi di una lampadina gigantesca: finalmente qualcuno dava una bella scrollata al mondo, faceva quello che era necessario fare. Gli scrissi una lettera. Suppongo che la si possa definire la lettera di un'ammiratrice, per quanto adolescenziale possa apparire. Esprimevo in effetti la mia ammirazione per il suo coraggio. Io lavoravo con un gruppo umanitario, avevo lasciato il lavoro... me l'avevano fatto lasciare, per la precisione. Avevo deciso di cercare un senso più profondo.»

«Fu licenziata per le sue opinioni?» chiesi io.

Le sue spalle si girarono verso di me. «La meraviglia? Lavoravo in un ospedale e avevo avuto l'ardire di parlare di cose di cui bisognava parlare. Feci venire l'orticaria ai bastardi sopra di me.»

«Quale ospedale?»

«Il Pasadena Mercy.»

Ospedale cattolico.

«Mollare quel cesso fu la cosa migliore che mi potesse accadere», riprese. «Fondai il Socrates Club. Avevamo organizzato un convegno a San Francisco ed Eldon aveva appena ottenuto un nuovo proscioglimento, così pensai che sarebbe stato un ottimo alfiere per la nostra iniziativa. Accettò il mio invito inviandomi un biglietto cordiale e simpatico.» Sbatter di palpebre. «Da quel momento io e Eldon cominciammo a frequentarci, socialmente ma non sessualmente, visto che evidentemente me lo vorrete chiedere. Un rapporto a livello intellettuale. Lo invitavo a casa per cena, si discuteva, e io cucinavo per lui. Probabilmente i soli pasti decenti che abbia

consumato.»

«Il dottor Mate badava poco a come si alimentava?» s'informò Milo.

«Come quasi tutti i geni, Eldon attribuiva scarsa importanza ai suoi bisogni personali. Io sono un'ottima cuoca, mi sembrava che fosse il minimo che potessi fare per un mentore.»

«Un mentore», ripeté Milo. «Si era incaricato del suo tirocinio?»

«Era una guida filosofica!» Agitò l'indice puntato su di lui. «La smetta di perdere tempo con me e veda di prendere quella carogna.»

Milo tornò ad appoggiarsi allo schienale, sprofondò, si arrese alla legge della gravità. «Dunque diventaste amici. A quel che risulta lei è stata la sola amica che ha avuto...»

«Non era gay, se è a questo che allude. Era solo selettivo. Era stato sposato e aveva divorziato molto tempo fa. Un'esperienza poco edificante.»

«Come mai?»

«A me non lo raccontò. Era chiaro che non aveva voglia di parlarne e io ho rispettato il suo desiderio. Allora, c'è dell'altro?»

«Parliamo del fine settimana in cui il dottor Mate è stato ucciso. Lei...»

«Ho noleggiato il furgone? Sì. Lo avevo già fatto, perché quando Eldon si presentava a un'agenzia di noleggio, certe volte aveva delle difficoltà.»

«A lui non volevano affittarli.»

La Zoghbie annuì.

«Dunque», disse Milo, «la notte in cui è stato assassinato, il dottor Mate aveva in programma di aiutare un altro viaggiatore.»

«Così presumo.»

«Non le ha detto chi?»

«Ovvio che no. Eldon non discuteva mai delle sue attività cliniche. Mi telefonava e diceva: 'Alice, ho bisogno di un furgone per domani'.»

«Perché non discutevate del suo lavoro?» domandò Milo.

«Etica professionale, detective», rispose la Zoghbie con esagerata pazienza. «Segretezza nei rapporti con il paziente. Era un medico.»

Squillò il telefono, distante come i rintocchi di un orologio.

«È meglio che vada a rispondere», dichiarò alzandosi. «Potrebbe essere un giornalista.»

«L'hanno cercata?»

«No, ma potrebbero cominciare adesso, appena avranno saputo che sono tornata.»

«Come potrebbero saperlo, signora?»

«La prego», lo invitò lei. «Non faccia l'ingenuo. Hanno i loro sistemi.»

Attraversò la stanza con la grazia di una ballerina e scomparve.

Milo si passò una mano sul viso e si girò verso di me. «Secondo te Mate se la faceva?»

«Ha tenuto a precisare che la loro relazione era solo sociale e non sessuale. Perché evidentemente glielo avremmo chiesto. Dunque è possibile.»

Alice Zoghbie rientrò con un'espressione contrariata.

«La stampa?» chiese Milo.

«Una seccatura. Era il mio commercialista. Ho un'ispezione fiscale. Incredibile, vero? Devo andare a prendere tutti i miei libri contabili, perciò se non c'è altro...» Indicò la porta.

Ci alzammo.

«Lei scala montagne per svago?» chiese Milo.

«Faccio trekking, detective. Lunghe camminate ad altitudini basse, niente chiodi e mazzette o roba del genere.» Il suo sguardo scese sul ventre di Milo. «Smetti di muoverti e tanto vale morire.»

Mi ricordò qualcosa che mi aveva detto Richard Doss sei mesi prima: «Mi riposerò quando sarò morto».

«Il dottor Mate si dedicava all'attività fisica?»

«Solo quella mentale. Non sono mai riuscita a farlo muovere. Ma che cosa c'entra tutto questo con...»

«Dunque lei non ha idea di chi fosse la persona che il dottor Mate intendeva aiutare il giorno in cui è morto?»

«No. Le ho detto che non discutevamo mai dei suoi pazienti.»

«Il motivo per cui glielo chiedo è...»

«Pensa che lo abbia ucciso un viaggiatore? Assurdo.»

«Perché, signora?»

«Stiamo parlando di gente malata, detective. Persone deboli, quadriplegici, persone colpite dal morbo di Lou Gehrig, da tumori allo stadio terminale. Dove troverebbero la forza fisica necessaria? E poi perché dovrebbero farlo? Andiamo.»

Batteva per terra la punta del piede. Sembrava sulle spine. Pensai che potesse essere una reazione normale di fronte a un'ispezione fiscale.

«Solo qualche altro particolare», disse Milo. «Perché ha scelto l'Avis di Tarzana? È lontano da qui e anche dalla casa del dottor Mate.»

«È proprio questo il punto, detective.»

«Cioè?»

«Rimanere il più possibile anonimi. Nel caso qualcuno si insospettisse e si rifiutasse di noleggiarci il furgone. Ed è anche il motivo per cui ho scel-

to l'Avis. Alternavamo. L'ultima volta era la Hertz. Quella prima ancora, la Budget.»

Corse alla porta, l'aprì, sostò battendo il piede. «Abbandoni pure tranquillamente la teoria del viaggiatore. Nessuna delle persone di Eldon gli avrebbe fatto del male. Il più delle volte avevano bisogno d'aiuto solo per poter arrivare sul luogo del viaggio...»

«Aiuto da parte di chi?»

Un silenzio prolungato. Sorrise, incrociò le braccia. «No. Lì non andiamo.»

«Ci sono di mezzo altre persone?» insisté Milo. «Il dottor Mate aveva degli assistenti?»

«Niente da fare. Non potrei dirglielo nemmeno se volessi, perché non lo so. Non volevo saperlo.»

«Perché il dottor Mate non discuteva mai con lei della sua attività clinica.»

«Ora andate, per piacere.»

«Diciamo che il dottor Mate aveva dei collaboratori...»

«Dica pure quello che vuole.»

«Che cosa la fa essere così sicura che uno di loro non gli si sia rivoltato contro?»

«Ma perché mai avrebbero dovuto?» Rise. Una risata metallica. Troppo forte. «Non riesco a farglielo capire: Eldon era un'intelligenza superiore. Non si sarebbe fidato di una persona qualsiasi.» Posò un piede fuori della porta, sulla veranda, mosse un'unghia curata. «Cerchi - Un - Fanatico.»

«Perché non un fanatico che si fosse mimetizzato tra i suoi assistenti?»

«Oh, per piacere.» Un'altra risata vibrante. Alzò le mani al cielo, gesticolò con le dita. Lasciò ricadere velocemente le braccia. Una serie di movimenti goffi, in contrasto con la grazia da ballerina. «Non posso rispondere ad altre domande stupide! Questo è un momento molto difficile per me.»

Riapparvero le lacrime. Non più rivoletti simmetrici. Un fiotto.

Questa volta se le asciugò frettolosamente.

Sbatté la porta dietro di noi.

8

Seduto in macchina, Milo contemplò il cottage alla vaniglia. «Bell'arpia.»

«Ha cambiato il modo di fare dopo quella telefonata», commentai. «Forse erano quelli delle tasse. O c'è rimasta male perché non era un giornalista. Ma forse era qualcuno che ha lavorato con Mate e le raccomandava d'essere discreta.»

«Il Dottor Morte aveva i suoi piccoli Gnomi, vero?»

«Ha praticamente confermato la loro esistenza. La qual cosa mi porta a un interessante interrogativo: stamane abbiamo discusso della possibilità che l'assassino abbia attirato Mate in Mulholland Drive fingendosi un viaggiatore. E se è qualcuno che Mate conosceva già e di cui si fidava?»

«Il voltafaccia dello Gnomo?»

«Lo Gnomo si accosta a Mate perché gli piace ammazzare la gente. Poi decide che il suo apprendistato è finito. È ora di passare all'azione. L'aver portato via la borsa nera di Mate sarebbe logico per uno che gioca a fare il dottore.»

«Vuoi dire che non devo cominciare a rastrellare cattolici ed ebrei ortodossi, giusto? Alice sarebbe stata un pilastro del Terzo Reich. Peccato che il suo alibi regga. Le compagnie aeree hanno confermato i voli.» Tirò un pugno leggero al cruscotto. «Un associato che lo tradisce... Devo beccare Haiselden, devo sapere che documenti sta nascondendo.»

«Nessun nascondiglio a nome di Mate?» chiesi io.

«Finora niente. Nemmeno una casella postale. Sembra che si sia sforzato di coprire costantemente le sue tracce. Il genere di fregature che prendiamo sempre quando abbiamo una vittima che è anche un criminale.»

«Fa tutto parte del mistero. E poi aveva dei nemici.»

«Allora perché non era più prudente? Quella donna ha ragione sul modo in cui viveva Mate. Nessuna precauzione.»

«Presunzione monumentale», dissi. «A fare Dio abbastanza a lungo, si finisce per credere nella popolarità che ci si è guadagnata. Mate è corso dietro la fama fin dal principio. Si è trattenuto abbastanza a lungo sui confini dell'etica medica prima di costruire la macchina.» Gli riferii della lettera alla rivista di patologia, delle sue veglie funebri, e le abitudini di guardare in faccia i morenti.

«Cessazione cellulare, eh? Macabro bastardo. T'immagini essere uno di quei poveri pazienti? Sei lì, inchiodato in terapia intensiva, a combattere contro svenimenti a ripetizione, ti svegli e vedi un tizio in camice bianco che se ne sta seduto lì a guardarti. Non fa assolutamente niente per aiutarti, se ne sta lì a cercare di stabilire quand'è il momento preciso in cui tiri le cuoia. E come faceva a guardarli negli occhi se stavano così male?»

«Forse gli sollevava le palpebre per sbirciarci dentro.»

«O usava degli stuzzicadenti per tenergliele aperte.» Colpì di nuovo il cruscotto.

«Bell'infanzia deve avere passato lui!» Un'altra occhiata alla casa di vaniglia. «Una ex. Prima volta che ne sento parlare. Ci manca solo che mi sbuchi fuori all'improvviso e vada dritta alla stampa facendomi fare la figura dell'imbecille che sento di essere.» Sorrise. «E pensare che alcune delle mie fonti migliori sono state le ex. Adorano parlare.»

Usò il cellulare. «Steve, sono io... No, niente di clamoroso. Ascolta, chiama l'ufficio del registro della contea e vedi se mi trovi un certificato di matrimonio o un atto di divorzio del vecchio Eldon. Se non c'è niente, prova le altre contee... Orange, Ventura, Berdoo, provale tutte.»

«Prima della scuola di medicina aveva lavorato a San Diego», dissi io.

«Comincia da San Diego, Steve. Ho appena saputo che era a fare danno da quelle parti prima di diventare medico... Perché? Perché potrebbe essere importante... Che cosa? Aspetta.» Si girò verso di me. «Che scuola aveva frequentato?»

«Guadalajara.»

Corrugò la fronte. «Messico, Steve. Lascia pur perdere.»

«Ha fatto l'internato a Oakland», aggiunsi io. «Oxford Hill Hospital, diciassette anni fa. Non è più in attività, ma da qualche parte dovrebbero esserci gli incartamenti.»

«È Delaware», spiegò Milo al telefono. «Ha fatto qualche ricerca per conto suo... Sì, è così... Che cosa? Glielo chiedo. Se fai buchi nell'acqua dappertutto, prova con i nostri amici alla previdenza sociale. Nessuno ha rivendicato l'indennità di qualche assicurazione, ma magari ci sono dei contributi federali che vanno automaticamente ai dipendenti... Capisco che è un'ora di bla bla ed encefalogramma piatto, Steve, ma così va il nostro mestiere. Se non trovi niente alla previdenza, torna alle contee, Kern, Riverside, tutte quante. Battimi tutto lo stato... Sì, sì, sì. Haiselden si è fatto vivo? Va bene, stai addosso anche a lui... Lasciagli anche cinquanta dannati messaggi a casa e in ufficio, se ce n'è bisogno. La Zoghbie dice che gestisce delle lavanderie... sì, quelle che puliscono i vestiti. Dai un'occhiata anche su quel fronte. Se non cavi un ragno dal buco, tampina i suoi vicini di casa, rompi le palle... Come? Quale?» Un sorrisetto. «Interessante... sì, ricordo il nome. Lo ricordo bene.»

Chiuse la comunicazione. «Il povero piccolo si sta annoiando... vuole che ti chieda se a lavorare con me c'è il rischio che gli si frigga il cervel-

lo.»

«Il rischio c'è sempre. Che cosa ti ha fatto sorridere?»

«Finalmente ha richiamato il tuo uomo, quel Doss. Korn e Demetri gli parleranno domani.»

«Un progresso», commentai.

«La signora Doss», disse lui, «era in grado di spostarsi da sola?»

«Per quel che ne so, sì. Può aver guidato lei la macchina con cui è andata da Mate.»

«È possibile.»

«Nessuno lo sa.»

«Piantando in asso il maritino?»

Mi strinsi nelle spalle. Ma così aveva fatto. In piena notte, senza messaggi, senza un preavviso.

Senza un addio.

La ferita più grave era quella che aveva inflitto a Stacy...

«Abbastanza egoista», osservò.

«Il dolore rende insensibili.»

«È ora di fare intervenire il dottor Mate... Prendo due aspirine, mi collego alla macchina e che nessuno mi chiami domani mattina.»

Mise in moto, poi si girò verso di me incastrando la mole contro il volante. «Visto che tra poco saremo a faccia a faccia con il signor Doss, c'è ancora qualcosa che è meglio che io sappia?»

«Mate non gli piaceva», risposi. «Voleva che te lo dicessi.»

«Per gloriarsene?»

«Per non avere niente da nascondere, piuttosto.»

«Perché ce l'aveva con Mate?»

«Non lo so.»

«Forse perché Mate ha ammazzato sua moglie e lui non ne sapeva niente?»

«Può darsi.»

Si sporse a piazzarmi il faccione a pochi centimetri dal naso. Sentii l'odore di dopobarba e di tabacco. Il volante gli si conficcò nella giacca di tweed, facendogliela inarcare attorno al collo, mettendogli in risalto le maniglie dell'amore. «Che cosa c'è, Alex? Aveva detto che puoi parlare apertamente. Perché mi dai le informazioni con il contagocce?»

«Deve essere perché mi sento comunque a disagio a parlare dei miei pazienti. Perché certe volte i pazienti si sentono molto espansivi, ma poi cambiano idea. Non capisco comunque il perché di tanta diffidenza, Milo.

I sentimenti di Doss per Mate non hanno importanza. Ha un alibi di ferro quanto la Zoghbie. Era fuori città, proprio come lei. Il giorno in cui Mate è stato ucciso si trovava a San Francisco a visionare un albergo.»

«Da comprare?»

Annuii. «Era in compagnia di un gruppo di uomini d'affari giapponesi. Ha le ricevute per dimostrarlo.»

«Te l'ha detto lui?»

«Sì.»

«Ma guarda che simpatico.» Si passò una nocca della mano sinistra sull'occhio destro. «Per quel che ho visto io, sono soprattutto i criminali ad avere un alibi preconfezionato.»

«Non era preconfezionato», ribattei. «È venuto fuori nel corso della conversazione.»

«Ah, sì? Come per esempio: 'Come va, Richard?' 'Da Dio, dottore... e, a proposito, avrei qui un bell'alibi'?»

Io tacqui.

«A comprare un albergo», disse lui. «Quelli come lui, pieni di soldi, devono essere abituati a delegare. Perché dovrebbe sporcarsi le mani? E allora che vuoi che valga un alibi?»

«Il modo in cui Mate è stato trattato, tutto quel furore, tutta quella sete di vendetta personale. A te sembra l'opera di un sicario?»

«Dipende dalle istruzioni che ha ricevuto il sicario. E da che tipo di sicario era.» Si allungò a posarmi una mano pesante sulla spalla. Mi sentii come un indiziato e non mi piacque. «Doss ti sembra il genere di persona capace di pagare un killer?»

«Io non ho mai notato niente che mi possa indurre a pensarlo», replicai in tono asciutto.

Lui tolse la mano. «Questo suona come un 'È possibile'.»

«Ed è proprio questo il motivo per cui volevo starne fuori. Non c'è assolutamente niente di quello che so di Richard Doss che mi spinga a dire che è capace di concepire un tale livello di brutalità. Va bene così?»

«Questa sembra detta da un perito di parte.»

«Allora ritieniti fortunato. Perché quando vado in tribunale mi pagano bene.»

Ci fissammo. Distolse gli occhi, guardò dietro di me, verso la casa della Zoghbie. Due ghiandaie saltavano tra i rami del sicomoro.

«Bella storia», mormorò.

«Quale?»

«Tu e io, dopo tutti i casi ai quali abbiamo lavorato insieme, eccoci qui alle prese con una briciola di tensione.»

Caricò le ultime parole di accento irlandese. Ebbi voglia di ridere, ci provai, più per riempire tempo e spazio che per vero divertimento. Il moto morì appena staccatosi dal mio diaframma, un sussulto privo di suono, soffocato dalla mia bocca che si rifiutò di ubbidire.

«Credi che possiamo salvare la nostra amicizia?» domandai.

«Cambiamo strategia», propose lui come se non mi avesse udito. «Ti faccio una domanda diretta: c'è qualcos'altro che tu sai e che dovrei sapere anch'io? Su Doss o altro?»

«Eccoti una risposta diretta: no.»

«Vuoi mollare il caso?»

«Tu lo vuoi?»

«No, se non lo vuoi tu.»

«Io non voglio, però...»

«Per quale motivo vorresti continuare a lavorarci?» mi chiese.

«Curiosità.»

«Su che cosa?»

«Chi è stato e perché. E andare a spasso in compagnia di un poliziotto mi fa sentire così infinitamente sicuro. Ma se vuoi che mi tiri indietro, non hai che da dirmelo.»

«O Cristo», sbottò. «Na-na-na-na-na-na.»

A questo punto ridemmo entrambi. Lui sudava di nuovo e io avevo mal di testa.

«Allora si va avanti insieme? Tu fai il lavoro tuo e io faccio il mio...»

«E io arriverò prima di te.»

«Non mi interessa il primo premio», ribatté. «Voglio arrivare a Mulholland Drive... Sarà interessante sentire che cosa avrà da raccontare il signor Doss. Forse lo interrogo io stesso. Quando devi vedere sua figlia... Come hai detto che si chiama?»

«Stacy. Domani.»

Scrisse il nome. «Quanti altri figli in famiglia?»

«Un fratello più vecchio di due anni. Eric. È su alla Stanford.»

«Domani», ripeté lui. «Roba da universitari.»

«Lo hai detto.»

«Potrei parlarle anch'io, Alex.»

«Non è stata lei a fare a pezzi Mate.»

«Se ti capita di stabilire un buon rapporto con lei, perché non le chiedi se

non è stato suo padre.»

«Come no.»

Inserì la marcia.

«Non mi dispiacerebbe dare un'occhiata all'abitazione di Mate», dissi.

«Perché?»

«Per vedere come viveva il genio. Dov'è?»

«Hollywood, ovviamente. Non c'è business come lo show business. Andiamo, che lo show comincia. Allacciati la cintura.»

9

La casa in cui aveva abitato Mate era in North Vista, tra il Sunset e Hollywood, il secondo piano di una bifamigliare vecchia di settant'anni. Al pianterreno abitava la proprietaria, uno scricciolo antico di nome Ednalynn Krohnfeld, che camminava rigida e aveva un apparecchio acustico dietro a ciascun orecchio. Un Mitsubishi con uno schermo da sessanta pollici dominava il soggiorno. Dopo averci fatti accomodare, tornò alla sua poltrona, si ripiegò sulle ginocchia una copertina marrone all'uncinetto e concentrò la sua attenzione su un talk show. L'incarnato dell'immagine sullo schermo era sbagliato, la pelle, arancione al carotene, sembrava essere stata esposta a un'ustione nucleare. Talk show spazzatura, una coppia di donne malmesse si prendevano a male parole in una tempesta di bip elettronici. La moderatrice, una bionda pettinata da un pazzo, con occhi da lucertola dietro occhiali spropositati, fingeva di impersonare la voce della ragione.

«Siamo qui per dare un'altra occhiata all'appartamento del dottor Mate, signora Krohnfeld», spiegò Milo.

Nessuna risposta. Nell'angolo destro dello schermo balenò l'immagine di un uomo dagli occhi incavati. Un tipo con i denti distanziati che faceva da spettatore sornione. Passò una sovrimpressione: «Duane. Marito di Denesha ma amante di Jeanine».

«Signora Krohnfeld?»

La vecchia si girò per un quarto ma continuò a guardare la TV.

«Le è tornato in mente nulla dall'ultima volta che desidera dirmi, signora Krohnfeld?»

La padrona di casa socchiuse gli occhi. Le tende accostate facevano penombra nella stanza barricata di mobilio di mogano, vecchio ma economico.

Milo ripeté la domanda.

«Dirle a proposito di che cosa?» chiese lei.

«Del dottor Mate?»

Scrollata di testa. «È morto.»

«È venuto nessuno, signora Krohnfeld?»

«Cosa?»

Altra ripetizione.

«A fare che?»

«Domande sul dottor Mate? A frugare nell'appartamento?»

Nessuna risposta. La vecchia continuava a stringere gli occhi. Serrò le mani sulla copertina stropicciandone un lembo.

Duane entrò in scena. Prese posto tra le megere. Fece un'alzata di spalle come un bah mimato e divaricò le gambe, al massimo.

La signora Krohnfeld borbottò qualcosa.

Milo si chinò sulla sua poltrona. «Come ha detto, signora?»

«Solo un barbone.» Occhi fissi sullo schermo.

«Il tizio in TV?» chiese Milo.

«No, no, no. Qui. Là fuori. Per andar su.» Agitò un dito impaziente in direzione della finestra, poi si batté entrambe le mani sulle guance e spinse le labbra in fuori. «Un barbone... tutti quei capelli... sudicio, sa, robaccia di strada.»

«È salito all'appartamento del dottor Mate? Quando?»

«No, no... lui voleva andare su, ma io l'ho cacciato via.» Incollata al melodramma arancione.

«Quando è stato?»

«Qualche giorno fa... forse giovedì.»

«Che cosa voleva?»

«Come faccio a saperlo? Crede che l'abbia fatto entrare?» Una delle litiganti era balzata in piedi, puntando il dito sulla rivale e coprendola di invettive. Duane fu posizionato in modo da fare da spartiacque, gongolandosi come un tacchino.

Bip bip bip. La Krohnfeld lesse il labiale e spalancò la bocca. «Che linguaggio!»

«Quel barbone», insisté Milo. «Che cos'altro può dirmi di lui?»

Nessuna risposta. Milo rifece la domanda, a voce più alta. La Krohnfeld si girò di scatto verso di noi. «Sì, un barbone. È andato...» Indicò con il dito all'indietro, oltre la spalla. «Ha cercato di andare su. Io l'ho visto, gli ho gridato dalla finestra di filarsene via e lui se n'è andato.»

«A piedi?»

Un grugnito.

«Gente come quella non gira in Mercedes. Che pezzente.» Questa volta l'epiteto era diretto a Duane. «Stupide idiote, a sprecare il loro tempo per un pezzente così.»

«Giovedì?»

«Sì. O venerdì... ma guardate quelle.» Le due donne si erano lanciate una sull'altra, si stavano accapigliando, si tiravano per i capelli cercando di graffiarsi a vicenda. «Idiote.»

Milo sospirò rialzandosi. «Noi ora saliamo, signora Krohnfeld.»

«Quando posso riaffittare l'appartamento?»

«Presto.»

«Prima è, meglio è... Idiote.»

Le scale erano sul lato destro dell'edificio e io, prima di salire, gettai un'occhiata sul retro. C'era solo un cortiletto in cemento, lo spazio appena sufficiente per una tettoia sotto cui parcheggiare due automobili. Accanto a una vecchia Chrysler c'era una Chevy non molto più giovane, che Milo mi disse era appartenuta a Mate. Le corde per stendere il bucato proiettavano le loro ombre sottili sul cemento della pavimentazione. I bassi steccati dividevano la proprietà dei vicini, che assediavano la casa da tutti i lati, quasi tutte costruzioni molto più alte. A voler fare una grigliata in quel cortile un sacco di gente avrebbe indovinato il menù.

Mate era sempre stato a caccia di titoli sui giornali, non aveva desiderato intimità nelle sue ore di riposo.

Un esibizionista o bisognava credere alle dichiarazioni di Alice Zoghbie, secondo cui era solo sbadato?

In ogni caso, una vittima facile.

Lo dissi a Milo. Lui risucchiò aria tra i denti e mi risospinse verso la porta.

Per terra, sul pianerottolo, erano sparse pubblicità di alcuni fast-food. Milo le raccolse, ne esaminò velocemente qualcuna, le lasciò ricadere. Quindi strappò il nastro giallo che sigillava la porta di legno. Bastò un solo giro di chiave per entrare. La serratura era semplice, senza chiavistello. Chiunque avrebbe potuto forzarla.

Muffa, umidità, marciume, l'odore che fa arricciare il naso della carta in decomposizione. Un'aria così densa di polvere da sembrare granulosa.

Milo aprì le vecchie veneziane. Dove la luce penetrava nell'appartamento, faceva luccicare la polvere sospesa che suscitavamo muovendoci negli spazi ristretti e ombrosi.

Ristretti perché praticamente tutto il primo locale era occupato di scaffali di libreria. Mobili di compensato, separati da passaggi angusti. Legno grezzo, ripiani imbarcati e sofferenti sotto il peso dell'erudizione.

Vita della mente. Eldon Mate aveva trasformato tutta la sua abitazione in una biblioteca.

Persino sui piani della cucina c'erano pile di libri. In frigorifero c'erano bottiglie d'acqua, una fetta di formaggio ammuffito, qualche verdura rammollita.

Mi aggirai leggendo i titoli mentre la polvere mi si posava sulle spalle. Chimica, fisica, matematica, biologia, tossicologia. Due scaffali interi di patologia e tecniche della polizia scientifica. Un'altra parete tutta di legge: responsabilità civile, giurisprudenza, i codici penali praticamente di tutti gli stati dell'unione.

Per lo più vecchi testi in brossura che si andavano sbriciolando ed edizioni economiche con le coste strappate e le pagine squinternate, il genere di scarti che si trovano in negozi dell'usato.

Niente romanzi.

Entrai nello stanzino del retro dove Mate aveva dormito. Tre metri per tre, soffitto basso, un portalampada bianco di porcellana fissato al soffitto con una lampadina senza paralume. Spoglio, pareti grigie, ingiallite dalla luce del pomeriggio che attraversava vetri di finestra color pergamena. Quasi tutto lo spazio era occupato da una semplice branda, un comodino e una cassettiera in legno di pino grezzo, con quattro cassetti, su cui poggiava uno Zenith di dieci pollici, quasi che Mate avesse dovuto difendersi dagli eccessi televisivi della signora Krohnfeld.

Da una porta si accedeva a un bagno, che volli visitare perché alle volte i bagni ti dicono di una persona più di qualunque altro locale. Rasoio, sapone da barba, un lassativo, compresse di aspirina e contro l'acidità di stomaco nell'armadietto dei medicinali. Un cerchio color ambra intorno alla vasca. Una saponetta verde in un piattino di plastica marrone, come una rana morta in una piccola pozza del proprio viscidume.

L'armadio a muro era pieno a dismisura, saturo dell'odore penetrante della canfora. Un mazzo di camicie bianche di quelle che non si stirano, cinque o sei paia di calzoni grigi, tutti con l'etichetta di Sears; un abito pesante color grigio scuro, con i risvolti ampi di moda qualche tempo prima, tre paia di Oxford nere, con inseriti dei tendiscarpe in legno di cedro; due giacche a vento beige sempre di Sears; un paio di cravatte nere di poliestere, made in Korea.

«Come stava a soldi?» chiesi. «Non sembra che spendesse molto per vestirsi.»

«Spendeva in cibo, benzina, officina per l'automobile, libri, telefono e forniture. Non ho ancora visto le sue dichiarazioni delle tasse, ma ho trovato del materiale bancario là dentro.» Mi indicò la cassettiera. «A quel che sembra la sua entrata principale era quella della pensione di ex impiegato federale. Duemilacinquecento dollari mensili depositati direttamente sul suo conto in banca. Poi c'erano versamenti occasionali in contanti, da duecento a mille dollari ciascuno, a intervalli irregolari. Credo che queste siano state donazioni. Tutte insieme erano altri quindicimila all'anno.»

«Donazioni di chi?»

«Di viaggiatori soddisfatti, immagino. O dei loro famigliari. Nessuno dei parenti con cui abbiamo parlato noi ha ammesso di aver pagato un solo centesimo, ma avranno voluto evitare di dare l'impressione di aver assoldato qualcuno per ammazzare la nonna, giusto? Così tirava su circa cinquantamila all'anno, e in termini di patrimonio non era un poveraccio. Nel cassetto c'erano i documenti di tre certificati di deposito per un valore di centomila ciascuno. Interessi da fame, evidentemente non aveva il pallino degli investimenti. Direi che trecentomila dollari equivalgono a dieci anni di stipendi, tolte spese e tasse. Deve aver messo via fino all'ultimo centesimo di tutto quello che guadagnava dal giorno in cui ha cominciato a dispensare morte.»

«Trecentomila», ripetei io. «Un qualunque medico generico avrebbe potuto mettere via molto più di così, in dieci anni. Dunque non aveva scelto di fare l'agente di viaggi per diventare ricco. Il suo prezzo era la notorietà, oppure era spinto davvero da motivazioni idealistiche. O entrambe le cose.»

«Lo stesso si può dire per Mengele.» Sollevò lo striminzito materasso per guardare sotto. «Non che non l'abbia già fatto.» Provò forse una fitta alla schiena, perché risucchiò aria mentre si raddrizzava.

A un tratto mi sentii la stanza addosso. L'odore dei libri era trapelato là dentro, insieme con un altro più maturo, più umano... maschile. Assieme a quello della canfora, andava ad aggiungersi all'odore triste e fiacco di persona anziana. Come se nulla lì dentro dovesse mutare. Lo stesso senso di stantio e stasi che avevo avvertito sul Mulholland Drive. Probabilmente mi stavo facendo trascinare dall'immaginazione.

«Niente di interessante nelle fatture del telefono?» domandai.

«No. Nonostante la sua brama di pubblicità, quand'era a casa non era

molto loquace. Alle volte passavano giorni senza che telefonasse a nessuno. Le poche chiamate che abbiamo trovato erano a Haiselden, alla Zoghbie, e poi il solito tran tran: negozi di alimentari, farmacia, un paio di rivendite di libri usati, il ciabattino, Sears, il ferramenta.»

«Nessun abbonamento per un cellulare?»

Rise. «Il televisore è in bianco e nero. Non aveva né computer né stereo. Macchina per scrivere di quelle manuali. Ho trovato qualche foglio di carta carbone in uno dei cassetti.»

«Nessun foglio su cui è rimasta impressa qualche traccia clamorosa? Come succede nei film?»

«Sì, senz'altro. E io sono il tenente Callaghan.»

«Un tipo all'antica», commentai, «ma con una sua etica nell'andare oltre i limiti.»

Aprii il primo cassetto con una montagna di biancheria intima ripiegata, tutti indumenti bianchi e appallottolati come giganteschi marshmallow. Ai lati erano infilati calzini neri, rimboccati a cilindro. Il cassetto in mezzo conteneva cardigan impilati, tutti marrone e grigi. Vi infilai sotto la mano, la ritirai vuota. Il terzo cassetto era pieno di libri di medicina.

«Stessa roba anche nell'ultimo», mi avvertì Milo. «Si vede che oltre ad ammazzare la gente, aveva un debole per la lettura.»

Mi accovacciai e aprii l'ultimo cassetto. Quattro edizioni in copertina dura, le prime tre con rilegatura deformata e gli spigoli logori. Ne esaminai uno. Principi di chirurgia.

«E del 1934», commentai.

«Forse se avesse continuato ad aggiornarsi, quel fegato non sarebbe stato da buttar via.»

Il quarto libro mi incuriosì. Più piccolo degli altri. Rilegatura in pelle rosso rubino. Nuovo e lucido... costa con decorazioni dorate. Anche le lettere erano d'oro, ricche di grazie, ma al tatto la copertina era ruvida come buccia d'arancia, la pelle non era vera.

Una edizione per collezionisti di *Beowulf*, pubblicata da una fantomatica Literary Gem Society.

Lo estrassi dal cassetto. Fece rumore. Troppo leggero per essere un libro. Sollevai la copertina. Niente pagine all'interno, solo uno spazio vuoto, una cassetta di masonite. MADE IN TAIWAN era la scritta sull'etichetta incollata nel coperchio.

Una scatola. Un oggetto da negozio di gadget. Dentro, la fonte del rumore: uno stetoscopio in miniatura. Da bambino. Un tubicino di plastica rosa,

auricolari e disco sempre di plastica, ma color metallo. Gli auricolari erano rotti, strappati di netto. C'erano briciole d'argento sul fondo della scatola.

Milo socchiuse gli occhi. «Mettilo giù.»

Lo accontentai. «Che cosa c'è?»

«La prima volta che ho messo sottosopra questo posto ho controllato anche quel dannato cassetto, ma quel coso non c'era. C'erano gli altri libri, ma non quello. Ricordo di avere letto tutti i copyright, e di avere pensato che Mate era rimasto parecchio indietro.»

Guardava dentro la scatola rossa.

«Un visitatore?» azzardai io. «Il nostro aiutante che viene a firmare quello che ha fatto? Uno stetoscopio rotto come messaggio? 'Mate è uscito di scena, ora il dottore sono io'?»

Milo si chinò, facendo un'altra smorfia. «Sembra che la plastica sia stata tranciata. A giudicare dalla polvere sul fondo, potrebbe averlo fatto qui... Molto pulito.»

«Nessun problema con un trinciapollo. Un piccolo gnomo molto sinistro.»

Lui si passò la mano sul viso. «Sarebbe tornato qui per festeggiare?»

«E lasciare la sua firma.»

Andò alla porta e si mise a contemplare imbronciato le librerie nell'altra stanza. «Sono stato qui due volte dopo l'omicidio e non c'è nient'altro che mi sembri fuori posto...»

Rivolto più a se stesso che a me. Sapeva benissimo che con migliaia di volumi in quegli scaffali, non aveva modo di esserne certo. Sapeva che del nastro giallo davanti alla porta non contava niente, chiunque avrebbe potuto forzare la serratura.

«Il vagabondo che la signora Krohnfeld dice di avere visto...» cominciai.

«Il barbone ha salito i gradini dell'ingresso senza far niente per nascondersi ed è scappato quando la Krohnfeld si è messa a gridare. Ha detto che era conciato da fare schifo. Non ti aspetteresti che il nostro dovrebbe essere un tipo un po' ordinato?»

«Come hai detto tu, certa gente delega.»

«Ah, sì? Secondo te l'assassino ingaggia un mezzo squilibrato perché entri di nascosto in questa casa a lasciare una scatola in un cassetto?»

«Perché no?»

«Se è un tentativo di pisciare sulla tomba di Mate, delegare a un altro non toglierebbe gran parte del piacere?»

«Probabilmente sì, ma a questo punto vorrà essere prudente», osservai

io. «E delegare è un modo per procurarsi gratificazioni di altro genere: fare il boss, esercitare potere. Può essere andata così: il killer conosce il posto perché ha spiato Mate per un po'. Gira per Hollywood, trova un vagabondo, lo paga in contanti perché consegni un pacco. Metà in anticipo, il resto a consegna effettuata. Potrebbe essersi appostato in fondo alla strada. Per tenerlo d'occhio e compiacersi e assicurarsi che il barbone faccia il suo lavoro. Ha cercato specificamente un disadattato, perché anche questa è una precauzione: se beccano il barbone avrà ben poco da raccontare. E per ulteriore misura di sicurezza, il killer si è anche camuffato.»

Gonfiò le guance, si rigirò l'aria in bocca per qualche secondo, la soffiò fuori senza rumore. Estrasse di tasca una confezione sigillata che conteneva guanti chirurgici e una busta per la raccolta delle prove.

«Opera il dottor Milo», annunciò infilando le mani nei guanti. «Tu l'hai toccata, ma per quello rispondo io.» Sollevò la cassetta e la esaminò da tutte le parti.

«Qualcuno che conosce il posto», disse. «L'Hollywood Boulevard è pieno di negozi di ammennicoli vari, magari trovo qualcuno che ricorda di avere venduto questa di recente.»

«Forse la scelta dei titoli non è una coincidenza», notai io.

«*Beowulf?*»

«Però è valoroso uccidere il mostro.»

Restammo nell'abitazione di Mate per un'ora ancora, a perquisire la cucina e le altre stanze, a frugare nei mobili, a esaminare gli scaffali in cerca di altri libri finti, ma non trovammo nulla. In alcuni dei volumi rinvenimmo fatture vecchie di decenni. Negozietti di San Diego, Oakland, qualcuno di Los Angeles.

Tornati sul pianerottolo, Milo sigillò nuovamente la porta con un nastro giallo, chiuse a chiave, e si tolse la polvere dai risvolti. Aveva l'aria stanca. Dall'altra parte della via, nell'ombra scarsa di una magnolia rachitica, era ferma una donna di mezza età di origine latinoamericana, borsetta in mano, giornale ripiegato sotto il braccio. Non c'era in giro nessuno, e, come accade a tutti i pedoni in pieno giorno a L.A., spiccava. Non c'era fermata d'autobus, probabilmente aspettava qualcuno che sarebbe passato a prenderla. Si accorse che la stavo guardando, sostenne il mio sguardo per un secondo, si passò la tracolla della borsetta da una spalla all'altra, si sfilò il giornale da sotto l'ascella e cominciò a leggere.

«Se la cassetta è un regalo», dissi, «è un altro punto in favore dell'ipotesi

dell'aiutante. Qualcuno che vuole sostituirsi a Mate. Letteralmente. Anche aver scelto la camera da letto ha un senso: il luogo più intimo di tutto l'appartamento. Lo si può vedere come una sorta di violenza carnale. Un elemento che si rispecchierebbe nell'amputazione genitale di Mate. Un maniaco del potere, del dominio. Una persona che si è calata nella parte di Dio, un monoteista psicopatico. Può esserci un solo Dio, perciò bisogna eliminare tutti i possibili rivali. Giocando in casa dell'avversario. Me lo vedo impettito, esultante di trionfo. Soddisfatto da quel piccolo supplemento di eccitazione per essersi intrufolato sulla scena di un delitto. Forse è venuto di notte per ridurre al minimo il rischio di essere sorpreso, ma non poteva essere comunque tranquillo. Se tu o qualche tuo collega foste venuti per un sopralluogo, sarebbe rimasto in trappola. La camera da letto è in fondo all'appartamento e non c'è una seconda uscita. Nessun luogo dove nascondersi se non in quell'armadio a muro, quindi per scappare avrebbe dovuto riattraversare l'abitazione, nascondersi in quel labirinto di scaffali pieni di libri. Credo che il pericolo lo stimoli. È la stessa impressione che ho avuto all'inizio riguardo all'omicidio in sé. L'aver scelto una strada aperta per operare chirurgicamente Mate. Togliere il cartone perché il cadavere venisse scoperto. L'aver pulito con cura lasciando però lo spettacolo sotto gli occhi di tutti. Il messaggio. Puntiglio estremo assieme a temerarietà. Un psicopatico con un QI sopra la media. Scaltro abbastanza da pianificare con precisione a breve termine, ma vulnerabile a lungo termine perché il pericolo lo eccita.»

«Questo dovrebbe confortarmi?»

«Non è Superman, Milo.»

«Bene. Perché io non ho criptonite.»

Rifletteva facendo dondolare la busta. La donna sull'altro lato della via alzò gli occhi. I nostri sguardi si incontrarono. Lei tornò al suo giornale.

«Se è stato in giro là dentro», commentò Milo, «avrà toccato qualcosa. Dopo che erano state prese le impronte digitali. Adesso tu e io abbiamo piantato ditate dappertutto... Chiedere che la Scientifica venga a fare un altro rilevamento sarà da ridere.»

«Dubito che abbia lasciato qualche impronta. Fin lì ci arriva anche lui.»

«Chiederò lo stesso.» Cominciò a scendere le scale. Si fermò. «Se questo è un messaggio, a chi sarebbe diretto? Non certo all'opinione pubblica. A differenza del cadavere e della nota scritta, non poteva in alcun modo essere sicuro che avremmo trovato la scatola.»

«A questo punto si rivolge solo a se stesso», risposi. «Escogita tutti i

modi possibili per aumentare il proprio piacere personale, evocare il ricordo dell'omicidio. È presumibile che voglia tornare sulla scena del delitto ma lo ritiene ancora troppo pericoloso, e che in via subordinata abbia scelto di penetrare nell'abitazione di Mate, o di persona o tramite un sostituto.»

Pensavo a una cosa che mi aveva detto Richard Doss... Danzare sulla tomba di Mate.

«Uno stetoscopio rotto», ripresi. «Se ha preso la borsa nera come penso io il messaggio è chiaro: 'Io mi prendo gli strumenti veri, tu ti prendi gli scarti'.»

Arrivammo in fondo alle scale. «L'idea di un compare mi fa pensare», disse Milo, «all'avvocato Haiselden, che dovrebbe essere in città, ma non c'è. Perché chi se non lui frequentava assiduamente Mate? Chi meglio di lui conosce la sua abitazione... e forse ha anche una chiave. Il comportamento di quell'individuo non è normale, Alex. Noi siamo qui, Mate è morto da una settimana. Ci si aspetterebbe che Haiselden stesse tenendo conferenze stampa. Invece, nemmeno uno squittio. Tutto l'opposto, si è rintanato. È andato a ritirare monete dalle sue lavatrici automatiche? Ma fammi il piacere, quel coglione si nasconde per qualche motivo. La Zoghbie ha detto che come avvocato Haiselden si occupava solo di Mate. Ne consegue un ipercoinvolgimento. Per Haiselden, Mate era il biglietto per la celebrità. Forse Haiselden si è lasciato prendere la mano, ha cominciato a desiderare qualcosa di più, a non volere più fare da secondo a Milo. Vede Mate spedire alla loro destinazione un numero sufficiente di viaggiatori e si mette in testa di poter diventare anche lui un dispensatore di morte. Può ben darsi che Haiselden sia uno di quelli che ha finito la scuola di legge perché non è riuscito a entrare in quella di medicina.»

«Interessante», gli concessi. «Collimerebbe con qualcosa che ho trovato in archivio su di lui. Un articolo di giornale su una conferenza stampa che Haiselden tenne dopo uno dei processi. Diceva che Mate meritava un premio Nobel, poi ha aggiunto che come rappresentante di Mate, lui avrebbe meritato parte del denaro.»

Milo serrò il pugno della mano libera. «Finora ho incaricato Korn e Demetri di cercarlo, ma adesso voglio occuparmene di persona. Vado a casa sua. Ora. South Westwood. Posso lasciarti al distretto o puoi venire con me.»

Controllai l'ora. Quasi le cinque. Era stata una giornata lunga. «Chiamo Robin e vengo con te.»

Attraversammo la strada per arrivare alla macchina. Milo chiuse a chia-

ve ne! bagagliaio la busta con la scatola. Quando fu davanti alla sua portiera, si fermò. Guardava a sinistra.

La donna non si mosse. Milo non si girò. Lei distolse velocemente lo sguardo, un movimento rapido come un mescolare di carte, e io capii che ci stava osservando.

Gli occhi di nuovo sul giornale. Espressione concentrata. Il giornale tremava. Non c'era vento, le sue dita si erano contratte. La borsetta era una sacca di macramè che aveva posato nell'erba.

Milo la studiò. Lei fece finta di niente. Si passò la lingua sulle labbra. Affondò il naso nelle pagine.

Milo si mosse per aprire lo sportello quando gli occhi di lei si alzarono per un istante, in direzione dell'appartamento di Mate.

«Aspetta», mi disse Milo.

Si avviò verso di lei e io lo seguii. La donna stringeva con forza il giornale, facendolo tremare. Succhiò le labbra all'interno della bocca e si avvicinò ancora di più il giornale alla faccia. Io arrivai abbastanza vicino da leggere la data. Era l'edizione del giorno prima. Aperta sulla sezione degli annunci. Occasioni d'impiego...

«Signora?» la interpellò Milo.

Lei alzò gli occhi. Ridistese le labbra. Erano sottili, violacee, screpolate, sbiancate lungo i bordi. Il resto della carnagione era color noce moscata. Borse sotto agli occhi.

Era tra i cinquanta e i sessant'anni, bassa di statura e pesante, con una faccia grassoccia e grandi, bellissimi occhi neri. Indossava un giubbotto nero di tessuto sintetico sul vestito floreale blu e bianco che le arrivava a metà polpaccio, stoffa molto sottile che aderiva alle sue curve. Caviglie grosse, scarpe da corsa Nike, calze bianche arrotolate. I capelli neri, striati di grigio, erano raccolti in una treccia che le arrivava fin sotto la vita. La pelle, che in complesso portava i segni dell'età, era però liscia e tesa sull'ampia fronte, niente trucco, niente gioielli. Un aspetto da contadina.

Lavorando al Western Peds, avevo conosciuto alcune ispanoamericane che avevano scelto lo stesso look disadorno: capelli neri, treccia, sempre vestiti, mai pantaloni. Donne devote, cristiane pentecostali.

«Posso fare niente per lei, signora?»

«Siete... della polizia, vero?» Dalla bocca anziana uscì una voce giovanile, un po' affannata dalla tensione, nessun accento, solo finali arrotondati su ogni sillaba. Avrebbe trovato facilmente impiego in un servizio di telefono erotico.

«Sì, signora.» Milo le mostrò il distintivo. «E lei è...»

La donna raccolse la borsa di macramè e prese un portafogli rosso di plastica, finto coccodrillo. Gli mostrò la tessera della previdenza sociale, come se fosse abituata a doverla esibire.

«Guillerma Salcido», lesse Milo.

«Guillerma Salcido Mate», precisò lei in tono fiero. «Non uso più il suo cognome, ma questo non cambia niente. Sono ancora la moglie del dottor Mate. La sua vedova.»

10

Guillerma Mate s'impettì come se avesse trovato forza nel qualificarsi. Ritirò la tessera della previdenza sociale dalle dita di Milo e la ripose nella borsetta.

«Lei è sposata al dottor Mate?» Milo era dubbioso.

Un altro tuffo nella borsa, l'apparizione di un secondo documento.

Licenza di matrimonio, sgualcita, con le scritte ormai sbiadite. La data era di ventisette anni prima, rilasciata dal municipio di San Diego, contea di San Diego. Guillerma Salcido de Vega ed Eldon Howard Mate scommettevano sulla felicità nuziale.

«Ecco qui», disse.

«Sì, signora. Lei vive qui a Los Angeles?»

«A Oakland. Quando ho saputo... È passato molto tempo, non sapevo se venire. Sono occupata, mi prendo cura degli anziani in una casa di lunga degenza. Ma ho pensato che fosse giusto venire. Eldon mi mandava dei soldi, la sua pensione. Ora che non c'è più, devo sapere qual è la situazione. Ho preso il Greyhound. Quando sono arrivata qui non riuscivo a crederci. In che stato è questo posto, tutte le strade scoperchiate. Mi sono persa sull'autobus cittadino. Non ero mai stata qui.»

«A Los Angeles?»

«A Los Angeles sì. Qui non ero mai stata.» Indicava la palazzina con il dito tozzo. «Forse era tutto un segno.»

«Un segno?»

«Quello che è successo a Eldon. Non dico che sono una veggente. Ma quando succedono cose che non sono naturali, certe volte vuol dire che devi fare un passo importante. Ho pensato che dovevo scoprirlo. Chi lo seppellisce, per esempio? Lui non aveva fede, ma tutti hanno diritto a una sepoltura. Non è che voleva essere cremato, vero?»

«Non che mi risulti.»

«Bene. Allora forse devo farlo io. La mia chiesa mi aiuterà.»

«Di preciso quando è stata l'ultima volta che ha visto il dottor Mate?»

Lei si toccò il labbro superiore con la punta del dito.«Venticinque anni e... quattro mesi fa. Subito dopo la nascita di mio figlio. Suo figlio, per dirla meglio. Eldon Junior, ma tutti lo chiamano Donny. A Eldon, Donny non piaceva. Non gli piacevano i bambini. Su questo era sincero, lo disse fin da subito, ma io pensavo che fosse tanto per dire, che quando ne avesse avuto uno suo avrebbe cambiato idea. Così mi sono fatta mettere incinta lo stesso. E sapete cosa è successo? Eldon mi ha lasciata.»

«Ma l'ha sostenuta economicamente.»

«Non proprio», rispose lei. «Cinquecento dollari al mese non sono un sostegno. Ho sempre lavorato. Comunque lui mi ha mandato soldi tutti i mesi, per posta, sempre puntuali, glielo devo. Questo mese invece non li ho ricevuti. Dovevano arrivare cinque giorni fa, devo scoprire con chi dell'esercito devo parlare. Era la pensione dei militari della riserva, che adesso devono spedire direttamente a me. Ha idea di come posso mettermi in contatto con loro?»

«Dovrei poterle procurare un numero», ribatté Milo. «Durante i venticinque anni, quante volte avete comunicato lei e il dottor Mate?»

«Non lo abbiamo fatto mai. Lui mandava i soldi e basta. Una volta pensavo che fosse perché si sentiva in colpa. Per avermi piantata. Ma adesso so che probabilmente non è così. Per provare rimorsi bisogna avere una fede ed Eldon non credeva in niente. Dunque forse lo faceva per abitudine, chissà. Quando sua madre era ancora viva, mandava soldi anche a lei. Invece di andarla a trovare. Era un abitudinario in tutto, faceva tutto sempre nella stessa maniera, ogni volta, senza esclusione. Camicie di un colore, calzoni di un colore. Diceva che così salvava il tempo per le cose importanti.»

«Per esempio?»

Lei alzò le spalle. I suoi occhi ebbero un moto inconsulto. Cominciò a vacillare. Cominciò a cadere. La sorreggemmo per le spalle.

«Sto bene» ci rassicurò lei, liberandosi con un movimento rabbioso. Si lisciò il vestito come se glielo avessimo stropicciato. «Ho solo avuto un calo di zuccheri nel sangue, nient'altro, una stupidaggine, devo solo mangiare. Ho portato del cibo da casa, ma alla stazione degli autobus qualcuno mi ha rubato il Tupperware.» I suoi occhi neri si alzarono verso quelli di Milo. «Voglio mangiare qualcosa.»

L'accompagnammo a un bar sul Santa Monica, vicino al La Brea. Milo scelse il solito posto del poliziotto, in fondo al locale. I clienti più vicini a noi erano un paio di operai della CalTrans alle prese con la specialità della casa: bistecca con uova.

Guillerma Mate ordinò un cheeseburger doppio, patatine fritte e una Diet Dr Pepper. «Un panino integrale al prosciutto, patate in insalata, caffè», disse Milo alla cameriera.

L'ambiente non mi stimolava l'appetito, ma non mi ero messo nello stomaco più niente dal caffè del primo mattino, così ordinai un francesino con una fetta di roast-beef.

Fummo serviti alla svelta. Il mio roast-beef era tiepido e gommoso e, dalle titubanze di Milo, ebbi l'impressione che il suo sandwich non fosse migliore. Guillerma Mate mangiò di gusto, cercò di mantenere una debita dignità, tagliando il suo cheeseburger in pezzetti piccoli e infilandosi bocconcini tra le labbra alla velocità di una catena di montaggio. Finito il sandwich, inforcò le patatine fritte una alla volta, spazzando per intero il piatto bisunto.

Si asciugò la bocca. Bevve da due cannucce. «Mi sento meglio. Grazie.»

«Di niente, signora.»

«Allora, chi ha ucciso Eldon?» domandò lei.

«Vorrei saperlo anch'io. Questa pensione...»

«Ne aveva due, ma a me ne girava solo una, i cinquecento dollari dei militari della riserva. Quella grossa, di un paio di migliaia di dollari, che gli arrivava dal suo impiego all'ufficio della sanità, quella la teneva per sé. Non crede che avrei potuto avere di più da lui? Non eravamo nemmeno divorziati e mi passava dei soldi.» Si protese sopra il tavolino. «Ma guadagnava anche altri soldi?»

«Scusi?»

«Da tutte quelle uccisioni che faceva, voglio dire.»

«Lei che cosa pensa di tutte le uccisioni che faceva?»

«Che cosa penso io? Disgustoso. Peccato mortale. È per questo che non uso più il suo nome. Ho fatto cambiare tutti i miei documenti per tornare a Salcido. Non era nemmeno dottore quando ci siamo sposati. Si è iscritto alla scuola di medicina dopo essersene andato. È andato giù in Messico, perché era troppo vecchio per una università di qui. Ho degli amici su a Oakland che sanno che eravamo sposati. Gente della mia chiesa. Ma io tengo la bocca chiusa. È imbarazzante. Alcuni mi dicevano che dovevo

andare da un avvocato, che Eldon ormai era ricco e avrei potuto ottenere di più da lui. Io rispondevo che sarebbero stati soldi del peccato. Loro dicevano che dovevo prenderli lo stesso, darli alla chiesa. Non so... chissà... Ha lasciato un testamento?»

«Ancora non ne abbiamo trovato uno.»

«Allora vuol dire che dovrò fare quella cosa... una omologazione.»

Milo non rispose.

«Per la verità all'inizio si parlava, io ed Eldon», riprese lei. «Subito dopo che se ne era andato di casa. Ma solo qualche volta. Io e Donny eravamo a San Diego ed Eldon non era poi così lontano, giù in Messico. Poi, dopo esser diventato dottore, si è trasferito a Oakland a lavorare in un ospedale e io ho fatto una cosa davvero stupida, ho preso Donny con me e sono andata a stare là anch'io. Non so che cosa mi passava per la testa, forse che ora che era dottore... È stata una cosa stupida, ma c'era quel povero bambino che non sapeva nemmeno chi fosse suo padre.»

«Ma Oakland non ha funzionato?» chiesi.

«Oakland ha funzionato sì, se ci sono ancora. Ma è stato Eldon a non funzionare. Non voleva saperne di parlare a Donny, non voleva nemmeno passare a prenderlo, dargli un'occhiata. Mi ricordo come se fosse ieri, Eldon in camice bianco. Donny si spaventò da matti e scoppiò a piangere, Eldon se la prese e mi gridò di andarmene, io e il mio moccioso. Una scenata orribile.»

Prese una foglia di lattuga. «Dopo quella volta lo chiamai ancora. Non voleva saperne. Si rifiutò di venirci a trovare. La nascita di Donny lo aveva chiuso come un rubinetto. Così ho attraversato il ponte, mi sono trovata un lavoro a San Francisco. La cosa buffa è che pochi anni dopo ero di nuovo a Oakland, perché gli affitti erano meno cari, ma Eldon intanto se ne era andato e gli assegni mi arrivavano dall'Arizona, dove faceva non so quale lavoro per il governo. Fu allora che pensai di prendermi un avvocato.»

«Qualche ragione per cui non fece le pratiche di divorzio?» le domandai.

«A che mi serviva?» ribatté. «Non avevo un altro uomo con cui mi andava di parlare ed Eldon mi spediva la sua pensione dell'esercito. Sa come vanno queste cose.»

«Come vanno?» la interrogò Milo.

«Se non fai una prima mossa, non succede niente. Lui mandava gli assegni tutti i mesi e a me andava bene così. Poi quando cominciò tutta la storia delle uccisioni, ho capito che ero stata fortunata che se ne fosse andato via. Figuriamoci dovere vivere con una cosa così! Voglio dire... quando ho

saputo di quella faccenda mi è venuto il voltastomaco, da starci veramente male. Ricordo la prima volta. L'ho visto in TV. Eldon. Erano anni che non lo vedevo ed ecco che me lo ritrovavo in TV. Più vecchio, con meno capelli ma con la stessa faccia, con la stessa voce. A vantarsi di quello che aveva fatto. È impazzito del tutto, ecco quello che ho pensato. Il giorno dopo ho chiamato la previdenza e mi sono fatta cambiare il cognome e tutti gli altri documenti che mi sono venuti in mente.»

«Dunque non ha mai parlato con lui della sua nuova carriera.»

«Non ho parlato con lui di niente», rispose lei. «Non glielo ho appena spiegato?» Spinse via il piatto. Succhiò altra bibita dalle cannucce, lasciò ricadere il liquido scuro come la bolla in una livella da falegname prima che le arrivasse alle labbra.

«Anche se con quella sua carriera, come la chiama lei, stava diventando davvero ricco, che figura avrei fatto a presentarmi all'improvviso pretendendo più soldi?» Toccò il manico del suo coltellino del burro. «Quello era denaro sporco. Io lavoro da sempre e me la cavo. Ma mi dica lei, si è davvero arricchito con quelle uccisioni?»

«Non sembrerebbe», le rispose Milo.

«Allora perché l'ha fatto?»

«Sosteneva di aiutare il prossimo.»

«Anche il diavolo sostiene di essere un angelo. Quando lo frequentavo io, non gli interessava affatto aiutare nessun altro che se stesso.»

«Egoista?» chiesi.

«Fino in fondo. Sempre nel suo mondo, sempre a fare quello che gli andava. Che era leggere, leggeva sempre.»

«Signora, perché è venuta qui?» volle sapere Milo.

Lei porse le mani come aspettandosi un dono. Aveva i palmi puliti e chiari, attraversati da un reticolo scuro. «Glielo ho detto. Ho pensato che dovevo... Sarà stata la curiosità.»

«Per che cosa?»

Lei si ritrasse. «Eldon. Dove viveva... che fine aveva fatto. Non ho mai capito fino in fondo.»

«Come vi siete conosciuti?» domandai.

Sorrise. Si lisciò il vestito. Bevve dalle cannucce. «Perché vuole saperlo? Perché lui era un dottore e io sono una con la pelle scura?»

«No...»

«Non fa niente, ci ho fatto il callo. Quando eravamo sposati e uscivo a portare Donny sul passeggino, la gente pensava che io fossi la cameriera.

Perché Donny è chiaro di pelle, è come Eldon, era Eldon sputato, se vogliamo, e nonostante questo Eldon non voleva saperne. Vai a capire. Ma cose di questo genere non mi turbano più, l'unica cosa che conta è fare bene nel nome di Gesù. Questo è il vero motivo per cui non ho mai voluto neanche un centesimo dei soldi che Eldon guadagnava uccidendo la gente. Gesù ne avrebbe pianto. E so che penserete che sono una fanatica religiosa se parlo in questo modo, ma la mia fede è forte, e quando si vive nel nome di Gesù la tua anima è già ricca per conto suo.»

Rise. «Anche se un pasto come si deve ogni tanto non fa male, giusto?»

«Un dolce?» si informò Milo.

Lei finse di indugiare. «Se lo prendete voi.»

Milo chiamò la cameriera. «Torta di mele», chiese. «Calda, *à la mode*. E per la signora...»

«Visto che si sta parlando di torta, tesoro», intervenne Guillerma Mate, «ne avreste al cioccolato con la panna?»

«Sicuro», rispose la cameriera. Prese l'ordinazione, si girò verso di me. Io scossi la testa e si allontanò.

«Eldon non credeva a Gesù, questo è il problema», riprese Guillerma, asciugandosi di nuovo le labbra. «Lui non credeva in niente. Vuole sapere come ci siamo conosciuti? Una di quelle storie... Eldon era in questa casa dove mia madre faceva le pulizie... Lei era una immigrata illegale, perciò non poteva trovarsi un lavoro decente. Mio padre aveva tutte le carte in regola, dalla prima all'ultima, permesso di lavoro e tutto quanto. Faceva il giardiniere per la Luckett Construction. A quei tempi era l'immobiliare più grande della zona. Così mio padre ottenne la cittadinanza e fece venire mia madre da El Salvador, ma lei non riuscì mai a mettersi in regola. Io sono nata qui, americana pura. Le mie amiche mi chiamano Willy. Fatto sta che Eldon viveva in quella casa e io continuavo a incontrarlo quando lavavo i viottoli o potavo i fiori. Ci si scambiava qualche parola.»

«Questo succedeva a San Diego?»

«Sì. Avevo finito le superiori da pochi anni e aiutavo mia madre, mentre frequentavo dei corsi per diventare infermiera. Eldon era molto più grande di me, trentasei anni, e ne dimostrava più di quaranta. Aveva già perso quasi tutti i capelli. All'inizio non avevo provato niente per lui, ma poi è cominciato a piacermi. Perché era gentile. Non per finta, lo era sempre. Un tipo tranquillo. A me piaceva così, perché avevo avuto la mia dose di uomini chiassosi. E poi a quei tempi pensavo che fosse un genio. Lavorava da chimico, aveva libri di scienze e altri libri di testo dappertutto, era sem-

pre lì a leggere. A quei tempi ne fui impressionata. A quei tempi pensavo che l'istruzione era il modo per salvarsi.»

«Adesso non più, eh?»

«L'uomo più saggio è uno stupido. Siamo tutti poveri, deboli mortali. Il solo genio è quello che c'è lassù», disse puntando un dito al soffitto. «Prova ne è che un genio non andrebbe in giro ad ammazzare il prossimo, le pare? Nemmeno se fosse il prossimo a chiederglielo. Vi sembra una cosa intelligente da fare quando dovremo tutti rispondere delle nostre azioni nell'aldilà?»

Scosse la testa e parlò al soffitto. «Eldon, non vorrei essere nei tuoi panni, adesso.»

Arrivò il dessert. Attese che Milo avesse mangiato il primo boccone di torta prima di attaccare la sua fetta.

«Ma all'inizio la sua istruzione fece colpo su di lei», dissi io.

«Ero convinta che l'istruzione fosse tutto. Volevo diventare infermiera di ruolo... Quando mi trasferii su a Oakland, avevo queste... fantasie, penso che potremmo chiamarle. Eldon avrebbe aperto il suo ambulatorio e io avrei lavorato con lui. Ma poi lui ha voluto tagliare i ponti con me e Donny, così io sono stata costretta a continuare a lavorare e non ho mai finito gli studi.» Si passò la lingua sulle labbra. «Non mi sto lamentando. Mi occupo degli anziani, faccio comunque quello che fanno le infermiere. E adesso so che non esistono scorciatoie per la felicità, non importa che lavoro fai in questo mondo. Il mondo che conta è quello dopo, e l'unico modo per arrivarci è Gesù. È esattamente quello che mi ha insegnato mia madre, solo che a quei tempi io non le davo retta. Nessuno le dava retta, questo è il fardello che doveva portare. Mio padre era senza Dio. Lei non riuscì mai a convertirlo fino a quando fu sul punto di morte e anche lì non prima che il dolore diventasse davvero insopportabile. Allora che cos'altro avrebbe potuto fare se non pregare?»

Il dorso del suo cucchiaio scivolò sulla torta di cioccolato e raccolse uno strato di panna montata. La leccò. «Mio padre fumava da sempre», raccontò. «Gli venne il cancro ai polmoni, gli finì nelle ossa, gli prese tutta la colonna vertebrale. Morì tra dolori spaventosi, tra urla e crisi di soffocamento. Fu orribile. Fece una grande impressione su Eldon.»

«Eldon vide suo padre morire?» le chiesi.

«Certo. Papà morì poco dopo il nostro matrimonio. Andammo a trovarlo in ospedale. Tossiva sputando sangue e urlava di dolore e Eldon diventò bianco come un cencio e dovemmo andarcene. Chi avrebbe mai pensato

che sarebbe diventato dottore. Sapete che cosa penso *io*? Che aver visto papà morire potrebbe aver ispirato Eldon a cominciare con le sue uccisioni. Perché fu davvero uno spettacolo spaventoso. Io e mia madre riuscimmo a farcela grazie alle preghiere. Ma Eldon non pregava. Lui si rifiutava di farlo, anche quando mia madre lo scongiurava. Diceva che non voleva fare l'ipocrita. Se non hai la fede, vedere una cosa così ti spaventa a morte.»

Finì la sua torta.

«C'è niente che può dirci per aiutarci a scoprire chi ha ucciso suo marito?» domandò Milo.

«Io direi che a qualcuno non piaceva quello che Eldon stava facendo.»

«Ha in mente una persona in particolare?»

«No. Mi sembrava solo... logico. Deve esserci molta gente che non approva. Non timorati di Dio, perché i timorati di Dio non vanno in giro ad ammazzare, ma forse qualcuno...» Un sorriso. «Sa, può essere stato qualcuno come Eldon. Uno senza fede, che si lascia crescere dentro un grande odio contro Eldon. Perché Eldon aveva un carattere difficile, non stava a badare a che cosa diceva o a come lo diceva. Almeno così era quand'eravamo sposati. Sempre sgarbato con il prossimo. Lo portavi in un posto come questo e avrebbe cominciato a lamentarsi della cucina, avrebbe piantato una grana al gestore. Forse ha fatto arrabbiare la persona sbagliata e questa persona ha detto, ma guarda che cosa fa quello lì passandola sempre liscia, se è così, vuol dire che ammazzare è una cosa che si può fare, si può uccidere come ci si allacciano le scarpe. Perché, ammettiamolo, se non si crede nell'aldilà, che cosa può impedirti di ammazzare o violentare o rapinare o fare qualsiasi cosa ti gira?»

Milo punzecchiava in silenzio con la forchetta la crosta della fetta di dolce che aveva avanzato. Chissà se stava facendo la mia stessa considerazione: una grande quantità di sapienza in un discorsetto piccolo piccolo.

«Allora», chiese lei, «a chi mi devo rivolgere per quella pensione? E per il testamento?»

In automobile Milo fece alcune telefonate e ottenne il numero dell'ufficio che si occupava della pensione dei militari.

«Quanto al testamento», le disse, «stiamo ancora cercando di metterci in contatto con l'avvocato del dottor Mate. Un certo Roy Haiselden. L'ha mai chiamata?»

«Quel ciccione che si vedeva sempre con Eldon in TV? No. Pensa che

sia lui ad avere il testamento?»

«Se un testamento esiste, è possibile. All'ufficio del registro della contea non c'è niente. Se vengo a sapere qualcosa, la informo.»

«Grazie. Credo che mi tratterrò in città per qualche giorno, vedo che cosa riesco a scoprire. Non conosce nessun posticino pulito e a buon mercato?»

«Hollywood è un posto difficile, signora. Non c'è niente di decente a un prezzo abbordabile.»

«Be', non sto dicendo che non ho soldi», tenne a precisare lei. «Lavoro, ho portato con me duecento dollari. Solo che non voglio spendere più di quanto ho.»

L'accompagnammo a un *West Coast Inn* sul Fairfaix vicino al Beverly e l'aiutammo a registrarsi. Pagò con un biglietto da cento dollari e mentre la scortavamo alla sua stanza al pianterreno, Milo le raccomandò di non maneggiare contanti in pubblico e lei gli rispose: «Non sono una stupida».

La camera era piccola, pulita, rumorosa con la finestra sul Fairfax: sfrecciare di macchine, le linee slanciate e moderne delle sale di posa della CBS a fare da ornamento in bianco e nero all'orizzonte.

«Magari mi guardo un gioco a quiz», annunciò lei, scostando le tende. Tolse un altro vestito floreale dalla sua borsa di macramè e si avviò al guardaroba. «Va bene, grazie di tutto.»

Milo le consegnò il suo biglietto da visita. «Se le viene in mente qualcosa, mi chiami, signora. A proposito, suo figlio dov'è?»

Ci volgeva le spalle. Aprì la porta dell'armadio. Impiegò molto tempo per appendere il vestito. Sulla mensola c'era un guanciale di riserva che prelevò. Lo sprimacciò, lo schiacciò, lo sprimacciò di nuovo.

«Signora?»

«Non so dove sia Donny.»

Pugni al cuscino. Tutt'a un tratto mi sembrò piccola e incurvata. «Donny è in gamba, come Eldon. Ha fatto un anno alla Statale di San Francisco. Pensavo che sarebbe diventato dottore anche lui. Aveva voti buoni, gli piacevano le scienze.»

Era lì con il guanciale stretto tra le braccia.

«Che cosa è successo?» la incalzai io.

Lei sollevò le spalle gonfiando il petto.

Mi avvicinai, ma lei si allontanò subito, andando a posare il guanciale sulla cassettiera. «Hanno detto che è stata la droga. Così hanno detto le mie amiche in chiesa. Ma io non l'ho mai visto prendere niente.»

«Era cambiato», dissi io.

Si chinò e si schermò gli occhi con una mano. Io mi arrischiai a prenderla per un braccio. La sua pelle era morbida, gelatinosa. La guidai a una poltrona, le offrii un fazzoletto di carta che lei afferrò e schiacciò, usandolo finalmente per asciugarsi il viso.

«È cambiato completamente», ammise. «Non si curava più di sé. Si è fatto crescere i capelli, la barba, era sporco. Sembrava uno di quei vagabondi senza casa. Solo che lui una casa ce l'aveva, se avesse voluto tornarci.»

«Quanto tempo è passato da quando è scomparso?»

«Due anni.»

Balzò in piedi e a passo di marcia andò a chiudersi in bagno. Sentimmo scorrere l'acqua per qualche minuto poi, quando riapparve, ci annunciò che era stanca. «Quando sarà ora di mangiare, dove posso andare da queste parti?»

«La cucina cinese le piace, signora?» domandò Milo.

«Sì sì, qualsiasi cosa.»

Lui telefonò a un ristorante che faceva consegne e chiese di portare la cena di lì a un paio d'ore. Quando ce ne andammo, Guillerma stava studiando i programmi della TV via cavo.

Seduto al volante, Milo si appoggiò allo schienale corrugando la fronte. «Una famigliola felice. E Junior è un vagabondo con problemi mentali, forse un tossico. Qualcuno con una ragione per uccidere Mate... che al contempo potrebbe ancora desiderare di essere Mate. Forse ho sbagliato a scartare così in fretta quel barbone.»

«Se Donny era già dotato di un'intelligenza sufficiente anche dopo una forma o l'altra di esaurimento nervoso, potrebbe aver conservato lucidità sufficiente a concepire un piano. Mate lo abbandonò e respinse nel peggiore dei modi. Proprio il tipo di odio primitivo che conduce alla violenza. Il fatto che Mate fosse diventato così famoso può aver peggiorato la situazione. Forse Donny dopo aver covato a lungo il suo rancore, ha deciso di venire ad assumere la direzione dell'impresa famigliare... una replica dell'Edipo. Forse Mate accettò finalmente di incontrarlo, gli fissò un appuntamento sul Mulholland Drive perché non voleva Donny a casa sua. Può anche darsi che avesse qualche preoccupazione sulla sua sicurezza personale e che per questo fece manovra girando il furgone. Stando comunque al gioco... per senso di colpa o perché il pericolo lo eccitava.»

Milo non commentò, si mise al telefono, chiamò la banca dati criminale e chiese che cercassero Eldon S. Mate. Niente. Cercando però con Eldon *Salcido*, saltarono fuori tre condanne. Tutte in California, e le note biografiche corrispondevano.

Sei anni prima era stato colto a guidare ubriaco; due anni dopo era finito dentro per furto; un paio d'anni dopo ancora per aggressione. Aveva scontato le pena detentiva nella prigione della contea di Marin. Era stato rilasciato sei mesi prima.

«Un anno e mezzo in prigione e non chiama sua madre», osservai. «Socialmente isolato. Con una progressione in negativo dalla guida in stato di ubriachezza all'aggressione. Diventa più violento.»

«Valori famigliari», ribatté lui. «Sarà interessante vedere come reagisce la povera vedova quando scoprirà che Mate ha lasciato in banca più di trecentomila dollari. Chissà se si faranno avanti Alice o qualcun altro... Questo è in fondo il vero motivo per cui la vecchia Willy ha deciso di venire qui. Il sugo sono sempre rabbia e quattrini. Va bene, includeremo anche Donny, ma nel frattempo vediamo di stanare quel dannato avvocato.»

11

Roy Haiselden viveva meglio del suo principale cliente, ma certo non da sultano.

La sua abitazione era una casetta color pesca in Camden Avenue a ovest di Westwood, a sud del Wilshire. C'era un prato con l'erba tagliata, ma niente cespugli, il vialetto vuoto. Nell'erba era in agguato il cartello d'avviso di un'agenzia di sorveglianza. Milo suonò il campanello, bussò alla porta, protetta da una solida serratura, sollevò l'aletta della fessura per la posta e sbirciò per terra all'interno.

«Solo qualche volantino», mi informò. «Niente corrispondenza. Dunque è partito da poco.»

Suonò e bussò di nuovo. Cercò di spiare attraverso le tende bianche che proteggevano le finestre della facciata, brontolò che non gli sembrava di vedere niente di strano. Dietro alla casa c'era un altro prato che arrivava fino a una piccola piscina ovale incastonata in una cornice di pavimentazione a mattoni. L'acqua aveva cominciato a diventare verde, l'intonaco era macchiato d'infiorescenze d'alga.

«Se aveva uno che si occupava della piscina», commentai, «deve averlo sospeso dall'incarico già da qualche giorno. Forse è da un po' che è via e ha

fatto fermare il recapito della posta.»

«Korn e Demetri hanno controllato. E poi è venuto il giardiniere.»

Il box era doppio, chiuso a chiave. Milo riuscì a sollevare il portellone di qualche centimetro e a guardare dentro. «Niente macchina, una vecchia bici, canne, la solita cianfrusaglia.»

Ispezionò ogni lato della casa. Quasi tutte le finestre erano sbarrate e sprangate e la porta sul retro era protetta da una serratura simile a quella della porta d'ingresso. La finestra della cucina non aveva tende, ma era alta e stretta. Milo mi issò perché guardassi dentro.

«Piatti nel lavello, ma mi sembrano puliti... niente cibo... un altro adesivo che avverte della presenza di un impianto d'allarme, ma non vedo nessuna apparecchiatura.»

«Probabilmente è solo una messinscena», commentò lui. «Uno di quei furbastri che pensano che le apparenze siano tutto.»

«Troppo sicuro di sé», ribattei io. «Come Mate.»

Mi aiutò a tornare giù. «Vediamo che cosa hanno da offrirci i vicini.»

Entrambe le case adiacenti erano deserte. Milo scrisse la richiesta di essere richiamato sul retro dei suoi biglietti da visita e li lasciò nelle cassette per la corrispondenza. Nella seconda casa verso sud trovammo un giovane nero. Volto rasato, piedi scalzi, una maglietta grigia da atletica con il logo dell'università e calzoncini di cotone rossi. Aveva un libro sotto il braccio. Stringeva tra i denti un evidenziatore giallo. Se lo tolse dalla bocca e spostò il libro perché potessi vedere come s'intitolava. *Struttura organizzativa: un testo avanzato.* Alle sue spalle nella stanza spiccavano due poltrone color azzurro intenso e poco altro. Lattine di bibite analcoliche, sacchetti di patatine, una scatola da pizza extralarge macchiata d'unto su un tappeto sottile color cachi.

Salutò con cortesia Milo, ma alla vista del distintivo i suoi lineamenti s'irrigidirono.

«Sì?» Il sottinteso era: *Che diavolo c'è?* Mi domandai quante volte era stato fermato perché girava in automobile a Westwood.

Milo fece un passo indietro e assunse una posa rilassata. «Mi domandavo, signore, se abbia visto di recente il signor Haiselden, il suo vicino di casa.»

«Chi... Ah, lui. No, in questi ultimi giorni, no.»

«Saprebbe dirmi da quanti giorni, signor...»

«Chambers», lo soccorse il giovane. «Curtis Chambers. Credo di averlo visto partire cinque, sei giorni fa. Se dopo di allora è tornato, non saprei di-

re, perché io sono chiuso qui dentro a studiare. Come mai?»

«Ricorda a che ora l'ha visto l'ultima volta, signor Chambers?»

«Era mattino. Prima delle nove. Avevo un appuntamento con un professore ed era necessario che ci vedessimo prima delle nove. Credo che fosse martedì. Che cosa sta succedendo?»

Milo sorrise e alzò un dito per tenerlo a bada. «Che tipo di automobile ha il signor Haiselden?»

«Una specie di furgone. Metallizzato, con una banda laterale blu.»

«È il suo unico veicolo?»

«Io l'ho visto solo con quello.»

«Nessun altro vive con lui?»

«Non che sappia io», rispose Curtis Chambers. «Mi vuole dire per piacere che cosa è successo?»

«Stiamo cercando di contattare il signor Haiselden per un caso...»

«L'assassinio del Dottor Morte?»

«L'ha visto in compagnia del dottor Mate?»

«No, ma tutti sapevano che era l'avvocato del Dottor Morte. Qui in zona se ne parlava. È un rompiscatole, Haiselden. L'hanno scorso abbiamo fatto questa festa. Si viveva in quattro qui. Tutti laureati. Niente di scatenato, siamo tutti gente tranquilla. Abbiamo dato quell'unica festa in tutto l'anno per celebrare la fine del semestre. Abbiamo cercato di essere riguardosi, abbiamo persino inviato un avviso ai vicini di casa. Una donna, la signora Kaplan, ci ha fatto pervenire una bottiglia di vino. Non abbiamo avuto problemi con nessuno, eccetto Haiselden. Lui ha pensato bene di chiamare gli sbirri. Erano le undici e venti e, mi creda, non stava succedendo niente di straordinario, solo un po' di musica, magari a un volume un pochino troppo alto. Che ipocrita bigotto. Dopo tutto il casino che ha portato lui nel quartiere.»

«Che genere di casino?»

«Giornalisti, televisione, tutta questa spazzatura.»

«Ultimamente?»

«No, qualche anno fa. Io non l'ho visto, ancora non abitavo qui, ma uno dei miei coinquilini, sì. Ha detto che tutta quanta la via era uno zoo. Fu quando arrestavano ancora Mate. Lui e Haiselden tenevano conferenze stampa davanti a casa. Arrivavano quelli della TV, con riflettori, telecamere, tutta l'attrezzatura. Bloccavano i passi carrai, riempivano i prati di sigarette e rifiuti. A un certo punto alcuni dei vicini si decisero a protestare con Haiselden, ma lui fece orecchie da mercante. E allora, dico io, dopo tutto

quello che ha combinato lui chiama gli sbirri per noi? Un rompiscatole, sempre con quella faccia ingrugnita. Ma che cosa volete da lui? È stato lui ad ammazzare il suo socio?»

«Che cosa glielo fa pensare, signor Chambers?»

Chambers sorrise sornione. «È perché quell'uomo non mi piace... e anche perché ha tagliato la corda. Visto che faceva il portavoce di Mate ci si sarebbe aspettati che dispensasse qualche bel discorsetto. Perché è di questo che si tratta, giusto? Questo è l'unico problema che ho io con quello che faceva Mate.»

«Vuole spiegare?» lo esortò Milo.

«La sciatteria, fare spettacolo delle sofferenze altrui. Se vuoi che una persona malata non debba più penare, mi sta bene. Ma non dovrebbe essere una cosa privata? Da quel che mi racconta il mio amico del modo in cui si comportava Haiselden, a lui piaceva pavoneggiarsi davanti alle telecamere. Dunque si penserebbe che avrebbe fatto lo stesso anche ora. Ma sarà che non ha più niente su cui rilasciare dichiarazioni, ora che Mate non c'è più.»

«In effetti», convenne Milo. «C'è nient'altro che vuole dirmi sul suo conto?»

«No. Senta, se mi lascia il suo numero di telefono e lo vedo, la chiamo. Far piombare gli sbirri sulla nostra festa. Che meschino.»

«Prima la signora Mate, ora questo qui», commentò Milo mentre tornavamo al posto di polizia. «La saggezza dell'uomo della strada. Sembra che tutti abbiano ricostruito il caso eccetto io.»

«Un avvocato che gira su un furgone.»

«Sì, sì, il trasporto preferito del killer psicopatico. Sarebbe un gran bel paradosso, non trovi? Un serial killer che ne rappresenta un altro in tribunale. E vince la causa.»

«Però lui non ha vinto», obiettai. «Non era capace di guadagnarsi da vivere come avvocato, così si è dato alle lavanderie automatiche. La Zoghbie ha detto che è stato per via di Mate, ma forse tirava la cinghia prima e Mate è stato la sua salvezza. Si aggancia all'agenzia viaggi per l'aldilà, salta sull'ultimo vagone del treno e si ritaglia la sua fetta di gloria. Poi lui e Mate litigano per qualche motivo. Oppure, come dici tu, Haiselden comincia a volere di più.»

«Ecco che sale di qualche gradino la scala degli indiziati. È ora di fare un salto al suo studio.»

«Dov'è?»

«Miracle Mile, la parte vecchia, a est del Museum Row. Ha in affitto un posto sopra un ristorante persiano. Ci sono anche alcuni altri studioli e ufficetti oltre al suo. C'è aria di vecchiume, sembra un posto tirato fuori da un vecchio film.»

«Niente segretarie?»

«Io ci sono stato due volte, Korn e Demetri altre due. La porta è sempre chiusa a chiave e non risponde nessuno. È l'ora di andare a cercare il padrone di casa, ma non capisco perché dovremmo sprecare il tuo tempo. Torna da Robin e Fido.»

Non replicai. Ero stanco. E l'indomani sarebbe venuta Stacy Doss; dovevo rileggere la documentazione che la riguardava.

«Ma alla fine su chi punti?» domandai. «Haiselden o Donny Mate?»

«Devo scegliere tra la porta numero uno e la porta numero due, Monty? Posso provare con la numero tre? Meglio ancora, punto su tutte e due. Se Donny è il nostro barbone, potrebbe volerci un po' per rintracciarlo. Voglio scoprire se è stato rilasciato pulito o se è in libertà vigilata. Forse ha un agente di riferimento con il quale scambiare due chiacchiere. Se è lui il vagabondo che ha visto la signora Krohnfeld, allora è ancora a Hollywood. Calzerebbe anche con la tua ipotesi di qualcuno che fa la posta a Mate.»

«Fa la posta a papà.»

«Che se ne sta nel suo mondo e crede di essere immortale... Credo che andrò a interpellare Petra. Non c'è nessuna che conosca le strade meglio di lei.»

Petra Connor era una detective della squadra Omicidi di Hollywood. Giovane, sveglia, motivata, promossa recentemente alla seconda classe per l'assistenza che aveva fornito a Milo nell'indagine sull'uccisione di alcuni disabili. Subito dopo, assieme al suo partner aveva risolto il caso Lisa Ramsey, l'ex moglie di un attore televisivo trovata fatta a pezzi al Griffith Park. Mi aveva passato un caso, quello di un ragazzino di dodici anni che era stato testimone del crimine mentre viveva nel parco, un bambino molto intelligente e dalla personalità complessa, uno dei pazienti più affascinanti che mi siano capitati. Si diceva che Stu Bishop, il suo partner, stesse per ottenere un importante posto amministrativo e che lei stessa, prima della fine dell'anno, sarebbe passata a detective di terza classe, per essere quindi avviata dal nuovo capo a qualcosa di gratificante.

«Porgile i miei saluti», dissi.

«Non mancherò», mi rispose lui, ma il suo tono era distratto e i suoi oc-

chi erano persi in lontananza.

Anche lui era nel suo mondo. In quel momento ero contento di non averlo accompagnato.

12

Lunedì, nove e mezzo di sera, sul finire di una giornata molto lunga.

Robin era a mollo nella vasca e io ero a letto a riguardare la cartella di Stacy Doss.

L'indomani mattina io e Stacy avremmo parlato, apparentemente di università.

La prima volta avevo usato il college come copertura.

Marzo, un tiepido venerdì pomeriggio. Avevo visto altri due minori prima di lei, bambini tristi, rimasti impigliati nella rete velenosa di una disputa sulla custodia. Poi avevo scritto il resoconto dei colloqui per un'ora. E avevo aspettato Stacy. M'incuriosiva.

A dispetto dei miei pregiudizi su Richard Doss, *per via* di essi, mi ero sforzato di mantenere una mente aperta su sua figlia. Ma non riuscivo a non essere perplesso. Che tipo di ragazza poteva essere uscita dall'unione di Richard e Joanne? Davvero non sapevo che cosa immaginare.

La spia rossa che mi segnalava qualcuno all'ingresso laterale si accese puntualmente all'ora prestabilita e andai ad aprire. Una ragazza sotto il metro e sessanta di statura, in mocassini marrone. Una logica genetica perfetta: non c'era motivo perché i Doss mettessero al mondo una giocatrice di basket. Un vistoso volume in copertina verde brillante era incastrato tra il suo braccio destro e il petto, con il titolo nascosto dalla manica. Indossava un girocollo di cotone bianco su un paio di blue jeans attillati, calzini bianchi con i mocassini.

Le curve giuste per un'adolescente, un po' di rotondità nel viso, ma niente fuori dell'ordinario. Se aveva messo su cinque chili, come aveva sostenuto Judy Manitow, doveva essere stata estremamente magra. Quella considerazione mi portò a riflettere su Judy, sulla sua tendenza agli spigoli acuti, le istantanee delle figlie in ufficio. Due biondine dagli occhi vivaci in vestitini da festa molto corti, molto aderenti... magre anche loro. La più giovane, Becky... non era quasi scheletrica?

Ma la mia paziente era Stacy. Aveva le guance piene ma il viso lungo che ricordava sua madre ai tempi del college. La fronte alta e ampia di Ri-

chard, con qualche foruncolino minuscolo. Una fisionomia un po' da folletto, altra eredità ricevuta da entrambi i genitori.

Fece un sorriso nervoso. Io mi presentai e le porsi la mano. Lei la prese con prontezza, continuando a guardarmi negli occhi, lasciò intravedere un secondo abbozzo di sorriso in cui bruciò un sacco di calorie.

Ce la stava mettendo tutta.

Più graziosa di Joanne, con occhi scuri, a mandorla, con quei tratti sottili da ossatura fine che non potevano non piacere ai ragazzi. Ai tempi in cui ero al liceo io, sarebbe stata definita una Gidget. Per qualunque generazione sarebbe stata definita carina.

Un altro dono paterno: i capelli. Erano folti, neri, molto ricciuti. Li teneva lunghi e mossi, resi brillanti da una lacca che le trasformava i riccioli in lunghi boccoli fluttuanti. Carnagione più chiara di quella di Richard, pelle del colore della panna cotta. Pelle delicata, tracce di linee azzurre lungo la linea del mento e sulle tempie. Si era tormentata la cuticola del medio sinistro, che era gonfia e infiammata.

Strinse più forte il libro e mi seguì all'interno.

«Bel laghetto ho visto fuori. Un koi, giusto?»

«Giusto.»

«I Manitow hanno uno stagno *koi*, uno grande.»

«Ma guarda.» Ero stato nell'ufficio di Judy Manitow spesso ma mai a casa sua.

«Il dottor Manitow ha inserito una fontana incredibile. Ci si può fare il bagno. Il suo è molto più... accessibile. Ha un bellissimo giardino.»

«Grazie.»

Entrammo nello studio e Stacy si sedette posandosi il libro verde sulle ginocchia. Grandi lettere gialle proclamavano: SCEGLI IL COLLECE GIUSTO!

«Qualche problema a trovare la casa?» mi informai mentre prendevo posto davanti a lei.

«No, nessun problema. Grazie di avermi ricevuta, dottor Delaware.»

Non ero abituato a sentirmi ringraziare dagli adolescenti. «Non c'è di che, Stacy.»

Lei arrossì e si girò dall'altra parte.

«Lettura di svago?» le chiesi.

Un altro sorriso sforzato. «Non proprio.»

Cominciò a guardarsi intorno.

«Allora, hai qualche domanda?» la esortai io.

«No, grazie.» Quasi le avessi offerto qualcosa.

Sorrisi, aspettai.

«Suppongo che dovrei parlare di mia madre», disse allora lei.

«Se vuoi.»

«Non lo so.» L'indice della sua mano destra si fletté e si avvicinò alla mano sinistra, trovò la cuticola infiammata. L'accarezzò. La pizzicò. Una gocciolina di sangue si allungò in una virgola rossa. Se la coprì con la destra.

«Papà dice che è preoccupato per il mio futuro, ma io credo che dovrei parlare di mamma.» Posizionò la testa in modo da farsi scudo al viso con i riccioli neri. «Cioè, probabilmente mi farebbe bene. È quello che dice la mia amica... lei vuole fare la psicologa. Becky Manitow, la figlia della giudice Manitow.»

«Becky si è esercitata in un po' di terapia amatoriale?»

Scosse la testa come se doverci pensare la stancasse. I suoi occhi erano dello stesso castano scuro di suo padre, ma con una luce completamente diversa. «Si è messa in terapia lei stessa, secondo lei è la cura per qualsiasi male. È dimagrita molto, anche più di quanto voleva sua madre, così l'hanno mandata da un terapeuta e adesso vuole diventarlo anche lei.»

«Siete amiche?»

«Lo eravamo. Il fatto è che Becky... Non voglio sembrare crudele, ma lei non è molto portata per la scuola.»

«Non è un'intellettuale.»

Fece una risatina sommessa. «Non proprio. Mia mamma le dava ripetizioni di matematica.»

Judy non mi aveva mai parlato del problema di sua figlia. Non ce ne era stato motivo. Ciononostante mi domandavo perché Judy non avesse indirizzato Stacy dallo stesso psicoterapeuta che si occupava di Becky. Forse aveva ritenuto opportuno tenere le questioni delle due amiche ben separate.

«Sai tu che cosa è meglio per te, qualunque cosa abbiano da dire Becky o altri», commentai.

«Lo crede?»

«Sì.»

«Ma se non mi conosce nemmeno?»

«Competente fino a prova contraria, Stacy.»

«D'accordo.» Un altro timido sorriso. Quanta fatica per sorridere. Presi un appunto mentale: *poss. depress. come indicato da J. Manitow.*

Alzò la mano. Il sangue sul dito si era coagulato. Si strofinò il punto in-

fiammato. «Non credo di averne veramente voglia. Parlare di mia madre, intendo. Cioè, che cosa devo dire? Quando ci penso mi viene la malinconia per giorni interi e ne ho già abbastanza. E non è che poi sia stato uno choc... il suo... quello che è successo. Cioè, uno choc è stato lì per lì. quando è accaduto, ma era malata da tanto tempo...»

Le stesse parole usate da suo padre. Farina del sacco della figlia o del genitore?

«Questo», ironizzò sorridendo di nuovo, «sta cominciando ad avere il sapore di quei brutti film della settimana. Sto solo cercando di dire che quello che è successo a mia madre si è prolungato nel tempo... Non è stato come per un'altra mia amica. Sua madre è morta in un incidente sciistico. È andata a sbattere contro un albero ed è morta, sul colpo.» Uno schiocco del dito infiammato. «Sotto gli occhi di tutta la famiglia. Quello sì che è traumatico. Mia madre... Io lo sapevo che doveva succedere. Mi sono chiesta chissà quante volte quando, però...» Il suo petto si sollevò e ricadde. Un piede batté per terra. L'indice destro cercò di nuovo il punto infiammato, si preparò a colpire, a grattare. Si ritrasse.

«Forse faremmo davvero bene a parlare del mio cosiddetto futuro», riprese, sollevandosi dalle ginocchia il libro verde. «Prima posso andare in bagno, per piacere?»

Rimase via dieci minuti. Dopo sette cominciai ad avere qualche perplessità ed ero pronto ad alzarmi per andare a controllare se fosse uscita di casa, ma lei tornò, con i capelli raccolti in una gonfia coda di cavallo, la bocca luccicante di gloss appena applicato.

«Allora», esordì. «College. Partiamo. La mia mancanza di orientamento.»

«Questo mi suona come riportata.»

«Me l'hanno detto tutti, papà, il mio consulente a scuola, mio fratello. Ho quasi diciotto anni, sono quasi maggiorenne, dunque ci si aspetta che mi stia dando da fare con le mie aspirazioni professionali, le liste delle mie attività extracurricolari, la preparazione di profili personali gonfi di virtù e senza un difetto al mondo. Dovrei essere pronta a vendermi. Mi sembra tutto così... falso. Nel mio corso sono tutti intrippati per il college. Io no, perciò sono l'extraterrestre arrivata dallo spazio profondo.» Con la mano libera fece scorrere il taglio delle pagine del libro verde.

«Non riesci a sintonizzarti?»

«Non voglio sintonizzarmi. Onestamente, dottor Delaware, non m'im-

porta. Cioè, so che da qualche parte finirò. Ha davvero tanta importanza dove?»

«Ne ha?»

«Non per me.»

«Ma tutti ti dicono che dovresti prenderla più a cuore.»

«O esplicitamente... sa, nell'aria, come dire, l'atmosfera. A scuola c'è una distinzione precisa, siamo divisi in due, o sei scarso e allora sai che finirai in qualche istituto di provincia, o sei uno sopra la media e ci si aspetta che sia ossessionato da Stanford e dalla Ivy League. Io dovrei essere sopra la media, perché ho dei buoni voti. Dovrei avere il naso incollato al libro dei test attitudinali, dovrei passare il mio tempo a esercitarmi con le richieste di ammissione.»

«Quando hai il tuo test attitudinale?»

«L'ho già fatto. In dicembre. L'abbiamo fatto tutti, come esercizio. Ma io sono già andata bene durante la prova, quindi non vedo perché dovrei passarci di nuovo.»

«Quanto hai preso?»

Arrossì di nuovo. «Quindici e venti.»

«Fantastico», commentai.

«Non si illuda. Ci sono quelli che prendono quindici e ottanta e lo rifanno. C'è stato uno che ha fatto scrivere ai suoi genitori che è indiano americano in modo da aumentare il punteggio perché appartiene a una minoranza etnica. Io non ne vedo lo scopo.»

«Nemmeno io.»

«Sono davvero convinta che se offrissero agli studenti l'ammissione garantita a Harvard, Stanford o Yale se in cambio ammazzano qualcuno, la maggior parte di loro diventerebbe un assassino.»

«Un modo un po' brutale di metterla», osservai affascinato dall'esempio che aveva scelto.

«È il mondo a essere brutale», dichiarò lei. «Almeno così continua a ripetermi mio padre.»

«Vuole che tu rifaccia il test attitudinale?»

«Fa finta di non insistere, ma mi lascia capire che sarebbe pronto a pagare perché lo rifacessi.»

«Che è un modo per esercitare pressione.»

«Immagino di sì. Lei lo ha visto... Com'è stato?»

«In che senso?»

«Vi siete ritrovati? A me ha detto che lei è in gamba, ma c'era qualcosa

nella sua voce... come se avesse qualche dubbio sul suo conto.» Rise. «Che lingua lunga che ho... Papà è un iperattivo. Ha sempre bisogno di muoversi, pensare, fare qualcosa. La malattia della mamma lo faceva impazzire. Prima che lei si ammalasse erano iperattivi tutti e due, andavano a correre, a ballare, a giocare a tennis, viaggiavano. Quando lei ha smesso di vivere, lui è rimasto solo. È diventato bisbetico.»

Il tono era distaccato, quello di una valutazione clinica. L'osservatrice di famiglia? Talvolta i ragazzi assumono quel ruolo perché è più facile che partecipare.

«È stato difficile adattarsi per lui», dissi.

«Sì, ma alla fine si è adeguato.»

«A che cosa?»

«All'inevitabilità di dover fare le cose da sé. Trova sempre un modo per adattarsi.»

C'era una nota d'accusa. La mia domanda successiva fu il mio sopracciglio alzato.

«La sua principale strategia per affrontare lo stress è il moto perpetuo. Viaggi d'affari. Lei sa che cosa fa, vero?»

«Valorizzazione immobiliare.»

Lei scosse la testa come se avessi sbagliato. «Sì», ribatté tuttavia. «Proprietà in liquidazione. Fa soldi dai fallimenti altrui.»

«Capisco perché vede il mondo sotto la luce della brutalità.»

«Oh, sì, il mondo brutale delle proprietà sequestrate.» Rise e sospirò e le sue mani si rilassarono. Posò il grosso tomo verde su un tavolino e lo spinse lontano. Le sue mani tornarono in grembo. Abbandonate. Indifese. A un tratto era rilassata e un po' scomposta alla maniera di un'adolescente. A un tratto sembrava davvero felice di essere lì.

«Dice di essere un capitalista senza cuore», continuò. «Probabilmente perché sa che è quello che dicono di lui gli altri. La verità è che è fiero di sé.»

Un sottofondo di disprezzo, una nota bassa e tenuta come la cantilena di un monaco. Criticava con scherno suo padre al cospetto di uno sconosciuto, ma lo faceva con garbo. Quel tipo di disinvolto gocciolamento sta spesso a indicare che il coperchio si è sollevato un po' da una pentola che bolle da molto tempo.

Io tacqui in attesa del seguito. Lei accavallò le gambe, sprofondò un po' di più nella poltrona, si assestò qualche colpetto ai capelli come volendo dare un'impressione di nonchalance.

La sua alzata di spalle mi invitava ad accettare il passaggio di mano.

«Ho la sensazione che il settore immobiliare non ti interessi più che tanto», commentai.

«Chi lo sa. Stavo pensando di darmi ad architettura, quindi evidentemente non lo odio in maniera definitiva. Per la verità io non ho niente contro gli affari, non come alcuni altri ragazzi. È solo che preferirei costruire qualcosa piuttosto che essere un... Preferirei essere produttiva.»

«Piuttosto che cosa?»

«Stavo per dire un avvoltoio. Ma questo sarebbe ingiusto nei confronti di mio padre. Non è lui a provocare i fallimenti. Lui è solo a caccia di occasioni. Non c'è niente di male in questo. Ma non è quello che vorrei fare io. Il fatto è che non ho idea di che cosa voglio fare.» Suonò una campanella immaginaria. «Ding ding, bersaglio colpito. Non ho obiettivi.»

«E l'architettura?»

«Probabilmente la tiro in ballo solo per avere qualcosa da rispondere quando me lo chiedono. Per quel che ne so, potrei finire con trovare l'architettura nauseante.»

«C'è qualche materia che ti interessa in particolare a scuola?»

«Una volta mi piacevano le scienze. Per un po' ho pensato che la medicina potesse essere la scelta giusta. Ho frequentato tutti i corsi propedeutici e ho sostenuto gli esami con ottimi voti. Ma adesso non so.»

«Che cosa ti ha fatto cambiare idea?» *La morte di tua madre scienziata?*

«È che mi sembra... Be', tanto per cominciare la medicina non è più come una volta, giusto? Becky mi ha detto che suo padre non sopporta più il suo lavoro. Quello che può fare e non può fare lo stabiliscono le mutue. Il dottor Manitow lo chiama sistema *dis*assistenziale. Dopo tutta quella scuola, sarebbe bello avere un po' di libertà d'azione nella propria professione. A lei piace il suo lavoro?»

«Moltissimo.»

«Psicologia», disse lei come se fosse una parola nuova. «Io ero più interessata alle scienze reali... Oh, chiedo scusa, che maleducata! Volevo dire scienze che si occupano di cose concrete...»

«Nessuna offesa.» Sorrisi.

«Cioè, rispetto la psicologia. Io però ero più portata per la chimica e la biologia. Me la cavo bene con gli organismi.»

«È vero che la psicologia è una scienza astratta», le concessi. «È uno dei motivi per cui mi piace.»

«Ovvero?» chiese lei.

«L'imprevedibilità della natura umana», spiegai. «Mantiene interessante la vita. E mantiene me in piedi.»

Rifletté sulle mie parole. «Ho seguito un corso di psicologia nel primo anno. Non era un corso fondamentale, a essere sinceri era una cosa molto da dilettanti. Ma sul finire si era fatto interessante... Becky si è esaltata, ogni volta che imparavamo a riconoscere un sintomo, lo appioppava subito a qualcuno. Poi si è molto raffreddata con me. Non mi chieda perché, non lo so. Nemmeno m'importa. Non abbiamo più avuto interessi in comune da quando le nostre Barbie sono finite in fondo all'armadio... No, non credo che ci sia qualche branca della medicina che va bene per me. Francamente, non ne vedo nessuna abbastanza scientifica. Mia madre è stata visitata da ogni specie di dottore esistente sulla faccia del pianeta e nessuno ha potuto fare niente per lei. Se mai deciderò di fare qualcosa della mia vita, credo che mi piacerebbe qualcosa di più produttivo.»

«Qualcosa che dia risultati veloci?»

«Non necessariamente veloci», obiettò lei. «Validi, piuttosto.» Tirò davanti a sé la coda di cavallo e si mise a giocherellare con le estremità dei boccoli. «Ma che male c'è se non ho interessi specifici? Sono la secondogenita, non è normale? Mio fratello è abbastanza motivato per due, lui sa perfettamente quello che vuole: vincere il premio Nobel in scienze economiche e fare miliardi. Un giorno o l'altro leggerà di lui su *Fortune*.»

«Direi anch'io che ha le idee chiare.»

«Eric sa sempre quello che vuole. Lui è un genio. Quando aveva cinque anni ha preso il *Wall Street Journal*, ha letto un articolo sulla domanda e l'offerta del mercato della soia e l'indomani ha tenuto una lezione alla sua classe all'asilo.»

«È una storia di famiglia?» domandai.

«Vale a dire?»

«Sembra qualcosa che potresti aver sentito raccontare dai tuoi genitori. A meno che sia tu a ricordarlo direttamente, ma avevi solo tre anni.»

«Giusto», ammise lei, confusa. «Credo di averla sentita da mio padre. Potrebbe essere stata mia madre. L'uno o l'altro. Mio padre la racconta ancora. Probabilmente è stato lui.»

Appunto mentale: *Che storie racconta papà su Stacy?*

«Ha qualche significato?» volle sapere.

«No», risposi. «È solo che le storie di famiglia mi incuriosiscono. Dunque Eric è motivato.»

«Motivato e geniale. Letteralmente, mi creda. È la persona più intelli-

gente che abbia mai conosciuto. Senza per questo essere un mollusco. Anzi, è aggressivo, tenace. Una volta che si mette in testa qualcosa, va fino in fondo.»

«Gli piace Stanford?»

«Gli piace, gli piace.»

«Ci sono stati anche i tuoi?»

«Tradizione famigliare.»

«E anche questa è una forma di pressione, vero?»

«Sono sicura che papà ne sarebbe entusiasta. Ammesso che ci entri.»

«Credi di non potercela fare?»

«Non lo so... in realtà non mi interessa.»

Io avevo lasciato un certo spazio tra di noi, attento a non incombere su di lei, ma ora si sporse verso di me, come desiderando un contatto. «Non mi sto declassando, dottor Delaware. So di essere abbastanza intelligente. Non quanto Eric, ma lo sono abbastanza. Sì, probabilmente riuscirei a farmi accettare, se non altro perché sono figlia di due ex studenti. Ma la verità è che tanta ansia su di me è sprecata. Davvero non mi importano obiettivi intellettuali o sfide vitali o cambiare il mondo o guadagnare un sacco di soldi. Forse parlo da testa vuota, ma è così che stanno le cose.»

Appoggiò di nuovo la schiena. «Quanto tempo ci resta, per favore? Ho lasciato l'orologio a casa.»

«Venti minuti.»

«Ah. Be'...» Cominciò a esaminare le pareti.

«Giornata piena?» domandai.

«No, no, tranquillissima, per la verità. Solo che ho dato a certi amici l'appuntamento al Beverly Center. Ci sono ottimi saldi, è il momento perfetto per un po' di compere da testa vuota.»

«Mi sembra un buon programma.»

«Mi sembra un programma da persona svagata.»

«Non c'è niente di male a svagarsi.»

«Dovrei semplicemente godermi la vita?»

«Proprio così.»

«Proprio così», ripeté lei. «Divertirmi.» Le affiorarono le lacrime agli occhi. Le porsi un fazzoletto di carta. Lo prese, lo schiacciò, lo fece scomparire in un pugno d'avorio dalle ossa sottili.

«Parliamo un po' di mia madre», disse.

L'avevo vista tredici volte. Due volte la settimana per quattro settimane,

poi cinque sessioni settimanali. Era puntuale, bendisposta, occupava la prima mezz'ora di ogni colloquio con un resoconto ansioso e un po' concitato dei film che aveva visto, i libri che aveva letto, scuola, amici. Tenendo a bada l'inevitabile, per poi finalmente cedere. La decisione era sua, non favorita da incitazioni da parte mia.

Gli ultimi venti minuti di ogni sessione erano riservati a sua madre.

Niente più lacrime, solo monologhi sommessi, colmi di doverosa commozione. Aveva sedici anni quando Joanne Doss aveva cominciato a stare male, ricordava del suo declino, come già suo padre, un andamento graduale, insidioso, conclusosi nel grottesco.

«La vedevo sdraiata a letto. Passiva... anche prima era sempre stata abbastanza passiva. Lasciava che fosse mio padre a prendere tutte le decisioni, lei faceva da mangiare, ma era lui a stabilire il menu. Era un'ottima cuoca, se è per questo, ma in quello che preparava sembrava non metterci mai della passione. Come se fosse il suo compito e lei fosse tenuta a farlo e a farlo bene, ma non faceva finta di essere... ispirata. Una volta, anni fa, ho trovato una raccolta di menu, tutte cose che aveva ritagliato dalle riviste. Dunque suppongo che c'era stato almeno un periodo in cui aveva avuto, come dire, il pallino della cucina. Ma io non ne sono mai stata testimone.»

«Dunque era papà a essere il depositario di tutte le opinioni in famiglia», commentai.

«Papà ed Eric.»

«Tu, no?»

Un sorriso. «Oh, ne ho qualcuna anch'io, ma di solito la tengo per me.»

«Come mai?»

«Ho trovato che è una buona strategia.»

«A che fine?»

«Una vita più gradevole.»

«Eric e tuo padre ti escludono?»

«No, nient'affatto... Non palesemente, diciamo. È solo che fra loro c'è questa... questa cosa da maschi, se vogliamo chiamarla così. Due cervelloni che viaggiano insieme nella corsia di sorpasso. Saltare a bordo sarebbe come cercare di montare su un treno lanciato... buona questa metafora, eh? Forse dovrei usarla nel corso d'inglese. Ho un insegnante che è un presuntuoso come pochi, adora le metafore.»

«Dunque unirti a loro due è pericoloso.»

Si premette un dito sul labbro inferiore. «Non è che mi snobbino... Sarà perché non voglio che pensino che sia una stupida... È che sono... fanno

coppia, dottor Delaware. Quando Eric è a casa, certe volte mi sembra di avere papà in doppia copia.»

«E quando Eric non è a casa?»

«Cioè?»

«Come ve la cavate tu e tuo padre?»

«Bene, è solo che lui viaggia e abbiamo interessi diversi. A lui piace fare collezioni, a me l'idea di accumulare cose non prende per niente.»

«Colleziona che cosa?»

«Prima erano dipinti. Arte californiana. Poi li ha venduti ricavandoci una barcata e si è buttato sulla porcellana cinese. Abbiamo interi scaffali di quella roba in giro per casa. Dinastia Han, dinastia Sung, dinastia Ming. Mi piace. È bella. Solo che non mi interessa accumulare. Lui deve essere un autentico ottimista, a comperare porcellana in una regione sismica. Protegge ogni pezzo con la cera che usano nei musei, ma se dovesse arrivare Quello Grosso, della nostra casa resterebbe solo una montagna di cocci..»

«Come se l'è cavata la collezione durante l'ultimo terremoto?»

«Ancora non ce l'aveva. Ha cominciato quando mamma si è ammalata.»

«Pensi che ci sia un nesso?»

«Fra che cosa?»

«Tra lui che diventa collezionista di porcellane e tua mamma che si ammala.»

«Perché dovrebbe esserci... Oh, capisco. Lei non poteva più fargli compagnia nelle sue attività, così ha imparato a svagarsi da solo. Sì, può essere. Come ho detto, sa come adattarsi.»

«Che cosa pensava tua madre delle porcellane?»

«Non pensava niente, per quel che ne so. Non pensava un gran che su nessuna cosa. A Eric piacciono. Le potrà ereditare lui, a me non potrebbero interessare di meno.» Un sorriso repentino. «Io sono la Regina dell'Apatia.»

Sul finire del sesto colloquio aveva detto: «Certe volte mi domando che tipo di ragazzo sposerò. Cioè, sarà qualcuno dominante come papà o Eric, perché ci sono ormai abituata, o andrò nella direzione diametralmente opposta? Non che sto lì a pensarci più che tanto. È solo che Eric è stato a casa per il fine settimana e lui e papà sono andati a non so quale asta di oggetti d'arte orientali e io li ho guardati uscire di casa. Sembravano gemelli. Fondamentalmente è tutto quello che so degli uomini».

Aveva scosso la testa. «Papà continua a comperare roba. Certe volte

penso che sia l'unica molla che lo muove: l'espansione. Come se un solo mondo non fosse abbastanza grande per lui. Eric aveva pensato di venire qui con me oggi, per conoscerla.»

«Perché?»

«Non ha lezioni fino a domani, mi aveva chiesto di passare il pomeriggio con lui, prima di prendere l'aereo. Carino da parte sua, non trova? È un gran bravo fratello. Gli ho detto che dovevo prima venire da lei. Lui non ne sapeva niente, papà ha questa mania della riservatezza. Mi ha tenuto un discorsone sul fatto che, anche se non ho diciotto anni, dal suo punto di vista ho pieni diritti. Come se mi stesse facendo un grosso regalo, ma io credo che sotto sotto sia solo imbarazzato. Una volta che avevo accennato al fatto che Becky era in terapia, ha cambiato subito discorso... Comunque Eric non sapeva di lei e ne è rimasto sorpreso. Ha cominciato a farmi un sacco di domande, voleva sapere se lei è bravo, dove si è laureato. Mi sono resa conto di non saperlo.»

Le avevo indicato i miei diplomi.

«La buona vecchia Statale. Né Stanford né una dell'Ivy, ma probabilmente ne sarebbe soddisfatto», aveva commentato lei.

«Hai la sensazione che tu debba soddisfare Eric?»

«Certamente, lui è quello con la materia grigia... No, ha diritto ad avere le sue opinioni, ma non influenzano le mie. Ha deciso di non venire, è andato a fare un giro in moto. Forse lo conoscerà un altro giorno.»

«Se mi comporto bene?»

Aveva riso. «Sì, senz'altro. Conoscere Eric è un premio di prima grandezza.»

Avevo meditato molto su Eric. Sulle orribili polaroid che aveva scattato a sua madre. Dai piedi del letto, sottolineando il suo miserevole stato in una luce fredda e spietata. Suo padre le considerava trofei, se le portava in giro in quel borsello.

Fino a che punto Richard Doss aveva odiato sua moglie?

«Come ha reagito Eric alla morte di tua madre?» avevo domandato.

«Silenzio. Collera muta. Aveva già mollato la scuola per stare con lei, ma forse gli è servito. Perché subito dopo è tornato a Stanford.» Freddo improvviso nella sua voce. Si tormentò le cuticole, abbassò gli occhi.

Mossa sbagliata, tirar fuori suo fratello. Resta focalizzato su di lei, sempre su di lei.

Ma mi ero chiesto se avesse mai visto le foto.

«Già», avevo detto.

«Già.» Lei aveva guardato il suo orologio.

Mancavano dieci minuti. Aveva corrugato la fronte. Io avevo cercato di ricondurla in carreggiata: «Un paio di settimane fa abbiamo discusso di come nella tua famiglia esprimere opinioni può essere un'arma a doppio taglio e tua madre come...»

«Non avendone. Riducendosi a una nullità.»

«Una nullità», avevo ripetuto.

«Sì. Per questo non mi ha sorpreso quando ho saputo che cosa aveva fatto... con Mate. Cioè, sono rimasta stupita quando ho avuto la notizia. Ma passato lo sconcerto iniziale, mi sono resa conto che era solo logico, il culmine della passività.»

«Dunque non avevi avuto alcun sentore...»

«No. A me non aveva mai detto niente. Non mi ha mai salutata per l'ultima volta. Quella mattina mi aveva chiamata in camera sua per salutarmi prima che andassi a scuola. Mi ha detto che ero carina. Lo faceva qualche volta, non c'era niente di diverso da altri giorni. Lei era come sempre. Annullata... La verità è che si era già annullata quando si è rivolta a Mate. A leggere i giornali si ha sempre l'impressione che lui facesse qualcosa, ma non è così. Non se la persona con cui aveva a che fare era mia madre. Lui non ha alzato nemmeno un dito. Non c'era niente che potesse fare. Semplicemente lei non voleva più essere.»

Avevo preparato la mano per un tuffo nella scatola dei fazzoletti. Stacy si era raddrizzata, aveva posato i piedi per terra, sedendo eretta.

«È veramente ingiusto, dottor Delaware.»

Era tornata al distacco clinico del primo colloquio.

«Sì, è vero.»

«Era così intelligente, due dottorati, avrebbe potuto vincere il premio Nobel se lo avesse voluto. È da lei che Eric ha preso tanto cervello. Mio padre è un uomo sveglio ma lei era un genio. Erano in gamba anche i suoi genitori. Bibliotecari, mai diventati ricchi, ma entrambi intelligenti. Sono morti tutti e due giovani. Di cancro. Forse mamma aveva paura di morire giovane. Di cancro, non so. Grazie a lei Becky Manitow era sensibilmente migliorata in algebra. Quando Becky ha smesso di andare da lei, il suo rendimento è precipitato d'incanto.»

«Becky ha smesso perché tua mamma era ammalata?»

«Immagino.»

Un lungo silenzio. Mancava un minuto.

«Abbiamo finito, vero?»

«Tra un momento», le avevo risposto.

«No. Una regola è una regola. Grazie per tutto il suo aiuto, sto affrontando la situazione piuttosto bene. Tutto considerato.» Aveva raccolto i suoi libri.

«Tutto considerato?»

«Non si sa mai», aveva detto. Poi una risatina. «Oh, non stia in pensiero per me. Va tutto bene. Che scelta ho?»

Durante gli ultimi colloqui arrivava già pronta a parlare del suo cordoglio. Occhi asciutti, atteggiamento solenne, nessun dirottamento o digressione, nessun tentativo di schernirsi con qualche facezia.

Ci provava.

Desiderosa di capire perché sua madre l'avesse abbandonata senza un addio. Sapendo che a certi interrogativi non si trova mai una risposta.

Ma domandando lo stesso. Perché alla sua famiglia? Perché a lei?

Sua madre era mai stata veramente malata? Era stato tutto psicosomatico, come sosteneva il dottor Manitow: lo aveva sentito esprimersi in questo senso con la moglie quando i due non sapevano che lei era nelle vicinanze. «Oh, non saprei, Bob», aveva detto la giudice Manitow. «Fidati, Judy, non ha alcuna malattia clinica», aveva risposto lui, «il suo è un lento suicidio.»

Stacy, che ascoltava dal bagno accanto alla cucina, si era infuriata, lo aveva odiato, le era sembrata una canagliata parlare così.

Ma poi aveva cominciato ad avere dei dubbi, perché i medici non avevano mai trovato niente. Suo padre continuava a ripetere che i dottori non sono dei padreterni, non sono così abili come credono. Poi aveva smesso di sottoporla ad analisi, e questo non stava a dimostrare che persino lui pensava che forse era tutto nella testa di sua madre? Ci si sarebbe aspettati che almeno qualcosa sarebbe emerso da uno dei test...

Durante l'undicesimo colloquio, aveva parlato di Mate.

Non era in collera con lui come papà. Come Eric. Era l'unica reazione di cui erano capaci quando si trovavano di fronte a qualcosa che non erano in grado di controllare. Arrabbiarsi. Un atteggiamento molto virile, incazzarsi, farsi prendere dalla voglia di annientare l'incontrollabile.

«Tuo padre vuole annientare Mate?» avevo chiesto.

«Per modo di dire. Lo fa con tutto quello che non gli va a genio. Se un tizio cerca di ingannarlo in una trattativa d'affari, lui ci scherza sopra dicendo che lo vuole polverizzare, cancellare dalla faccia del pianeta, viene

fuori con queste espressione così da macho.»

«Tu che cosa pensi di Mate?»

«Patetico. Un fallito. Con o senza di lui, mamma avrebbe smesso di essere.»

All'inizio del dodicesimo colloquio aveva annunciato che su sua madre non c'era altro da raccontare, che era meglio che cominciasse a rivolgere la sua attenzione al futuro, perché aveva finalmente deciso che forse ne desiderava uno.

«Magari architettura», aveva scherzato con un sorriso. «Ho eliminato tutto il resto. Ho ingranato la marcia, dottor Delaware. Ho puntato il mirino su architettura alla Stanford. Saranno tutti felici.»

«Anche tu?»

«Decisamente sì. Non ha senso fare una cosa se non mi dà soddisfazione. Grazie per avermi aiutato a rendermene conto.»

Era pronta a concludere, ma io l'avevo incoraggiata a prendere un altro appuntamento. La settimana successiva si era presentata con delle brochure e la pubblicazione dei corsi di studio della Stanford. Avevamo esaminato insieme il piano di studi di architettura. Mi aveva assicurato di essere certa di aver fatto la scelta giusta.

«Se non le spiace, vorrei passare da lei l'anno prossimo, quando presenterò domanda. Forse può contribuire ad aumentare il mio punteggio... se fa questo genere di cose.»

«Senz'altro. Sarà un piacere. E chiamami quando vuoi se dovesse venirti in mente qualcosa.»

«Lei è una gran brava persona», aveva dichiarato. «Conoscerla è stato istruttivo.»

Non avevo avuto bisogno di chiederle a che cosa alludesse. Ero un maschio che non era né suo padre né suo fratello.

13

Chiusi il suo fascicolo che erano quasi le dieci.

Stacy aveva terminato le sue sessioni terapeutiche dichiarando di aver trovato la giusta via. Quella mattina suo padre aveva lasciato intendere che la trasformazione era stata effimera. Lei aveva promesso di richiamarmi ma non lo aveva mai fatto. Normale svagatezza da adolescente? O non voleva che io vedessi in lei un insuccesso?

Nonostante la sua dichiarazione d'indipendenza, io non l'avevo mai con-

siderata un trionfo terapeutico. Non si poteva risolvere il problema di ciò che le era accaduto in tredici sedute. Immagino di aver sempre saputo che non mi aveva aperto del tutto il suo cuore.

Davvero l'indomani mattina avremmo parlato del college?

Sfogliai di nuovo l'incartamento, trovai qualcosa nei miei appunti dell'undicesimo colloquio. Il mio corsivo volutamente stenografico era figlio di troppe citazioni in tribunale in qualità di perito.

Pz. Sco. Ostilità pa. per Mate.

Era l'unica reazione di cui erano capaci quando si trovavano di fronte a qualcosa che non erano in grado di controllare. Arrabbiarsi. Un atteggiamento molto virile, incazzarsi, farsi prendere dalla voglia di annientare l'incontrollabile.

Squillò il telefono.

«Dottor Delaware, questa è arrivata un'ora fa», mi comunicò l'operatrice. «Un certo signor Fusco. Dice che può richiamarlo quando vuole.»

Il nome non mi era familiare. Le chiesi di compitarlo.

«Leimert Fusco. Mi era sembrato che avesse detto Leonard, ma è Leimert.» Mi recitò un numero del distretto di Westwood.

«E, pensi un po', dottore... ha detto di essere dell'FBI.»

Il Federal Building, dove aveva sede l'FBI, era a Westwood, all'angolo di Wilshire con Veteran. A pochi isolati, per la precisione, dall'abitazione di Roy Haiselden. C'entrava qualcosa? Allora perché chiamare me e non Milo?

Meglio sentire lui. Giudicai che le frustrazioni di quella giornata lo avessero spinto a un supplemento di fatica, così provai il suo numero al posto di polizia. Nessuna risposta né lì né a casa e il suo cellulare era spento.

Incerto sull'opportunità di ciò che stavo facendo, composi il numero di Fusco. Mi rispose una voce fonda e roca, come di scarpe pesanti trascinate su cemento grezzo, e mi recitò l'usuale strofetta: «Parla l'agente speciale Leimert Fusco. Lasciate un messaggio».

«Sono il dottor Alex Delaware. Rispondo alla sua...»

«Dottore», intervenne la medesima voce. «Grazie di avermi ricontattato così velocemente.»

«Che cosa posso fare per lei?»

«Ho ricevuto l'incarico di interessarmi a un caso di polizia al quale sta lavorando lei.»

«Quale caso?»

Risata. «A quanti casi sta lavorando? Non tema, dottore, so della sua

collaborazione con il detective Sturgis, ho già chiarito la situazione con lui. Presto ci incontreremo, non era sicuro se sarebbe riuscito a essere presente anche lei. Così ho pensato di sentirla personalmente, tanto per vedere se ha qualche informazione che vorrebbe rivelare al Bureau. Qualche intuizione da psicologo. A proposito, sono qualificato anch'io come psicologo.»

«Capisco.» Invece non capivo. «Il poco che so, l'ho già detto al detective Sturgis.»

«Sì», ribatté Fusco. «Così si è espresso anche lui.»

Silenzio.

«Be', grazie comunque», disse allora lui. «È uno di quelli tosti, vero?»

«Così pare.»

«A ciascuno il suo, eh? Grazie di aver richiamato.»

«Di niente.»

«Sa, dottore, abbiamo qualche esperienza in questo settore. Qui al Bureau.»

«Quale settore, prego.»

«Uccisioni da parte di psicopatici. Omicidi con risvolti psicosessuali. Abbiamo una banca dati da far paura in proposito.»

«Splendido», risposi. «Spero che ne caviate qualcosa.»

«Lo spero anch'io. Arrivederci.»

Clic.

Rimasi seduto al mio posto sentendomi come il personaggio ignaro di una candid camera.

C'era qualcosa in quell'uomo... Chiamai il centralino e chiesi il numero dell'FBI. Era lo stesso prefisso che mi aveva dato Fusco, dunque il suo numero era probabilmente una derivazione... Una voce femminile registrata mi disse che a quell'ora così tarda non c'era nessuno. Forse la ruggine non si ferma mai ma i funzionari del governo sì.

Provai di nuovo Milo senza successo.

La telefonata di Fusco mi aveva turbato. Troppo breve. Inutile. Come se mi stesse controllando.

Sapendo che mi stavo lasciando prendere dalla paranoia, mi alzai, controllai tutte le porte e le finestre, attivai l'allarme. Quando giunsi in camera, Robin era a letto a leggere. Mi coricai accanto a lei. Indossava una delle mie T-shirt e nient'altro e io le accarezzai il fianco.

«Sei stato operoso», mi apostrofò.

«Etica professionale del Midwest.»

Infilai la mano sotto la T-shirt, avvertii la sua pelle accapponata tra le scapole.

Sbadigliò. «Sonno?»

«Non so.»

Mi arruffò i capelli. «Un'altra nottataccia in vista?»

«Spero di no.»

«Sei sicuro di non voler provare a dormire?»

«Tra poco. Te lo prometto.»

«Be', io devo salutarti.»

Spense la luce, ci baciammo, poi lei si girò dall'altra parte. Mi alzai, chiusi la porta della camera, arrivai in cucina e mi preparai un tè verde. Dalla sua cuccia Spike mi spedì un prolungato brontolio dal mondo dei suoi sogni.

Sorseggiai il tè e cercai di dimenticare tutto. Normalmente mi piace. Quella sera mi ricordava i bastoncini di sushi senza il cibo, come dire una sala da concerti senza la musica. Rammentai a me stesso che è l'unica sostanza vegetale di cui le teste d'uovo in camice bianco ritengano di avere la matematica certezza che fa bene, piena zeppa come è di antiossidanti. E con tutto quello che ti scarica addosso la vita perché ossidarsi quando si può farne a meno?

Quando ebbi finito la tazza, tentai un'ultima volta di sentire Milo, invertendo l'ordine: prima cellulare, poi abitazione, poi stazione. La superstizione pagò: mi rispose dalla sua scrivania.

«Dove sei stato?» chiesi rendendomi conto che avevo assunto il tono del genitore stizzito.

«Qui. Perché? Che cosa c'è?»

«Ho chiamato qualche minuto fa e mi hanno detto che non c'eri.»

«Ero di sopra. Dal tenente. Non Mate, rogne burocratiche, sembra che i miei poveri detective bambini siano infelici. Il loro incarico alla Omicidi non è abbastanza stimolante. Nemmeno fossi qui a dirigere un asilo.»

«Trovato Haiselden?»

«Mettitici anche tu», replicò. «Bel terapeuta. Lo studio è sprangato, il padrone di casa è un cinese che fa fatica a spiccicare due parole d'inglese, Haiselden non deve pagare l'affitto prima di due settimane, dunque cosa gliene importa a lui? Immagino che dovrei tornare a casa sua, cercare di scoprire chi si occupa del suo giardino... Normalmente manderei Korn e Demetri, ma con due lagnosi così mi sa che devo stare più attento.»

«Sei sulla difensiva? Credevo che il dipartimento di Los Angeles fosse

un'organizzazione paramilitare.»

«Somiglia più a un asilo nido, di questi tempi. Sapevi che adesso si può entrare in accademia anche avendo precedenti di arresti per droga, basta che non siano troppo gravi? Sbirri cocati. Rassicurante, vero? Comunque, che cosa c'è?»

Gli riferii della telefonata di Fusco.

«Ah, la voce tonante del governo federale. È laureato in medicina, ho pensato che forse ti avrebbe cercato.»

«Non volevo parlargli prima di aver sentito te. Non che abbia niente da raccontargli.»

«Oh», fece lui. «Già, certo. Scusa se non ti ho detto che andava bene. È uno che arriva dalla Virginia, un papaverone della loro unità di Scienze comportamentali. Si vede che la mia telefonata al loro VICAP ha smosso le acque.»

«Che cos'ha da offrire?»

«Un conciliabolo. Credo che la sua reale intenzione sia quella di frugarmi nel cervello. Il poveretto non sa che spreco di tempo sarebbe. Se il caso è senza speranza, si toglie di torno. Se ho in mano qualcosa, salta sul carro e vede se può arraffare qualche merito... Mi ha mandato un fax che è un programma: *'Tutto quello che posso fare, bla bla bla... Lem. Assistente del vicedirettore, Scienze comportamentali'*.»

«Ha detto che vi vedrete presto.»

«Voleva fosse domani, ma io ho lasciato in sospeso, gli ho detto che mi farò vivo. Continuerò a rimandare, a meno che i miei capi mi ordinino di buttar via il mio tempo. O pensi che dovrei essere di mentalità più aperta?»

«Non tanto aperta da lasciar cascare fuori il cervello.»

«Questo è già successo... Se dovremo incontrarci sarà a spese sue. Una bistecca da un chilo, patate ipertiroidee a un *Dining Car* o a *The Palm.* Mi sto facendo venire appetito. Mi ci vogliono tre mesi di lavoro l'anno per pagare le tasse. Che sia il Bureau a pagare il conto del mio colesterolo. Nient'altro?»

«Ancora intenzionato a vedere Doss domani?»

«Alle undici, da lui. Perché?»

«Perché la coincidenza è interessante», risposi. «Le undici è quando io devo vedere Stacy.»

«Perfetta sincronia», ribatté lui. «Qualcosa che vuoi dirmi sul paparino?»

«No.»

«Va bene, allora, felice terapia, io me ne torno a casa. Se mi addormento al volante, lascio a te la mia scatola di matite.»

«Riguardati.»

«Lo faccio sempre. Sogni d'oro, professore.»

«Altrettanto.»

«Io non sogno, Alex. È contro il regolamento di polizia.»

14

Undici del mattino, martedì. Sole e caldo e limpidezza, una giornata fuori stagione. Io ero indifferente alla situazione meteorologica. Aspettavo nello studio da mezz'ora. Nessun segno di Stacy.

Sbrigai qualche scartoffia, telefonai alla Pali Prep. La segretaria riconobbe il mio nome perché avevo avuto in cura altri studenti. Sì, Stacy aveva lasciato in anticipo le lezioni. Due ore prima. Provai l'abitazione dei Doss, nessuna risposta. Nessun messaggio di rinuncia al colloquio lasciato al mio servizio di segreteria. Avrei voluto telefonare a Richard in ufficio, ma con i teenager bisogna agire con prudenza per non incrinare i rapporti di fiducia, specialmente quando si ha a che fare con un genitore come Richard.

Inoltre in quel momento da Richard c'era Milo e questo complicava la situazione.

Altri dieci minuti e ormai il tempo del colloquio era finito. Il tipico appuntamento saltato. Accadeva in continuazione. Non era mai successo con Stacy. Ma non vedevo Stacy da sei mesi ed erano un periodo di tempo lungo per un adolescente. Forse venirmi a trovare era stata un'idea di suo padre e lei si era finalmente ribellata.

O forse era una conseguenza della morte di Mate, la sua scomparsa aveva resuscitato in lei emozioni che le avevano fatto ricordare che cosa può accadere a una donna che consente a se stessa di non essere.

Archiviai la sua cartella aspettandomi, prima di sera, una telefonata da qualcuno della famiglia Doss.

Ma fu Milo a mettermi al corrente.

Si presentò a casa mia poco dopo l'una.

«Mattinata tranquilla, vero?» Entrò senza complimenti e andò in cucina. Il mio frigorifero è un suo vecchio amico e lo salutò con un piccolo sorriso, prendendo un cartone da due litri di latte e una pesca matura. Occhieggiò dentro il cartone. «Inutile sporcare un bicchiere per così poco», borbot-

tò.

Portò il latte al tavolo, rovesciò il cartone bevendo a garganella, si asciugò la bocca, aggredì la pesca come volendosi vendicare su tutta la frutta del creato.

«Niente colloquio con la signorina Doss», riprese. «Milo lo sa perché la cara signorina è entrata nell'ufficio di papà più o meno all'ora in cui sarebbe dovuta trovarsi con te. Proprio quando cominciavo a parlare con suo padre. Qualcosa a che vedere con il fratello. Sembra che sia scappato.»

«Da Stanford?»

«Da Stanford. Doss aveva anticipato il mio appuntamento dalle undici alle dieci e io avevo appena varcato la soglia del suo sancta sanctorum... Tu ci sei mai stato?»

Scossi la testa.

«Un attico con vista sull'oceano, tutta l'attrezzeria dell'alto manager più un piccolo museo privato. Pezzi d'antiquariato, quadri, ma soprattutto scaffali interi di fragilità orientali, centinaia di coppe, vasi, statuette, piccoli inceneritori da incenso. Di tutto. Su queste mensole di vetro che ti danno l'impressione che tutto galleggi. Avevo quasi paura di respirare troppo forte, ma forse lo scopo è questo. Può darsi che mi abbia cambiato l'ora dell'appuntamento per disorientarmi. Mi ha lasciato il messaggio a mezzanotte ed è stato solo un colpo di fortuna se l'ho sentito. Ho il sospetto che la sua intenzione fosse quella, così io mi sarei presentato alle undici e lui mi avrebbe dato il benservito. Fatto sta che sono arrivato puntuale, ho aspettato un po', sono stato finalmente accompagnato in ufficio e l'ho trovato seduto dietro una portaerei di scrivania, così grande che ho dovuto spaccarmi quasi la schiena per arrivare a stringergli la mano. Quello è uno che le pensa tutte, vero, Alex?»

Ricordai il mio allungarmi per raggiungere le fotografie. «E che cosa è successo?»

«Faccio appena in tempo ad accomodare le chiappe che suona il suo interfono. 'C'è Stacy.' Avresti dovuto vedere com'era disorientato lui. Prima che abbia chiuso la comunicazione, la fanciulla entra di corsa, ha già la bocca aperta per comunicare qualcosa a papà. Poi si accorge di me e gli rivolge una di quelle occhiate di sollecito, tipo: 'Dobbiamo parlare subito in privato'. Doss mi chiede se posso per piacere andare di là per un secondo. Io torno in sala d'aspetto, ma la segretaria è al telefono, è girata dall'altra parte, così lascio la porta socchiusa. So che è una brutta cosa, ma...»

Sogghigno da detective, carico di sospetto e maligna soddisfazione.

«Quello che ho sentito era soprattutto un'ansia incontenibile. Qualche Stanford, una manciata di Eric, così ho intuito che aveva a che vedere con il fratello. Poi Doss comincia a farle domande: Quando? Come? Sei sicura? Come se fosse tutta colpa della ragazza. A questo punto la segretaria chiude la telefonata, si gira, mi spara un'occhiataccia assassina e chiude la porta. Io resto fuori ad aspettare altri dieci minuti.»

Affondò i denti nella pesca strappando dal nocciolo polpa dorata. Bevve di nuovo, tenendo il cartone a un paio di centimetri dalla bocca, versandosi in gola il liquido bianco. «Ah, che gioia per il vecchio corpo», commentò mentre schiacciava il cartone.

«Che cos'altro?» lo incalzai.

«Passa qualche minuto ed esce Stacy, se ne va via tutta tesa. Poi viene fuori Doss, mi dice che non può parlare, che c'è un'emergenza in famiglia. Io recito la mia parte di bravo ragazzo al servizio dei cittadini: niente che possa fare per lei, signore? Lui mi guarda come a dire: ma chi vuoi prendere in giro, scemo? Poi mi invita a fissare un altro appuntamento con la segretaria e rientra nel Palazzo delle Porcellane. La segretaria guarda l'agenda e dice che non c'è niente da fare per domani. Giovedì? Rispondo che va bene. Quando sono giù nella rimessa, chiedo all'attendente di mostrarmi la macchina di Doss. BMW 850i nera, cerchioni in lega, vetri illegalmente oscurati, spoiler fuoriserie. Mai visto niente di così scintillante, sembra che l'abbiano immersa nel vetro. Dalla rimessa si esce da una porta sola, così aspetto in fondo all'isolato. Ma Doss non esce, dunque qualunque sia il problema, lo sta affrontando al telefono. Una cosa però mi è venuta in mente: BMW scura. Come quella che Paul Ulrich ha visto parcheggiata sulla strada la mattina dell'assassinio di Mate.»

«Ce ne sono a decine in quella zona.»

«Vero.» Saltò in piedi, tornò al frigorifero con due gigantesche falcate, prelevò un cartone nuovo di spremuta d'arancia, ne fece saltare il sigillo e cominciò a ingollare. «Ma sono curioso lo stesso, così chiamo Stanford, localizzo la stanza di Eric, parlo al suo compagno, un certo Chad Soo. Riesco a strappargli che da qualche giorno Eric sembrava molto, molto depresso, e poi improvvisamente non si è fatto più vedere.»

«Da quando?»

«Da ieri. Ma Chad non ha dato l'allarme prima di stamane. Non voleva mettere Eric nei guai, ma Eric aveva un test importante al quale non si è presentato e non era da lui. Così dopo che sono passati due giorni, ha pensato che forse era meglio avvertire qualcuno. Ha chiamato casa e ha parla-

to a Stacy.»

«Ha raccontato tutto questo a te?»

«Mi ha erroneamente scambiato per un agente del distretto di polizia di Palo Alto. Dunque, Alex, com'è che questo ragazzo si deprime ora? A nove mesi dalla morte della madre, ma a una settimana sola dall'uccisione di Mate?»

«Può darsi che la morte di Mate abbia fatto riaffiorare dei ricordi», risposi.

«Sì, be'... Comunque è così che ho saputo che tu hai passato una mattina tranquilla. Stacy non ha telefonato?»

«Sono sicuro che lo farà appena le acque si saranno calmate.»

Bevve altro succo.

«Tornando alla BMW», dissi io, «Ulrich ha dichiarato di aver visto un modello più piccolo, come il suo.»

«Sì, è così.»

Mi alzai. «Cercherò di rintracciare Stacy. Dal mio studio.»

«Come dire che mi sbatti fuori.»

«Come dire che puoi sentirti libero di restare in cucina.»

«Benissimo, aspetto.»

«Perché?»

«Qualcosa di questa famiglia non mi quaglia.»

«Che cosa?»

«Troppo reticente, troppo evasiva. Doss non ha motivo di giocare al gatto e il topo con me se non ha qualcosa da nascondere.»

Andai verso lo studio. «Assicurati di chiudere bene la porta», mi gridò.

La segretaria di Richard usò i serrati impegni del suo principale come un'arma: il raggiungimento improvviso della pace mondiale era più probabile dell'eventualità che io gli parlassi quel giorno stesso.

«Chiamo per Stacy», spiegai. «Ha idea di dove possa essere?»

«C'è qualche problema, signore?»

«Non si è presentata all'appuntamento delle undici.»

«Oh...» Ma non sembrava sorpresa. «Sono sicura che ci sia una spiegazione... Devo presumere che ci metterà il colloquio in conto in ogni caso, dottore?»

«Non è questo. Volevo solo assicurarmi che non fosse accaduto qualcosa.»

«Ah... capisco. Be', come ho detto, il signor D. al momento non c'è, ma

ho visto Stacy poco fa e stava bene. Non ha accennato all'appuntamento.»

«Lo aveva preso Richard. Forse si è dimenticato di riferirglielo. La prego, mi faccia chiamare.»

«Gli passerò il messaggio, dottore, ma è in viaggio per affari.»

«I soliti affari?» domandai.

Una pausa. «Salderemo la sua fattura, dottor Delaware, a risentirci.»

Mentre tornavo in cucina mi ritrovai a sperare che qualcosa, un'intuizione improvvisa, per esempio, avesse indotto Milo ad andarsene, esonerandomi dalla necessità di indossare la mia maschera compassata. Ma lui era ancora seduto al tavolo a finire il succo d'arancia e la sua espressione era troppo maledettamente sorniona per uno che sta meditando su un enigma poliziesco senza indizi.

«Hai fatto indigestione di lingue biforcute?» mi chiese.

Io mi strinsi nelle spalle. «Adesso che si fa?»

«Lo stesso di sempre, immagino... Doss è un elemento interessante. L'omino dietro la scrivania gigantesca, con la poltrona su qualche pedana perché sia più alta. Scommetto che è di quelli per cui l'intimidazione è il massimo dell'orgasmo. Il potere della dominazione assoluta. Sì, devo senz'altro studiarmelo meglio.»

«E Roy Haiselden? Donny Mate?»

«Li sto ancora cercando. Ho fatto un salto e ho trovato il giardiniere di Haiselden che falciava l'erba. Haiselden non gli ha detto di sospendere il lavoro.»

«Per mantenere le apparenze», commentai.

«Anche le forniture sono ancora attivate. Solo la posta è stata bloccata. Viene trattenuta alla filiale di Westwood, nella sezione dei recapiti generici. E Alice Z. diceva la verità sulle lavanderie di Haiselden. È il titolare registrato di sei negozi, quasi tutti nell'Eastside, El Monte, Artesia, Pasadena.»

«Raccogliere monete può essere un mestiere pericoloso. Lo fa di persona?»

«Ancora non lo so. Ho ottenuto solo la sua iscrizione alla camera di commercio. Roy Haiselden è il proprietario della Kleen-U-Up, Inc. Quanto a Donny Mate non c'è stata libertà condizionale, ha scontato l'intera pena ed è uscito da libero cittadino. Se ne sta occupando Petra. Grazie per lo spuntino.»

La sua mano mi calò sulla spalla. Leggera, molto leggera. Poi cominciò ad andarsene.

«Buona caccia», gli augurai.

«Sono sempre di buonumore quando vado a caccia.»

15

La telefonata di Stacy giunse alle quattro del pomeriggio. La comunicazione era disturbata e mi domandai dove fosse. Richard le aveva forse prestato il suo telefonino d'argento?

«Volevo chiederle scusa», disse, dandomi l'impressione di non provare il minimo rimorso. Fredda, era riapparso l'atteggiamento distaccato.

«Che cosa è successo, Stacy?»

«Non lo sa già?» Dal freddo al gelo.

«Eric», risposi.

«Dunque mio padre aveva ragione.»

«Su che cosa?»

«Lo sbirro che è stato qui a parlare con lui. Mio padre ha detto che è amico suo. Lui tiene informato lei, lei informa lui. Non le è venuto in mente che potrebbe essere un problema, dottor Delaware?»

«Stacy, io ne ho discusso con tuo padre e lui...»

«Ma non ne ha discusso con me.»

«Non abbiamo discusso né di quello né di altro. Avevo intenzione di parlartene qui da me.»

«E se io le avessi detto che non mi andava?»

«Allora avrei lasciato l'inchiesta su Mate. Era quanto avevo deciso di fare prima che tuo padre mi chiedesse di continuare. Ha voluto lui che restassi.»

«Perché avrebbe dovuto?»

«Dovrai chiederlo a lui, Stacy.»

«Mio padre le ha detto di continuare?»

«Non in termini inequivocabili. Stacy, se è una questione di fiducia...»

«Non ci arrivo», mi interruppe lei. «Quando mi ha detto dello sbirro, mi sembrava in collera.»

«Per qualcosa che ha fatto il detective Sturgis?»

«Per essere stato interrogato come un criminale. E ha ragione. Dopo tutto quello che abbiamo passato con mia madre, ci mancava solo di essere tormentati dalla polizia. E adesso scopro che lei sta lavorando con loro. Mi sembra... sbagliato.»

«Allora abbandono l'inchiesta.»

«No. Non si disturbi.»

«Tu sei mia paziente, hai la precedenza.»

Una pausa. «È l'altra questione. Non sono sicura di voler essere una sua paziente... di voler avere qualcosa a che fare con lei. Non capisco perché ho bisogno di entrare di nuovo in terapia.»

«Dunque l'appuntamento è stato solo un'idea di tuo padre.»

«Come per tutti gli altri appuntamenti... No, non intendevo dire così. Prima, dopo che mi sono ambientata, è andata bene. Anzi, ottimamente. Lei mi ha aiutato. Sì, le sto parlando da ingrata e mi dispiace. È solo che non vedo perché avrei ancora bisogno di aiuto.»

«Forse non ne hai», le concessi. «Ma possiamo almeno sederci a discuterne? In questo momento sono libero, se riesci a fare un salto.»

«Non... non so. La situazione è abbastanza tesa... Che cosa le ha riferito di preciso il suo amico sbirro su Eric?»

«Che è da due giorni che Eric non torna nel suo dormitorio. Che ha saltato una prova.»

«Un giorno e mezzo, per essere più precisi», corresse lei. «Probabilmente non c'è niente, ha sempre avuto l'abitudine di andarsene per conto suo.»

«Quando viveva ancora a casa?»

«Quando era ancora alle medie inferiori. Saltava la scuola senza ragione, prendeva la bici e scompariva per tutto il giorno. Poi mi ha raccontato che andava a spigolare nei negozi di libri usati, a giocare a biliardo sul molo, o a Santa Monica, ad ascoltare i processi in tribunale. Telefonavano dalla scuola, ma Eric la faceva sempre franca perché i suoi voti erano tanto migliori di tutti gli altri. Dopo che ha preso la patente, restava via anche tutta notte, si ripresentava a casa la mattina dopo. Quello sì che faceva incavolare mio padre. Svegliarsi la mattina e trovare il letto di Eric ancora fatto e nessuna traccia di mio fratello. Eric arrivava all'ora della prima colazione e si metteva a tostare fette di pane e i due litigavano, con mio padre che pretendeva di sapere dov'era stato ed Eric che si rifiutava di dirglielo.»

«E tua madre?»

«Quando stava ancora bene, prendeva le parti di papà. Ma è sempre stato lui a dirigere le operazioni.»

«Ha mai punito Eric?»

«Papà lo minacciava, soprattutto di portargli via le chiavi della macchina, ma Eric lo snobbava. Tutti sapevano che non lo avrebbe mai fatto.»

«Perché?»

«Perché Eric è il suo golden boy. E tutte le volte che papà ha da lagnarsi

su di lui, tutto quello che si sente sbattere in faccia da Eric è: 'Che cosa c'è? I voti che prendo non bastano? Devo prendere qualcosa di più di sedici all'esame attitudinale?' Lo stesso alla Pali Prep. Era il loro cartellone pubblicitario. Media perfetta. Vincitore del Bank of America Award, National Merit Scholar, Prudential Life Scholar, vincitore della gara di sperimentazione scientifica, squadra di hockey, squadra di scherma, squadra di baseball. Quando ha sostenuto il colloquio per Stanford, hanno chiamato il nostro preside per dirgli che avevano appena conosciuto una delle grandi menti del nostro secolo. Per quale motivo mai avrebbero potuto rifiutargli un posto?»

«Dunque non sei preoccupata per lui?» ribattei.

«Direi di no... L'unica cosa è che sta saltando un esame. Eric è sempre stato molto coscienzioso sul lavoro, dal punto di vista accademico... Forse ha solo deciso di andare a fare una gita.»

«Una gita?»

«Quando abitava ancora a casa e stava fuori tutta notte, certe volte tornava con le scarpe sporche di fango e i vestiti tutti malconci. Sono sicura che almeno una volta aveva dormito in tenda. Sarà stato forse un anno fa, quando era a casa a occuparsi della mamma. Le nostre stanze sono vicine, e quando è rientrato io mi sono svegliata e sono andata a vedere che cosa stava succedendo. L'ho visto ripiegare una tenda di nailon. Aveva uno zaino, sacchetti di patatine e dolciumi, bastoncini allo speck, roba così. 'Che cosa fai', gli ho chiesto, 'un picnic da fallito solitario?' Lui si è arrabbiato e mi ha sbattuta fuori dalla sua stanza. Perciò può darsi che abbia fatto lo stesso la notte scorsa, che sia andato in gita. Ci sono molti bei posti nella zona di Palo Alto. Forse aveva solo voglia di stare lontano dalle luci della città per guardare le stelle. Una volta gli piaceva molto l'astronomia, aveva un telescopio tutto suo, filtri costosi, tutta l'attrezzatura necessaria.»

La sentii trattenere il fiato.

«Che cosa c'è, Stacy?»

«Stavo pensando... Avevamo un cane, si chiamava Helen, un bastardo giallo che avevamo preso al canile municipale. Eric la portava a fare lunghe camminate, poi Helen è diventata troppo vecchia e ha perso l'uso delle gambe allora lui le ha costruito un carretto e se la tirava dietro. Faceva ridere, a essere sinceri, ma lui la prendeva molto sul serio. Helen è morta... un anno prima di mamma. Eric restò fuori tutta notte con lei. È così che deve essere andata. Quando gli ho chiesto che cosa aveva fatto, mi ha detto che era stato a pensare fino a notte inoltrata, su in montagna. Perciò è pro-

babile che, visto che è un po' stressato, abbia deciso di tentare qualcosa di simile. Quanto al test, avrà pensato di poter organizzare qualche scorciatoia con il suo professore. Eric se lo sa condire come vuole.»

«Perché è stressato?»

«Non lo so.» Un lungo silenzio. «Va bene, la verità è che Eric la sta passando davvero brutta. Per la mamma. L'ha presa male fin dal principio. Molto peggio di me. Scommetto che non è così che gliel'ha raccontata mio padre, giusto?»

È così che reagisce mio figlio quando è arrabbiato. Organizzando... Personalmente credo che sia un modo fantastico di affrontare lo stress... Prendere coscienza di quello che senti e ripartire da lì.

«Non siamo entrati nei particolari su Eric», le risposi.

«Ma io io so», insisté. «Papà è convinto che quella sottosopra sia io. Perché mi faccio prendere dalla malinconia, mentre Eric è un fenomeno nel dare l'impressione che tutto proceda a gonfie vele, voti sempre al massimo, ben motivato sui suoi obiettivi, sempre con la parola giusta da dire a mio padre. Ma io vedo sotto la sua maschera. È lui quello che l'ha presa veramente male. Quando mia mamma è morta, io avevo già sulle spalle un anno di lacrime, mentre Eric ancora cercava di far finta che non ci fosse niente di anormale. Diceva che sarebbe guarita. Passava il suo tempo seduto accanto a lei a giocare a carte. A fare quello tranquillo e allegro come se la sua malattia fosse una sciocchezza. Come se fosse stato un raffreddore. Io non credo che lui l'abbia mai affrontata. Forse aver sentito del dottor Mate ha resuscitato i ricordi.»

«Eric ha mai parlato di Mate?»

«No. Non abbiamo parlato per niente, per settimane. Qualche volta mi manda delle e-mail, ma è da un po' che non si fa vivo... Una volta, sarà stato negli ultimi giorni di vita di mamma, Eric entrò in camera mia e mi trovò a piangere. Mi chiese che cosa avessi. Gli dissi che ero triste per la mamma e lui... lui reagì in maniera del tutto incongruente, si mise a strillare che ero una stupida, una frignona senza midollo, che farmi prendere da crisi di sconforto non sarebbe servito a niente, che non dovevo essere così egoista, pensare solo ai miei personali sentimenti... sguazzare nei miei sentimenti è l'espressione che usò. Era sui sentimenti di mamma che dovevo concentrarmi. Avevamo bisogno di essere tutti ottimisti. Fiduciosi.»

«È stato duro con te.»

«Niente di così speciale. Mi urla sempre addosso, è il suo modo di fare. Fondamentalmente Eric è un grande cervello perfettamente funzionante

con le emozioni di un bambino piccolo. Dico che è possibile che abbia qualche forma di reazione ritardata, che stia facendo quello che era solito fare quando la situazione gli diventava insopportabile. Ma lei pensa che farei bene a preoccuparmi?»

«No, credo invece che hai agito nella maniera giusta avvertendo tuo padre.»

«Interrompendo il colloquio con quel poliziotto... Sa che cosa ha fatto mio padre? Ha noleggiato un aereo ed è partito per Palo Alto. Era molto in ansia. E questo sì che preoccupa me.»

«Non si spaventa spesso?»

«Mai. Dice che l'ansia è la patria degli stupidi.»

Io pensai: la mancanza di ansia è la patria degli psicopatici. «Dunque sei a casa da sola», osservai.

«Solo per un paio di giorni. Ci sono abituata, mio padre è sempre in viaggio e c'è Gisella che viene tutti i giorni, la cameriera.»

La comunicazione svanì e tornò durante l'ultima frase.

«Dove sei, Stacy?»

«Alla spiaggia, in un grande parcheggio della costiera. Devo esserci venuta direttamente dall'ufficio di papà.» Rise. «Non me lo ricordo proprio. Questo sì che è strano.»

«Quale spiaggia?»

«Ehm... vediamo... Là c'è un cartello... dice... Topanga... TOPANGA BEACH. È carino quaggiù, dottor Delaware. C'è un sacco di traffico in autostrada, ma in spiaggia non c'è nessuno, a parte un tizio che cammina sul bagnasciuga... sembra che stia cercando qualcosa... ha in mano un aggeggio... sembra un metal detector... Conosco questo posto, si vede dall'ufficio di papà.»

Il suo tono si era addolcito, era diventato trasognato.

«Resta dove sei, Stacy, posso raggiungerti in venti, venticinque minuti.»

«Non c'è bisogno», ribatté. La dichiarazione suonò alle mie orecchie solo formale.

«Accontentami, Stacy.»

Silenzio. Un fruscio elettronico. Per un momento pensai di averla persa. Poi: «D'accordo. Perché no? Non è che ho da andare da qualche parte».

Guidai troppo veloce, riflettendo su Eric. Un solitario geniale e impetuoso, solito ad averla vinta. La sola persona che sembrasse capace di eludere lo strapotere di Richard. Un giovane accanito nel voler esercitare controllo

su tutto, ma impotente là dove contava di più: la sopravvivenza di sua madre.

Molto vicino al padre, un padre che odiava Mate ed esprimeva apertamente i suoi sentimenti.

Eric. Un escursionista che scompariva quando ne aveva voglia, amava le montagne, conosceva il territorio. Luoghi scuri, nascosti, come la sterrata di Mulholland.

Abbastanza impetuoso da diventare violento? Abbastanza intelligente da cancellare anche la più piccola traccia?

Fino a che punto poteva portarlo la devozione filiale?

Dopo la morte di Joanne, Richard aveva cercato di contattare Mate, ma il Dottor Morte non lo aveva richiamato. Joanne aveva forse messo in guardia Mate su Richard? Sapendo che Richard si sarebbe opposto alla sua decisione, motivo per il quale lo aveva tenuto all'oscuro. Lui e i figli.

E se invece Mate avesse risposto a una telefonata di Eric?

Un povero ragazzo sconsolato che desiderava parlare degli ultimi momenti di vita della madre. Era rimasto ancora abbastanza del medico, nel cuore di Mate, da indurlo a rispondere a una richiesta d'aiuto?

Una BMW scura parcheggiata poco distante.

Prende la macchina di papà...

Correvo in direzione ovest sul Sunset, ruminando questi pensieri. Tutte congetture, non ne avrei mai fatto parola né a Milo né ad altri, ma non trovavo assolutamente niente che discordasse con questa ricostruzione.

Un semaforo rosso a Mandeville Canyon fermò la Seville, ma la mia mente continuò a lavorare.

Stacy aveva formulato una sintesi di cui poteva essere capace solo una sorella: per cervello una macchina sofisticata in un ambiente di immaturità emotiva.

In coabitazione con l'ira feroce di un adolescente. Un'abbinata perfetta per quella fusione di progettazione coatta e audacia incosciente che aveva trasformato il furgone in una macelleria su ruote.

Lo stetoscopio rotto... *Beowulf. Buon viaggio, bastardo.*

Il mostro annientato come se fosse un qualsiasi personaggio mitologico, il cattivo di un videogame.

C'era un tocco adolescenziale nel libro finto. Nell'intrufolarsi nell'abitazione di Mate e lasciare un messaggio. Nel messaggio in sé. Un'inclinazione primitiva al gioco, sostenuta però da un intelletto che cominciava a farmi rabbrividire.

Dov'era stato Eric la domenica precedente? Trasferirsi da Stanford a L.A. era più che semplice, c'erano navette da San Francisco a tutte le ore. Più che facile per un universitario con una carta di credito. Fai quello che devi fare, ti riprecipiti a scuola in aereo, ti presenti in classe come se nulla fosse.

Ma ora lo studente perfetto aveva saltato una prova d'esame per la prima volta. Incapace di sfuggire a ciò che aveva fatto? O qualche altro motivo si era incuneato a diramare crepe nella perfetta porcellana della famiglia Doss?

Richard che vola a Stanford lasciando Stacy da sola, seduta in spiaggia, estranea... Ebbi la sensazione che fosse stata sempre sola. Un ingranaggio che non cigola e non viene mai ingrassato.

Sentii un clacson. Il semaforo era verde, ma io ero rimasto incantato dov'ero. L'estraneità era contagiosa.

Ripartii ammonendomi a non lasciarmi irretire di nuovo. Quel groviglio di ipotesi non faceva bene all'anima. E poi Milo aveva altri indiziati.

Roy Haiselden. Donny Mate.

Richard Doss.

Nessuno di loro? Non erano affari miei. Era ora che mi concentrassi su quello che secondo le mie credenziali ero qualificato a fare.

Individuai subito Stacy. Piccola Mustang coupé bianca rivolta al mare, uno dei pochi veicoli presenti nel parcheggio pubblico della spiaggia. Marea bassa, distesa di beige a baciare l'acqua celeste, sotto lo stesso cielo limpido della terraferma. L'oceano era bello ma mosso. Mentre accostavo alla sua automobile scorsi l'uomo con il metal detector, a qualche decina di metri di distanza, ginocchia flesse, curvo su qualcosa che aveva trovato.

Stacy aveva i vetri alzati. Quando scesi dalla Seville, abbassò il suo. Mi scoccò un'occhiata con le mani posate sul volante. Il suo viso era più magro di sei mesi prima. Guance incavate, occhiaie, qualche brufolo in più. Niente trucco. Aveva raccolto i capelli neri in una coda di cavallo fermata con un elastico rosso.

«Non sapevo che i dottori facessero ancora visite a domicilio.» Un sorriso stentato. «Visite in spiaggia. Devo esserle sembrata parecchio malmessa se è corso subito qui. Mi dispiace.»

L'uomo con il metal detector si alzò, si girò verso di noi. Quasi che potesse udire la nostra conversazione. Ma naturalmente non era così. Era troppo lontano e l'oceano rumoreggiava.

«Perché è venuto, dottor Delaware?» mi chiese prima che potessi rispondere. «Specie dopo che l'avevo trattata così male.»

«Volevo assicurarmi che stessi bene.»

«Pensava che potessi fare qualcosa di stupido?»

«No. Mi è parso che fossi preoccupata per Eric. Sei da sola. Se ti posso aiutare in qualche modo, voglio farlo.»

Guardò diritto davanti a sé e le sue mani si scolorirono sul volante. «È... molto gentile, ma sto bene... No, non è vero. Sono in crisi, vero? Persino il nostro cane era in crisi.»

«Helen.»

Annuì. «Non poteva più muovere due zampe ed Eric la trascinava in giro. È per questo che è venuto fin quaggiù... pensa che stia per crollare.»

«No. Penso che tu abbia un buon intuito.»

Voltò la testa di scatto. Mi fissò. Rise. «Allora forse dovrei fare la psicologa. Come Becky... Non che lei ci arriverà mai. Gira voce che se la cava a stento. Chissà come sono felici il dottor Manitow e la giudice!»

«Sembri in collera con loro», commentai.

«Sì? Non lo sono. Per niente. Sono un po' seccata con Becky, perché è diventata così snob, non mi saluta nemmeno più. Forse me la fa pagare per Eric. Uscivano insieme lui e Allison Manitow, poi Eric l'ha mollata... ma è stato molto tempo fa... Perché sto parlando di questo?»

«Forse perché ti è venuto in mente.»

«No. Pensavo a Helen. Dopo che gliene ho parlato per telefono, mi è tornato in mente.» Una risata. «Doveva essere il cane più stupido che sia mai passato su questa terra, dottor Delaware. Tredici anni e non capiva niente, le davi un ordine e se ne stava seduta lì a guardarti con la lingua penzoloni. Eric diceva che era la principessa degli alieni canini imbecilli sopraggiunta dal Vortice dell'Idiozia. Lei gli saltava sempre addosso e lo leccava tutto e lui le diceva, fatti crescere un cervello, cagna. Ma alla fine le dava da mangiare, la portava a spasso, puliva i suoi escrementi. Perché papà era troppo occupato e mamma troppo passiva... Quello stupido carretto che ha costruito per lei l'ha mantenuta in vita. Mio padre voleva farla sopprimere, ma Eric non ne voleva sapere. Ma poi, nonostante il carretto, cominciò a spegnersi. Verso la fine lui la portava fuori per i suoi bisogni imprecando in continuazione. Poi, una sera, se la portò in una delle sue gite notturne. Era spaventosa, gengive marce, il pelo che le veniva via a ciuffi. E nonostante tutto, quando Eric l'ha portata fuori sul carretto, era tutta contenta... Oh, ragazzi, un'altra avventura. L'indomani mattina Eric rincasò

da solo.»

Si girò verso di me. «Nessuno ne ha mai fatto parola. Qualche settimana dopo morì la mamma.»

Le sue dita si staccarono bruscamente dal volante, come se spinte via da un demone invisibile, volarono al suo viso, afferrando, nascondendo. Si chinò in avanti, toccò il volante con la fronte. La coda di cavallo dondolò, un fibrillare di riccioli neri. Fu scossa da un moto convulso, come un cucciolo bagnato, e quando scoppiò a piangere, l'oceano cancellò quasi del tutto ogni altro suono. L'uomo con il metal detector si era allontanato di qualche altra decina di metri, di nuovo nel suo mondo, chino a sondare.

Quando infilai il braccio nel finestrino per posare la mano sulla spalla di Stacy, lei rabbrividì, come provando repulsione, e allora la ritirai.

Dopo tanti anni ad ascoltare le sofferenze altrui sapevo reagire da vero professionista, eppure non avevo mai smesso di detestare quei momenti. Fermo davanti alla macchina attesi guardandola singhiozzare e fremere, ascoltando la sua voce tendersi e diventare stridula fino a un ultimo grido distorto come quello di un gabbiano spaventato.

Poi smise di tremare, rimase in silenzio. Le sue mani si sollevarono, come visiere, esponendo il viso, ma tenne la testa abbassata, borbottando al volante.

Mi sporsi in avanti, la sentii dire: «Scompare».

«Che cosa?»

Lei chiuse gli occhi, li aprì, si girò verso di me. Movimenti pesanti, affaticati.

«Come?» domandò meccanicamente.

«Che cosa scompare, Stacy?»

Alzò le spalle distratta. «Tutto.»

Non mi piacque l'eco della sua risata.

Dopo un po' la convinsi a scendere dall'auto e ci avviammo verso nord sull'asfalto, seguendo il litorale, senza parlare. L'uomo con il metal detector era un punticino pulsante.

«Tesori sepolti», commentò. «Quello là ci crede. L'ho visto da vicino, avrà settant'anni, ma va a caccia di nichelini. Senta, mi dispiace di averla fatta venire fin qui. Mi dispiace per essere stata maleducata al telefono. Per averle rotto le scatole perché lavora con la polizia. Lei ha diritto di lavorare con chi vuole.»

«Era inevitabile che ti sentissi spiazzata», dissi. «Tuo padre aveva dato il

suo benestare, ma non ne aveva informato te. Se ha cambiato idea, a me non l'ha detto.»

«Non mi risulta che l'abbia cambiata. Si stava solo contrariando perché il poliziotto è venuto a interrogarlo e a lui non piace non comandare il gioco.»

«Ciononostante credo che sia opportuno che io mi tiri indietro...»

«No», m'interruppe. «Non lo faccia per me. A me non importa... davvero. Non sta a me scegliere le sue fonti di reddito.»

«Non è così grave, Stacy...»

«No. Insisto. Qualcuno ha ucciso quell'uomo e dobbiamo fare tutto quello che possiamo per scoprire chi è stato.»

Dobbiamo.

«Per la giustizia», aggiunse. «Per il bene della società. Non importa chi era. La gente non deve poter commettere impunemente crimini di questo genere.»

«Che cosa pensi del dottor Mate?»

«Non penso un gran che, né in un senso né nell'altro. Dottor Delaware, tutte quelle volte che abbiamo parlato insieme, non sono mai stata del tutto sincera con lei. Non le ho mai parlato della brutta aria che tira nella nostra famiglia. Ma siamo in crisi, non c'è comunicazione. È come se vivessimo insieme... esistessimo insieme. Ma... scollegati.»

«Da quando tua madre si è ammalata?»

«Già da prima. Quando io ero piccola e lei stava bene, credo che ci siamo divertiti insieme, ma non me lo ricordo. Non sto dicendo che non era una brava mamma. Faceva tutte le cose giuste. Ma non ho mai avuto la sensazione che lei... Non so, è difficile. Era come se fosse stata fatta di aria... non riuscivi a prenderla... Non so capacitarmi di quello che ha fatto, dottor Delaware. Papà ed Eric se la prendono con Mate, era un argomento principe in casa nostra, la mostruosità del suo operato. Ma non è la verità, perché quella non sanno come affrontarla. La decisione è stata di mia madre, vero?»

Si girò verso di me. Voleva una risposta vera, non una riflessione terapeutica.

«In definitiva lo è stata», ammisi.

«Mate è stato solo il veicolo, mamma avrebbe potuto scegliere chiunque. Se n'è andata perché semplicemente non le importava di continuare a provarci. Ha preso la decisione di lasciarci, senza nemmeno un addio.»

S'incrociò di scatto le braccia intorno al corpo, e chinò le spalle in avanti

come se prigioniera di una camicia di forza.

«Certo», riprese, «c'era il dolore fisico, ma...» Si morsicò un labbro. Scosse la testa.

«Ma che cosa?»

«Nonostante tutto quel dolore, continuava a mangiare... Avesse visto che linea aveva. Era uno dei principali motivi di vanto in casa nostra, la linea della mamma, il fisico di papà. Indossavano costumi da bagno ridotti al minimo indispensabile, una cosa imbarazzante. Ricordo una volta che i Manitow erano da noi a passare il pomeriggio e mamma e papà erano in piscina... a strusciarsi. Il dottor Manitow li guardava. Con quell'aria... come a dire che cattivo gusto... Ma immagino che fosse giusto così, vero? Il fatto che provassero attrazione l'uno per l'altro. Mio padre ripeteva spesso che loro non invecchiavano alla stessa velocità di tutti gli altri, che loro sarebbero rimasti sempre ragazzi. E poi mamma ha cominciato a... gonfiarsi.»

Fece un passo, posò con forza il piede, si fermò di nuovo, dominò le lacrime. «A che serve continuare a tornarci sopra? Lo ha fatto, è finita, che cosa conta ora... Io devo continuare a pensare ai ricordi belli, non è vero? Perché è stata una brava mamma... questo lo so.»

Mi si avvicinò. «Tutti dicono che bisogna metterci una pietra sopra, tirare avanti. Ma avanti dove, dottor Delaware?»

«È quello che dobbiamo scoprire. È il motivo per cui sono qui.»

«Sì. Lei c'è.» Mi cinse all'improvviso. Le sue mani mi schiacciarono le spalle. Capelli ricci, freschi di shampoo, uno shampoo troppo dolce, che sapeva di albicocche, mi solleticarono il naso.

Chi ci avesse visti da lontano avrebbe pensato a effusioni di innamorati in spiaggia.

La reazione professionale sarebbe stata di ritrarmi. Scelsi un compromesso, evitando un abbraccio completo con l'espediente di tenere un braccio abbandonato lungo il fianco e limitandomi ad accarezzarle con leggerezza la schiena con l'altra mano.

Quello che veniva definito tocco terapeutico, prima che intervenissero gli avvocati.

La tenni contro di me il più breve tempo possibile, poi mi staccai con delicatezza.

Lei sorrise. Ci incamminammo di nuovo. Allo stesso passo. Io mantenevo tra noi quel tanto di distanza sufficiente a evitare lo sfiorarsi accidentale delle nostre mani.

«Il college», rise lei. «È di questo che avremmo dovuto parlare stamattina.»

«Il college non è tutto il tuo futuro, ma ne è parte», notai. «Parte del tuo dove.»

«Una piccola parte. Perciò è inutile che me la prenda tanto, faccio felice papà, presento domanda alla Stanford. Se mi accettano, ci vado. Perché no? Un posto vale l'altro. Non sono una mocciosa viziata. So che sono fortunata che mio padre possa permettersi un'università come quella. Ma ci sono altre cose di cui dobbiamo parlare, vero? Se si fida che non gliela do buca, posso venire domani, se ha tempo.»

«Ho tempo. Potresti venire dopo la scuola, alle cinque.»

«Ve bene. Grazie mille... di cuore... Adesso è meglio che torni a casa, vedo se papà ha chiamato, magari ha trovato Eric. Probabile che si precipiti nella sua stanza a fargli una scenata per essere corso là.»

Ci girammo.

«Guardi che dicevo sul serio», mi rammentò lei quando fummo vicini alla Mustang. «Non smetta di lavorare con gli sbirri, la prego. Lei badi a se stesso.»

Brava ragazza. La guardai andar via, mi immisi nel traffico sentendomi parecchio soddisfatto.

16

Quando rincasai, Robin era in cucina a mescolare qualcosa in una pentola, una di quelle grandi casseruole blu, tempestate di puntini bianchi. Spike era in un angolo occupato in appassionate avance dirette a un osso dall'aspetto succulento.

«Hai l'aria stanca», mi salutò.

«Brutto traffico.» La baciai sulla guancia e guardai nella casseruola. Pezzi di agnello, carote, prugne, cipolle. Il naso mi si riempì di cumino e cannella e calore e mi lacrimavano gli occhi.

«Una cosa nuova», mi informò. «Tajine. Ho avuto la ricetta da quello che mi vende l'acero.»

Io immersi il cucchiaio, soffiai, assaggiai. «Fantastico. Grazie, grazie, grazie.»

«Fame?»

«Doppia.»

«Non dormi, non mangi.» Sospirò. «Traffico brutto, dove?»

Le spiegai che avevo dovuto vedermi con un paziente in spiaggia.

«Emergenza?»

«Potenziale, ma tutto risolto.» Le piazzai le braccia sotto il sedere, la sollevai da terra, la posai sul banco.

«Che cos'è?» chiese. «Passione tra padelle e tegami? Una fantasia maschile?»

«Forse più tardi. Se ti comporti bene.» Andai al frigorifero, trovai un avanzo di vino bianco, annusai la bottiglia, ne versai in due bicchieri. «Prima festeggiamo.»

«Per che cosa?»

«Per niente», risposi. «È questo il punto.»

Il resto della sera passò nella quiete. Nessuna chiamata di Milo o altri. Cercai di immaginare come sarebbe stata la vita senza il telefono. Mangiammo troppo agnello, bevemmo vino a sufficienza da indurci a un po' di allegra stupidità. L'idea di fare l'amore ci apparve remota, più il paragrafo di un copione che passione autentica; eravamo entrambi contenti così.

Quindi sedemmo sul divano a tenerci per mano, senza muoverci, senza parlare. Come sarebbero stati momenti del genere di lì a un po' di anni? Quella prospettiva mi apparve a un tratto gloriosa.

Poi qualcosa nell'atmosfera cambiò e cominciammo a toccarci, accarezzarci, baciarci, rischiammo qualche esplorazione. Più tardi ci ritrovammo nudi, intrecciati l'uno nell'altro, scivolati dal divano sul pavimento, a sopportare escoriazioni su gomiti e ginocchia, a sforzare i muscoli in posizioni ridicole.

Finimmo a letto. In seguito Robin fece una doccia e annunciò che, se non mi seccava, sarebbe andata a lavorare un po'.

Quando uscì per recarsi al suo studio, io affondai nella mia comoda poltrona di pelle a leggere riviste mediche nel sottofondo di una chitarra hawaiiana. Per qualche tempo le mie trappole contro i ricordi funzionarono a dovere, poi mi ritrovai a pensare di nuovo a Stacy. Eric. Richard. Il deterioramento di Joanne Doss.

Valutai se telefonare a Judy Manitow l'indomani per sapere se le fosse venuto in mente qualcos'altro. Pessima idea. Stacy avrebbe potuto giudicarlo un'intrusione. E lei stessa mi aveva raccontato abbastanza perché mi rendessi conto che i rapporti che intercorrevano tra i Doss e i Manitow non erano quelli semplici di buon vicinato. Joanne che dava ripetizioni a Becky. Eric che mollava Allison, Becky e Stacy che smettevano di fre-

quentarsi.

Bob che considerava di cattivo gusto le manifestazioni di affetto di Richard e Joanne.

Judy e Bob che prendevano iniziative per i problemi di Becky. E contemporaneamente avevano abbastanza a cuore Stacy da far pressione su Richard perché mi interpellasse.

Me, non il terapeuta di Becky, per proteggere la loro privacy... per mantenere una linea di demarcazione tra i turbamenti di Stacy e quelli di Becky? Ma forse la decisione era stata di Becky, Stacy mi aveva appena confidato che Becky si era allontanata da lei, quasi non le rivolgeva la parola. In tutti i casi, era opportuno evitare ulteriori complicazioni.

Mi alzai e mi versai un dito di whisky. Dopo il vino, il mio consumo di alcol raggiungeva livelli a me sconosciuti. Un languido virtuosismo hawaiiano glissato in do mi fece pensare alle palme.

Finii lo scotch e ne versai un altro.

Mercoledì mattina mi svegliai con un meritato mal di testa, muffa sulla lingua, carta vetrata negli occhi. Robin era già dietro casa. Non avevo sentito l'aroma del caffè.

Feci una veloce doccia e mi vestii senza cadere, poi andai a cercare il giornale. Vittima del suo impeto creativo, Robin non lo aveva ritirato. Uscii a raccoglierlo.

La prima pagina fu come uno schiaffo,

IL MISTERIOSO RITRATTO DEL DOTTOR MORTE
L'improvvisa comparsa di un quadro solleva
nuovi interrogativi sull'omicidio di Eldon Mate.

Santa Monica. Grant Kugler, titolare della Primal Images, una galleria d'arte di Colorado Avenue, recatosi ieri sera in negozio per motivi professionali, ha trovato un regalo-sorpresa appoggiato alla porta sul retro. Un involto in carta marrone conteneva un'opera originale, un olio non firmato descritto come una copia della *Lezione di anatomia* di Rembrandt. La nuova versione si discosta dall'originale nel ritrarre, nel duplice ruolo di dissezionatore e cadavere, Eldon Mate, il «Dottor Morte» da poco assassinato.

«Non è la mano di un maestro», è il giudizio di Kugler. «Ma tecnicamente è un buon lavoro. Perché sia finito davanti alla mia

porta, non lo capisco. Non mi occupo di arte figurativa, sebbene sappia ridere di una vignetta.»

L'articolo citava «fonti di polizia che hanno espressamente preteso di rimanere anonime» e sottolineava «interessanti somiglianze tra il dipinto e alcuni particolari della scena del crimine, sollevando interrogativi sull'identità dell'artista e i motivi per i quali abbia abbandonato la tela. Il quadro è stato sequestrato dalla polizia».

Pensai ad agenti muscolosi che meditavano su come ammanettare la cornice. Mi chiesi quanto tempo sarebbe passato prima che Milo si facesse vivo. Avevo consumato mezza tazza di caffè, quando squillò il telefono.

«Immagino che tu abbia letto.»

«Sembra che Zero Tollrance sia in città.»

«Ho fatto ricerche su quell'articolo del Colorado che mi avevi dato. Nessuno conosce Tollrance, non esiste un contratto d'affitto per l'edificio che ha usato per il suo show perché c'era entrato da abusivo, è uno di quei grandi gusci industriali pieni di vagabondi e spostati. Non so nemmeno se Tollrance ci vivesse. Alla polizia di Denver non ne hanno mai sentito parlare e il critico che ha scritto il pezzo non ricorda altro che Tollrance aveva l'aspetto di un barbone e non aveva risposto alle sue domande. Non ha mai aperto bocca, gli ha solo indicato le sue tele e se n'è andato. L'ha preso per un mezzo matto. È per questo che ha parlato di 'outsider'.»

«Un barbone.»

«Capelli lunghi e barba. Il critico ha detto che aveva un certo 'talento primitivo'. Ha aggiunto la stessa cosa che ha detto il gallerista, che l'arte figurativa non è il suo campo. Il che, nel mondo artistico, credo che voglia dire che se sai disegnare, fai schifo.»

«Allora perché era andato a vedere le opere di Tollrance?»

«Cuuuuuurrrrioso. *Intriiiiigato.* Non sono riuscito nemmeno a fargli sputare come mai sapesse della mostra. Forse Tollrance gli aveva mandato un avviso via fax, forse no. Ha detto che non c'era molta gente, nessuno che comperava. Non ha mai più sentito parlare di Tollrance, non ha idea della fine che hanno fatto i dipinti.»

«Be', di uno, lo sappiamo noi», risposi. «Un barbone barbuto potrebbe essere lo stesso che ha cacciato via la signora Krohnfeld. Potrebbe essere Donny Salcido Mate.»

«Ci ho pensato.»

«Qualche idea di dove fosse Donny all'epoca della mostra?»

«No, ma non in prigione. È stato arrestato solo quattro mesi dopo.»

«Sua madre ha detto che a quei tempi ormai viveva in strada», gli rammentai. «Potrebbe essere finito in Colorado ed essersi trovato un posto in uno stabilimento abbandonato dove dedicarsi all'arte. Strano che la madre non abbia menzionato inclinazioni artistiche. D'altra parte, fosse stato per lei, non avrebbe mai parlato del figlio.»

«L'ho chiamata al motel. Se n'è andata ieri. Pensi che Donny possa aver prima dipinto papà fatto a fettine e poi abbia deciso di riprodurre la sua ispirazione nei fatti?»

«I quadri potrebbero essere stato un altro tentativo di stabilire un legame con papà. Vendere *se stesso.* Forse ha cercato di farsene bello con Mate ed è stato respinto di nuovo.»

«Perché avrebbe portato il quadro alla galleria?»

«È un artista. Desidera che la sua creatività sia riconosciuta. E guarda quale quadro ha consegnato. Tutti gli altri erano ritratti di Mate, puri e semplici. Nella *Lezione di anatomia* ha messo Mate su un tavolo da autopsie.»

«*Guarda che cosa ho fatto a papà.* Una vanteria.»

«Come il messaggio. E lo stetoscopio rotto.»

«D'altra parte», obiettò Milo, «Tollrance potrebbe essere un qualsiasi artista affamato e questo potrebbe essere un puro colpo pubblicitario. Può aver approfittato dell'assassinio di Mate per dare un po' di fiato a una carriera defunta. Se è così, ha funzionato. Eccolo stampato in prima pagina a rendere la vita difficile a me. Se domani appare in televisione con un agente e un pubblicitario, puoi buttar via tutta la tua ricostruzione psicologica.»

«Forse», risposi. «Del resto siamo a Los Angeles, ma anche se non si fa vivo abbiamo qualcosa di indicativo.»

Un silenzio di tre battute. «Per adesso il quadro se ne riposa comodo comodo nel nostro deposito delle prove. Ti va di vederlo?»

«Certamente. Io sono per l'arte figurativa.»

17

«Tutt'altro che disprezzabile, ma tutt'altro che Rembrandt», commentai.

Milo passò il dito sulla tela. Eravamo in sala operativa, al primo piano di West L.A. Cinque o sei detective alle rispettive scrivanie, qualche occhiata quando Milo aveva posato il quadro sulla sua poltroncina.

Il capolavoro di Zero Tollrance era tutto marrone e nero e luci fioche,

poco più di una macchia di rosa dove il braccio sinistro dell'uomo sul tavolo era stato ridotto a tendini e legamenti.

Un cadavere con la fisionomia infastidita e molle di Eldon Mate. Anche il talento mediocre di Tollrance l'aveva resa riconoscibile. Sette individui, in ampie tuniche, in gorgiera e barbetta, circondavano il tavolo operatorio osservando il corpo con imperturbabilità accademica. Il dissezionatore, un altro Mate, indossava una tunica nera, con colletto di pizzo, alto cappello nero, sondava il braccio scorticato con un bisturi e un'espressione annoiata.

Nell'originale il genio dell'artista si era distolto dalla crudeltà della scena. Nella rappresentazione caricaturale di Tollrance l'ispirazione la metteva in risalto. Colpi di pennello rabbiosi, pigmenti applicati in quantitativi eccessivi, quasi un impasto, grumi aguzzi che sporgevano dalla superficie della tela.

Una tela non grande, sessanta per quarantacinque. Mi ero aspettato qualcosa di più plateale.

Aveva voluto sminuire Mate?

Milo sollevò un mazzetto di messaggi telefonici dalla scrivania, li lasciò ricadere in disordine. «Kugler, il gallerista... è tutto il giorno che mi perseguita. All'improvviso il realismo gli piace.»

«Avrà ricevuto un'offerta», ipotizzai. «Dallo stesso disposto a pagare profumatamente un vestito blu macchiato.»

Squillavano telefoni, ticchettavano tasti, qualcuno rideva. C'era odore di caffè bruciato e sudore da palestra. «Ci sono anche alcuni squallidi talk show che vogliono intervistarmi. E un promemoria arrivato alle sei del mattino dai piani alti che mi ricorda di tenere la bocca chiusa.»

«Anche Tollrance si è conquistato un po' di celebrità», osservai. «Mi domando per quanto tempo ne sarà soddisfatto.»

«Nel senso che desidererà realismo concreto?»

Alzai le spalle.

«Finora non ha commesso errori», disse. Batté il dito sul bordo superiore del quadro. «Non una sola impronta. Forse hai ragione, psicopatico sì, ma con grande presenza di spirito.» Ruotò il dipinto verso di me. «Nessuna idea guardando questo?»

«Non mi pare. Odio per Mate. Ambivalenza nei confronti di Mate. Non c'è bisogno che te lo dica.»

Squillò il suo telefono. «Sturgis... Ah, sì, salve.» La sua espressione si rasserenò, come per l'accensione di un filamento interno. «Sul serio? Grazie. Dove...? Ma sicuro, più che comodo. Ho con me il dottor D. Sì, certo.

Ottimo.»

«Quando si dice il karma», sospirò riattaccando. «Era Petra. Pare che abbia trovato qualcosa su Donny. Sta per andare a un processo al tribunale di Santa Monica, passerà di qui tra una decina di minuti. Ci vediamo all'ingresso.»

Attendemmo sul marciapiede. Milo passeggiò fumando un Tiparillo e io pensai alla famiglia Doss. Poco dopo arrivò Petra Connor su una Accord nera, parcheggiò nella zona riservata e smontò con la solita economia di movenze. Non l'avevo mai vista se non in giacca e pantaloni neri. Questa volta indossava una cosina attillata in diverse sfumature di indaco, una lana pettinata che faceva onore alla sua figura alta e slanciata e non sembrava poter rientrare nel budget di un detective di seconda classe. Ai piedi portava scarpe allacciate nere con tacco medio. Il taglio dei capelli neri era quello sobrio di sempre e appesa alla spalla aveva una borsetta di pelle. Nessuna pistola visibile sotto la giacca, quindi probabilmente la teneva nella borsa.

La cattiva luce di settembre era tuttavia conciliante con la sua pelle d'avorio, sottolineava la linea sicura del mento, quella precisa del naso. Graziosa, nel suo modo un po' severo, con quel qualcosa che pareva ammonirti sempre a mantenere le distanze. La dedizione con cui si era occupata della salute di Billy Straight dopo la soluzione del suo caso mi diceva che sotto quei penetranti occhi castani c'era un cuore affettuoso. Ma la mia era solo un'illazione; lei era sempre professionale, non parlava mai di sé. Ero dell'opinione che avesse superato parecchi ostacoli difficili per arrivare dove si trovava.

«Salve», ci salutò, mi rivolse un freddo sorriso e io capii che cosa dovevo chiedere.

«Come sta il nostro giovanotto?»

«Benissimo, per quel che posso giudicare io. Tutti ottimi voti e dai test risulta avanti di un anno intero. È incredibile, considerato che la gran parte di quello che sa lo ha imparato da solo. Un intellettuale nato, proprio come diceva lei all'inizio.»

«E la sua ulcera?»

«Si rimargina lentamente. Non gli va molto di dover prendere la sua medicina, ma in generale non fa troppe storie. Si è anche trovato qualche amico. Finalmente. Altri tipi 'creativi', secondo la definizione della preside. La sua maggiore preoccupazione è che non ha voglia di fare molto altro

che studiare, leggere e giocare con il computer.»

«Che cosa preferirebbe che facesse?»

«Non credo che ci sia niente di specifico. Mi è solo sembrata nervosa. Paura di sbagliare qualcosa. Credo che senta la necessità di riferire a me. Mi telefona una volta alla settimana.»

«Comprensibile», ribattei. «Lei è il lungo braccio della legge.»

Un sorrisetto. «So che gli vuole molto bene. Io le dico che non deve stare in pensiero, che è tutto risolto.»

Sbatté le palpebre in attesa di una conferma.

«Ottimo consiglio», convenni.

Le spuntarono sulle guance due circoletti rosa. «Nell'insieme tutt'altro che trascurato. Anzi, forse si eccede nel senso inverso, considerato che è fondamentalmente un solitario. Sam si presenta puntuale come un cronometro tutti i venerdì e lo porta a Venice per il weekend. Tutta la settimana a San Marino, poi due giorni nell'altro mondo. Bel contrasto, vero?»

«Esperienza multiculturale. Sono sicuro che se la cava.»

«Sì... bene. Se dovesse esserci qualche problema, presumo che non ci sia niente di male se la chiamo.»

«In qualsiasi momento.»

«Grazie.» Si rivolse a Milo. «Scusa, so che stai aspettando questa.» Tolse una cartelletta dalla borsa di pelle. «Qui ci sono i dati sul tuo signor Salcido. Guarda caso era un personaggio noto dalle nostre parti. Per via del piano di riurbanizzazione di Hollywood, l'ufficio della consigliera Goldstein ci ordinò di registrare i vagabondi. Quella che noi chiamavamo la squadra Barboni durò un mese. In uno dei rapporti della squadra c'era il nome di Salcido. Nessun arresto, il compito della squadra era setacciare i posti abitati dai vagabondi, scoprire che cosa facevano gli abusivi. Se vedevano girare droga o assistevano a qualche altro reato, potevano operare un arresto, ma fondamentalmente si limitavano a far contenta la Goldstein.»

Milo aprì il fascicolo. «Salcido viveva in un edificio abbandonato vicino a Western e Hollywood», continuò Petra, «quello con il grande fregio sulla facciata, credo che fosse stato costruito da Louis B. Mayer o da qualche altro del giro della celluloide. Poi si scoprì che aveva dei precedenti e la circostanza fu annotata.»

«I nostri dollari di contribuenti al lavoro.» Milo sfogliò le pagine. «Viveva solo?»

«Se non c'è scritto di qualcun altro, probabilmente sì.»

«Qui dice che lo hanno trovato in 'una stanza piena di rifiuti'.»

«Come vedrai, sostenne di avere un impiego ma non fu in grado di dimostrarlo. Gli agenti lo giudicarono mentalmente malato, probabilmente per abuso di stupefacenti, e gli suggerirono di cercare aiuto in una comunità. Rifiutò.»

«Perché non lo sfrattarono?»

«Senza la denuncia del proprietario, non potevano. Oggi sono passata dalla casa, ma non c'è più, né lui né gli altri. Solo operai edili, c'è una grande ristrutturazione in corso. Mi dispiace di non poterti dare di più.»

«È qualcosa; grazie del tempo che mi hai dedicato», rispose Milo. «Un abusivo solitario...»

Sapevo che stava pensando al palazzo abbandonato di Denver. Girò una pagina. «Niente foto?»

«Quelli della squadra non giravano con le macchine fotografiche. Ma guarda in fondo, mi sono fatta mandare via fax una foto dalla prigione della contea di Marin. Non proprio di prima qualità.»

Milo trovò la fotografia, la esaminò, la mostrò a me.

Eldon Salcido Mate, appena tradotto in custodia penale, con la targa segnaletica appesa al collo, il doveroso sguardo truce rilevato da una luce dura e scintillante negli occhi che poteva essere follia o solo il riverbero dell'illuminazione artificiale.

Capelli lunghi, stopposi, ma faccia rasata. Carnagione chiara, come aveva detto Guillerma Salcido. Viso rotondo, pelle un po' rilassata sotto il mento. Lineamenti piccoli e un po' effeminati che avrebbero potuto rendere la sua vita in carcere più difficile del normale. Rughe premature. Un giovane che invecchiava troppo velocemente.

Una somiglianza sorprendente a un volto visto su un tavolo operatorio; Guillerma Salcido Mate aveva avuto ragione: Donny era figlio di suo padre.

Milo lesse qualche altro paragrafo. «Qui dice che sosteneva di lavorare in un posto di tatuaggi sul Boulevard e di non ricordare quale.»

«Ne ho provati alcuni, nessuno lo conosce. Ma su alla prigione dicono che Salcido aveva fatto qualche incisione su qualche altro detenuto e che probabilmente questo lo ha tenuto al sicuro.»

«Al sicuro da che cosa?» domandai.

«La prigione è organizzata secondo bande», mi spiegò. «Uno che non è affiliato è una preda predestinata, a meno che abbia qualcosa da offrire. Salcido vendeva la sua arte, ma il direttore dice che nessuno lo voleva nel

proprio gruppo perché lo consideravano un malato di mente.»
«Tatuaggi», disse Milo. «Gli piace disegnare.»
Petra annuì. «Ho letto del dipinto. Pensi che sia lui?»
«Sembra promettente.»
«Com'è il quadro?»
«Niente che vorrei appeso nel mio soggiorno.»
Milo richiuse il fascicolo. «Tu sei pittrice, vero?»
«Andiamo.»
«Ho visto i tuoi lavori.»
«Appartengono a una vita precedente», insisté lei.
«Vuoi vederlo?»
Lei consultò l'orologio. «Perché no?»

Resse il quadro a distanza di braccio. Socchiuse gli occhi. Lo girò, ne ispezionò i lati. Lo posò per terra e indietreggiò di tre metri prima di tornare a esaminarlo da vicino.

«Ci ha dato dentro», fu il suo giudizio. «Sembra che qui abbia lavorato in fretta, probabilmente con una paletta oltre che con il pennello... anche qui... rapido ma non approssimativo. Per la verità la composizione è buona, le proporzioni sono quasi perfette.»

Si girò verso di noi. «Volendo un'opinione da profana, quello che vedo io è una persona che alterna tra una tecnica attenta e l'abbandono. Fino a un certo punto ha seguito con metodo un progetto, ma dopo aver preso l'abbrivo, si è lasciato andare.»

Milo corrugò la fronte e mi lanciò un'occhiata.

«Per quel che può valere il mio giudizio», concluse Petra.

«Che cosa intendevi?» le chiese Milo «Prima attento e poi abbandonato...»

«Che è come la maggior parte degli artisti.»

«Tu ci vedi del talento?»

«Oh, sì. Niente di sensazionale, ma è bravo. E anche molto ambizioso... voler rifare Rembrandt.»

«Rembrandt e tatuaggi», disse Milo.

«Se Salcido sapeva praticare tatuaggi abbastanza bene da tenersi fuori dai pasticci in prigione, vuol dire che è abile. Il lavoro sulla pelle è complesso, bisogna avere sensibilità per i cambiamenti di densità dell'epidermide, movimenti, resistenza all'ago.»

Ora era tutta rosa in viso.

Milo sorrise. «Non voglio nemmeno chiederti.»

Lei ricambiò il sorriso. «Lezioni al liceo. Comunque, devo scappare. Spero di essere stata d'aiuto.»

«Ti sono debitore, Petra.»

«Sono certa che troverò un modo per farti sdebitare.» Si passò la borsa sull'altra spalla e si avviò verso le scale. «Vorrei poterti dire che terremo gli occhi aperti su Salcido, Milo, ma sai anche tu com'è... Scusa se vado via così.»

«Buona fortuna in tribunale», le augurò Milo.

«Spero di non averne bisogno. Un caso in flagrante che è stato trasferito a Santa Monica perché giù da noi c'è pericolo di blocco per uno sciopero. Imputato sgradevole, difensore d'ufficio inesperto con un bagaglio di casi peggio del *Paziente inglese*. Oggi trionferò. È stato un piacere rivederla, dottore. Continuiamo a fare il tifo per Billy.»

Di nuovo alla postazione di Milo. Durante il periodo che avevamo trascorso con Petra, alla mazzetta precedente si era aggiunto un nuovo messaggio telefonico.

«Di nuovo l'agente speciale Fusco. Il quadro deve aver riscaldato anche il suo desiderio di attenzione.» Lasciò cadere il foglietto, guardò dietro di me.

Stavano sopraggiungendo i detective Korn e Demetri. Si fermarono alla scrivania, con il volto buio, come se il mobile fosse una barriera alla libertà. Milo s'incaricò delle presentazioni. Annuirono impalati, non mi offrirono la mano. Demetri aveva gli occhiali un po' storti e la testa calva scottata e spellata.

«Che cosa c'è, signori?»

«Niente», rispose Demetri. Aveva una di quelle voci così basse che sembrano manipolate elettronicamente. «È questo il problema.»

Korn si passò un dito nel colletto. I suoi capelli gonfiati dal phon erano un affronto per la pelata del suo partner. «Niente con tanto di panna montata e ciliegine», aggiunse. «Abbiamo passato tutta la mattina intorno alla casa di Haiselden. Abbiamo trovato il giardiniere, sai che colpo. Haiselden ha pagato in anticipo per tutto il mese, lui non ha idea di dove sia il señor, non gli importa un cazzo di dove sia andato il señor. La corrispondenza di Haiselden si va ammucchiando all'ufficio postale di Westwood, ma non possiamo metterci le mani senza un mandato. Vuole che ce lo procuriamo?»

«Sì», disse Milo.

«Come previsto.»

«Qualche problema, Steve?»

«No, nessun problema.» Korn giocherellò di nuovo con il colletto. Demetri si tolse gli occhiali e se li pulì in un lembo della giacca sportiva.

«Non perdetevi d'animo, ragazzi», li rincuorò Milo. «Il fatto che abbia sospeso la consegna della posta significa che se l'è data a gambe. Quindi continuate a dargli la caccia. Chissà, potreste risolvere questo caso.»

Si scambiarono uno sguardo. Demetri spostò il peso sulla gamba sinistra. «Questo presuppone che Haiselden abbia qualcosa a che fare con Mate. Ne abbiamo discusso e non siamo convinti.»

«Come mai, Brad?»

«Quello che è certo, è che non c'è nessun indizio in quella direzione. E poi non ha senso. Mate gli faceva guadagnare dei soldi. Perché Haiselden avrebbe dovuto fare a fette la mano che gli dava da mangiare? Secondo noi è semplicemente andato in vacanza. Probabilmente è depresso perché ha perso la sua fonte di reddito.»

«Si è preso un periodo di pausa per riflettere», disse Milo.

«Già.»

«Gli è stata diagnosticata una depressione e ha deciso di andare a leccarsi le ferite su qualche spiaggia assolata.»

Demetri cercò il sostegno di Korn con lo sguardo. «Secondo me quadra», dichiarò Korn e serrò le mascelle. «Con tutta la pubblicità per la morte di Mate, forse Haiselden ha voluto appartarsi per riordinare le idee. Ammettilo, non hai niente su di lui.»

«Niente di niente», ammise Milo. «Eccetto il fatto che è un cacciatore di pubblicità che si è dileguato durante quello che non può non essere il momento più pubblico di tutta la sua esistenza.»

Nessuno dei due fiatò.

«D'accordo allora», concluse Milo. «Adesso andate a buttar giù quella richiesta di mandato per la sua corrispondenza e vedete se riuscite a mettere le mani anche sulle fatture delle sue carte di credito. Forse c'è un addebito di qualche agenzia di viaggi e potete verificare la vostra ipotesi della vacanza.»

Un altro scambio di occhiate. «Sì, come vuoi», accettò Demetri. «Pensavamo di fare però prima un salto in palestra. Con questi orari che dobbiamo fare non abbiamo ancora potuto allenarci.»

«Benissimo. E poi fatevi un bel paio di Jamba Juices. Assicuratevi che ci

mettano dentro una bella dose di enzimi.»

«Un'altra cosa», aggiunse Demetri. «Quel quadro. Lo abbiamo visto. Una stronzata pazzesca, secondo me.»

«*De gustibus...*» ribatté Milo.

18

«E adesso?» chiesi.

«Se quei due riescono a scrivere una domanda di mandato decente, potrò dare un'occhiata alla posta di Haiselden. Ma è più probabile che mi ritroverò a correggere la loro grammatica. Intanto vado a controllare le gallerie d'arte, le sale da tatuaggio, vedo se nessun altro conosce Donny, con il suo nome o come Tollrance. Il fatto che abbia scelto una galleria di Santa Monica può significare che ha lasciato Hollywood e si nasconde da qualche parte nel Westside. Voglio andare a controllare alcuni edifici abbandonati di Venice.»

«Ti piace più di Haiselden per via del quadro?»

«Per quello, i suoi precedenti e per quello che ha detto Petra sulla commistione di lucidità e psicosi. È la tua ipotesi. Per Haiselden ho solo il fatto che è scappato. Per quel che ne so quei due cervelloni possono avere ragione e stiamo solo buttando via il nostro tempo, ma lascia che me lo dimostrino.» Si alzò. «La natura chiama e non so dirle di no», annunciò. «Scusami.»

Mentre andava in bagno, io usai il suo telefono per ascoltare la mia segreteria.

Due richieste di consulenze da parte di giudici pervenute durante la mia permanenza alla polizia, più una chiamata dall'ufficio di Richard Doss con richiesta di ritelefonare. Quella era arrivata solo cinque minuti prima.

La segretaria di Richard, la stessa donna che il giorno prima mi aveva trattato da fattorino, mi ringraziò per essere stato così tempestivo nel richiamare e mi chiese per piacere di attendere solo un secondo. Non aveva ancora finito di parlare, che Richard era già in linea.

«Grazie», esordì in un tono che non gli conoscevo. Rauco, titubante. Con entrambi i controlli di volume e toni al minimo.

«Che cosa c'è, Richard?»

«Ho trovato Eric. Stamattina, alle quattro, al campus, non era mai andato via, era seduto in un luogo appartato, sotto un albero. Era lì da un pezzo, seduto così, non mi ha voluto dire perché. Si rifiuta categoricamente di

parlare con me. Sono riuscito a farlo salire in aereo, l'ho riportato a Los Angeles. Sta saltando non so quanti esami, ma non me ne frega niente. Vorrei che lo vedessi tu. Ti prego.»

«Stacy lo sa?»

«Sapevo che ti saresti preoccupato della rivalità tra fratelli o che so io, così le ho chiesto se potevo far venire Eric da te e lei mi ha detto che non ha niente in contrario. Se vuoi verificare, te la passo.»

Voce carica di tensione, quella di un uomo che precipita verso l'inesorabile.

«No, non ce n'è bisogno, Richard», risposi. «Hai fatto visitare Eric clinicamente?»

«No, non ha neanche un graffio. È il suo stato psicologico che mi spaventa. Vorrei che lo vedessi al più presto possibile. Non è da lui. È sempre stato... Non ha mai smesso di essere produttivo. Non so che cosa diavolo stia succedendo, ma non mi piace. Quando sei libero?»

«Portamelo oggi pomeriggio. Ma, per piacere, fallo prima visitare da un medico. Giusto per essere sicuri che non tralasciamo niente.»

Silenzio. «Va bene. Come vuoi tu. C'è qualche particolare esame che desideri?»

«Trauma cranico, febbre, infezioni acute.»

«Benissimo, benissimo... a che ora?»

«Facciamo alle quattro.»

«È tra quasi quattro ore.»

«Se il dottore finisce prima, chiamami. Sarò rintracciabile. Dov'è ora Eric?»

«Qui con me, in ufficio. In sala riunioni. Una delle mie ragazze gli sta tenendo compagnia.»

«Non ha detto niente da quando l'hai trovato?»

«Non una parola. Se ne sta lì seduto e basta. Gesù, tutto questo è così dannatamente nevrotico, ma non riesco a dimenticare che è così che ha fatto Joanne. È così che aveva cominciato. Chiamandosi fuori.»

«Quando lo tocchi o lo sposti, com'è il suo tono muscolare?»

«Buono, non sto dicendo che è catatonico o qualcosa del genere. Mi guarda negli occhi, vedo che è presente. Ma non mi parla. Mi ha chiuso fuori. Non mi piace proprio per niente. Un'altra cosa: non voglio che a Stanford lo vengano a sapere, lo considerino come materiale difettoso. Attualmente l'unica persona a saperne qualcosa è quel cinese, il suo compagno di stanza, e sta' pur sicuro che gli ho fatto capire che è nell'interesse di

tutti noi che se lo tenga per sé.»

Clic.

Entrò Milo. Prima che arrivasse al suo tavolo, un altro detective sfilò un foglio dal fax e glielo porse.

«Ma guarda un po'», commentò lui raggiungendomi. «Un'altra comunicazione dell'agente Fusco. Un piccolo pubblico ufficiale molto perseverante, eh?»

Posò il fax sulla scrivania. Era la riproduzione di un articolo di giornale di quindici mesi prima, pubblicato a Buffalo, New York.

DOTTORE SOSPETTATO DI TENTATO OMICIDIO

La polizia sta cercando un medico del pronto soccorso che potrebbe aver tentato di avvelenare un ex supervisore. Michael Ferris Burke, trentotto anni, è sospettato di aver confezionato un miscuglio letale di sostanze tossiche allo scopo di assassinare Selwyn Rabinowitz, presidente del dipartimento di Medicina d'Emergenza all'Unitas Critical Care Center di Rochester. Burke era stato da poco sospeso da Rabinowitz per non meglio definite irregolarità nella pratica medica e aveva rivolto velate minacce al suo superiore. Dopo un solo sorso di caffè, Rabinowitz si è sentito subito male. I sospetti sono caduti su Burke per via delle minacce e per il fatto che il medico sospeso aveva lasciato la città. In un armadietto del locale a disposizione del medico all'Unitas sono state rinvenute alcune siringhe e fiale, ma la polizia rifiuta di dire se appartenevano a Burke. Rabinowitz è ricoverato in ospedale in condizioni stabili.

Sotto l'articolo c'erano un paio di righe scritte in una calligrafia chiara e molto inclinata:

Detective Sturgis:
forse le interessa saperne di più.
Lem Fusco

«Allora, che storia sarebbe?» mi chiese Milo. «Ha qualcosa a che fare con Mate?»

«Burke», dissi io. «Come mai non mi suona nuovo?»

«A me lo domandi? Io sono arrivato a un punto per cui non c'è più niente che mi suoni nuovo.»

Rilessi il trafiletto. Fu allora che mi sovvenne qualcosa. «Dov'è il materiale che ho scaricato da Internet?»

Aprì un cassetto, frugò, estrasse qualche foglio, mi mostrò le stampate. Trovai subito quello che cercavo. «Ecco qui. Un altro episodio avvenuto nello stato di New York. A Rochester. Roger Sharveneau, il tecnico della respirazione che ha confessato di aver avvelenato un paziente in terapia intensiva e ha poi ritrattato. Qualche mese più tardi sostenne di essere stato sotto l'influenza di un certo dottor Burke, che nessuno aveva mai visto. Non risulta che questa traccia sia stata seguita, probabilmente perché gli inquirenti sono stati indotti a credere che Sharveneau si fosse inventato tutto, dopo che aveva prima confessato e poi ritrattato. Ma *questo* dottor Burke lavorava a Buffalo, a non più di centodieci chilometri, occupato in attività poco chiare. Attività riguardanti veleno. E Sharveneau morì di overdose.»

Milo sospirò. «E va bene, mi arrendo», dichiarò. «Fusco avrà il suo incontro. Vuoi venire?»

«Se facciamo presto. Alle quattro ho un appuntamento.»

«Appuntamento per che cosa?»

«Per quello per cui sono stato per tanti anni sui banchi di scuola.»

«Ah, già, di tanto in tanto hai di queste incombenze.» Compose il numero che c'era sul fax di Fusco, ottenne la linea, ascoltò. «Messaggio registrato», mi informò. «Ehi, è per me... Se sono interessato, mi propone di incontrarci al *Mort's Deli*, angolo Wilshire e Wellesley, Santa Monica. Lui è quello con la cravatta.»

«A che ora?»

«Non lo specifica. Sapeva che avrei chiamato dopo il fax, è sicuro che mi farò vivo. Come mi piace farmi suonare.» S'infilò la giacca.

«In che chiave?» chiesi.

«Sol minore. Come in Soldatino. Come in Solito scemo. Ma tant'è, la rosticceria non è distante da quegli edifici di cui ti dicevo a Venice. Ci stai?»

«Vengo con la mia macchina.»

«Certo», fece lui. «Comincia sempre così. Fra non molto vorrai anche il tuo piatto e il tuo cucchiaio.»

La facciata del *Mort's Deli* era un'unica vetrina appannata sopra una tavola di legno marrone e sotto una scritta in lettere rosse che offriva un pasto per $ 5.99. L'interno era tutto gialli e rossi, stretti séparé in similpelle nera, tappezzeria che sembrava ispirarsi al piumaggio dei pappagalli, odori in coesistenza difficoltosa di patatine fritte, salamoia e patate quasi marce.

Con o senza cravatta, non fu difficile individuare Leimert Fusco. Il solo altro avventore era una donna attempata che infilava cucchiaiate di minestra in una bocca stortata dalla paresi. L'agente dell'FBI era in uno dei séparé in fondo. La cravatta era grigia, di tweed, stessa stoffa e stesso colore della giacca, come se quest'ultima stesse allattando il cucciolo che aveva partorito.

«Bene arrivati», ci salutò il sandwich che aveva nel piatto. «La punta di petto non è malaccio per L.A.» Cinquanta e rotti anni, stessa voce roca.

«Dove ne cucinano di migliore?» ribatté Milo.

Fusco sorrise, mostrò un notevole quantitativo di gengiva. I suoi denti erano enormi, equini, bianchi come la biancheria da letto di un albergo. I capelli tagliati corti, spinosi, gli lasciavano libera una striscia modesta di fronte. Faccia lunga, molto rugosa, mascella aggressiva, naso grosso. Sul finire dei cinquanta. Occhi castani, tristi come non ne avevo mai veduti, quasi nascosti da pieghe di crèpe. Aveva spalle larghe e mani grandi. Da seduto, dava un'impressione di massa muscolare e bisogno di muoversi frustrato.

«Per sapere da dove vengo io?» ribatté. «Ultimamente da Quantico. Prima da posti di tutti i tipi. Ho imparato ad apprezzare il petto a New York, dove, se no? Ho fatto cinque anni alla centrale di Manhattan. Le mie credenziali vi soddisfano abbastanza da sedervi con me?»

Milo s'infilò nel séparé e io lo imitai.

Fusco mi squadrò per un momento. «Dottor Delaware? Eccellente. Il mio dottorato non è clinico. Mi sono occupato di personalità.» Torse la cravatta di tweed. «Grazie di essere venuti. Non offenderò la vostra intelligenza chiedendovi come va con Mate. Siete qui perché anche se pensate che sia tempo sprecato, non siete nella condizione di trascurare eventuali informazioni. Volete ordinare qualcosa o dobbiamo restare al livello della vigilanza sull'onda del testosterone?»

«Allora qual è la sua concezione sulla vita?» lo apostrofò Milo.

Fusco rispose con un altro sorriso pieno di denti.

«Per me niente», dichiarò Milo. «Che cos'è questa storia di Burke?»

Si avvicinò una cameriera. Fusco le fece segno che non c'era bisogno di

lei. Sorseggiò dall'alto bicchiere di coca cola vicino al suo sandwich.

«Michael Ferris Burke», disse poi, come enunciando il titolo di una poesia. «È come il virus dell'AIDS: so che cosa è, so che cosa fa, ma non riesco a pizzicarlo.»

Con uno sguardo cordiale rivolto a Milo. Mi chiesi se il riferimento all'AIDS fosse solo una metafora generica.

E l'espressione di Milo diceva che lui la pensava come me. «Abbiamo tutti i nostri problemi. Vuole mettermi al corrente o ce ne stiamo qui a giocare a rimpiattino?»

Fusco non smise di sorridere mentre allungava la mano alla sua sinistra per recuperare un portadocumenti a soffietto color rosso mattone, spesso cinque centimetri e legato con un nastrino.

«Una copia del fascicolo Burke a vostro uso e consumo. Per essere più precisi, il fascicolo Rushton. Ha frequentato la scuola di medicina come Michael Ferris Burke, ma di nascita è Grant Huie Rushton. Con una manciata di altri alias tra l'uno e l'altro. Gli piace reinventarsi.»

«Così adesso può trovare lavoro a Hollywood», commentò Milo.

Fusco spinse il fascicolo verso di lui. Milo esitò, poi lo posò sul sedile tra di noi.

«Se volete un riepilogo sintetico, ve lo do», si offrì Fusco.

«Sentiamo.»

La palpebra sinistra di Fusco vibrò in uno spasmo veloce. «Grant Huie Rushton è nato quarant'anni fa nel Queens, New York. A Flushing, per la precisione. Gravidanza portata a termine normalmente, nessuna complicazione, figlio unico. I genitori erano Philip Walter Rushton, un piccolo artigiano ventinovenne, e Lorraine Margaret Huie, casalinga ventisettenne. Quando il bambino aveva due anni, entrambi i genitori sono rimasti uccisi in un incidente sulla Pennsylvania Turnpike. Il piccolo Grant fu spedito a Siracuse per essere cresciuto dalla nonna materna, Irma Huie, vedova con problemi di alcolismo.»

Fusco si sfregò le mani. «Logica e psicologia mi dicono che i problemi di Rushton devono essere affiorati precocemente, ma trovare documentazione della sua patologia durante l'infanzia è stato difficile perché non ha mai ricevuto aiuto professionale. Ho recuperato alcune pagelle in cui erano annotati 'problemi disciplinari'. Non era un bambino socievole, perciò rintracciare ex compagni che si ricordavano bene di lui è stato un problema. Una spedizione che ho fatto a Siracuse, nel suo quartiere, qualche anno fa, mi ha permesso di trovare persone che lo ricordano come un ragazzo sve-

glio e dotato di talento e particolarmente cattivo. 'Malvagio' è la definizione più ricorrente.»

Cominciò a contare sulle dita della mano sinistra con l'indice della destra. «Crudeltà sugli animali, prepotenze ai danni degli altri bambini, sospetti di furti e scherzi di cattivo gusto nel quartiere. La nonna era un'inetta e Grant non aveva freni. Fu abbastanza furbo da non farsi mai cogliere in fallo, non sono riuscito a trovare episodi registrati di delinquenza giovanile. Nell'annuario del liceo, lì dentro ce n'è una copia, non sono elencate attività extrascolastiche o segnalazioni di merito. Ha ottenuto il diploma con una media solo discreta, un risultato che gli è costato la minima fatica, l'avrebbe ottenuto anche dormendo. Ci sono alcuni 'insoddisfacente' in condotta, ma nessuna sospensione o espulsione.» Si girò verso di me. «Conosce il quadro psicologico degli psicopatici, dottore. Un QI sopra la media può essere protettivo. Grant Rushton sapeva già allora tenere sotto controllo i suoi impulsi. Quando con precisione è andato fino in fondo per la prima volta non è chiaro, ma a diciotto anni scomparve dal suo quartiere una ragazza di quattordici anni. Il suo cadavere fu trovato due mesi dopo in una zona boscosa fuori città. Era in stato avanzato di decomposizione e la causa della morte non fu mai accertata, ma l'autopsia rivelò comunque un trauma cranico, ferite al collo e penetrazioni senza segni di reale stupro. L'inchiesta brancolò nel buio e non ci fu nessun indiziato.»

«Rushton fu interrogato?» chiese Milo.

«No. Dopo il ritrovamento della ragazza, che si chiamava Jennifer Chapelle, Rushton finì gli studi ed entrò in marina. Addestramento di base in California, a Oceanside. Dimissioni onorevoli dopo solo due mesi. L'archivio militare è in possesso di dati meno che precisi. Sono riuscito solo ad appurare che si era assentato dalla base senza permesso una volta e dopo di allora l'hanno lasciato andare.»

«E questo comportamento merita un onorevole?» domandai io.

«Nel caso dei volontari, qualche volta sì. Durante il periodo in cui era di stanza a Oceanside, una prostituta di nome Kristen Strunk fu fatta a pezzi e abbandonata a un chilometro e mezzo dalla base. Un altro caso irrisolto.»

«Stessa domanda di prima», intervenne Milo. «C'è mai stato qualche sospetto su Rushton?»

Fusco scosse la testa. «Ma non è finita. Dopo aver lasciato la marina, Grant Rushton morì. Un'auto uscì di strada sulla vecchia Route 66 nel Nevada. Macchina bruciata, cadavere carbonizzato.»

«La stessa morte dei suoi genitori», osservai.

Un lampo brillò negli occhi tristi di Fusco.

«Che cosa mi stai dicendo?» sbottò Milo. «Uno scambio di identità?»

«Il cadavere non fu mai esaminato con attenzione, ma c'era ben poco da esaminare. Fu solo anni più tardi, quando io confrontai le impronte di Rushton conservate alla marina con quelle di Michael Burke, che mi resi conto dello scambio. Ormai era troppo tardi per sapere qualcosa su chi era stato bruciato al suo posto. Il proprietario della macchina era un commercialista di Tucson in viaggio per Las Vegas con la moglie. L'auto gli era stata rubata mentre mangiavano hamburger a un posto di ristoro.»

«Nessuna idea sull'identità del morto?» chiese Milo.

Fusco scosse la testa e si guardò di nuovo dietro la spalla. «Nessun segno di Rushton per un anno e mezzo. Io credo che si sia servito di una o più identità false cambiando sovente residenza. Io lo pescai di nuovo a Denver, sotto il nome di Mitchell Lee Sartin, studente di biologia al Rocky Mountain Community College. L'esame delle impronte digitali lo identifica come Rushton. Aveva presentato richiesta di un posto di guardia giurata e aveva dovuto lasciare le impronte. L'identità di Sartin è una classica esumazione dai cimiteri. Il vero Mitchell era stato sepolto ventidue anni prima a Boulder. Morte neonatale improvvisa quando aveva tre mesi.»

«E non c'era motivo perché l'agenzia di sicurezza andasse a controllare gli archivi della marina», disse Milo.

«Assolutamente no. Si sa che quelli assumono schizofrenici. L'agenzia si limitò a controllare che non ci fossero precedenti penali archiviati presso la polizia locale, dove naturalmente non risultò nulla. Sartin ottenne il posto con un compito di sorvegliare una ditta farmaceutica di notte. Di giorno frequentava l'università. Durò un semestre, prendendo sempre il massimo dei voti. Scienze umane e un corso in disegno della figura umana.»

«Disegno», ripetei io. «È in questo senso che ha detto che aveva talento?»

Fusco annuì. «Un paio dei suoi ex compagni d'università lo ricordano come un ottimo vignettista e caricaturista. Tutte cose oscene, ai danni di docenti e altre figure autorevoli. Non lavorò mai per il giornale della scuola. Ha sempre evitato le aggregazioni.»

Bevve un lungo sorso. «Durante il periodo in cui Sartin frequentò il college, scomparvero due studentesse. Una fu rinvenuta in seguito in montagna, morta, violentata e mutilata. Dell'altra non si seppe nulla. Questo è il primo caso in cui Grant Rushton/Mitchell Sartin attirò l'attenzione delle autorità. Fu interrogato con alcuni altri dalla polizia di Denver perché era

stato visto parlare a una delle ragazze alla mensa il giorno prima della sua scomparsa. Ma il colloquio fu semplice routine e non emersero circostanze tali da spingere la polizia ad approfondire le indagini. Sartin non si reiscrisse e lasciò la città. Dileguato.»

«Tutto questo nei primi due anni dopo il diploma delle superiori?» domandai. «Aveva solo vent'anni.»

«Infatti», confermò Fusco. «Un giovane precoce. Poi c'è di nuovo un vuoto di alcuni anni. Non sono in grado di dimostrarlo, ma so che un anno dopo fece ritorno a Siracuse a trovare la nonna. Anche se nessuno ricorda di averlo visto.»

«Successe qualcosa alla nonna», intuì Milo.

Fusco ripiegò le labbra all'interno. Si passò una mano nel cespo bianco dei capelli. «Era inverno, sera tardi. La nonna andò a sbattere contro a un albero su una strada di campagna e passò attraverso il parabrezza. Il tasso alcolico nel sangue era appena oltre il limite e di fianco a lei fu trovata una bottiglia di brandy vuota. Quando rinvennero il suo corpo era congelato. Nessun motivo di sospettare che non fosse uno dei tanti incidenti di guida in stato di ubriachezza, a parte il fatto che nonna era una bevitrice casalinga e non usciva mai di sera. Guidava di rado. Nessuno seppe spiegarsi perché avesse tirato fuori la macchina nel bel mezzo di una bufera o perché fosse in campagna a venticinque chilometri da casa. E nessuno si domandò come mai, nonostante un urto così violento, la bottiglia fosse rimasta al suo posto sul sedile. Irma Huie non lasciò molto in fatto di patrimonio. Viveva in affitto e non aveva un conto bancario. La polizia non trovò soldi, nemmeno un centesimo in qualche barattolo in cucina. Una circostanza curiosa, secondo me, visto che si manteneva con la pensione ereditata dal marito e quella della sua previdenza personale e che il padrone di casa dichiarò che teneva contanti, lui stesso l'aveva vista maneggiare rotoli di banconote legati con elastici. Un anno dopo Mitchell Sartin riapparve come Michael Ferris Burke e si iscrisse alla City University di New York entrando al secondo anno del corso di medicina. Presentò una trascrizione, più tardi rivelatasi contraffatta, dell'Università statale del Michigan dalla quale risultava che aveva completato il primo anno con un'ottima media. Alla City la bevvero. Burke dichiarò di avere ventisei anni, per non smentire la nuova identità, sottratta questa volta a un neonato morto nel Connecticut. In realtà ne aveva solo ventidue.»

«E nel frattempo si era mantenuto con i soldi presi alla nonna», dissi io. «Senza però tentare di fare intestare a suo nome le due pensioni.»

«Sa prendere le sue precauzioni», ribatté Fusco. «È per questo che ci sono periodi della sua vita che non riesco a ricostruire e molto di quello che vi riferirò non andrà oltre i limiti del teorico e dell'ipotetico. Ma ho detto niente finora che non quadri da un punto di vista psicologico, dottore?»

«Prosegua», lo esortai.

«Lasciatemi tornare indietro. Nell'arco di tempo intercorso tra la morte di Irma Huie a Siracuse e l'ingresso di Michael Burke alla City University, si verificarono due serie di omicidi con mutilazioni che presentano specifiche somiglianze con gli elementi relativi alla vittima di Denver. La prima serie avvenne nel Michigan. Trascorsi i primi quattro mesi da quando Mitchell Sartin aveva lasciato il Colorado ad Ann Arbor furono aggredite tre studentesse. Tutte stavano facendo jogging la sera sui sentieri attigui al campus dell'Università del Michigan. Due furono assalite da tergo da un uomo che portava un passamontagna, furono fatte cadere, furono picchiate al volto fino a uno stato di semincoscienza, quindi violentate, pugnalate e martoriate con una lama affilata, probabilmente un bisturi. Entrambe si salvarono per l'arrivo inatteso di altri jogger che misero in fuga l'aggressore. La terza ragazza non fu altrettanto fortunata. Fu rinvenuta tre mesi dopo, quando il panico generato nell'ambiente universitario dalle prime due aggressioni si era ormai spento. Il suo corpo fu ritrovato vicino a un bacino artificiale, gravemente mutilato.»

«Mutilato in che modo?» chiesi.

«Profonde lacerazioni nelle regioni addominale e pelvica. Polsi e caviglie legate a un albero con una grossa corda di canapa. Asportazioni delle mammelle e della pelle dell'interno delle cosce. Tipica chirurgia sessuale da sadico. Ematomi subdurali in seguito alle ferite inferte alla testa che possono essere state fatali. Ma gli schizzi di sangue arterioso sulla corteccia dell'albero dicono che quando l'assassino ha usato su di lei il bisturi, la vittima era viva. La causa ufficiale della morte è dissanguamento da un taglio alla giugulare. Nei pressi furono rinvenuti brandelli di carta azzurra e gli investigatori di Ann Arbor sono riusciti a risalire alle tenute chirurgiche usa e getta impiegate all'epoca al Centro Medico dell'Università del Michigan. Furono di conseguenza ascoltati molti studenti e dipendenti della scuola di medicina, senza che ne uscisse alcuna pista praticabile. Le ragazze sopravvissute poterono dare una descrizione solo approssimativa del loro aggressore: maschio, bianco, taglia media, molto forte. Non aveva mai aperto bocca né mostrato il volto, ma una delle due ricordava di aver visto pelle bianca tra guanto e manica. La sua tecnica era di colpirle da tergo

serrando loro la gola, per poi rigirarle e colpirle con pugni al viso. I primi tre erano molto potenti, inferti in rapida successione.» Si batté il pugno nella mano aperta. Tre schiocchi sordi. La donna anziana che sorseggiava minestra non si voltò.

«'Calcolati', li ha definiti una delle sopravvissute. Si chiama Shelly Spreen. Ho avuto occasione di intervistarla quattro anni fa, vale a dire quattordici anni dopo l'aggressione. Sposata, due figli, un marito che l'adora. Alcuni interventi di chirurgia ricostruttiva del viso le hanno restituito quasi del tutto la sua fisionomia originale, ma chi ha visto le foto di prima dell'aggressione sa che non tutto si è potuto recuperare. Una ragazza di fegato, una delle poche persone che hanno accettato di parlare con me. Mi piace pensare che la mia visita l'abbia aiutata un po'.»

«Calcolati», ripetei.

«I colpi che le aveva inferto», annuì lui. «Silenziosi, meccanici, metodici. Non ebbe mai l'impressione che in lui ci fosse del furore, le sembrò sempre perfettamente consapevole di quello che stava facendo. 'Come una persona concentrata nel proprio lavoro', mi disse. La polizia di Ann Arbor svolse un'indagine come si deve, ma di nuovo non venne fuori alcun indizio interessante. Io ho avuto il vantaggio di lavorare a ritroso, circoscrivendo le mie ricerche su giovani maschi tra i venti e i trent'anni, guardie giurate o dipendenti dell'università che avessero lasciato la città poco dopo gli episodi di violenza per scomparire nel nulla. Il solo individuo che corrispondeva alla descrizione era un certo Huey Grant Mitchell. Aveva lavorato alla scuola medica dell'Università del Michigan come inserviente al dipartimento di Cardiologia.»

«Grant Huie Rushton più Mitchell Sartin uguale Huey Grant Mitchell», ricostruii io. «Un gioco di parole invece di un furto al cimitero.»

«Proprio così, dottore. Gli piace giocare. L'identità di Mitchell fu creata ex novo. Le referenze di lavoro che diede, un ospedale di Phoenix in Arizona, erano inventate e il numero della tessera della previdenza sociale sulla sua domanda d'impiego era nuovo di zecca. Pagò il suo alloggio ad Ann Arbor in contanti, non usò mai carte di credito, non lasciò dietro di sé alcuna traccia cartacea, salvo che una nota sul suo stato di servizio: era stato un inserviente commendabile. Io credo che il passaggio dai nomi di neonati defunti a identità del tutto nuove rappresenti un salto a livello psicologico. Un aumento di sicurezza in sé.»

Spinse via il bicchiere, poi il sandwich che non aveva finito di mangiare. «Qualcos'altro mi spinge a pensare che stesse aprendo i suoi orizzonti,

stesse architettando un gioco nuovo. Durante il periodo in cui lavorò al dipartimento di Cardiologia, alcuni pazienti morirono all'improvviso, inspiegabilmente. Pazienti malati, ma non terminali, che avrebbero potuto benissimo guarire. Nessuno sospettò nulla, nessuno si è reso conto di nulla ancora oggi. È solo qualcosa che è saltato fuori dalle mie ricerche.»

«Fa a fette le ragazze e ammazza i pazienti in rianimazione?» interloquì Milo. «Un tipo versatile.»

Sul volto di Fusco si spense ogni traccia di buonumore. «Non ha idea», commentò.

«Mi sta dicendo che sono vent'anni che vanno avanti porcherie di questo genere e non è mai venuto a galla nulla? Che cos'è, una di quelle operazioni clandestine dei federali? O ha in mente di scrivere un libro?»

«Senta», cominciò Fusco. Poi sorrise, si appoggiò allo schienale. I suoi occhi scomparvero in mezzo alle rughe. «È un'operazione clandestina perché non ho niente con cui renderla ufficiale. Collego congetture. E ci sto lavorando da soli tre anni.»

«Ha parlato di due serie. Quando e dove è avvenuta la seconda?»

«Qui, nel vostro Golden State. A Fresno. Un mese dopo che Huey Mitchell lasciò Ann Arbor altre due ragazze furono aggredite in luoghi isolati e uccise a due settimane di distanza l'una dall'altra. Furono ritrovate legate a un albero e seviziate in maniera quasi identica alle vittime del Colorado e del Michigan. Cinque settimane dopo il ritrovamento del secondo cadavere, un inserviente ospedaliero di nome Hank Spreen lasciò la città.»

«Spreen», dissi. «Shelly Spreen. Aveva preso il nome di una sua vittima?»

Il ghigno di Fusco fu orribile. «Amante dell'ironia. Anche questa volta la fece franca. Hank Spreen lavorava in una clinica privata di Bakersfield, specializzata in interventi cosmetici, rimozione di cisti, cose di questo genere. Fece una certa sensazione che tre pazienti durante la fase postoperatoria morissero nel cuore della notte per un improvviso insorgere di complicazioni. Cause ufficiali: infarto, reazioni idiopatiche all'anestesia. Sono cose che succedono, ma normalmente non tre volte di fila in soli sei mesi. A causa della pubblicità negativa, la clinica fu costretta a chiudere, ma ormai Hank Spreen era lontano. L'estate seguente Michael Burke riapparve alla City University di New York.»

«Si era lasciato dietro una bella scia di cadaveri, per avere solo ventidue anni», osservai.

«Un ventiduenne abbastanza intelligente da completare a pieni voti il

corso di medicina. Si mantenne lavorando come assistente di laboratorio per un professore di biologia. In pratica passava le nottate a lavare recipienti di vetro, ma non aveva bisogno di molto, abitava in un pensionato studentesco. Aveva i soldi di nonna. Da quel che ho potuto appurare, meritò fino in fondo i suoi ottimi voti. Durante le estati lavorò come inserviente in tre ospedali pubblici, New York Medical, Middle State General e Long Island General. Presentò domanda a dieci scuole di medicina diverse, fu accettato da quattro, scelse quella dell'Università di Washington a Seattle.»

«Nessuna studentessa assassinata durante il suo soggiorno alla City?» chiese Milo.

Fusco si passò la lingua sulle labbra. «No, per quel periodo non sono riuscito a individuare nessun caso con qualche analogia. Ma non mancano le ragazze scomparse. In tutti gli angoli della nazione. Cadaveri che non sono più ricomparsi. Io credo che Rushton/Burke abbia continuato a uccidere, ma che abbia nascosto meglio il suo operato.»

«Lei crede? Uno psicopatico omicida che tutt'a un tratto cambia metodi?»

«Non i metodi», obiettò Fusco. «Il suo modo di esprimersi. È questo che lo differenzia. È in grado di sbrigliare i suoi impulsi, anche i più sanguinosi, ma è anche abile nel non farsi scoprire. Estremamente abile. Pensiamo alla pazienza che c'è voluta per diventare dottore a tutti gli effetti. E c'è qualcos'altro che non dobbiamo sottovalutare. Durante il suo periodo newyorchese può aver spostato la sua attenzione dallo stupro/omicidio all'interesse parallelo che aveva sviluppato nel Michigan e perfezionato a Bakersfield: liberare pazienti ospedalizzati dalle loro sofferenze. So che sembrano comportamenti maniacali completamente diversi, ma in realtà hanno in comune la sete di potere. Impersonare Dio. Dopo aver imparato tutto sul funzionamento degli ospedali, non doveva essergli difficile seminare morte nelle corsie.»

«E come avrebbe ucciso tutti questi pazienti?» volle sapere Milo.

«Ci sono numerosi modi per i quali è praticamente impossibile determinare un intervento esterno. Otturando il naso, soffocando, manomettendo le intubazioni, iniettando succinyl, insulina, potassio.»

«Nessun fatto strano nei tre ospedali in cui Burke ha trascorso le sue estati?»

«New York è il posto più difficile dove ottenere informazioni. I centri ospedalieri sono enormi, i regolamenti spaventosi. Diciamo semplicemente

che sono venuto a sapere di un certo numero di morti equivoche avvenute nelle corsie alle quali era stato assegnato Burke. Tredici, per la precisione.»

Milo indicò l'incartamento. «È tutto là dentro?»

Fusco scosse la testa. «Nelle mie trascrizioni mi sono limitato ai dati, ho lasciato fuori le supposizioni. Verbali di polizia, autopsie e cose del genere.»

«Mi sta dicendo che alcune delle sue informazioni sono state ottenute illegalmente e quindi non potrebbero mai essere usate in tribunale.»

Fusco tacque.

«I miei complimenti per la dedizione, agente Fusco», lo apostrofò Milo. «Le iniziative alla cowboy mi giungono inaspettate quando ho a che fare con Quantico.»

Fusco esibì i suoi dentoni. «Sono contento di poter minare i suoi pregiudizi, detective Sturgis.»

«Non è quello che ho detto io.»

L'agente si sporse in avanti. «Non posso impedirle di essere ostile e diffidente. Ma, mi dica, a che scopo fare la faccia dura del poliziotto locale assediato dai federali grandi grossi e cattivi? Quante volte ha trovato qualcuno che le ha offerto informazioni di questo livello?»

«Infatti», annuì Milo. «Quando qualcosa sembra troppo bello per essere vero, di solito lo è.»

«Va bene», si arrese Fusco. «Se non vuole il fascicolo, me lo restituisca. Buona fortuna con il dottor Mate. Il quale, a proposito, avviò la sua piccola agenzia di viaggi più o meno nello stesso periodo in cui Michael Burke/Grant Rushton decise di dedicarsi seriamente alla carriera medica. Io credo che a Burke non sia sfuggito l'operato di Mate. Credo che le imprese di Mate e la risultante pubblicità guadagnatasi senza che la giustizia riuscisse a perseguirlo, abbiano avuto un peso decisivo nell'evoluzione di Michael Burke come assassino ospedaliero. Anche se naturalmente Michael aveva cominciato ad ammazzare pazienti già prima. Lo scopo principale di Michael era uccidere.» Si girò verso di me. «Non direbbe che la stessa valutazione si applichi anche al dottor Mate?»

Si era riferito a Burke usando il suo nome di battesimo. Era l'intimità frutto dell'odio conseguente a un'inchiesta che non era approdata a nulla.

«Per lei Mate è un serial killer?» chiese Milo.

L'espressione di Fusco rimase serenamente compassata. «Per lei, no?»

«C'è gente che considera Mate un angelo misericordioso.»

«Io sono sicuro che Michael Burke era in grado di indurre certe persone a dire lo stesso di lui. Ma sappiamo tutti come stavano le cose in realtà. Mate aveva un debole per il potere supremo. Lo stesso vale per Burke. Conosciamo bene tutte le barzellette sui dottori che fanno il padreterno. Qui ne abbiamo un paio che lo hanno messo in pratica.»

Milo passò la mano sul bordo del tavolo come per pulirsi i polpastrelli. «Dunque Mate ispira Burke e Burke va a Seattle a frequentare il corso di medicina. Si muove parecchio.»

«Non fa altro che muoversi», amplificò Fusco. «Buffo, però: finché non fa la sua comparsa a Seattle e acquista un furgone VW usato, non risulta che abbia mai ufficialmente posseduto un veicolo. Come ho detto, è un retrovirus, continua a modificarsi, impossibile mettergli le mani addosso.»

«Chi è morto a Seattle?»

«L'Università di Washington non è stata generosa di informazioni. Ufficialmente, comunque, in nessuna delle loro corsie si sono verificati casi ricorrenti di morti inusuali. Ma noi saremmo disposti ad accettarlo senza beneficio del dubbio? Non mancano di certo i casi seriali da quelle parti.»

«Dunque Burke è tornato alle ragazze? Sarebbe lui il Green River Killer?»

Fusco sorrise. «Nessuno degli omicidi di Green River corrisponde al suo operato precedente, ma io sono al corrente di almeno quattro casi che meritano uno studio più accurato. Corpi di ragazze con ferite multiple di coltello, legati agli alberi in zone semirurali. In un arco di centocinquanta chilometri da Seattle. Tutti casi rimasti irrisolti.»

«Burke che gioca con le flebo durante il giorno e nel tempo libero affetta ragazze.»

«Bundy uccideva e lavorava mentre frequentava legge. Burke è molto più astuto, anche se come quasi tutti gli psicopatici ha la tendenza a subire periodi di scarso rendimento. Per poco non si gioca la laurea. Dovette dedicare un'estate agli studi per rimediare a una situazione critica in scienze, ottenne voti bassi nelle materie cliniche, riuscì a strappare il diploma assestandosi tra gli ultimi del suo corso. In ogni caso finì gli studi e ottenne un internato in una clinica dell'Associazione reduci a Bellingham. Anche qui non sono riuscito a mettere gli occhi su alcuna documentazione scritta, ma se qualcuno scoprisse che durante i suoi turni è capitato spesso che qualche vecchio soldato tirasse le cuoia, non sverrò certo per lo stupore. Completò nello stesso ospedale anche un periodo al pronto soccorso, poi ottenne un posto all'Unitas, si trasferì a New York e aggiunse un altro veicolo al suo

parco macchine.»

«Tenendosi il furgone?» chiesi.

«Sì.»

«Che tipo di veicolo?» volle sapere Milo. So che aveva in mente una BMW.

«Una Lexus di tre anni», rispose Fusco. «Da come la vedo io, la medicina del pronto soccorso è perfetta per un solitario dalla mente distorta: sangue e sofferenze in abbondanza, bisogna prendere decisioni di vita o di morte, tagliare e cucire, il tutto con orari molto flessibili, turni di ventiquattr'ore con giornate intere di riposo. Un elemento importante è anche il fatto che non si stabiliscono rapporti a lungo termine, nessuno segue il paziente dopo la dimissione. Burke avrebbe potuto andare avanti così per anni, ma è ancora uno psicopatico, ha la tendenza a commettere errori. Alla fine lo fece.»

Milo sorrise. Era vissuto con un medico del pronto soccorso per quindici anni. Io stesso avevo sentito Rick compiacersi della libertà di cui godeva per non dover stabilire rapporti duraturi con i pazienti.

«Avvelenando il principale», disse Milo. «L'articolo diceva che era stato sospeso per condotta irregolare. Cioè?»

«Aveva l'abitudine di non presentarsi in reparto quando era di turno. E aveva cattivi rapporti con i pazienti. Il suo superiore, il dottor Rabinowitz, diceva che in certe occasioni Burke sapeva essere straordinario. Simpatico, comprensivo, con i bambini in particolare, a cui dedicava tempo supplementare. Altre volte, però, mostrava l'altra faccia, perdeva le staffe, accusava il paziente di esagerare o fingere, sapeva rendersi odioso. Arrivò anche a tentare di sbattere qualche paziente fuori dal pronto soccorso, accusandoli di rubare il posto a malati veri. Verso la fine questi episodi avevano cominciato a diventare frequenti. Burke aveva ricevuto più di un preavviso, ma faceva orecchie da mercante, come se non fosse accaduto nulla.»

«Sembrerebbe che stesse perdendo il controllo», commentò Milo. Mi rivolse un'occhiata.

«Forse la tensione era aumentata», azzardai io. «La pressione di dover svolgere un lavoro difficile con qualifiche scadenti. Essere sempre sotto gli occhi critici di colleghi e superiori più bravi. O qualche trauma emotivo. Ha mai avuto una relazione apparentemente normale con una donna?»

«Nessuna amica che sia durata, sebbene sia un giovane piacente.» Fusco abbassò gli occhi. Chiuse i pugni. «Questo mi porta all'altro filone. Più re-

cente, per quel che ho potuto capire. A Seattle aveva fatto amicizia con una delle sue pazienti, ex ragazza pompon con un cancro osseo. All'epoca Burke svolgeva l'internato e andò a finire che le dedicava molto del suo tempo.»

«Anche se non è riuscito a vedere le relative documentazioni», gli rammentò Milo.

«Già. Ma ho trovato qualche infermiera che si ricordava di Michael. Niente di troppo plateale, solo la sensazione che passasse troppo tempo con la pompon. Ma alla fine la ragazza è morta. Qualche settimana dopo fu ritrovata la prima delle quattro vittime dei quattro casi mai risolti. L'anno successivo, a Rochester, Burke entrò in intimità con un'altra donna malata. Una divorziata poco più che cinquantenne, ex reginetta di bellezza con un tumore al cervello. Era arrivata al pronto soccorso in seguito a una crisi, Burke l'aveva rianimata e, nei quattro mesi seguenti, era ripetutamente stato a trovarla durante il ricovero, per continuare a vederla a casa dopo che fu dimessa. Era al s,uo capezzale quando morì. Fu lui a decretarne il decesso.»

«Motivo?» chiese Milo.

«Complicazioni respiratorie», rispose Fusco. «Rientra nel quadro clinico della progressione del suo male.»

«Nessuna serie di mutilazioni subito dopo?»

«Non proprio a Rochester, ma nei due anni trascorsi da Burke all'Unitas, nel raggio di trecento chilometri da lì ci furono cinque ragazze scomparse. Tre di loro dopo la morte dell'amica di Burke. Concordo con il dottor Delaware sul trauma emotivo e la tensione.»

«Trecento chilometri», ripete Milo.

«Come vi ho fatto notare», ribatté Fusco, «Burke ha i suoi mezzi di trasporto e tutta la privacy che si può desiderare. A Rochester viveva in affitto in una zona semirurale. I vicini hanno detto che era molto riservato, spesso scompariva per giorni di fila. Qualche volta portava via gli sci o attrezzatura da campeggio. Sia il furgone sia la Lexus erano muniti di portapacchi. È fisicamente molto in forma, gli piace la vita all'aperto.»

«Quei cinque casi... sono solo persone scomparse? Nessun cadavere?»

«Per adesso», rispose Fusco. «Detective, sa anche lei che trecento chilometri non sono molti se si ha un mezzo decente. Burke teneva i suoi veicoli sempre a puntino, lustri da farsi male agli occhi. Lo stesso che casa sua. È un individuo di abitudini impeccabili. La casa puzza di disinfettante e il letto era così compatto che ad andarci addosso ti saresti ammaccato un

paraurti.»

«Com'è stato collegato all'avvelenamento di Rabinowitz?»

«Prove circostanziali. Burke continuava a far pasticci e alla lunga Rabinowitz dovette sospenderlo. Rabinowitz ha detto che l'espressione dei suoi occhi gli dava i brividi. Una settimana dopo Rabinowitz è stato male. È risultato che aveva ingerito cianuro. Burke era l'ultima persona a essere stato visto nelle vicinanze della tazza di Rabinowitz oltre alla sua segretaria, che ha superato bene il test della verità. Quando la polizia locale ha cercato di interrogare Burke e sottoporlo allo stesso test, non c'era più. Più tardi in un armadietto dei locali privati dei medici hanno trovato degli aghi ipodermici e un flacone di penicillina, nel quale c'erano tracce di cianuro. Fortuna per Rabinowitz che abbia bevuto solo un sorsetto. Anche così, è rimasto ricoverato per un mese.»

«Burke ha lasciato del cianuro nel suo armadietto?»

«Nell'armadietto di un altro dottore. Un collega con cui Burke aveva litigato. Buon per lui che avesse un alibi. Aveva l'influenza, era a casa, non è mai uscito, ci sono testimoni a sufficienza. Ci fu invece il sospetto che fosse stato avvelenato anche lui, ma la sua era proprio influenza.»

«Dunque l'unica prova che ad avvelenare è stato Burke sarebbe il fatto che è scappato.»

«È tutto quello che hanno contro di lui a Rochester. Io ho questo.» Indicando il fascicolo ancora chiuso. «Ho anche Roger Sharveneau, tecnico della respirazione. La polizia di Buffalo non controllò mai la sua storia su Burke, ma Sharveneau lavorò all'Unitas per tre mesi nello stesso periodo in cui c'era anche Burke. Sharveneau fa il nome di Burke e una settimana dopo è morto e defunto.»

«Perché a Buffalo non hanno seguito la pista Burke?» domandò Milo.

«Fu un atto caritatevole», spiegò Fusco. «Sharveneau non era un teste credibile, la sua personalità era gravemente disturbata. Secondo me era ai limiti, se non addirittura uno schizofrenico fatto e finito. Tenne in ballo la polizia di Buffalo per un mese confessando, ritrattando e poi lasciando intendere di avere ucciso alcuni dei pazienti ma non tutti, indicendo conferenze stampa, cambiando avvocati, dando segni sempre più evidenti di squilibrio mentale. Nel periodo in cui fu in prigione, cominciò uno sciopero della fame, si cucì la bocca, rifiutò di parlare con gli psichiatri nominati dalla corte. Quando finalmente tirò fuori la storia di Burke, di lui non ne potevano più. Ma io credo che abbia veramente conosciuto Michael Burke e che Burke abbia avuto qualche influenza su di lui.»

«Perché Burke avrebbe messo se stesso in pericolo confidandosi con una persona instabile come Sharveneau?» chiesi io.

«Non sto dicendo che si sia confidato con Sharveneau o che gli abbia impartito ordini diretti. Dico che ha esercitato qualche forma di influenza. Può essere stata una cosa subdola, un commento oggi, una parolina domani. Sharveneau era instabile, passivo, facilmente suggestionabile. Michael Burke è la vite con la filettatura giusta: dominante, manipolatore, capace di commettere crudeltà innominabili restando impunito.»

«Dominante, manipolatore», ricapitolò Milo. «Che cosa dobbiamo aspettarci adesso? Che si presenti candidato a una carica pubblica?»

«Non le raccomando di investigare sui profili delle persone che amministrano il paese.»

«Il Bureau non ha mai smesso quelle simpatiche pratiche di J. Edgar, vero?»

Fusco sorrise.

«Anche se il suo uomo è l'incarnazione del male nella sua versione più spaventosa», disse Milo, «che collegamento ci sarebbe con Mate?»

«Mi dica delle ferite di Mate.»

Milo rise. «Perché non mi racconta lei come dovrebbero essere.»

Fusco cambiò posizione, si inclinò sulla sinistra allungò il braccio sullo schienale. «Niente in contrario. Io dico che Mate è stato tramortito o ridotto in totale stato di incoscienza, probabilmente con un colpo forte alla testa giunto da dietro o una stretta soffocante intorno al collo. Secondo i giornali è stato ritrovato nel furgone. Se è così, contrasta con l'abitudine di lasciare il cadavere contro il tronco di un albero, che è la firma di Burke. Ma il luogo boscoso è quello giusto. Più scoperto di quelli in cui Burke ha lasciato le vittime precedenti, ma questo si può spiegare con il più alto grado di sicurezza in se stesso. E Mate era una figura pubblica. Io sospetto che Burke abbia attirato Mate in un tranello dandogli un appuntamento forse fingendosi interessato al suo lavoro. Per quel che ho visto io di Mate, fare appello al suo ego sarebbe stata una mossa efficace.»

S'interruppe.

Milo non disse niente. Aveva posato la mano sull'incartamento. Toccava il nastro. Aveva cominciato a sciogliere lentamente il nodo.

«Comunque sia riuscito a ottenere l'appuntamento», proseguì Fusco, «vedo Burke che familiarizza con il luogo che ha scelto, studia l'andirivieni del traffico, lascia un veicolo per la fuga a una distanza raggiungibile a piedi. Che nel suo caso può essere anche di alcuni chilometri. Probabil-

mente a est, perché da lì si aprono svariate vie di fuga. Vivendo a Los Angeles, Burke ha bisogno di un mezzo di trasporto, perciò sono sicuro che se n'è procurato uno registrandolo sotto un'identità nuova, ma non so se ha usato la propria automobile o un veicolo rubato.»

«Immagino che abbia già setacciato la Motorizzazione sotto tutte le combinazioni di Burke, Rushton, Sartin, Spreen e compagnia.»

«L'ho fatto. Ma non ho trovato niente.»

«Doveva darmi la sua ipotesi sulle ferite.»

«Ipotesi», ripeté Fusco con un sorriso. «Brutali ma precise. Praticate con una lama chirurgica o qualcosa di ugualmente tagliente. Non escludo la presenza di qualche disegno geometrico.»

«In che senso, geometrico?» buttò lì Milo.

«Incisioni di forma geometrica sulla pelle. È una cosa che cominciò ad Ann Arbor, sull'ultima vittima. Rombi ritagliati nella regione pubica superiore. La prima volta che li ho visti ho pensato che dovesse essere uno scherzo, per lui, un'altra forma di ironia: i diamanti sono i migliori amici di una donna. Ma su una delle vittime di Fresno la forma cambiò. Cerchi. Perciò non pretenderò di sapere che cosa vogliono dire. Ne deduco solo che gli piace giocare.»

«A Fresno ci furono due vittime», gli ricordai. «Solo una aveva incisioni geometriche?»

Fusco annuì. «Può darsi che Burke non abbia avuto tempo con l'altra.»

«O forse non è stato lui l'assassino di entrambe», obiettò Milo.

«Legga l'incartamento e decida da sé.» Fusco si avvicinò il bicchiere, toccò il sandwich.

«Nient'altro che ci vuole dire?»

«Solo che probabilmente non avete trovato un gran che in fatto di tracce, posto che ce ne fossero. A Burke piace pulire con diligenza. E uccidere Mate rappresenta un punto d'arrivo speciale per la sua carriera di assassino, la sintesi tra i suoi due filoni precedenti: bisturi insanguinato e pseudoeutanasia. Sui giornali c'era scritto che Mate era collegato alla sua macchina. È vero?»

«Pseudoeutanasia?»

«Non è mai reale», dichiarò Fusco con impeto improvviso. «Tutte queste chiacchiere sul diritto alla morte, sul risparmiare sofferenze fisiche ai malati terminali. Finché non troveremo il modo di entrare nella testa di una persona in agonia a leggere i suoi pensieri, non sarà mai reale.» Un sorriso sforzato, quasi un ringhio, per la verità. «Quando ho sentito del dipinto, ho

capito che dovevo assolutamente parlare con voi. A Burke piace molto disegnare. La sua abitazione di Rochester era piena di libri d'arte e album da disegno.»

«Come se la cava?» chiesi.

«Superiore alla media. Ho scattato qualche foto. È tutto lì dentro. Ma non sollecitate me a niente di specifico. Guardate da voi il quadro nel suo insieme. Ho redatto centinaia di profili, ma il più delle volte mi perdo qualcosa.»

«Quello che ha fatto con Burke va al di là di un profilo», osservai.

Mi fissò. «In che senso?»

«La sensazione è che ne abbia fatto un suo progetto.»

«Tra i miei compiti attuali c'è quello di svolgere ricerche approfondite su casi antichi rimasti irrisolti.» Si girò verso Milo. «Lei dovrebbe sapere come funzionano queste cose.»

Milo sciolse il nodo e aprì il fascicolo. Conteneva tre cartellette nere, etichettate I, II e III. Prese la prima, l'aprì su una pagina con cinque foto.

In alto a destra: fotografia a colori di Grant Huie Rushton a dieci anni, in maglietta. Nasino a patata, capelli biondi a spazzola, un tipo alla Norman Rockwell, che però non sorrideva all'obiettivo. Aveva distolto lo sguardo, compresso la bocca in una linea orizzontale che sarebbe dovuta sembrare neutrale, ma non lo era.

Collera. Fredda collera, sottesa da... circospezioni? Instabilità emotiva? Occhi furtivi, addolorati. Norman Rockwell incontra Diane Arbus. O stavo interpretando per via di quello che mi aveva raccontato Fusco?

Seconda fotografia: consegna del diploma al liceo. A diciotto anni Grant Rushton appariva più rilassato. Un giovane di bell'aspetto, in camicia a quadretti, volto allargato dalla pubertà, lineamenti simmetrici, una lieve tendenza alla rotondità. Carnagione sana, con una spruzzata di brufoli tra narici e guance. Mento forte, squadrato, bocca ben chiusa ma con gli angoli sollevati. I capelli di Grant adolescente erano di qualche gradazione più scuri, ma ancora biondi, portati fino alle spalle in onde folte. Questa volta affrontava l'obiettivo a volto pieno, sicuro, anzi, qualcosa di più: sfrontato. Secondo quanto ci aveva riferito Fusco, Rushton all'epoca aveva già ucciso passandola liscia.

Sotto le fotografie della gioventù c'era il volto barbuto di Huey Mitchell con un distintivo della Great Lakes Security. La barba era folta, a forma di badile, di un castano grigiastro che contrastava con il biondo sporco dei capelli. Partendogli dagli zigomi per scendere fino al primo bottone della

camicia in una striscia ininterrotta se non dalla fessura della bocca, rendeva inutile qualsiasi confronto con le fotografie precedenti. I capelli erano ancora più lunghi, raccolti strettamente in una coda di cavallo che gli pendeva sopra la spalla destra.

Gli occhi chiari erano più stretti, più duri. La mia prima impressione sarebbe stata da acrimonia da colletto blu. Vicino al metro e ottanta, una ottantina di chilogrammi, capelli biondi, occhi celesti.

Le due fotografie in basso ritraevano il dottor Michael Burke. Nella prima, scattata per la patente di guida di New York, la barba c'era ancora, questa volta corta e spuntata da un barbiere in una corona scura intorno al mento ora più pronunciato. Più corti erano anche i capelli, rifiniti al rasoio, asciugati con il phon, portati appena sopra le orecchie. A trent'anni il volto di Burke lasciava intravedere l'avvento della mezza età: capelli più radi, rughe intorno alla bocca, gonfiore sotto gli occhi. Nel complesso un uomo piacente, del tutto anonimo.

Secondo i dati allegati, era alto un metro e settantasei e pesava settantacinque chilogrammi.

«Si è abbassato di due centimetri e ha perso cinque chili?» domandai.

«O ha mentito quando ha preso la patente», ribatté Fusco. «Non lo fanno tutti?»

«La gente si toglie qualche chilo, ma di solito non sostiene di essere più bassa.»

«Michael non è la gente», rispose Fusco. «Avrà notato che sulla patente dice che ha gli occhi castani. Il colore vero è verdeazzurro. È evidente che Burke li ha presi in giro, o perché stava nascondendo qualcosa o per puro divertimento. Sui suoi documenti dell'Unitas gli occhi sono ridiventati blu.»

Esaminai l'ultima foto.

Dottor Michael F. Burke, dipartimento di Medicina d'Emergenza.

Volto rasato. Mento squadrato, ancor più volitivo, capelli ancora più radi, ma portati un po' più lunghi, lisci. Burke si era accontentato del pettine.

Confrontai l'ultimo ritratto con la foto del liceo di Grant Rushton, cercando qualcosa in comune. Una somiglianza nella struttura ossea, immagino. Gli occhi erano della stessa forma, ma anche in quel caso la forza di gravità li aveva modificati abbastanza da ostacolare un'identificazione immediata. La barba di Huey Mitchell nascondeva quasi tutto. I volti di Rushton e Burke sembravano appartenere a due persone completamente diverse grazie alla pettinatura con la fronte nascosta dai capelli nel primo ca-

so, completamente scoperta nel secondo.

Cinque facce. Io non le avrei mai collegate l'una all'altra.

Milo richiuse la cartelletta e la ripose nel fascicolo. Fusco aveva atteso una reazione e ora sembrava deluso. Chiuse le dita intorno al suo bicchiere.

«Nient'altro?» chiese Milo.

Fusco scosse la testa. Aprì un fazzoletto di carta, vi avvolse il sandwich lasciato a metà e si pose l'involto in una tasca della giacca sportiva.

«È distaccato al Federal Building?» domandò Milo.

«Ufficialmente», rispose Fusco, «ma sono quasi sempre in giro. Lì dentro le ho lasciato un numero che si collega automaticamente al mio cercapersone. Il mio fax è sempre acceso, giorno e notte. Ne approfitti in qualsiasi momento.»

«In giro dove?»

«Dove mi porta il mio lavoro. Come ho detto, ho altre ricerche oltre a quella su Michael Burke, anche se ammetto che questo caso occupa gran parte dei miei pensieri. Questa sera vado a Seattle a vedere se all'università hanno voglia di essere un po' più arrendevoli. E a dare un'occhiata anche a quei casi irrisolti, un'impresa abbastanza delicata. Con tutta la pubblicità che si è fatta sulla Pacific Northwest come capitale mondiale dei serial killer e il caso di Green River senza un colpevole, sono un po' ipersensibili.»

«Bon voyage», gli augurò Milo.

Fusco scivolò fuori dal séparé. Non aveva borsa. Il sandwich gli gonfiava la tasca. Non era poi così alto. Un metro e settantacinque al massimo, con un busto vistoso su gambe tozze e arcuate. Teneva la giacca sbottonata e scorsi una collezione di penne nere che gli sporgevano dal taschino della camicia, il cercapersone e il cellulare appesi alla cintura. Nessuna arma visibile. Si passò la mano sui capelli bianchi e lasciò il ristorante zoppicando. Con l'aria di un piazzista stanco che non è riuscito a centrare la sua quota del giorno.

20

Io e Milo restammo seduti.

La cameriera era china, protettiva, sulla vecchia. Milo richiamò la sua attenzione. Lei gli mostrò il dito indice.

«Proprio da federali», commentò lui. «Ci ha mollato qui con il conto da

pagare.»

«Gli piaceva il petto ma non ha finito di mangiare», notai io. «Forse ha già la pancia piena di altro.»

«Per esempio?»

«Frustrazione. Segue questo caso da un pezzo, ha mostrato una certa contrarietà quando ho detto che Burke era un suo progetto. Alle volte l'eccesso di zelo finisce con il metterti i paraocchi. D'altra parte sono molti gli elementi che corrispondono.»

«La geometria?»

«Un assassino con qualifiche mediche e interessi artistici, la combinazione di cosiddetta eutanasia e sete di sangue. E ci è andato molto vicino quando ha descritto i particolari dell'assassinio di Mate, specie nel ricostruire l'attacco di sorpresa e la pulizia del luogo del delitto.»

«Sono informazioni che potrebbe essere riuscito a carpire al dipartimento.»

Arrivò la cameriera. «È tutto pagato, grazie. Il signore con i capelli bianchi.»

«È signore davvero.» Milo le offrì un biglietto da dieci.

«Ho già avuto anche la mancia», rispose lei.

«Vorrà dire che per oggi la razione è doppia.»

Le si illuminarono gli occhi in un sorriso. «Grazie.»

«Vedi? L'avevo giudicato con troppa precipitazione», commentai quando la cameriera fu lontana.

«Forza dell'abitudine... Ho solo avuto indietro qualcosa delle tasse che ho pagato... Sì, ci sono delle analogie, ma è spesso così con i killer psicopatici, non è vero? Il repertorio è limitato: botte con corpi contundenti, pistolettate, coltellate. Ma le corrispondenze sono tutt'altro che perfette. Tanto per cominciare Mate non è una ragazza e non è stato legato a un albero. Fusco può rigirare la frittata finché vuole, ma, dottorato o no, alla fine tutto si riduce alle sue sensazioni. Quanto a me, dove sarebbe il mio tornaconto nel prendere Burke come indiziato principale? Dovrei mettermi a dare la caccia a un fantasma che il Bureau non è riuscito a beccare in tre anni di ricerche? Ho già ottimi candidati sotto casa.»

Sfiorò il fascicolo con i polpastrelli. «Ma se prima o poi non collaboro, chiamerà i papaveri e mi ritroverò nelle pastoie di qualche task force da organizzare. Al momento si accontenta della strategia del 'da collega a collega'.»

Entrarono due ragazzi vestiti di nero costellati di piercing. Si sedettero in

uno dei séparé vicino alla vetrina. Risero ripetutamente. Sentii la parola «pastrami» usata come spunto per uno scambio di battute.

«Nitrito per nottambuli», borbottò Milo. «Me lo fai un grosso favore? Uno che non ti creerà conflitto di interessi?» Batteva le dita sul fascicolo. «Leggilo tu per me. Se trovi qualcosa di sostanzioso, lo prenderò più seriamente... L'elemento artistico. Burke disegna, non dipinge. Abbiamo già un'idea abbastanza precisa su chi ha prodotto quel capolavoro... Allora ci stai?»

«Certo.»

«Grazie. Questo mi lascia libero di occuparmi di cose amene.»

«Cioè?»

«Frugare nel putridume dei capannoni abbandonati a Venice. Lo sbirro e la sua giornata al mare.»

Si issò fuori del séparé.

«Federali laureati in psicologia», mormorò. «Squilibrati laureati in medicina. E *moi* con una laureuccia da quattro soldi. Non è piacevole sentirsi surplassati.»

Giunsi a casa con il mio fascicolo poco dopo le tre. Il furgone di Robin non c'era e la corrispondenza era ancora nella cassetta. La ritirai, preparai un caffè, ne bevvi una tazza e mezzo e andai nel mio studio a chiamare il servizio di segreteria.

La segretaria di Richard Doss mi aveva telefonato per farmi sapere che Eric sarebbe stato in anticipo di mezz'ora. Era stato visitato dal dottor Robert Manitow; se avevo tempo, chiamassi per piacere il dottore.

Mi aveva lasciato il numero di Manitow, che io composi subito. La receptionist mi parve un po' trafelata e non riconobbe il mio nome. Mi lasciò in attesa per un pezzo. Niente musica. Bene.

Non avevo mai conosciuto Bob, sapevo più o meno com'era solo grazie alle foto di famiglia su una credenza intagliata nell'ufficio di Judy.

«Sono il dottor Manitow», annunciò una voce asciutta. «Chi è?»

«Dottor Delaware.»

«Che cosa posso fare per lei?» Brusco. Sua moglie non gli aveva mai detto di aver lavorato con me?

«Sono uno psicologo...»

«So chi è. Eric sta venendo da lei.»

«Come l'ha trovato clinicamente?»

«Benissimo. È stata sua l'idea di farlo visitare da me, non è vero?» Ogni

parola sembrava trascinata su cocci di vetro. Il tono d'accusa nella sua voce era indubitabile.

«Mi era sembrata una buona idea, visto che cosa ha passato», mi difesi.

«Che cosa dovrebbe aver passato?»

«A parte gli effetti a lungo termine della perdita della madre, secondo suo padre il suo comportamento ha mostrato elementi imprevisti. È scomparso senza spiegazioni, si rifiuta di parlare...»

«Parla senza difficoltà, gliel'assicuro», tagliò corto Manitow. «Con me, almeno. Mi ha detto che sono tutte stronzate e sono pronto a sottoscriverlo. È uno studente universitario, dio del cielo. A quell'età i ragazzi fanno ogni genere di stramberie... lei non ne ha fatte?»

«Il suo compagno di stanza era abbastanza preoccupato da...»

«Dunque il ragazzo ha deciso per una volta di non essere perfetto. Da lei in particolare mi sarei aspettato una miglior valutazione critica della fonte prima di lasciarsi risucchiare in questi isterismi.»

«La fonte?»

«Richard», rispose lui. «Per Richard tutto quello che lo circonda è visto nell'ottica della produzione. Tutta la famiglia è un'unità produttiva. Niente è lasciato al caso, è tutto business.»

«Mi sta dicendo che c'è un eccesso di drammaticità...»

«Non lo faccia», m'interruppe. «Non mi ributti in faccia le parole che dico come se fossi sul divano nel suo studio. Sì, c'è un eccesso di drammatizzazione. Quando hanno costruito la casa in cui vivono, avrebbero dovuto farci mettere un anfiteatro.»

«Sono sicuro che li conosce bene, ma visto quello che è accaduto a Joanne...»

«La fine di Joanne è stato un inferno per quei poveri ragazzi. Ma la verità è che Joanne era in uno stato psicologico disperato. Detto in parole molto semplici. Non aveva assolutamente niente di clinico. Aveva solo scelto di abbandonare questa vita e di mangiare fino a scoppiarne. Aveva rinunciato al suo buonsenso. Per questo si è rivolta a quel ciarlatano per portare a termine il suo progetto. Nient'altro che depressione. Non sono uno strizzacervelli e sono capace di diagnosticarla persino io. Le avevo raccomandato di mettersi nelle mani di uno psichiatra, ma non ne volle sapere. Se Richard mi avesse ascoltato subito e l'avesse fatta ricoverare, oggi forse sarebbe viva e ai ragazzi sarebbe stata risparmiata un'esperienza così angosciante.»

Non parlava a voce alta, ma io mi ritrovai lo stesso ad allontanare il ri-

cevitore dall'orecchio.

«Buona fortuna con Eric», mi augurò. «Io devo scappare.»

Clic. La sua furia rimase sospesa nell'aria, aspra come smog settembrino.

Il giorno prima, dopo essere stato testimone del dolore di Stacy mentre passeggiavo con lei sulla spiaggia avevo deciso di non chiamare Judy, domandandomi quali strani legami intercorressero tra i Manitow e i Doss, qualcosa che andava al di là di mamma e me, della partita a tennis al club, delle camere da letto alla Laura Ashley. Ora la mia curiosità rinacque in una direzione totalmente nuova.

Il suo Eric, la mia Allison, e poi Stacy e Becky...

Becky che aveva problemi a scuola, prendeva ripetizioni da Joanne, poi riprendeva ad andare male appena Joanne non aveva più potuto assisterla... Forse che la collera di Bob fosse una reazione a una sensazione di rigetto?

Becky che dimagriva troppo, entrava in terapia, assumeva le parti di psicologa con Stacy e infine si staccava da lei.

Eric che lasciava Allison. Un altro rifiuto?

Bob Manitow si vendicava del cuore spezzato della figlia? No, doveva esserci dell'altro. E il suo risentimento per i problemi della famiglia Doss non era condiviso dalla moglie. Judy aveva mandato Stacy da me perché aveva a cuore la salute della ragazza... Uno dei tanti episodi di insofferenza maschile per l'empatia femminile? O l'empatia di Bob era stata travolta dalla sua incapacità di recuperare Joanne da quella che viveva come «nient'altro che depressione»? Capita che un medico reagisca con stizza a fenomeni di psicosomatismo... O forse quel medico in particolare aveva solo avuto una giornataccia.

Pensai a un'altra cosa: il racconto di Stacy di come Bob aveva osservato con ribrezzo le effusioni di Richard e Joanne in piscina.

Un moralista che si era sentito offeso? Forse la sua irritazione per essere stato coinvolto nei travagli della famiglia Doss era moralismo emotivo. Io l'avevo riscontrato soprattutto in coloro che fuggono dalla propria disperazione, un fenomeno che un mio professore aveva definito della «mortadella che scappa dall'affettatrice».

Elucubrazioni inutili, le mie, il mio problema non erano i Manitow; mi ero lasciato portare fuori tema dai cattivi sentimenti di Bob Manitow. Tuttavia la sua reazione era stata così intensa, così sproporzionata che faticavo a distaccarmene e, mentre attendevo Eric, i miei pensieri continuavano a tornare a Judy.

Judy magra come un grissino nel suo ufficio in tribunale. Un ufficio impeccabile, un'occupante impeccabile. Abbronzata, pelle tonica, la bellezza autoritaria di un'ossatura forte. Judy che appendeva la tonaca a un ometto di noce rivelando l'aderente tailleur St. John Knits.

Il locale sempre pronto per una ripresa fotografica: mobili lucidati, fiori freschi in vasi di cristallo, luci soffuse, convessità gelide. Nessun sintomo delle passioni e della noia della corte superiore in agguato appena oltre la porta.

Quelle foto di famiglia. Due snelle biondine con la stessa bellezza a rivestire uno scheletro altrettanto forte. Magre, magrissime. Papà in secondo piano... Qualcuno di loro sorrideva all'obiettivo? Non riuscivo a ricordare, ma di sicuro non lo faceva Bob.

Madre filiforme e due figlie filiformi, Becky in maniera eccessiva. Forse che la cura per i dettagli di Judy si era manifestata sulle figlie nella forma di una pressione perché apparissero, agissero, fossero in tutto e per tutto perfette? Forse che i Doss e i loro problemi si erano mescolati con la vita dei loro vicini?

Forse indulgevo a quelle speculazioni perché la famiglia era di gran lunga meno spiacevole del fascicolo che avevo portato a casa dalla rosticceria. Geometria.

Finalmente la spia rossa lampeggiò.

Richard e Stacy alla porta. Eric tra loro.

Richard come al solito in camicia e calzoni neri, il telefonino d'argento in una mano. Un'aria un po' provata. Stacy aveva sciolto i capelli e indossava un vestito bianco senza maniche e sandaletti bianchi. Mi fece pensare a una bambina in chiesa.

Eric mi rivolse un'espressione disgustata. Nel parlare di lui, padre e sorella avevano evocato l'immagine di una presenza imponente. Ma quanto a statura fisica, il DNA dei Doss aveva detto la sua. Non era più alto di Richard. La posa di sconforto gli incurvava la schiena. Mani piccole, piedi piccoli.

Un ragazzo dall'aria fragile con enormi occhi neri, naso delicato, bocca morbida, arcuata. Un viso più arrotondato di quello di Stacy, ma con le sue stesse sembianze da gnomo. Pelle color del rame, capelli neri tagliati così corti che i riccioli non erano riusciti a formarsi. Camicia ampia su calzoni larghi e sporchi, scarpe da ginnastica incrostate di fango. Un principio di barba su mento e guance.

Guardò dappertutto meno che me, le dita ripiegate sulle cosce. Mani delicate. Unghie spezzate, annerite, come se avesse scavato. Suo padre non aveva cercato di ripulirlo. O forse ci aveva provato ed Eric si era opposto.

«Eric?» dissi. «Sono il dottor Delaware», e gli porsi la mano. Ignorò il mio gesto, guardò per terra. Continuava ad aprire e chiudere le mani.

Bell'aspetto. In certe serate di college dolci e persuasive, le ragazze con un debole per i giovani pensierosi e sensibili si sarebbero sentite attratte da lui.

Nel momento in cui stavo per ritirare la mano, me l'afferrò. La sua pelle era fredda, umida. Rivolse una smorfia al padre, come di dolore.

«Richard», dissi io, «tu e Stacy potete aspettare qui fuori o passeggiare in giardino. Tornate tra un'oretta.»

«Non hai bisogno di parlare con me?» chiese Richard.

«Dopo.»

Parve sul punto di insistere, ma si trattenne. «E va bene. Stacy, ti va un caffè o qualcos'altro da bere? Possiamo fare una scappata fino a Westwood e tornare qui entro un'ora.»

«Sì, papà.»

Intercettai lo sguardo di Stacy. Fece un piccolo cenno con il capo, per farmi sapere che avevo il suo benestare. Io ricambiai, padre e figlia ripartirono, io chiusi la porta alle spalle di Eric. «Da questa parte», lo invitai.

Mi seguì nello studio, si fermò al centro della stanza.

«Accomodati», lo esortai. «O comunque mettiti comodo per quanto puoi.»

Andò a sedersi lentamente nella poltrona più vicina.

«Capisco la tua poca voglia di trovarti qui, Eric. Dunque se...»

«No, voglio essere qui.» Una voce fonda da uomo era scaturita da quella bocca da cupido. La voce da baritono di Richard, un'incongruenza ancor più vistosa. Piegò il collo. «È giusto che sia qui. Sono incasinato.» Giocherellò con un bottone della camicia. «Assurdo, vero? Il modo in cui mi sono espresso, intendo. I casini erano posti dove ci si andava a divertire, no? Allora se sono incasinato dovrei sentirmi bene.» Un sorriso pieno di amarezza. «Torno indietro e correggo: sono disfunzionale. Ora lei deve chiedermi in che senso.»

«In che senso?»

«Non è il suo mestiere scoprirlo?»

«Già», ammisi.

«Ottimo, è compito suo», ribadì guardandosi intorno. «Senza bisogno di

attrezzature, solo la sua psiche e quella del paziente che si incontrano nel grande vuoto affettivo nella speranza di una collisione illuminante.» Un sorriso fugace. «Come può vedere, ho frequentato il corso propedeutico di psicologia.»

«Ti è piaciuto?»

«Un sicuro sollievo dal gelido mondo crudele della domanda e dell'offerta. Una cosa mi dà da pensare, però. Voi attribuite un gran peso a funzioni e disfunzioni, ma non vi occupate minimamente di colpa ed espiazione.»

«Una posizione troppo debole sul piano dei valori, secondo te?»

«Troppo incompleta. Il senso di colpa è una virtù. Forse è la virtù cardinale. Ci rifletta. Che cos'altro può spingere noi bipedi a comportarci con i dovuti freni? Che cos'altro impedisce alla società di sprofondare nell'incasinamento entropico di massa?»

Accavallò la gamba sinistra sulla destra e rilasciò le spalle. Usare paroloni gli faceva bene. Immaginai l'iniziale stupore e poi il compiacimento per le sue prime, precoci espressioni verbali.

«Senso di colpa come virtù», ripetei io.

«Quale altra virtù esiste? Che cos'altro fa di noi degli esseri civili? Posto che lo siamo. È una questione aperta al dibattito.»

«Esistono gradi di civiltà.»

Sorrise. «Lei probabilmente crede nell'altruismo spontaneo. Buone azioni compiute per intrinseca gratificazione. Io credo che la vita sia essenzialmente un paradigma di privazione: le persone agiscono come agiscono per evitare di essere punite.»

«Questo ti viene dall'esperienza personale?»

Si spostò sulla poltrona. «Bene, bene, bene. Non è un po' troppo diretto, considerato che sono qui da cinque minuti e non proprio per mia scelta?»

Io tacqui.

«Se diventa troppo invadente», disse lui, «potrei applicare a lei lo stesso trattamento offerto a mio padre quando ha casualmente scoperto il mio rifugio meditativo.»

«Vale a dire?»

«Blocco totale delle comunicazioni. Quello che voi chiamate mutismo elettivo.»

«Almeno è elettivo.»

Mi fissò. «Cioè?»

«Cioè che hai tu il controllo.»

«Davvero? Esiste sul serio una cosa che si chiama volontà?»

«Senza la volontà che bisogno c'è del senso di colpa, Eric?»

Fu disorientato per non più di un secondo. Scacciò il disagio con un sorriso. «Ah-ha!» Riprese a tormentare un bottone della camicia stropicciata. «Un filosofo. Probabilmente uscito dall'Ivy League... Diamo un po' un'occhiata a quei diplomi... Oh. Chiedo scusa. Fuori del gran giro?»

«Del Midwest.»

«Pannocchie e vacche e ciononostante ha sviluppato un atteggiamento filosofico. Comincio a sentire echi di *La mia cena con André*.»

«Uno dei tuoi film preferiti?» chiesi.

«Mi è piaciuto, considerato il tasso di chiacchierume. *Arma letale* è più nelle mie corde.»

«Ah...»

«Il conforto della semplicità.»

«Perché la vita è complicata.»

Fece per rispondere, si trattenne, osservò di nuovo i miei diplomi, riprese a studiare la moquette. Per un minuto circa nessuno dei due parlò, poi lui rialzò lo sguardo. «Vuole che me ne vada? Tecnica numero 36 B.»

«Il tempo è tuo», risposi.

«Il suo lavoro richiede pazienza. Io sarei una frana. Mi dicono che non sopporto facilmente gli stolti.»

«Chi lo dice?»

«Tutti. Papà. Per lui è un complimento. È piuttosto fiero di me e lo manifesta con vistose espressioni di sostegno. Eccole un bel caso di senso di colpa costruttivo.»

«Di che cosa si sente in colpa tuo padre?»

«Di perdere il controllo. Di crescere da solo i suoi figli quando tutti e tre sappiamo che la sola cosa che gli piacerebbe davvero fare sarebbe scorrazzare di qua e di là per il paese ad ammassare case e terreni.»

«Non è che la decisione sia stata sua.»

«Be'...» Le sue labbra si increspano. «Papà non è sempre razionale. Ma chi lo è? Per capire l'origine del suo senso di colpa ha bisogno di qualche informazione supplementare, giusto?»

«Perché non me le fornisci tu.»

«È il tipico uomo che si è fatto da sé, la crème dell'immigrazione. Il padre è greco, la madre siciliana. Avevano un negozio di verdure a Bayonne, nel New Jersey. Non le pare di sentire l'odore delle olive di Kalamata? Quello è un mondo in cui famiglia significa mamma, papà, marmocchi,

foglie di vite, scoregge dopo aver mangiato troppa minestra, la solita, classica scenografia mediterranea. Invece povero papà è rimasto senza una mamma nella sua famiglia. Non ha salvato sua moglie.»

«Era forse in suo potere?»

Avvampò per un istante e chiuse i pugni. «Che cosa cazzo ne so io? Perché sprecare tempo a fare una domanda del genere quando è strutturalmente senza risposta? Perché dovrei mai rispondere a una qualsiasi delle sue domande?»

Guardò la porta, come valutando se scappare. «A che serve?» mormorò poi, scivolando più in basso nella poltrona.

«Questa domanda ti ha infastidito», osservai. «Te l'aveva già rivolta qualcun altro?»

«No. E che cosa cazzo me ne frega di qualcun altro? Perché cazzo me ne dovrebbe fregare un cazzo del passato del cazzo, se è per questo? È quel che sta succedendo adesso a... Lasci perdere, è chiaro che non serve a niente discuterne. E adesso non se la goda troppo perché la prima volta che mi vede esibisco emozioni. Se mi conoscesse, saprebbe che non è questa grande novità. Io sono l'emozione in persona. La penso, la dico, nel cervello e dalla bocca. Sbatto le mie emozioni in faccia anche a uno sconosciuto del cazzo se mi gira, perciò non c'è stato nessun progresso.»

Altre imprecazioni sottovoce.

«L'unica ragione per cui ho lasciato che mio padre mi trascinasse in questa...»

Silenzio.

«In che cosa, Eric?»

«Mi ha sorpreso in un momento di debolezza. C'era la luna piena e io ero pieno di merda fino alle orecchie. Stia tranquillo che non si ripeterà. Primo punto in agenda: tornare a Palo Alto stasera. Secondo punto: trovare un nuovo compagno di stanza che non faccia la spia quando decido di deviare dalla routine. Sono tutte stronzate, capito? Lo so io, lo sa il dottor Manitow e se lei si è meritato tutti quei pezzi di carta che ha appeso al muro, dovrebbe saperlo anche lei.»

«Molto rumore per nulla», sintetizzai.

«Di sicuro non è *Sogno di una notte di mezza estate.* Non c'è commedia nella mia vita, dottore, io sono l'infelice figlio della tragedia. Mia madre ha fatto una fine orribile, ho diritto di rendermi detestabile, giusto? La morte di mia madre mi ha fatto scarrocciare.» Giunse le mani come in preghiera. «Grazie, mamma, per questi chilometri di scarroccio.»

Scivolò più giù ancora, ormai quasi sdraiato in poltrona. Sorrise. «Allora, parliamo di qualcosa di più allegro. Dei Dodgers?»

«Visto che tornerai a Stanford», risposi, «e probabilmente io non parlerò più con te, incorrerò nella tua ira suggerendoti di trovare laggiù qualcuno con cui parlare. Ascoltami bene, Eric. Non sto affermando che sei disfunzionale, ma hai passato un'esperienza terribile e...»

«Quanta presunzione», m'interruppe con un aplomb che mi mise a disagio. «Come può starsene seduto lì a giudicare la mia esperienza?»

«Non sto giudicando, sto solidarizzando. Ero un po' più grande di te quando morì mio padre, ma non molto più grande. Anche lui si diede la morte da solo. Ero un bel po' più grande quando morì mia madre, ma la sua scomparsa mi costò un dolore maggiore perché le ero più vicino e da quel momento ero diventato un orfano. C'è qualcosa di particolare in quello, il senso di solitudine. La morte di mio padre fu un duro colpo al mio concetto di fiducia. Il fatto che mi si potesse portar via una cosa così importante come se niente fosse. L'impotenza. Si guarda il mondo in una maniera diversa. Credo che sia una cosa di cui valga la pena parlare con chi sia veramente disposto ad ascoltare.»

Gli occhi neri non si erano staccati dai miei. Una vena gli pulsava nel collo. Sorrise. Si abbandonò contro lo schienale. «Bel discorsetto, fratello. Come si chiama? Autoconfessione costruttiva? Tecnica numero 55 C?»

Alzai le spalle. «Non c'è niente da aggiungere.»

«Scusi», ribatté con un filo di voce ansioso. «Lei è una brava persona. Il problema è che non lo sono io. Non sprechi il suo tempo.»

«Mi sembri molto impegnato», notai io.

«A fare che cosa?»

«Il genio bizzoso e antipatico. Si vede che qualcuno ti ha insegnato che l'intelligenza è sempre associata al cattivo carattere. Ma io ho conosciuto persone veramente cattive e tu non hai i requisiti per entrare nel club.»

Arrossì. «Chiedo scusa. Non c'è bisogno di rigirare il coltello.»

«Non c'è bisogno che ti scusi, Eric», rilanciai io. «L'argomento in questione sei tu, non io. E la mia risposta è sì, avevi ragione, era autoconfessione costruttiva. Ho scelto di esporre parte di me nella speranza di indurti a cercare aiuto.»

Distolse lo sguardo. «Qui sì che siamo nella stronzata pura. Se papà non fosse stato quella donnicciola del cazzo che è e non se la fosse fatta addosso, adesso tutto questo non accadrebbe.»

«La realtà non sarebbe cambiata comunque.»

«Non ricominci a menarmela.»

«Lascia stare la filosofia, Eric. Lascia stare il corso di psicologia. La tua realtà è ciò che stai provando. La maggior parte delle persone della tua età non si trova a sopportare quello che devi sopportare tu. La maggior parte non è tra l'incudine e il martello di senso di colpa ed espiazione.»

Le sue spalle si mossero come se gliele avessi scrollate. «Io. Parlare. In. Astratto.»

«Ah, sì?»

Parve sul punto di spiccare un salto dalla poltrona. Si calmò. Rise. «Dunque ha conosciuto molta brutta gente, eh?»

«Più di quanto avrei desiderato.»

«Assassini?»

«Tra gli altri.»

«Serial killer?»

«Anche di quelli.»

Un'altra risata. «E pensa che non abbia i requisiti?»

«Diciamo che la mia è un'opinione ponderata, Eric, anche se potresti avere ragione tu, con sicurezza non lo so. Ho solo l'impressione che per te il senso di colpa sia più un'astrazione che altro. Tuo padre e tua sorella mi hanno riferito di tutto il tempo che hai trascorso con tua madre durante la sua malattia. Hai saltato un semestre...»

«E allora? Adesso merito di essere punito per questo? Devo ascoltare tutte queste cazzate?»

«Trovarti qui non è una punizione.»

«Lo è se è contro la mia volontà.»

«Davvero tuo padre avrebbe potuto costringerti?»

Non rispose.

«La scelta è tua», proseguii io. «Tua è la volontà. E siccome i nostri accordi sono per questo solo colloquio, il meglio che posso fare è darti qualche consiglio e salutarti.»

«Il *mio* consiglio è dimenticare. Non butti via il suo tempo da midwestern. Non avrei mai dovuto essere qui. Non avrei dovuto intromettermi nella terapia di Stacy.»

«Stacy non si è opposta...»

«È quello che dice lei. È così che fa sempre all'inizio, oppone il minimo di resistenza, dice che va tutto bene. Ma, mi creda, le gireranno le scatole per questa storia, è solo una questione di tempo. Fondamentalmente mi odia. Io sono un'ombra nella sua vita, la miglior cosa che le è mai successa è

che io sia andato via. La Stanford è l'ultimo posto al mondo dove dovrebbe iscriversi, ma con papà che le soffia sul collo, si adeguerà un'altra volta, secondo il suo principio della minima resistenza. Arriverà, vorrà frequentarmi, ricomincerà a odiarmi.»

«Ha smesso di odiarti quando vi siete separati?»

«La lontananza intenerisce il cuore.»

«Qualche volta la lontananza lo svuota.»

«Una considerazione profonda», commentò. «Tanta profondità del cazzo a quest'ora precoce del pomeriggio.»

«Tu credi davvero che Stacy ti odi.»

«Io so. Non che ci possa fare nulla. L'ordine cronologico è quello che è, e dovrà adattarsi a essere il numero due.»

«E tu ti devi adattare a essere il numero uno.»

«Il fardello della primogenitura.» Spinse la manica all'indietro. «Oh, diavolo, ho lasciato l'orologio in camera... Speriamo che nessuno me lo freghi. Devo veramente tornare a Stanford, ho da fare. Quanto tempo abbiamo ancora qui?»

«Dieci minuti.»

Esaminò di nuovo lo studio, notò l'angolo della ricreazione, le scatole dei giochi nella libreria.

«Ehi, giochiamo a Candy Land. Vediamo chi arriva per primo in cima alla grande montagna di zucchero.»

«Non c'è niente di male ad avere una vita dolce», osservai.

Si girò, mi fissò a bocca aperta. Non vidi mai le lacrime dei suoi occhi, ma dal modo frenetico con cui se li asciugò, so che c'erano. «Per lei non esiste situazione senza una battutina. Tanto per metterci lì il suo punto di vista. Be', grazie mille per la sua straordinaria saggezza, dottore.»

Squillò il campanello. Otto minuti d'anticipo. Richard sulle spine?

Sollevai il ricevitore, schiacciai il pulsante che apriva la porta.

«Sono io», esclamò Richard. «Scusa l'interruzione, ma qui abbiamo un piccolo problema.»

Accorremmo entrambi. Richard era in veranda con Stacy. Dietro di loro c'erano due individui di statura alta.

I detective Korn e Demetri.

«Questi signori vogliono che li accompagni al posto di polizia», mi riferì Richard.

«Salve, dottore», mi salutò Korn. «Bella casa.»

«Li conosci?» si meravigliò Richard.

«Che cosa succede?» chiesi io.

«Come ha detto il signor Doss», mi rispose Korn, «è richiesta la sua presenza alla stazione.»

«Per che cosa?»

«Accertamenti.»

«A quale proposito?»

Si fece avanti Demetri. «La cosa non la riguarda, dottore. Abbiamo lasciato che il signor Doss l'avvertisse perché sono presenti i suoi figli e uno dei due è minorenne. Il ragazzo ha vent'anni, giusto? Quindi può riaccompagnare lui sua sorella a casa con la macchina di suo padre.»

Si avvicinò a Richard da una parte mentre Korn faceva lo stesso sull'altro lato. Richard era spaventato.

«Papà?» disse Stacy. Aveva gli occhi sgranati dal terrore.

Richard non rispose né chiese di che cosa si trattasse. Non voleva che i figli udissero la risposta?

«Lei viene con noi», dichiarò Demetri.

«Prima chiamo il mio avvocato.»

«Non è in arresto, signore», puntualizzò Korn. «Potrà chiamare dalla stazione.»

«Io chiamo il mio avvocato.» Richard brandì il telefonino d'argento.

Korn e Demetri si scambiarono un'occhiata. «Bene», concluse Korn. «Gli dica che siamo alla succursale West L.A. Ma lei viene con noi.»

«Ma che cazzo...» sbottò Eric. Facendo un passo in avanti.

«Indietro, figliolo», l'ammonì Demetri.

«Non sono suo figlio», proruppe Eric. «Se lo fossi, camminerei sulle nocche.»

Demetri aprì la giacca e toccò la pistola. Stacy trasalì ed Eric strabuzzò gli occhi. Io gli posai una mano sulla spalla e spinsi verso il basso. Tremava.

Richard pestò i tasti del suo telefonino d'argento. Eric si spostò accanto alla sorella e le passò un braccio intorno alla vita. Lei gli si strinse addosso. Le fremevano le labbra. Eric era immobile, ma la vena nel collo galoppava. Guardavano entrambi il padre che si portava il telefono all'orecchio.

Richard prese a battere con impazienza il piede. Non c'era più paura nei suoi occhi. Calma davanti al nemico schierato o una svolta non del tutto inattesa?

«Saundra? Richard Doss. Trovami Max per piacere... Come? Quando?...

Va bene, senti, assolutamente indispensabile che gli parli... Ho una piccola grana... No, un'altra faccenda, non posso dilungarmi in questo momento. Raggiungilo ad Aspen. Prima possibile. Sarò alla stazione di polizia di West L.A. Con certi detective... I vostri nomi?»

«Korn.»

«Demetri.»

Richard li ripeté. «Trovalo, Saundra. Se non può tornare subito indietro, come in seconda battuta mi dia il nome di qualcuno che mi possa aiutare. Sono sul cellulare. Conto su di te. A risentirci.» Chiuse la comunicazione.

«Andiamo», disse Demetri.

«Demetri», mormorò Richard guardandolo. «Greco?»

«Americano», rispose il detective un po' troppo in fretta. Poi: «Lituano. Molto tempo fa. Mettiamoci in marcia, signore».

Nessuno sa far suonare «signore» come un insulto meglio di un piedipiatti.

Stacy cominciò a piangere. Eric la tenne stretta.

«Andrà tutto bene, figlioli», cercò di rassicurarli Richard. «Voi tenete duro. Ci vediamo a cena, promesso.»

«Papà», gemette Stacy.

«È tutto sotto controllo.»

«Signore», insisté Korn prendendo Richard per un braccio.

«Aspettate», m'intromisi. «Chiamo Milo.»

Sorrisero insieme come rispondendo a un segnale. Ero stato la loro spalla perfetta.

Demetri si portò alle spalle di Richard mentre Korn continuava a sogghignare. Giganteggiavano intorno all'uomo molto più basso di loro.

«Milo», disse Demetri, «lo sa.»

21

La grande mano bianca era sospesa a pochi centimetri dal mio volto, una nuvola carnosa.

«No», m'intimò Milo sottovoce. «Non dire niente.»

Erano le 17.23. Ero nel vestibolo del distretto di polizia e lui era appena sceso a incontrarmi.

Avrei voluto respingere quella mano, attesi che l'abbassasse. Era in maniche di camicia, ma la sua cravatta era stretta, troppo stretta, gli coloriva collo e faccia. Che motivo aveva lui di essere in collera?

Aspettavo da più di un'ora, quasi sempre solo in compagnia dell'impiegato civile alla reception, un pomposo e pastoso individuo di nome Dwight Moore. Conoscevo alcuni degli impiegati. Non Moore. La prima volta che mi ero avvicinato mi aveva guardato con diffidenza, come se avessi qualcosa da vendergli. Quando gli chiesi di informare Milo al piano di sopra, si prese molto tempo prima di accontentarmi.

Per i sessantatré minuti seguenti ricorsi a tutti gli stratagemmi di riduzione di ira che conoscevo scaldando una seggiola di plastica mentre Moore rispondeva al telefono e scartabellava. Dopo i primi venti minuti, mi riavvicinai al banco e Moore mi disse: «Perché non se ne torna a casa, signore? Se davvero la conosce avrà il suo numero».

Io chiusi i pugni sotto il livello del suo tavolo. «No, aspetto.»

«Come crede.» Moore si alzò, scomparve dietro una porta, ritornò con un tazzone di caffè e un dolce glassato. Mangiò volgendomi la schiena, staccando morsi molto piccoli e pulendosi ripetutamente il mento. I minuti trascorsero in uno stillicidio. Entrarono e uscirono alcuni agenti in divisa, alcuni salutarono Moore, nessuno con entusiasmo. Io pensavo a Stacy ed Eric che avevano visto il loro padre trascinato via da due detective.

Alle cinque e un quarto entrò una coppia di anziani, entrambi in cardigan verde, e chiesero a Moore che cosa si potesse fare del cane che avevano smarrito. Moore assunse un'espressione scettica e diede loro il numero dell'Animai Control. Quando la donna gli rivolse un'altra domanda, Moore rispose: «Io non sono l'Animai Control», e si girò dall'altra parte.

«Si vede che cos'è lei», rispose il vecchio. «Una nullità con la testa a forma di fava.»

«Herb», lo riprese la moglie spingendolo verso la porta.

«E poi si meravigliano che non piacciono a nessuno», commentò lui mentre usciva.

Le cinque e venti. Di Eric e Stacy nessuna traccia. Se erano arrivati prima di me, suppongo che a loro fosse stato concesso di salire, ma Moore non aveva voluto confermarmelo.

Avevo seguito la BMW nera di Richard che Eric aveva incuneato nel traffico di Westwood guidando all'impazzata. Non mi era stato difficile: era una lama di onice che sfrecciava nell'aria sporca. La macchina che mi ero chiesto se potesse essere quella che Paul Ulrich aveva scorto in Mulholland Drive. Richard, Eric...

Il ragazzo correva troppo, correva rischi sciocchi. All'incrocio con Sepulveda e Wilshire passò con il rosso, evitò per un niente di schiantarsi nel

furgone di un giardiniere, saltò con una brusca sterzata nella corsia centrale e si lasciò dietro un coro di clacson. Attardato da due automobili che viaggiavano davanti a me. io ero rimasto incastrato al semaforo e lo avevo perso di vista. Quando finalmente ero arrivato alla stazione, la BMW non c'era. Non avevo trovato da parcheggiare e, solo dopo qualche giro di isolato, avevo potuto abbandonare la macchina a notevole distanza dal distretto. Ero arrivato correndo, trafelato.

Avevo stampato nella memoria il terrore negli occhi di Stacy che guardava Korn e Demetri caricare suo padre sulla loro automobile. Le lacrime che le segnavano il viso. «Papà», aveva mormorato quando Korn aveva richiuso lo sportello sbattendolo. Eric l'aveva praticamente messa a sedere di peso a bordo della BMW. Mi aveva rivolto un'occhiataccia, si era seduto al volante ed era schizzato via facendo stridere motore e copertoni.

«Dove sono i ragazzi?» chiesi a Milo.

Qualcosa nella mia voce gli strappò una smorfia. «Andiamo a parlare di sopra, Alex.»

L'uso del mio nome di battesimo spinse Moore ad alzare la testa. «Ehi, detective Sturgis», chiamò. «Questo signore l'aspettava.»

Milo mi condusse verso le scale con un grugnito. Salimmo in fretta al primo piano e lì Milo si fermò davanti all'uscita di sicurezza e si appoggiò. «Ascoltami. Questa non è stata una decisione mia...»

«Non sei stato tu a mandare quei due...»

«L'ordine di prelevare e interrogare Doss è arrivato dalla centrale. L'ordine, non la richiesta. In centrale sostengono di aver cercato di contattarmi. Io ero a Venice e loro, invece di sforzarsi di più, mi hanno scavalcato e hanno girato l'ordine a Korn.»

«Demetri ha detto che lo sapevi.»

«Demetri è un coglione.» Con il collo che gli tendeva il colletto. Un livore preoccupante. Io ero tre scalini sotto di lui e probabilmente lui non aveva intenzione di incombere su di me con aria minacciosa. Ma l'effetto era quello: massa imponente, ira vulcanica. Il vano delle scale era caldo, grigio, permeato dell'odore di metallo e sudore di un corridoio di liceo.

«Avrei fatto lo stesso anch'io?» chiese. «Sì, era un ordine. Ma non a casa tua. Perciò, ti prego. Mi basta quel che ho.»

«Va bene», mi arresi solo per dovere. «Ma vienimi incontro anche tu. Ho visto la faccia di quei ragazzi. Perché tanta fretta? Che cosa ha fatto Richard?»

Soffiò tra i denti. «Far star male i figli è il minore dei suoi problemi. È in

guai seri, Alex.»

Provai una stretta alla bocca dello stomaco. «Per Mate?»

«Oh, sì.»

«Che cosa diavolo è cambiato in due ore?»

«È cambiato che abbiamo prove su Doss.»

«Che genere di prove?»

Si passò un dito dentro il colletto. «Se ti scappa una sola parola, mi avrai praticamente decapitato.»

«Dio non voglia», replicai. «Senza testa, non potresti mangiare. Allora, che cosa avete?»

Si sgranchì una gamba, si sedette sul primo gradino. «Abbiamo un simpatico individuo di nome Quentin Goad, attualmente in guardina in attesa di processo per rapina a mano armata.»

Si tolse di tasca una foto segnaletica. «Bianco, corpulento, testa rasata e barbetta nera.»

«Sembra un satana obeso», commentai.

«Quando non è occupato in rapine nei negozi, lavora nei cantieri edili. Tetti e rivestimenti metallici. Ha lavorato parecchio per il signor Doss, il quale a quanto pare ingaggia ex detenuti e li paga in nero per evitare le tasse, cosa che ti illuminerà sulla sua personalità. Da come la racconta Goad, due mesi fa stava costruendo un tetto a San Bernardino, in un grosso centro commerciale che Doss aveva comperato per quattro soldi e stava ristrutturando. Doss gli si sarebbe avvicinato offrendogli cinquemila dollari per far fuori Mate. Gli avrebbe detto che voleva un lavoretto cruento in modo da dare l'impressione che fosse l'opera di un serial killer. Gli ha sganciato mille in anticipo e gli ha promesso gli altri quattro a lavoro concluso. Goad dice di aver preso l'anticipo ma di non aver mai avuto l'intenzione di andare fino in fondo. Gli era sembrato un ottimo modo per intascarseli in barba al buon Doss. Era comunque in procinto di trasferirsi nel Nevada, perché in California era ricercato per due colpi diversi ed era un po' sulle spine.»

«Non dirmelo», ribattei. «Prima di battersela ha deciso di concedersi un regalino d'addio.»

«Un mese fa, un posto di hamburger a San Fernando, sera tardi, poco prima della chiusura. Il signor Goad, una calibro 22, un sacchetto di carta. Un colpo da ottocento dollari. Goad aveva già fatto stendere il cassiere a faccia in giù e aveva messo i soldi nel sacchetto quando è sbucata dal nulla una guardia giurata e gli ha sparato in una gamba. Ferita superficiale. Goad

si è fatto due settimane al County General a spese della sanità nazionale, dopodiché lo hanno chiuso alle Twin Towers. La 22 non era nemmeno carica.»

«Così adesso ha sul gobbo tre incriminazioni e sta cercando di sgusciarsene fuori vendendo Richard. Sostiene che Richard gli ha dato i soldi e non si è minimamente scomposto vedendo che il lavoro non veniva fatto. Il Richard che conosco io non è così paziente.»

«E infatti Richard è andato a batter cassa. Dopo tre settimane. Voleva sapere a che punto era. Goad gli ha spiegato che aveva bisogno di tempo per perfezionare il piano, che stava sorvegliando Mate in attesa dell'occasione giusta.»

«Ed è vero?»

«Lui dice di no. Erano solo chiacchiere per tener buono Richard.»

«Andiamo, Milo, da qualunque parte la vuoi guardare, questo è un bugiardo matricolato e un...»

«Malvivente da quattro soldi. E se avessimo solo la storia di Goad, il tuo amico avrebbe davanti a sé un futuro assai più roseo. Purtroppo ci sono testimoni che hanno visto Doss e Goad incontrarsi in uno dei ritrovi di Goad, un bar di ex detenuti a San Fernando, a un solo isolato dal posto di hamburger che ha cercato di rapinare, fatto che la dice lunga sul suo quoziente d'intelligenza. Ma a quanto pare non si è dimostrato molto brillante nemmeno Doss. Abbiamo tre bevitori e il barista che li hanno visti assorti in un serissimo conciliabolo. Si ricordano di Doss per il modo in cui era vestito. In ghingheri, completo nero. Fuori luogo. La cameriera ha visto Doss passare una busta a Goad. Una bella busta grossa così. E lei non ha motivo di mentire.»

«Ma non ha nemmeno visto effettivamente del denaro cambiare di mano.»

«No?» fece lui. «Cos'è, Doss gli stava passando dolcini per Halloween?»

«Goad sostiene che Richard gli ha consegnato contanti? Sotto gli occhi di tutti?»

«Quel posto è un ritrovo di farabutti, Alex. Buio. Forse Doss ha pensato che nessuno li stesse guardando o che comunque quella era tutta gente che avrebbe tenuto la bocca cucita. Per quel che ne so, non è nemmeno la prima volta che Doss paga un balordo perché gli faccia qualche lavoretto sporco. Abbiamo recuperato anche parte dei soldi. Doss ha pagato Goad con dieci pezzi da cento e Goad ne ha spesi otto, ma ne ha ancora due. Abbiamo preso le impronte a Doss e presto dovremmo sapere se salta fuori

qualcosa. Vuoi fare una puntata?»

«Uno psicopatico deficiente come Goad avrebbe conservato del denaro contante?»

«Ha detto che erano i soldi per il Greyhound. Un fondo di riserva finché non avesse fatto il colpo degli hamburger. Che spiegazione alternativa ci sarebbe, Alex? Tutta la gente che c'era al bar cacciaballe? Un grandioso complotto per incastrare il povero Richard perché forse una volta ha giocato a golf con O.J.? Credimi, questo è un crimine da manuale: sporco, prevedibile, stupido. Come uomo d'affari Doss sarà anche uno squalo con le antenne, ma qui nuotava fuori delle sue acque. Era sulla mia lista, con Haiselden e Donny. Adesso è salito al numero uno.»

«Goad dice che Richard gli ha dato qualche motivo per uccidere Mate?»

«Goad dice che Richard gli ha detto che Mate aveva assassinato sua moglie. Che sua moglie non era veramente malata, che Mate, che era un dottore, non poteva non saperlo, avrebbe dovuto cercare di dissuaderla. Ha detto a Goad che sbarazzando il mondo di quel bastardo avrebbe reso un servizio alla comunità. Pensa tu se un appello al senso civico potrebbe mai smuovere un tipo come Goad. Il tuo amico crede di saperla lunga, ma qui si vede bene quanto era fuori del suo elemento. A volersi immischiare con la malavita è andato a sbatterci il grugno... A me sembra tutto così maledettamente plausibile, Alex.»

«Anche se trovassi le impronte di Richard sul denaro, che cosa dimostrerebbe?» obiettai. «Goad lavorava per Richard e tu stesso hai detto che lui paga i suoi operai in nero.»

Mi rivolse un'espressione stanca. «Tutt'a un tratto diventi avvocato difensore? Nella mia umile opinione, impiegheresti meglio il tuo tempo occupandoti di quei ragazzi invece di arrampicarti sugli specchi per giustificare il loro padre. Mi spiace per te che sia finita così, ma per essere stato quello nelle sabbie mobili fino adesso, sono più che felice di aver messo i piedi su una pista sicura.»

Non mi sembrava felice.

«Una volta ancora, con la mano sul cuore: dove sono ora i ragazzi?» gli domandai.

Indicò la porta con il pollice. «Li ho messi in una delle salette. Gli ho assegnato una detective dolce e sensibile.»

«Come se la stanno cavando?»

«Non lo so. Per la verità ho passato il mìo tempo o al telefono con i miei presunti superiori o a cercare di indurre ad aprire la bocca a paparino che

se l'è sprangata finché non arriverà qui il suo avvocato. Non ti posso promettere che prima o poi non saranno interrogati anche i ragazzi, ma ora come ora stanno solo aspettando. Li vuoi vedere?»

«Se loro vogliono vedere me», risposi. «L'apparizione di quella coppia di cerberi alla porta di casa mia non ha contribuito molto alla mia credibilità.»

«Mi dispiace, Alex. L'avvocato di Goad ha chiamato subito Parker Center, pronto a patteggiare, e ha provocato un'erezione agli alti papaveri. Cerca di dimenticare i ragazzi per un momento e vedila come è: un importante caso di omicidio irrisolto, che non sta andando da nessuna parte, sul quale piomba a ciel sereno una prova credibile di una precedente minaccia contro la vittima da parte di una persona che aveva mezzi e movente. Al minimo possiamo bloccare Doss per istigazione al delitto mentre andiamo a caccia di altri elementi a sostegno.»

«Come facevano Korn e Demetri a sapere dov'era?»

«Sono passati da lui.» Milo si morsicò l'interno della guancia. «Hanno visto il tuo nome sull'agenda della segretaria.»

«Splendido.»

«Tu più di chiunque altro dovresti sapere che è un lavoro ingrato, Alex.»

«Quando è atteso l'avvocato di Richard?»

«Presto. Un cacciaballe di grido, un certo Safer, specializzato nei recuperi della crème. Se consiglia a Doss di continuare a tacere, lo terremo dentro per istigazione all'omicidio. In un modo o nell'altro ci vorrà un po' per sbrigare tutta la trafila burocratica, perciò calcola che resterà almeno fino a domattina.»

Si alzò, si sgranchì le braccia. «Sono tutto incartapecorito», si lamentò. «Sto troppo seduto.»

«Poverino.»

«Vuoi che mi scusi di nuovo? Va bene, *mea culpa, mea maxima culpa*.»

«E il dossier di Fusco?» domandai. «E il quadro? Che cosa c'entra Doss con tutto quello?»

«Chi può affermare con certezza che il quadro abbia a che fare con l'omicidio? Comunque la risposta è no, niente viene dimenticato, solo accantonato. Se ce la fai ancora, leggi quel dannato fascicolo. Se non lo fai, hai la mia comprensione.»

Spinse la porta ed entrò in corridoio.

La saletta dov'erano stati lasciati Stacy e suo fratello era poco più avanti. Una giovane donna dai capelli color del miele indietreggiò per lasciarci en-

trare.

«Detective Marchesi, dottor Delaware», ci presentò Milo.

«Salve», rispose lei. «Milo, gli ho offerto da bere ma hanno rifiutato.»

«Come stanno?»

«Non saprei, perché io sono rimasta sempre qui fuori. Hanno insistito, lui in particolare, per essere lasciati soli. Sembra che il ragazzo sia il capo.»

«Grazie, Sheila. Prenditi una pausa.»

«Volentieri. Se hai bisogno di me, sono al mio posto.»

L'agente si avviò verso la sala operativa. «Sono tutti tuoi», disse Milo e io aprii la porta.

Il locale non era molto diverso da una cella per gli interrogatori e probabilmente lo era stato. Minuscolo, senza finestre, pareti luccicanti color senape. Invece delle sedie di ferro d'ordinanza, i tre sedili presenti erano rivestiti di tessuti a disegno floreale, scompagnate. Invece del tavolo di metallo, c'era un tavolino basso, di stecche di legno, che sembrava una panca da picnic. Riviste: *People*, *Ladies' Home Journal*, *Modern Computer*.

Eric e Stacy erano seduti.

Stacy mi fissò.

Eric disse: «Fuori».

«Eric...» cominciò Stacy.

«Lui ne sta fuori. Stace! Cazzo, è ovvio che c'è dentro fino al collo, non possiamo fidarci di lui.»

«Eric», mi difesi, «capisco che tu...»

«Basta con le stronzate! Lo sbirro ciccione è suo amico, è stato lei a incastrare mio padre, bastardo!»

«Lascia almeno che...»

«Un bel cazzo, le lascio!» gridò lui. Poi venne verso di me mentre Stacy cominciava a gridare. Il sangue affluito alla sua epidermide scura gliela fece diventare di cioccolato. Aveva gli occhi spiritati e agitava le braccia. Avrebbe cercato di colpirmi, perciò indietreggiai, preparandomi a proteggermi senza fargli del male. Stacy continuava a strillare, un guaito acuto e felino, pieno di spavento. Quando ebbi varcato la porta a ritroso, Eric si fermò mostrandomi il pugno. Gli schiumava saliva agli angoli della bocca.

«Fuori dalla nostra vita! Baderemo a noi stessi da soli!»

Dietro di lui vidi Stacy chinarsi a nascondersi il viso tra le mani.

«Sei licenziato, pezzo di merda», mi apostrofò Eric.

22

Tornai a casa strozzando il volante con le mani gelide e con il cuore che mi batteva contro le costole.

Cercavo di dimenticare i ragazzi, non erano più una questione di mia competenza. Cercavo di concentrarmi sui fatti.

Milo aveva ragione. Tutto quadrava. Il suo istinto lo aveva guidato a Richard. Era giunto il momento di essere onesti: anche il mio. Appena avevo saputo della morte di Mate, avevo pensato a lui. Avevo nascosto la verità a me stesso, mi ero celato dietro il paravento del conflitto di interessi, ma ora la realtà mi stava spuntando in faccia.

Ricordai la sua soddisfazione dopo l'omicidio di Mate: *Tempo di festeggiamenti. Il bastardo ha avuto finalmente quello che meritava.*

Finalmente. Voleva dire che, quando Goad lo aveva tradito, si era rivolto a qualcun altro?

Mezzi. Movente. Esecuzione vicaria. Alibi pronto. Milo lo aveva inquadrato subito. Quelli come Richard non si sporcano le mani.

Possibile che, alla faccia di tutte le mie teorie di cooptazione e ironia, l'episodio di macelleria avvenuto in quel furgone si dovesse ridurre a una stupida, sanguinosa vendetta?

Ma perché? Che cosa avrebbe potuto spingere una persona intelligente come Richard a rischiare fino a quel punto per un uomo che era stato solo un complice negli ultimi desideri di sua moglie? Era uno di quegli abili psicopatici tanto brillante da incanalare le loro pulsioni nell'alta finanza?

Proprietà confiscate. Un uomo che approfittava dei guai altrui. Richard era forse in fuga da una verità personale? Il fatto che Joanne lo avesse escluso dalla propria vita, lo avesse completamente tagliato fuori, avesse preferito la morte in una squallida stanza di motel a una vita con lui alle Palisades?

Morta in compagnia di un altro uomo... l'intimità del decesso. La rivista femminista - *S(Hero)* - puntava l'indice sulla preponderanza di viaggiatrici, lasciando intendere una componente sessista nel suicidio assistito. Richard aveva forse visto nell'ultima notte di Joanne il peggior genere di adulterio? Non lo potevo escludere, ciononostante mi sembrava ancora tutto così... goffo.

C'era Richard dietro al finto libro e allo stetoscopio rotto? *Sei uscito di scena dottore?*

Mi sentii invadere da uno sgradevole disagio. *Buon viaggio, bastardo...* Perché Richard mi aveva contattato a pochi giorni dall'omicidio? Per il futuro universitario di Stacy, come aveva sostenuto, oppure, sapendo che avevano arrestato Quentin Goad, si preparava per quanto sarebbe inevitabilmente accaduto?

Mi aveva chiesto di vedere anche Eric.

Occupati dei ragazzi mentre io non ci sarò... Su quello ero andato forte.

Poi pensai a qualcosa di molto peggio. Eric, con tutte quelle sue elucubrazioni sul senso di colpa ed espiazione.

Il figlio direzionato, il primogenito dotato che aveva sospeso gli studi per accudire la madre, aveva dato l'impressione di farsene una ragione. All'improvviso lascia la sua stanza all'università, passa tutta la notte in piedi... ossessionato dal senso di colpa perché era la sola emozione che provava?

Coinvolto. Suo padre era stato forse così crudele, così folle da coinvolgere il figlio?

Avevo consentito a me stesso di domandarmi se fosse stato Eric l'assassino di Mate. Ora che avevo visto con i miei occhi il suo furore, quelle congetture assumevano consistenza.

Gli accordi di Richard con Goad sfumano, allora decide di tenere la cosa in famiglia.

Papà a San Francisco, il figlio giù a L.A. per un paio di giorni con le chiavi della macchina del padre.

Volevo pensare che Richard fosse, se non altro, troppo intelligente per un'iniziativa come quella, ma se non aveva esitato a mettere a repentaglio la propria famiglia allungando contanti a un delinquente in un bar di malviventi, a che cosa potevo appigliarmi per fidarmi del suo buonsenso?

Qualcosa, una crepa, aveva intaccato l'unità della sua famiglia. Qualcosa a che fare con la morte di Joanne, il come, il perché. Bob Manitow sosteneva che il suo decadimento era dovuto solo a depressione e forse aveva ragione. Anche così, quel genere di collasso emotivo non si manifesta dal giorno alla notte. Che cosa aveva indotto una donna con due lauree a distruggere lentamente se stessa?

Qualcosa di antico... qualcosa per cui Richard aveva motivo di provare rimorso? Un rimorso così schiacciante da spingerlo a trasferire i suoi cattivi sentimenti su Mate?

Uccidere il messaggero.

In un lago di sangue.

Padre e figlio. E figlia.

Stacy seduta da sola in spiaggia. Eric seduto da solo sotto un albero. Isolati, tutti. Separati... qualcosa a cui l'omicidio di Mate aveva infine dato forma? Ecco che ricominciavo con le mie ipotesi. Ossessive.

Una volta, quando avevo nove anni, avevo attraversato una fase coatta, mettevo etichette ai miei cassetti, allineavo le scarpe nell'armadio a muro. Non potevo dormire se non mi mettevo la coperta sulla testa in una maniera molto particolare. Ma forse stavo solo cercando di cancellare l'eco del cattivo umore di mio padre.

Ero ancora immerso nelle mie supposizioni, quando apparve davanti a me la strada di casa mia così improvvisa che per poco non la mancai. Sterzai all'ultimo momento, accelerai lungo la salita, varcai la soglia del cancello, mi fermai infine davanti al mio pezzetto personale di sogno americano.

Casa dolce casa. Quella di Richard veniva abbattuta, mattone dopo mattone.

Robin era in soggiorno a fare ordine. Nessun segno di Spike.

«È dietro casa», mi informò. «Occupato nei suoi affari, se proprio devi saperlo.»

«Un cane d'affari.»

Rise, mi baciò, vide la faccia che avevo. Guardò il fascicolo. «Sembra che abbia da fare anche tu.»

«Cose di cui non vuoi sapere», risposi.

«Ancora Mate? Ho sentito che hanno arrestato qualcuno.»

«Eh, già.» Le raccontai della visita di Korn e Demetri.

«Qui? Oh, mio dio.»

«Hanno suonato il campanello e l'hanno portato via davanti ai figli.»

«Ma è orribile... Come ha potuto Milo fare una cosa del genere?»

«Non è stato lui. I suoi superiori lo hanno aggirato.»

«È... è solo orribile. Chissà che brutta esperienza è stata per te.»

«Molto peggio per i ragazzi.»

«Povere creature... Il padre, Alex, sarebbe davvero capace? Scusa, sono ancora tuoi pazienti, non dovrei chiedertelo.»

«Non sono sicuro che lo siano», ribattei. «E non ho una buona risposta alla tua domanda.»

Ma le avevo risposto chiaramente come se lo avessi articolato in parole.

Sì, che è capace.

«Caro?» disse lei posandomi una mano sotto la nuca. Si alzò sulla punta dei piedi, schiacciò il naso contro il mio. Mi resi conto che ero fermo lì da un pezzo, in silenzio, lontano. Il fascicolo mi sembrava di piombo. Lo sollevai di più.

Lei mi cinse la vita ed entrammo insieme in cucina. Versò caffè freddo per entrambi e io mi sedetti al tavolo, spingendo l'opera di Fusco fuori della mia visuale. Contrastavo il desiderio di lasciarla lì, buttarmi nella crociata dell'uomo dell'FBI. Desideravo con tutto il cuore alimentare fiducia nel progetto di Fusco, scoprire qualche sensazionale *ah-ah!* che esonerasse Richard, che facesse di me un eroe agli occhi di Stacy e a quelli di Eric.

Invece rimasi seduto al tavolo, accesi il televisore con il telecomando. Un angolo dello schermo era occupato da un banner rosso di aggiornamento. Un cronista molto gaio blaterava nel microfono che stringeva nella mano: «... nell'omicidio di Eldon Mate, alias il Dottor Morte. Fonti della polizia ci riferiscono che l'uomo che stanno interrogando è Richard Theodore Doss, quarantasei anni, facoltoso imprenditore residente alle Pacific Palisades e marito di Joanne Doss, una delle donne al cui suicidio assistette il dottor Mate circa un anno fa. Nessuna conferma di voci di un possibile omicidio su commissione. Qualche minuto fa alla stazione di polizia di West Los Angeles è sopraggiunto l'avvocato di Doss. Vi terremo informati sugli ulteriori sviluppi della vicenda. Brian Frobush per Cronaca in diretta».

Dietro di lui c'era l'edificio dal quale ero uscito poco prima. La troupe doveva essere arrivata pochi minuti dopo.

Spensi. Robin si sedette accanto a me. Facemmo tintinnare i bicchieri. «Salute», mormorai.

Resistetti ad altri dieci minuti di tête-à-tête. Poi mi scusai, raccolsi il dossier e la lasciai.

Ferite.

Crepe. Autentico.

Era passata da un pezzo la mezzanotte. Robin dormiva da più di un'ora e io ero più che sicuro che non mi avesse udito quando avevo lasciato il letto per tornare nello studio.

Avevo cominciato a leggere, ma lei mi aveva raggiunto. Mi aveva convinto a fare un bagno con lei, a uscire per una passeggiata, una lunga passeggiata. Eravamo scesi a Santa Monica per una cena all'italiana. Tornati a casa avevamo giocato a Scrabble, poi a ramino, poi avevamo collaborato,

seduti a letto, a un cruciverba.

«Come gente normale», avevo commentato io quando lei aveva annunciato di avere sonno.

«Una buona messinscena. Genio.»

«Ti amo... Hai visto? L'ho detto senza prima fare l'amore.»

«Ehi, questa è nuova.»

«Cioè?»

«Dirlo prima. Che carino.» Si era allungata verso di me.

Ora stavo attraversando la casa al buio con una vestaglia addosso e mi sentivo un topo d'appartamenti.

Accesi l'abat-jour con il paralume verde sulla scrivania che proiettò un raggio di luce velata sulla copertina del fascicolo.

Faceva freddo nello studio. Faceva freddo in casa. La vestaglia era di telo di spugna, qua e là logoro fino alla trama. Niente calze. Il freddo mi penetrò nella pianta dei piedi e mi risalì per le cosce. Dicendo a me stesso che era appropriato per il compito che dovevo assolvere, tirai a me il fascicolo e disfeci il nastro.

Nel suo studio di Grant Rushton/Michael Burke, Fusco non aveva omesso alcun particolare.

Tutto era ben ordinato, organizzato, titolato e sottotitolato, ogni singolo foglio inserito nel classificatore con tre buchi. La meccanica precisione dei referti d'autopsia, i pesi e le misure della decomposizione.

Pagine su pagine di descrizioni di luoghi del crimine, appunti e analisi di Fusco allegati ad alcuni verbali originali della polizia. La prosa dell'agente era più erudita di quella tipicamente zoppicante di un poliziotto, ma non stavo leggendo Shakespeare. Gli piaceva indugiare sugli aspetti più macabri, ma forse erano solo la mia stanchezza e le fredde ricostruzioni.

Ne fui catturato, assorbendo pagina su pagina di scrittura in piccolo, fotografie, foto scattate con la Polaroid, entrai in uno stato di iperattenzione. Immagini di autopsie. Le sfumature del corpo umano, belle, brutte, sgargianti, erano lì, implose, svilite, depredate come una foresta pluviale. Sterni spezzati, volti scorticati, lembi di pelle ritagliati, tutto in nome della verità. L'intelaiatura di cavità carnose in universi nove per tredici, orchidee di viscere lacerate, fiumi di sciroppo all'emoglobina.

Volti defunti. L'espressione. Estrazione dell'anima.

Un'illuminazione mi pulsò nel cervello: a Mate sarebbe piaciuto.

Aveva presagito che cosa stava per succedergli?

Tornai a osservare le immagini. Donne, cose che una volta erano state donne, sistemate contro alberi. Una pagina di primi piani addominali, squarci e voragini trasmutati in forme color prugna disegnati su cartoncino grigio. Ferite praticate con precisione. La geometria.

Il gelo trovò il mio petto. Respirando lentamente, studiai le forme e cercai di ricordare le foto di Mate che Milo mi aveva mostrato in Mulholland Drive.

Agognavo equivalenze fra tutta quella devastazione e i rettangoli concentrici incisi nel ventre bianco e flaccido di Mate.

Un'analogia c'era, pensai, ma di nuovo Milo aveva ragione. Sono molti gli assassini a cui piace lavorare d'intaglio.

Arte epidermica...

Dov'era Donny Salcido Mate, autoelettosi Rembrandt della cute umana? *Lezione di anatomia.* Tagliamo e impariamo.

Tagliamo papà? Perché odiamo papà ma vogliamo essere come lui? L'arte della morte... Perché non poteva essere lui? Era giusto che fosse lui.

Poi pensai a Guillerma Mate, la vidi come paralizzata mentre le chiedevo del suo unico figlio. Forse la fede era ricompensa di se stessa, ma la sua doveva essere lo stesso una vita piena di solitudine: madre senza un compagno, abbandonata dal marito, delusa dal proprio figlio unico.

Pregava con regolarità, porgeva ringraziamenti.

Allungava lo sguardo sul mondo radioso di una dimensione extraterrena, o aveva veramente trovato la pace? La sua spedizione a Los Angeles mi diceva che non l'aveva trovata.

Richard e i suoi figli, Guillerma e il suo ragazzo.

Soli, tutti soli.

23

Prime ore di giovedì.

Alle 3.22 avevo finito di leggere l'ultima parola dell'antologia di Fusco. Nessuna conclusione clamorosa. Tornai allora a esaminare per una seconda volta le fotografie e lo vidi.

Scena del crimine di un caso rimasto irrisolto nello stato di Washington, una delle quattro vittime assassinate durante il periodo in cui Michael Burke studiava medicina. Quattro omicidi in cui Fusco aveva ritenuto di riconoscere la tecnica di Burke perché le vittime erano state lasciate appoggia-

te o vicino a un albero.

La ragazza era una cameriera ventenne di nome Marissa Bonpaine vista per l'ultima volta a servire cocktail di gamberetti a un banco del Pike Place Market di Seattle, rinvenuta una settimana dopo riversa davanti a un abete in una zona fuori mano dell'Olympic National Forest. Nessuna orma intorno al cadavere; il tappeto di aghi di pino e foglie in decomposizione che ricopriva il suolo del bosco era in teoria più che mai adatto al rilevamento di impronte da parte della Scientifica, ma non era stato trovato niente. A seguito di una pioggia durata undici giorni, la scena era linda quanto la sala operatoria che poteva avere avuto in mente in quel momento l'assassino.

Marissa Bonpaine era stata seviziata in un modo che ora trovavo sgradevolmente familiare: gola squarciata, mutilazioni addominali, posizione sensuale del cadavere. Una ferita isolata, profonda, a forma trapezoidale, appena sopra l'osso del pube, poteva essere considerata geometrica nonostante i bordi irregolari. Decesso per choc e dissanguamento.

Nessuna ferita da corpo contundente alla testa. Pensai che Fusco lo avrebbe attribuito alla crescente fiducia dell'assassino e al luogo prescelto, particolarmente remoto: voleva che la Bonpaine fosse cosciente, voleva che vedesse, che soffrisse. Voleva lavorare senza fretta.

Controllai la descrizione fisica della vittima. Un metro e cinquanta, quarantasei chilogrammi. Una ragazza minuta, facile da sopraffare senza doverla tramortire.

Non erano stati quegli elementi a richiamare la mia attenzione; dopo tre ore di immersione in quegli abissi di raccapricciante sadismo, l'assuefazione mi aveva spinto verso la malinconica accettazione.

Avevo notato qualcosa che brillava sul fondo bruno dei detriti della foresta, poco distante dalla manina sinistra della vittima. Qualcosa di abbastanza lucido da riflettere la misera luce che filtrava attraverso il denso soffitto delle conifere. Sfogliai le pagine e ritrovai il verbale della polizia. A rinvenire il corpo era stato un gitante. Guardaboschi e personale di tre diversi dipartimenti di polizia avevano setacciato l'area circostante per un raggio di duecento metri ed elencato i loro ritrovamenti: centottantatré oggetti, quasi tutti rifiuti, lattine e bottiglie vuote, occhiali da sole rotti, un apriscatole, pezzi di carta, mozziconi di sigarette di tabacco e cannabis, scheletri di animali, pallettoni da caccia di piombo, due pallottole rivestite di rame sottoposte a test balistico, ma giudicate ininfluenti perché il corpo di Marissa Bonpaine non presentava ferite da arma da fuoco. Tre paia di scarponcini infestati dagli insetti e altri indumenti erano stati studiati in la-

boratorio e fatti risalire a date di molto precedenti a quella dell'omicidio.

Lo trovai verso la metà della lista:

> *Reperto no. 76: siringa ipodermica giocattolo, prod. comm. TommiToy, Taiwan, orig. Incluso in Il piccolo dottore, importato 1989-95. Posizione: suolo, 1,4 m da mano sin. vittima, nessuna impronta, nessun residuo organico.*

L'assenza di residui avrebbe potuto far pensare che fosse stata messa lì di recente, ma era presumibile che la pioggia ne avesse cancellato qualsiasi traccia. Rilessi tutti i documenti del caso Bonpaine. Non risultava che qualcuno avesse preso in considerazione il giocattolo. Non risultavano altri giocattoli medici in nessuno degli altri casi di Washington.

Marissa Bonpaine era l'ultima delle vittime ritrovate in quello stato. Il suo corpo era stato rinvenuto il 2 luglio, ma si calcolava che il rapimento fosse avvenuto intorno al 17 giugno. Sfogliai altre pagine. Michael Burke si era laureato il 12 giugno. Festa di laurea?

Sono un dottore, ecco qui la mia siringa!

Sono il dottore!

Stetoscopio, siringa. L'uno rotto, l'altra intatta. Sapevo che cosa avrebbe detto Milo. Risvolti curiosi... e allora?

Forse aveva ragione, l'aveva avuta fin troppo spesso fino a quel momento, e la siringa era solo uno dei tanti rifiuti abbandonati da un bambino che aveva attraversato la foresta con i genitori.

Ma a me dava da pensare.

Un messaggio... sempre messaggi.

A Marissa: sono il dottore.

A Mate: io sono il dottore e tu no.

Rilessi gli appunti di Fusco. Nessun accenno al giocattolo.

Forse ne avrei riferito a Milo. Se avessimo avuto l'occasione di parlarci nelle prossime ore.

Tornai alla prima cartelletta, quella con le varie incarnazioni di Michael Burke, studiai ogni singola caratteristica di ogni ritratto. Sentivo nella testa una canzoncina (*Comincio a conoscerti, comincio a conoscere tutto di te*), ma Burke rimaneva uno sconosciuto.

QI alto, psicopatico, mania omicida a sfondo sessuale, maestro di eutanasie. Consolatore di malate terminali, brutalizzatore di donne sane. Incline a vivere «a compartimenti stagni». Tecnica utile nell'omicidio come in

politica.

Forse anche nel settore immobiliare. Il mondo delle proprietà confiscate.

Milo aveva il suo superteste e io avevo due giocattoli. Ma le ferite corrispondevano e Milo mi aveva chiesto di esaminare il dossier.

Sei uscito di scena, dottore, ora subentro io.

Quando avevamo interrogato Alice Zoghbie le avevamo chiesto di eventuali collaboratori e lei aveva più o meno lasciato intendere che ne esistevano, rifiutandosi di essere più precisa, scartando come assurda la possibilità che a straziare il corpo di Mate potesse essere stato qualcuno del suo entourage.

Eldon era un'intelligenza superiore. Non si sarebbe fidato di una persona qualsiasi.

Ma un neolaureato in medicina non avrebbe potuto non affascinare Mate. Un ulteriore avanzamento del suo grado di rispettabilità: fare da supervisore a un principiante in cessazione cellulare.

Valeva la pena riprovare con la Zoghbie. Lei aveva idolatrato Mate, avrebbe voluto che il suo assassino fosse punito. Ora avevo un nome da proporle, una descrizione generica, avrei potuto osservare la sua reazione. Che rischio c'era? L'avrei chiamata quella mattina stessa. Nella peggiore delle ipotesi, mi avrebbe mandato al diavolo.

Nella migliore, avrei appreso qualcosa di nuovo, forse facendo qualche progresso nell'individuazione di un nuovo indiziato.

Qualcuno di diverso da Richard. Una qualunque persona che non fosse Richard.

Mi distesi sul vecchio divano di pelle, mi coprii con una coperta di lana, fissai il soffitto, sapendo che non mi sarei mai riaddormentato.

Quando mi svegliai, erano passate da poco le sette e Robin mi stava osservando.

«Che uomo», mi apostrofò. «Va a dormire sul divano anche quando non si è comportato male.» Si sedette sul bordo di uno dei cuscini e mi lisciò i capelli.

«'giorno», la salutai.

Lei guardò il fascicolo. «Hai sgobbato per l'esame importante?»

«Che cosa posso dire? Sono sempre stato uno sgobbone.»

«E guarda a che cosa ti è servito.»

«A che cosa?»

«Celebrità, ricchezza. Io. Alzati e risplendi. Datti una sistemata perché possa prendermi cura di te... Cosa che faccio parecchio in questi ultimi

tempi, non è vero?»

Doccia e rasatura del viso mi restituirono una parvenza di umanità, ma il mio stomaco si ribellava all'idea della colazione, così mi limitai a guardare Robin che mangiava pompelmo, uova e pane tostato. Trascorremmo una gradevole mezz'ora e mi sembrò di cavarmela abbastanza bene. Quando lei andò nel suo studio erano le otto e io ascoltai il notiziario del mattino. Sul caso Doss non c'erano novità.

Alle 8.20 di mattina telefonai ad Alice Zoghbie e ascoltai il messaggio di saluto della sua segreteria. Avevo appena riagganciato quando mi chiamò la mia.

«Buongiorno, dottor Delaware. C'è un certo Joseph Safer per lei.»

L'avvocato di Richard. «Me lo passi.»

«Dottore? Joe Safer. Sono un penalista e rappresento Richard Doss, un suo paziente.»

Baritono morbido. Dizione lenta ma senza incertezze. La voce di un uomo di una certa età, sicura, confortante, da nonno.

«Come sta Richard?» domandai.

«Be'...» rispose Safer, «è ancora in carcere, perciò non credo che stia molto bene, ma è un problema che si dovrebbe risolvere nel pomeriggio.»

«Burocrazia?»

«Non voglio sembrare paranoico, dottore, ma mi viene da chiedermi se i ragazzi in divisa blu non si stiano dimostrando un po' svogliati.»

«Dio non voglia.»

«Lei è religioso, dottore?»

«Non succede a tutti di invocare il Signore nei momenti difficili?»

Ridacchiò. «Molto vero. Comunque la ragione per cui l'ho chiamata è che, quando sarà uscito, Richard vorrebbe parlarle dei figli. Come aiutarli ad affrontare al meglio la situazione.»

«Si capisce.»

«Fantastico. Ci faremo vivi.» Allegro. Come se stessimo organizzando un picnic.

«Che cosa l'aspetta, avvocato?»

«Joe, per piacere... Be', è difficile dirlo... Siamo entrambi legati dal segreto professionale, perciò mi permetterò di essere un po' generoso. Non credo che la polizia sia in possesso di qualcosa che si possa definire seriamente incriminante. Se non trovano qualcosa durante la perquisizione, non mi aspetto che... Dottore, lei ha più spazio di manovra di me in termini di

riservatezza.»

«Che cosa intende dire?»

«Che se il suo paziente non rappresenta un rischio come per la Tarasoff, lei non è obbligato a non divulgare nulla. Io invece... Ci sono domande che non faccio.»

Per comunicarmi che non voleva sapere se il suo cliente era colpevole. Che, se lo sapevo io, era opportuno che tacessi.

«Capisco.»

«Benissimo... Ma torniamo per un momento a Stacy ed Eric. Mi sembrano bravi ragazzi. Intelligenti, molto, come mi sembra evidente anche in queste circostanze. Ma turbati e si capisce. Sono contento che lei sia disponibile se dovesse rendersi necessaria una terapia.»

«Potrebbe esserci un problema da questo punto di vista. Eric è furibondo con me, è convinto che io sia schierato dalla parte della polizia. Lo posso capire, visto che sono amico di uno dei...»

«Milo Sturgis», mi precedette Safer. «Un investigatore molto efficiente. Sono al corrente dei suoi rapporti con il signor Sturgis. Encomiabile.»

«Che cosa?»

«L'amicizia di un uomo eterosessuale con un uomo omosessuale. Uno dei miei figli è gay. Mi ha insegnato molto su che cosa significa avere una mente aperta. Non sono stato un allievo svelto.»

Aveva parlato al passato. Aveva abbassato la voce di tono e volume. «Un giovane impetuoso, Eric», continuò. «Io ho cinque figli, tredici nipoti. Quattro figli, per la precisione, Daniel è mancato l'anno scorso. La sua diagnosi ha accelerato la mia velocità di apprendimento.»

«Mi dispiace.»

«Oh, è stato terribile, dottore. La vita di una persona non è più la stessa, dopo... ma lasciamo stare. Riguardo alle resistenze di Eric, parlerò con il ragazzo. E anche con Richard. Quanto a Stacy, non sono riuscito a farmene un'opinione. Se ne sta seduta in silenzio lasciando che sia sempre Eric a parlare. Mi ricorda il mio Daniel. Era il mio primogenito, sempre stato un paciere, l'ambasciatore dei fratelli con me e sua madre quando c'era da appianare qualche screzio.»

Lo sentii sospirare.

«Stacy è una cara ragazza», dissi. «La mia paziente principale in famiglia. Ho avuto un solo colloquio con Eric e nemmeno completo. La polizia è arrivata prima che finissimo e ha portato via Richard.»

«Sì. Increscioso. Un comportamento un po' da cosacchi... Be', grazie del

tempo che mi ha dedicato, dottore. Si riguardi. Qui c'è bisogno di lei.»

24

Alle 8.45 richiamai Alice Zoghbie e ascoltai lo stesso messaggio telefonico. Un quarto d'ora dopo intercettai qualcosa di nuovo al telegiornale. La cronista era diversa, il sorriso era quello esclusivista del suo collega. Anche questa volta riconobbi lo sfondo.

«... la donna, Amber Breckenham, afferma che inoltre Haiselden abusò regolarmente di lei e di sua figlia durante la loro relazione. Ora ci troviamo qui davanti all'abitazione di Haiselden, i cui vicini dicono che non lo vedono da più di una settimana. Al momento si sta parlando ancora di una querela privata e non ci sono notizie da parte del dipartimento di polizia su un'eventuale indagine criminale. Da Westwood, con un nuovo, inquietante colpo di scena sul delitto del Dottor Morte Eldon Mate, vi ha parlato Dana Almodovar, per Cronaca in diretta.»

Seguirono le previsioni del tempo. Cieli velati, temperatura tra i sedici e i ventiquattro gradi per il quarantesimo giorno di fila. Giocai con il telecomando e trovai un servizio completo su una delle emittenti specializzate in vicende morbose.

Amber Breckenham, trentaquattro anni, gerente di una delle lavanderie di Roy Haiselden a Baldwin Park, aveva sporto querela contro il suo ex principale. In una sequenza la si vedeva entrare in tribunale con il suo avvocato: finto bionda, alta, ben piantata. Teneva per mano una bambina con i capelli scuri, di undici o dodici anni. La bambina era a testa bassa, ma qualcuno la chiamò per nome, Laurette, e lei alzò il volto verso la telecamera: graziosi tratti africani, capelli diritti, pettinati all'indietro su una fronte liscia.

La Breckenham sosteneva di aver intrattenuto con Haiselden una relazione durata sette anni, durante i quali lui, fingendo di investire i denari di lei, glieli aveva in realtà sottratti. Aveva inoltre abusato di lei fisicamente e intimidito psicologicamente Laurette. La pretesa era cinque milioni di dollari, per la maggior parte come pena esemplare.

Il motivo per cui Haiselden si era dato alla macchia? Bisognava depennare l'indiziato di omicidio numero uno?

Ma se le accuse di Amber Breckenham avevano fondamento, indicavano una certa approssimazione nel giudicare il prossimo da parte di Mate. Aveva commesso un errore di valutazione che gli era stato fatale?

O il suo errore grave era stato scegliere Joanne Doss?

E qual era stato lo sbaglio di Joanne, il peccato, se c'era stato, che l'aveva spinta a trasformarsi nella creatura immortalata nella polaroid di Eric?

Montai in macchina e tornai in università per la mia seconda sortita in biblioteca in due giorni consecutivi.

Un solo riferimento alla morte di Joanne, a pagina 20 di un'edizione del *Times*:

CORPO RITROVATO IN MOTEL NEL DESERTO
Forse una nuova impresa del dottor Mate

Lancaster. Nelle prime ore di ieri mattina, entrando a pulire una camera all' *Happy Trails Motel* nei sobborghi di questa comunità nel cuore del deserto, una cameriera ha trovato la salma completamente vestita di una donna residente alle Pacific Palisades. Sebbene non sia stata riferita la presenza del furgone del cosiddetto «Dottor Morte», alias Eldon Mate, l'analisi tossicologica del sangue di Joanne Doss, quarantatré anni, ha rilevato la presenza di due sostanze ripetutamente usate dal noto praticante della «dolce morte». Constatati i segni di puntura endovenosa e l'assenza di segni di effrazione o lotta, i detective dell'ufficio dello sceriffo sospettano si tratti di un caso di suicidio assistito.

«Aveva un'espressione serena», ha dichiarato il capo della squadra Investigativa David Graham. «Alla radio suonavano musica classica e la donna aveva consumato un ultimo pasto. Per quel che mi risulta, il dottor Mate incoraggia i suoi pazienti ad ascoltare musica.»

La signora Doss, moglie di un imprenditore, madre di due figli, era vittima di un degrado fisico progressivo e sarebbe la quarantottesima persona di cui Mate ha agevolato il trapasso. Data la difficoltà, dimostratasi anche di recente, nel cercare di formalizzare capi d'accusa contro Mate, le autorità ritengono improbabile che si giunga a una denuncia penale.

Nessun articolo successivo, nemmeno un necrologio per Joanne.

Nessun tentativo da parte di Mate di rivendicare il credito dell'impresa. Forse mi era sfuggito qualcosa. Dedicai un'altra mezz'ora al setacciamento dei dati. Non una sola riga aggiuntiva sull'ultima notte di Joanne Doss.

Forse perché, arrivati alla vittima numero quarantotto, Mate e l'Humanitron non facevano più notizia?

Mate aveva collegato altri due viaggiatori alla sua macchina prima di compiere lui stesso l'ultima gita a bordo del proprio furgone.

Il furgone. Quando aveva smesso di usare i motel?

Cercando sotto Mate e limitandomi ai tre mesi precedenti e successivi alla morte di Joanne, trovai tre riferimenti.

Viaggiatore quarantasette, sette settimane prima di Joanne: Maria Quillen, sessantatré anni, cancro terminale alle ovaie; il suo cadavere era stato lasciato davanti alla porta dell'obitorio della contea avvolto in una trapunta rosa con finiture di pizzo. Tra le pieghe c'era un biglietto da visita di Mate. Era stata trasportata alla sua destinazione sul furgone noleggiato dentro il quale Mate l'aveva aiutata a morire.

I particolari erano stati raccontati da Mate in una conferenza stampa.

Numero quarantanove, un mese dopo Joanne. Alberta Jo Johnson, cinquantaquattro anni, distrofia muscolare. Una donna di colore, specificavano i giornali. La prima afroamericana di Mate. Come se la sua morte rappresentasse una nuova variante dell'attivismo antirazziale. Il suo corpo era stato lasciato al Charles Drew Medical Center di South L.A., avvolto in una coperta come l'altro.

Anche in questo caso il trapasso era avvenuto in un furgone. Altra dichiarazione pubblica del dottor Mate.

Ora il mio cuore batteva più forte.

Trovai il cinquantesimo viaggiatore, un certo Brenton Spear. Lasciato davanti al Lou Gehrig. Furgone. Conferenza stampa.

Tre persone con diagnosi sicure. Tre decessi in furgone, tre dichiarazioni in pubblico: Mate che sollecitava l'interesse degli organi d'informazione perché, avevo visto giusto, amava la pubblicità.

Non una parola su Joanne. Nessun furgone.

La morte di Joanne stonava.

Continuai a cercare finché trovai l'ultima volta in cui si era servito di un motel.

Numero trentanove, due anni prima di Joanne. Un altro paziente del Lou Gehrig, Reynolds Dobson, deceduto in un *Cowboy Inn* nei pressi di Fresno.

Rilessi il resoconto dell'ultima notte di Joanne. Nessuno aveva visto Mate nelle vicinanze del motel. Attribuito a Mate perché così indicavano le circostanze.

Un motel economico, il rischio di traumatizzare una cameriera. Dopo tanti successi con il furgone, non aveva senso.

Mate non aveva rivendicato l'intervento su Joanne, perché sapeva di non meritarne il credito.

Allora perché non aveva apertamente dichiarato la propria estraneità?

Perché avrebbe fatto la figura dello stupido. Del gabbato.

Si era intromesso qualcun altro, un Dottor Morte nuovo di zecca, come avevo intuito io.

Stetoscopio rotto. Qualcuno, forse Michael Burke, faceva la sua clamorosa entrata in scena inondandosi del sangue del suo predecessore. Estirpando la virilità di Mate: anche chi avesse voluto negare l'esistenza stessa di Freud avrebbe capito il significato di quel gesto.

Ma come si era messa Joanne in contatto con la persona che l'aveva accompagnata all'*Happy Trails Motel*?

Forse ero completamente fuori strada e Mate sapeva. Aveva permesso al suo apprendista di agire in proprio.

Meditai su questa ipotesi. Joanne, pronta a morire, chiama Mate e parla invece a un suo sottoposto, per esempio Burke. Mate fa da supervisore, giudica il grado di preparazione di Burke. Non sa che Burke è già un esperto nell'arte raffinata della cessazione cellulare.

Poi ricordai le frequentazioni di Michael Burke con donne di una certa età, gravemente malate, pazienti che conosceva in ospedale, e allora mi si aprì davanti agli occhi uno scenario completamente nuovo.

Joanne trasportata da un medico all'altro, sottoposta a interminabili serie di esami. Risonanza magnetica, tac, prelievi lombari. Tutte procedure ospedaliere.

Me l'immaginai gonfia, sfinita di dolore, regredita al mutismo, abbandonata in una delle tante asettiche sale d'aspetto, invisibile agli occhi di persone in camice bianco che transitano distratte e frettolose, in attesa di subire qualche nuova umiliazione.

Poi qualcuno si accorge di lei. Un giovane simpatico, premuroso. È un medico, c'è scritto sulla sua targhetta, eppure si ferma a parlare con lei. Che sollievo incontrare finalmente un dottore disposto a parlare!

O forse Burke non era stato solo un incontro fortuito. Forse aveva condotto lui alcuni dei test. Forse lavorava come *tecnico*, perché ancora non aveva messo a punto un sistema per procurarsi un nuovo diploma contraffatto, ma aveva le carte in regola per ottenere un posto da paramedico.

Occorreva che scoprissi dove Joanne era stata esaminata. Avrebbe potu-

to dirmelo Richard, ma Richard non era disponibile. Lo avrebbe saputo anche Bob Manitow, ma non avevo motivo di pensare che accettasse di parlare con me. Quale che fosse la ragione della sua antipatia, non era condivisa da sua moglie.

Avrei telefonato a Judy, avrei accampato qualche scusa per chiederle degli esami ospedalieri a cui si era sottoposta Joanne, per esempio il desiderio di avere un quadro più completo di quella triste vicenda per meglio aiutare i figli. Specialmente ora che Richard era in prigione. Avrei cercato anche di sapere di più delle fratture che lo stress aveva aperto nella famiglia Doss. E forse anche nella sua. Il motivo per cui suo marito era così astioso.

Meglio un incontro faccia a faccia, una buona occasione per intercettare indizi non verbali. Sarei riuscito a strappare Judy al suo ufficio per un colloquio lungo a sufficienza? Eravamo sempre stati in rapporti cordiali e io le ero stato utile in molti casi difficili. Ora lei mi aveva precipitato in quello più ostico di tutti ed ero pronto a dichiararglielo apertamente.

Composi il suo numero alla corte d'appello sicuro che una voce mi avrebbe informato che il giudice era in dibattimento. Fu invece lei a rispondere. «Mi chiami per Richard.»

«La polizia è venuta a prenderlo a casa mia. C'erano anche Eric e Stacy.»

«Starai scherzando. Perché avrebbero dovuto farlo?»

«Ordini superiori», risposi. «Secondo loro Richard è il principale indiziato nel caso Mate. Hai sentito niente nei corridoi del tribunale?»

«No», affermò, «solo quello che passa il convento televisivo. Io e Bob eravamo a Newport e non abbiamo visto i servizi in TV. Abbiamo saputo quello che era accaduto solo ieri sera quando siamo tornati a casa e abbiamo visto le auto della polizia davanti all'abitazione di Richard. Non riesco proprio a crederci, Alex. È pazzesco.»

«Richard assassino.»

Una pausa. «Richard che fa una cosa così stupida.»

«D'altronde non voleva molto bene a Mate», le ricordai. «Ed era più che esplicito al riguardo.»

«Tu pensi che sia colpevole?»

«Faccio solo l'avvocato del diavolo.»

«Non sono tollerati nella mia aula... Seriamente, Alex... se Richard aveva in mente qualcosa, perché strombazzarlo ai quattro venti? Tutte quelle sparate erano semplicemente il suo modo di fare. La sua naturale predispo-

sizione a sbraitare accuse, attribuire colpe. Niente di nuovo.»

«Chi altri ha incolpato oltre Mate?»

«Nessuno in particolare, parlavo del suo stile in generale. Il suo personaggio dominante. La verità è che Richard è sempre stata una persona difficile. Sì, ha una vena vendicativa. Dovresti sentirlo raccontare come distrugge i rivali in affari. È una cosa così... No, è assurdo. Ha troppo da perdere. Un momento...» Un intervallo di quindici secondi. «Alex, mi stanno aspettando, devo andare.»

«Possiamo parlarne ancora, Judy?»

«Di questa storia?»

«Di Eric e Stacy. Con tutto quello che sta succedendo, ho veramente bisogno di tutte le informazioni che riesco a raccogliere. Se tu potessi dedicarmi un'ora, te ne sarei profondamente grato.»

«Non... non so che cosa potrei dirti che non sia già stato sviscerato.» Una risatina fragile. «Bell'amica, eh? Scommetto che d'ora in avanti non sarai più così sollecito nel rispondere alle mie chiamate.»

«Prenderò sempre i pazienti che mi mandi, Judy.»

«Perché mai?»

«Perché tu te la prendi a cuore.»

«Oh, andiamo», mi rintuzzò lei. «Non farmi lo zuccheroso, adesso. Io sono solo un'impiegata del palazzo di giustizia che timbra il cartellino.»

«Io non lo credo.»

«Sei carino.» Parve rattristarsi. «Solo un'ora?»

«Usa il contaminuti che tiri fuori quando gli avvocati menano troppo il can per l'aia.»

Rise di nuovo. «L'hai sentito.»

«L'ho visto. Il caso Jenkins.»

«Ah, già, i cari coniugi Jenkins. Quello meritava un contaminuti a duemila decibel. Vediamo, fammi controllare sull'agenda, eccola... con tutti questi scarabocchi non capisco niente.»

«Il più presto che puoi, Judy.»

«Dammi ancora un attimo...» Un'altra voce femminile in sottofondo. Il contralto della sua cancelliera. Judy che rispondeva con la sua voce da soprano. «L'avvocato del marito sta cercando di procrastinare, è ora che gli dia una regolata... Allora, ti andrebbe questa sera a cena? Ho una tonnellata di atti processuali da compilare e lavorerò fino a tardi comunque. Bob porta Becky al *Cliffside*, perciò sono abbastanza libera. Ti andrebbe un posto sulla mia via per casa... *Grun!* A Westwood. Non è nemmeno lontano

da te. Alle otto e mezzo.»

«Perfetto. Grazie, Judy. Di cuore.»

«Oh, sì», ribatté lei. «Sono proprio una santa.»

25

Westwood Village, come non perdono occasione di lamentare coloro che abitano nei suoi pressi, era stato un bel posto.

Un tempo distretto commerciale di alto profilo per un'area residenziale di alto profilo, girandola di pittoresche vie circolari fiancheggiate da piccole costruzioni in mattoni, il Village era cresciuto in un confuso groviglio di neon e cromature, weekend fragorosi, fast-food sprizzanti grassi di cottura e zucchero.

In parte era inevitabile. A dominare l'estremità nord del Village c'era l'università, accovacciata come un orso affamato. L'insediamento istituzionale si estendeva oltre i confini del campus, inglobando via via gli uffici dismessi e costruendo nuovi parcheggi. Una comunità studentesca significa multisale, negozi di T-shirt, dischi, discount, rivendite di jeans. Lo studente è sinonimo di hamburger, non di caviale. Quando un plantigrado staziona vicino a un torrente ricco di trote, indovina chi finisce mangiato?

Ma ci sono altri animali all'opera. Imprenditori edili disposti a far carte false pur di mungere dalla terra fino all'ultimo centesimo. Gente occupata giorno e notte a costruire su, su, su, oltre, oltre, oltre, gente che si compra deroghe alle limitazioni urbanistiche a suon di pranzi e bevute e bustarelle. Gente come Richard.

In segno di pace, alcuni dei baroni edili inseriscono a beneficio dei vecchi residenti qualche ristorante costoso. Il *Grun!* era uno di questi, all'ultimo piano di un tetro romboide di vetro nero all'estremità settentrionale di Glendon, ultima creazione di un celebre chef tedesco, titolare di una propria linea di pasti pronti surgelati.

Io ci ero stato una volta, ospite di un impaziente avvocato specializzato in lesioni personali.

Davanti all'ingresso sostava un addetto al parcheggio in livrea rossa. Mi infilai tra due Porsche Boxsters e lui esaminò la mia Seville come se fosse un pezzo da museo.

Entrai alle otto e mezzo in punto. La maitre era una bruna dalle guance smunte e dai capelli flaccidi che stava facendo del suo meglio per assomigliare a Morticia Addams. Judy Manitow non era arrivata. Dovetti attende-

re qualche minuto prima che Morticia mi dette retta e interpretasse la sigla JTJ nell'elenco delle prenotazioni come l'abbreviazione di «Judy the Judge». Mi indicò il bar. Allungai lo sguardo nella sala da pranzo semideserta e le rivolsi il mio più accattivante sorriso fanciullesco. Morticia sospirò e, con un battere di ciglia, mi concesse di seguirla a un tavolino d'angolo.

Semideserta, ma rumorosa delle onde sonore che rimbalzavano sui pannelli di legno delle pareti, il parquet volutamente segnato e finte travi tarlate sul soffitto. L'intonaco, dove c'era, era di un malsano color rosa bruciacchiato. Tavolini di ferro coperti da tovaglie a rose, scamosciato verde scuro a tappezzare le sedie.

La maitre si fermò all'improvviso, sospirò di nuovo. Si girò. Ruotò il collo, come in un esercizio ginnico. «Adoro il modo in cui la luce illumina il locale da qui.»

«Fantastico.» Luci, motore, azione. Taglia.

Il tavolino ospitava a stento un solo coperto. I due camerieri che oziavano nelle mie vicinanze mi ignorarono. Dopo qualche minuto mi si avvicinò un inserviente ispanico e mi chiese se bevevo qualcosa. Risposi che avrei atteso. Lui mi ringraziò e mi portò dell'acqua.

Dieci minuti più tardi fece praticamente irruzione Judy, in un completo color prugna che le ridisegnava le forme, con la gonna cinque centimetri sopra le ginocchia e scarpette intonate con tacchi instabili. Mi parve ancora più magra di come la ricordavo, con l'ossatura del viso che sporgeva in nitidi rilievi sotto un casco di capelli biondo cenere. Mi individuò, mi salutò con due dita e accelerò il passo venendo verso di me e facendo risonare il parquet in un ritmo di nacchere, dondolio di anche, slanci di caviglie sottili. I camerieri si scambiarono sguardi di apprezzamento. Una bella donna, sicuramente danarosa, al ristorante per una cenetta galante. Difficile che potessero riconoscere in lei un giudice.

Mi alzai per accoglierla e lei mi diede un bacio sulla guancia. Quando le tenni la sedia, reagì come se ci fosse abituata.

«È un piacere rivederti, Alex. Anche se sono sicura che preferiremmo entrambi che le circostanze fossero diverse.»

Uno dei due camerieri si avvicinò, sorrise a Judy, aprì la bocca.

«Gin and tonic», ordinò lei prima che lui potesse parlare. «Gin Sapphire. Mescolato con delicatezza. Per piacere.»

Lui spinse fuori le labbra e ruotò gli occhi verso di me. «Lei?»

«Tè freddo.»

«Molto bene.»

«*Motto bbene*», lo scimmiottò Judy quando fu lontano. «È un sollievo avere la sua approvazione.» Rise. Troppo forte, troppo nervosa. «Non so perché ho scelto questo posto, io e Bob non ci veniamo più... Scusami, Alex, ho il dente avvelenato, ho bisogno di un po' di tempo per spurgarmi e diventare umana. Una cosa buona della corsa in macchina è che se non ti lasci schiacciare dal traffico, puoi approfittarne per una buona decompressione.»

«Giornata dura in tribunale?» le chiesi.

«Se ne è mai vista una morbida? No, niente di straordinario, il solito corteo di gente con problemi irrisolti. Quando fuori l'atmosfera è abbastanza tranquilla, lo sopporto abbastanza bene, ma oggi...» Si toccò l'anello di diamante che aveva alla mano sinistra. Un solitario grosso, arrotondato, incastonato nel platino. Alla mano destra portava un gioiello più mondano, una margherita di brillanti e zaffiri. «Ancora non mi capacito di questo pasticcio capitato a Richard. Hai avuto modo di vedere Eric e Stacy dopo che hanno portato via il padre?»

«Per un attimo, al posto di polizia, ma non ho avuto la possibilità di parlare loro. Stamane mi ha chiamato l'avvocato di Richard, Joseph Safer, e mi ha detto che prevedeva di far liberare Richard entro oggi e che Richard mi avrebbe contattato per parlare. Sto ancora aspettando.»

Era stata una giornata di attesa. E di meditazioni. Tornato dalla biblioteca, avevo riletto il fascicolo di Fusco senza trovare nessuno spunto nuovo. Nessun nuovo messaggio da parte di nessuno. Erano un paio di giorni che non correvo, così mi ero costretto a farlo, finendo su tra le montagne e rincasando ancora teso. Avevo eseguito qualche esercizio ginnico, fatto una doccia, bevuto acqua.

Alle sei, nonostante l'appuntamento con Judy, avevo grigliato due bistecche e arrostito al forno un paio di patate. Avevo cenato con Robin. L'idea era di consumare solo un'insalata con Judy. Il salutista attento alla linea.

Giunsero le ordinazioni. Judy ispezionò il contenuto del suo bicchiere e bevve un sorso. «Joe Safer è un principe e lo dico senza sarcasmo. Il difensore ideale: modi cortesi abbinati alla caparbietà univoca di uno psicopatico. Se fossi nei guai, vorrei essere rappresentata da lui.» I suoi occhi azzurri si rannuvolarono per un momento. Bevve un altro sorso e parvero schiarirsi.

«Ah», disse. «Ci voleva. Non mando giù antidoti a sufficienza.»

«Troppo moderata?»

«Troppo attenta al peso.»

«Tu?»

Sorrise. «A sedici anni pesavo ottantacinque chili. Al liceo ero una palla. Se vogliamo essere precisi ero ripugnante. Due passi bastavano a sfiancarmi.» Un altro sorso. «Deve essere per questo se ho sentito di potere capire Joanne... fino a un certo punto.»

«Fino a un certo punto?»

«Solo fino a un certo punto.» Un'occhiatina seccata. «Limitiamoci a dire che lei è finita in un pianeta diverso dal nostro.» Bevve di nuovo, si passò la lingua sulle labbra.

«È difficile immaginare qualcuno che decide di uccidersi mangiando.»

«Oh, Joanne era una fucina di sorprese», ribatté lei.

«Per esempio?»

Un'altra occhiata. «Basta così. E, diversamente da me, lei all'inizio era magra.»

La sua voce aveva cominciato a vibrare di collera e io decisi di cambiare rotta. Nel dubbio, mostra un interesse personale.

«Come sei riuscita a dimagrire?» le domandai.

«Con il solito vecchio sistema, privazioni. La continenza è diventata per me un principio di vita, Alex.» Passò il dito sul bordo del bicchiere. «Altro modo non c'è, ti pare?»

«Continenza?»

«Lotta quotidiana», rispose. «Alla maggior parte della gente manca la volontà. È per questo che spendiamo fantastilioni per la cosiddetta guerra contro la droga, predichiamo contro il fumo e l'eccesso di grassi nell'alimentazione, senza però fare progressi veri. La gente non smetterà mai di autogratificarsi. La gente prende la consolazione che trova.» Un'altra risatina.

«Bel discorsetto da giudice, vero? Comunque, io mi prendo cura di me stessa. Per amore della salute, non per la scena. Tengo in salute la mia famiglia.»

«Le tue ragazze sono molto atletiche, giusto?»

«Perché dici così?»

«Mi pare di ricordare le foto che hai in ufficio... sport all'aperto?»

«Che memoria», si meravigliò lei. «Sì, Ali e Becky vanno in barca a vela e sciano, e adesso sono in forma, ma hanno tutte e due la tendenza a ingrassare. Colpa dei geni: io e Bobby eravamo Cicciotti, da ragazzi. Io sto

dietro alle mie figlie. Ed è più facile ora che hanno scoperto i maschi.» Si appoggiò allo schienale. «Tutte e due, grazie al cielo. Ti sembra terribile? Pensi che io sia una mamma perfezionista?»

«Sono sicuro che fai del tuo meglio per loro.»

«Ah, che vergognoso modo di non compromettersi, Alex. Noi siamo diametralmente opposti, non è vero? Io vengo pagata per fare precisamente quello che tu eviti.»

Il cameriere venne a chiederle se voleva un secondo drink.

«Non a questo punto», gli rispose. «Io e il dottore daremo un'occhiata al menu, ma io so che cosa voglio. L'insalata di verdure tenere, tutto tritato piccolo piccolo, niente albicocche, olive o noci. Condimento a parte.»

«Lo stesso per me», aggiunsi. «Ma lasci pure le noci.»

Il cameriere diede una scorsa alla sua lista di piatti speciali e si allontanò con aria delusa.

«Noci? Buffo... Allora? Non sai come se la stanno cavando Eric e Stacy?»

«So che non è facile per loro. Tu hai pensato ancora a Richard?»

«Se secondo me è capace di commissionare un omicidio? Alex, sai meglio di me che nessuno può veramente intuire che cosa avviene nella testa del prossimo. Dunque la mia risposta è sì. È teoricamente possibile che Richard abbia cercato di fare uccidere Mate. Ma il modo in cui l'avrebbe fatto mi sembra dannatamente imbecille e di Richard si può dire quello che si vuole, ma non che sia uno stupido.»

«Anche Joanne era una donna intelligente.»

I suoi lineamenti s'irrigidirono. Rughe sottili apparvero su tutta la sua epidermide, addolcite dal trucco e dalla luce indiretta. Una donna che si screpola.

«Sì, lo era. Non sosterrò di capire perché ha fatto quello che ha fatto.»

Io aspettai di veder scomparire le rughe. Rimasero. Teneva lo sguardo fisso nel suo gin and tonic giocherellando con il bastoncino.

«Probabilmente non si riesce mai a capire qualcosa di un'altra persona, no?»

«Ammettiamo», ribattei io, «per amore della discussione, che Richard abbia veramente incaricato Quentin Goad di uccidere Mate. Perché avrebbe dovuto odiarlo fino a questo punto?»

Lei si toccò con un dito il labbro superiore, lo massaggiò, sollevò gli occhi al soffitto. «Forse dal suo punto di vista Mate gli aveva portato via una cosa che gli apparteneva. Richard è geloso.»

«Era particolarmente possessivo anche con Joanne?»

«Più di qualunque altro maschio alfa? È un uomo di mezza età, Alex, di sesso maschile. Appartiene a una determinata generazione.»

«Dunque considerava Joanne cosa sua.»

«Così considera me Bob. Se mi stai domandando se la gelosia di Richard era a livello patologico, io non me ne sono mai accorta.»

«E Joanne scelse di escluderlo dalla decisione più importante della sua vita.»

Si asciugò le labbra con il tovagliolo. «Cioè?»

«Cioè, non capisco molto di questa famiglia, Judy.»

«Nemmeno io», confessò sottovoce. «Nemmeno io.» Il rumore della sala da pranzo soffocò quasi le sue parole e mi accorsi che stavo leggendo il suo labiale.

«Hai mai conosciuto i genitori di Richard?»

«No. Non sono mai venuti a trovarlo, per quel che ne so e Richard non ha mai parlato di loro. Perché?»

«Così. Un tentativo come un altro di mettere insieme un quadro più completo. Eric mi ha detto di essere in parte greco e in parte siciliano.»

«Sì, qualcosa avevo sentito anch'io, deve essere stata Joanne o uno dei figli, ma non ricordo che Richard l'abbia mai voluto sottolineare. Nel senso che non ho mai visto foglie di vite o cose del genere a casa sua.»

Aveva l'aria stanca, la voce stanca, come se parlare della famiglia Doss consumasse le sue energie fisiche.

«Averli come amici e vicini deve essere stata un'impresa», commentai.

«In che senso?» chiese lei nello stesso tono brusco che le avevo sentito usare con gli avvocati che tergiversavano.

«Sono quel tipo di persona a cui capitano situazioni particolari. Quando ho parlato a Bob della diagnosi di Joanne, mi è sembrato molto frustrato per le sue condizioni...»

«Davvero?» replicò lei in tono assente. Si guardò intorno. Nuovi tavoli erano stati occupati. «È tipico di Bob. Si compiace di una grande abilità analitica: identificare il problema, isolarlo.»

«Cosa che non poté fare con Joanne.»

«No, non poté farlo.» Mescolò il suo drink. Occhi di nuovo abbassati. Rughe più accentuate.

«Secondo Bob la sua malattia era solo depressione», le riferii.

Lei guardò un tavolo alla sua destra. Vi si erano sedute due coppie da qualche minuto. Ridevano, bevevano. Chiamò il cameriere, ordinò un altro

gin and tonic.

«Tu concordi?» domandai.

«Su cosa?»

«Che era tutto psicosomatico.»

«Io non sono un dottore, Alex. Non saprei nemmeno da che parte cominciare a cercare di capire che cosa aveva nell'animo Joanne.» Un altro sguardo lanciato all'allegria del tavolo accanto.

«Quanto a Eric e Stacy...»

«Eric e Stacy se ne faranno una ragione e tireranno avanti per la loro strada, giusto? È per questo che ho mandato Stacy da te.»

Arrivò il suo secondo drink. Ci scambiammo aneddoti sul tribunale, quindi io l'ascoltai commentare in tono critico certi aspetti politici dell'amministrazione locale, le carenze della procura nell'ambito degli affidamenti. Trovai spunto per ricondurre la conversazione dove volevo io.

«La procura non riuscì nemmeno a mettere le mani su Mate.»

Lei mescolò il gin, annuì.

«Non so fino a che punto Mate ne fu contento», osservai. «Per lui era un ridimensionamento della sua figura pubblica.»

«Sì, era una vera primadonna.»

«Il fatto interessante, Judy, è che non rivendicò mai la morte di Joanne. Non ci provò neppure, e io non ho trovato nessun altro caso in cui non l'abbia fatto.»

Lei aveva sollevato il bicchiere. Lo appoggiò di nuovo sul tavolo, lentamente.

«Hai fatto ricerche?»

«La polizia diede per scontato che Mate avesse assistito Joanne, ma non c'è mai stata una conferma.»

«A me sembra più che logico presumerlo, Alex. Il suo corpo era pieno zeppo di quei farmaci che usava Mate.»

Arrivarono le nostre insalate. Un piattone di minutaglia che sembrava erba appena falciata. Nella mia verzura occhieggiava qua e là qualche anacardo. Ero ancora sazio di bistecca e nulla di quanto era emerso dalla conversazione aveva risvegliato il mio appetito. Spinsi qualche foglia in giro per il piatto. Judy impugnò la forchetta, prese la mira di un pomodorino, cercò di infilzarlo, ma le sfuggì da sotto i rebbi. Per una frazione di secondo i suoi occhi bruciarono di furore. Parlare dei Doss le era costato non poco.

Inseguì con la forchetta un pezzetto di lattuga. «Anche se Richard è stato

tanto stupido da dare soldi a quel manigoldo, resta il fatto che il suo killer si tirò indietro. Spero che non ci abbia riprovato. Dopo che ci siamo sentiti, ho chiesto in giro. Finora siamo ancora all'istigazione. Tu hai notizie più fresche?»

«No.»

«Passione, Alex. Fa fare cose pazze alla gente.»

«Richard provava passione per Joanne?»

«Immagino di sì.» Consultò l'orologio.

«Ecco il contaminuti», commentai.

Sorrise. «Mi spiace, Alex. Sono molto stanca... e non ho nemmeno appetito. C'è nient'altro?»

«Vorrei sapere di più su Eric.»

«Solo quello che ti ho detto la prima volta. Un genio. Un perfezionista. Una personalità dominante.»

«Stacy dice che usciva con Ali.»

Una pausa. «Sì, è vero. Un anno fa. Ali diceva che era un maniaco del controllo. Niente fuori dei limiti, ma lei lo ha trovato un po' opprimente. Così lo ha lasciato.»

Stacy mi aveva detto che era stato Eric a interrompere il rapporto. Soap opera da adolescenti. Aveva qualche importanza?

«Mi sembra che somigli molto a Richard», osservai.

«È suo figlio fatto e finito. Una piccola arma nucleare con le gambe.»

«E Stacy?»

«Sei tu il suo dottore. Tu che ne pensi?»

«Non era molto affezionata a sua madre?»

«Perché me lo chiedi?»

«Perché nei suoi ultimi giorni è stato Eric a dedicarle il suo tempo.»

Judy spinse via il piatto. «Alex, credo che tu ti sia fatto un'idea sbagliata su noi e i Doss. Eravamo amici, vicini di casa, pranzavamo insieme al *Cliffside.* Ma perlopiù loro tenevano per sé i loro problemi e noi vivevano per conto nostro. Richard disse a Bob che gli sembrava che Stacy stesse perdendo contatto con la realtà. Per quel po' che avevo visto io, mi era sembrata un po' depressa, così le ho consigliato di farsi vedere da te. Altro non c'è. Non posso sobbarcarmi altri fardelli. Mi dispiace se non ti sono stata di grande aiuto, ma è tutto qui.»

Si alzò, marciò dal nostro cameriere, che stava parlando con un collega, attese per qualche secondo, poi disse qualcosa che lo fece trasalire come se fosse stato morsicato. Il cameriere se ne andò offeso e lei tornò al nostro

tavolo a finire il suo drink rimanendo in piedi. «Quel piccolo bastardo moccioso. Io aspetto di dirgli che siamo pronti per il conto e lui perde tempo a discutere del suo *provino*.»

Tenendo la testa girata dall'altra parte, l'oggetto della sua collera sopraggiunse di corsa, abbandonò la fattura sul tavolo e si diede alla fuga. Impedii a Judy di allungare la mano.

«Come?» mi apostrofò lei. «Vuoi corrompere il giudice?»

«Lo voglio solo ringraziare per il suo tempo», obiettai.

«È tutto quello che ti ho dato», disse lei. «Tempo. Recriminazioni, non un filo di luce.»

Aspettai che fosse ripartita sulla sua Lexus. Davanti al ristorante, mentre attendevo che mi portassero la Seville, cercai di dare un significato a quell'ultima mezz'ora.

Si era presentata sulle spine, tesa come non l'avevo mai vista, e avevo avuto l'impressione che ogni mia domanda andasse inevitabilmente a toccare qualche punto dolente della sua psiche. Prima di congedarsi, mi aveva ammonito a non cercare di interrogarla di nuovo. Dunque avevo aperto qualche misteriosa ferita.

Impossibile arrivare all'argomento degli ospedali, nessun appiglio con cui incanalare la conversazione. L'avevo osservata in aula, l'avevo vista trattare i casi più ostici con composto distacco, dunque qui c'era qualcosa di personale... Quando eravamo scivolati nell'autobiografia si era limitata a ricordare con disprezzo la sua obesità da adolescente.

Ero ripugnante... Ma se aveva qualcosa a che vedere con i Doss, non ne scorgevo il nesso.

Non posso sobbarcarmi altri fardelli.

I Doss erano un fardello? Come lo erano per suo marito? E Bob manifestava i suoi sentimenti in forma di malumore perché era un uomo di una determinata generazione?

C'era stata dell'intimità degenerata in qualcosa di antipatico? Bob era geloso di quel che aveva visto in piscina tra Richard e Joanne? Si riduceva tutto all'ennesimo, squallido scambio di coppie metropolitano?

Colpa ed espiazione. Possibile che Eric lo avesse scoperto?

Eric e Allison che si lasciano. Becky in terapia, turbe nell'alimentazione, scarso rendimento a scuola, Joanne che smette di dare ripetizioni, Stacy che si perde, Eric che abbandona gli studi. Bob infuriato, Judy sulle spine... Joanne morta.

Mettendo insieme i tasselli in una certa maniera, ne veniva fuori un minestrone di psicopatologie.

Ciononostante, in che modo collegare tutto questo al cadavere di Mate riverso in un furgone con un ritaglio geometrico nel corpo?

Perché Mate non aveva rivendicato la morte di Joanne?

La Seville si fermò con uno stridio di copertoni e il posteggiatore tenne lo sportello aperto per me con un'espressione che mi diceva che non me lo meritavo. Durante il tragitto riesaminai il nostro incontro e conclusi di aver sprecato il mio tempo e quello di Judy, arrecando quasi certamente danno ai miei rapporti con la giudice della corte di famiglia.

Un altro giorno, un altro trionfo. Avevo poca benzina e mi fermai a fare il pieno sul Wilshire, dove chiamai la mia segreteria telefonica. Joseph Safer aveva chiamato cinque minuti prima lasciando il numero di casa dei Doss. Rispose Richard, arrochito, più sommesso del solito. «Alex... un momento.» Un secondo dopo udii la voce melodiosa di Safer.

«Grazie di aver richiamato subito.»

«Che cosa c'è?»

«Richard e i ragazzi sono a casa. Richard è arrivato quattro ore fa ma io ho aspettato che passasse il trambusto prima di telefonarle.»

«Trambusto della stampa?»

«Stampa, polizia, tutto il prevedibile. Per quel che posso constatare, se ne sono andati tutti eccetto una sola auto anonima parcheggiata poco distante dalla casa. Con a bordo i due gentiluomini che sono venuti a prelevare Richard da lei, per la precisione.»

Korn e Demetri costretti ad appiattirsi le natiche. Dunque Milo aveva riconquistato almeno in parte la propria autorità.

«Scarsa delicatezza», commentai.

Safer ridacchiò. «I cosacchi non sono famosi per essere delicati.»

«Hanno perquisito l'abitazione?»

«Hanno minacciato di farlo», rispose Safer. «Ci stiamo opponendo, sollecitiamo il giudice a imporre dei limiti all'invadenza. Mi rendo conto che la mia richiesta è inopportuna, data l'ora, tuttavia, se potesse fare un salto a scambiare due parole con Richard e i ragazzi, sarebbe davvero fantastico.»

«Lì a casa?»

«Potrei accompagnarli al suo studio, ma dopo tutto quello che hanno passato...»

«No, va bene», risposi. «Arrivo.»

26

Safer mi indicò come arrivare alla casa: a ovest sul Sunset, oltre il distretto commerciale di Pacific Palisades, svolta in direzione nord, un chilometro e mezzo dopo la vecchia proprietà di Will Rogers.

Venti minuti circa dal Village, più o meno la stessa distanza da casa mia. A dispetto di tutto il tempo che avevo trascorso con i Doss. non li avevo mai visti nel loro habitat naturale. Quando praticavo l'internato al Western Peds, trovavo il tempo per visite a domicilio, visite a scuola. Dopo aver ottenuto la mia specializzazione, raramente mi ero avventurato oltre i confini rassicuranti della mia mobilia. Allora ero un esperto di primati che si illude di capire gli scimpanzé per averli osservati grattarsi e dondolarsi dietro le sbarre della loro gabbia allo zoo.

Le visite a domicilio non erano molto pratiche.

La praticità poteva risultare riduttiva. Ora dovevo affrontare il rischio di uno strappo alle regole.

Trovai abbastanza facilmente il bivio e m'inoltrai nelle Palisades lungo una via molto buia. Niente marciapiedi, prati grandi come giardini pubblici davanti alle case, muri, cancelli e citofoni, arbusti neri come la notte, imponenti falangi di alberi secolari.

Abbastanza vicino all'oceano da avvertirne la brezza e odorarne il salmastro. Le brutte mattine di settembre erano migliori da quelle parti? Colsi qualche scorcio di acque scintillanti bianche di luna tra le forme massicce delle grandi ville. Più avanti le tenute si allargavano offrendo tratti più ampi di Pacifico. Ormai ero abbastanza in quota da vedere tutta la luna, gravida e bassa. Il cielo era una trapunta stellata color indaco.

C'erano pochissime automobili parcheggiate nella via e quella della polizia, cinquanta metri più su, era poco appariscente, come uno scarafaggio su un frigorifero. Transitai a velocità sostenuta, scorgendo appena le forme delle due teste senza preoccuparmi di essere stato riconosciuto da Korn o Demetri. Immaginai di sì. Ormai ero un personaggio di secondo piano in un libro giallo.

Cercai con lo sguardo l'indirizzo che mi aveva indicato Safer, domandandomi in quale tipo di struttura albergassero i sogni e gli incubi dei Manitow.

Il monumento al successo di Richard era un edificio coloniale di due piani in stile Monterey, colore chiaro e architettura ambiziosa, in cima a un

poggio erboso, grande abbastanza da ospitare alcune macchie di alberi ad alto fusto: palme da cocco, pini Canary Island, eucalipti, pittospori, tutti avvolti in un'illuminazione bianca che li trasformava in sculture arboree. Aiuole floreali perfette ornavano la facciata. Le luci accese all'interno coloravano di ambra le tende alle finestre. La mancanza di mura e cancello lasciava intendere apertura, ospitalità. Nessuna chiave di lettura nelle scelte architettoniche.

Nel vialetto c'era la Mustang di Stacy davanti a una Cadillac Fletwood bianca, di dimensioni non comuni. Nessun segno della BMW nera di Richard. Forse era stata sequestrata e ora veniva passata meticolosamente al vaglio della Scientifica.

Mi fermai dietro la Caddy. Sulla targa c'era scritto SHYSTER.

Un sentiero di pietra saliva serpeggiando a una porta massiccia con fasce in ferro battuto. Prima che la raggiungessi, la porta si aprì e apparve un rabbino. Alto, allampanato, vestito di nero, con lo zucchetto in testa e la barba grigia di un uomo sulla sessantina. La barba era squadrata e nascondeva il nodo della cravatta color grigio argento. La giacca era un doppiopetto di sartoria. Sostava dondolandosi sui piedi, con le mani dietro la schiena. La sua presenza mi disorientò. I Doss erano di origine siciliana e discendenza greca, non erano ebrei.

«Dottore?» disse il rabbino. «Sono Joe Safer.»

Comparve una mano. Ci scambiammo una stretta, quindi Safer mi invitò a entrare in un atrio piantonato da una coppia di vasi blu e bianchi che mi arrivavano alle spalle. Una scalinata curva, con la ringhiera in ferro battuto, saliva al primo piano. Io e Safer vi passammo sotto e proseguimmo in un secondo vestibolo, camminando su una passatoia persiana che ci guidò in un corridoio ampio e ben illuminato. A sinistra c'era la sala da pranzo in tappezzeria blu e arredata con mobili di palissandro che potevano essere d'antiquariato. Di fronte c'era un soggiorno dal soffitto alto, color avorio, divani di seta color panna, pavimento di legno di ciliegio. Se tutti i toni neutri avevano Io scopo di mettere in risalto ciò che c'era alle pareti, l'effetto era ottenuto.

Teche e vetrinette di vetro con il fondo a specchio e le cornici d'ottone, mensole di vetro così trasparente da risultare quasi invisibile: gli oggetti che vi erano disposti sembravano sospesi a mezz'aria, proprio come me li aveva descritti Milo.

Centinaia di recipienti, coppe e vassoi, brocche, vasi, forme che non seppi identificare, tutti immacolati e scintillanti. Su una parete dominavano

il blu e il bianco, un'altra era occupata da pezzi più semplici in varie tonalità di grigio e verde, la zona più ampia era riservata a un bestiario di porcellana: cavalli, cammelli e cani e creature fantastiche con le orecchie da pipistrello che sembravano l'incrocio di un drago con una scimmia, tutte screziate di squisite infiltrazioni cromatiche azzurre, verdi e gialle. Su alcuni dei cavalli c'erano figurine umane. Su un ampio tavolino c'era quello che sembrava un tempio in miniatura che riluceva delle stesse policromie.

«Un bell'effetto, vero?» commentò Safer. «Richard mi informa che tutti quegli animaletti sono della dinastia Tang. Hanno più di mille anni. Li estraggono da antiche tombe in Cina, perfettamente conservati. Notevole, non trova?»

«Ci vuole un bel coraggio a tenerli qui», risposi, «dove il pericolo sismico è così alto.»

Safer si accarezzò la barba e si riaggiustò lo zucchetto. Tra i suoi capelli, color grigio ferro, tagliati a spazzola, erano rimasti alcuni fili rossi. Ancora non riuscivo a vedere attraverso l'immagine rabbinica. Ricordai il suo accenno alla morte del figlio gay. *La sua diagnosi ha accelerato la mia velocità di apprendimento.* Aveva occhi grigioverdi, di un'espressione quasi buona. Come molti uomini di statura alta, era curvo.

«Richard è un uomo coraggioso», dichiarò. «I ragazzi sono coraggiosi. Andiamo da loro.»

Proseguimmo per il corridoio. La moquette nera ovattava i nostri passi mentre ci inoltravamo tra altre teche e ciotole monocromatiche di tutti i colori, le cui iscrizioni cinesi sulle basi bianche erano riflesse dagli specchi retrostanti; minuscole figurine color fango, mensole con creazioni di ceramica bianche, grigie, color panna, di nuovo di quel verde pallido e lucente che nel frattempo avevo eletto a mio preferito. Una fila di porte chiuse, altre due in fondo. Safer mi indicò quella aperta.

Soffitto a cattedrale, divani e poltrone in pelle nera, pianoforte a coda nero a riempire un angolo. Attraverso le vetrate che occupavano un'intera parete, una piscina e piante illuminate da faretti verdi. Oltre la piscina, palmizi e uno spiraglio di oceano. I posti a sedere erano rivolti a una scaffalatura di palissandro con libri rilegati, uno stereo Bang & Olufsen, un maxischermo TV, un lettore DVD e altri apparecchi. Su uno dei ripiani più alti, quattro foto di famiglia: tre di Richard con i figli, un solo ritratto di Joanne giovane e sorridente.

Richard sedeva eretto sul divano più grande, con la barba lunga, le maniche arrotolate ai gomiti, i capelli disordinati, o per meglio dire strapazza-

ti, quasi che fossero stati attaccati dagli uccelli in cerca di materiali per fabbricare nidi. Il suo abbigliamento era, come sempre, tutto nero, e si fondeva così perfettamente con il divano che i contorni del suo corpo erano praticamente invisibili. Mi sembrò molto piccolo, un'escrescenza dell'imbottitura.

«Sei qui», mormorò con una voce che pareva assonnata. «Grazie.»

Mi sedetti in poltrona e Richard si girò verso Joe Safer.

«Vado a vedere come stanno i ragazzi», annunciò l'avvocato. Mentre se ne andava, Richard si tolse qualcosa dall'angolo della bocca. Aveva goccioline di sudore lungo l'attaccatura dei capelli.

«Dicono che sia il migliore», disse, quando l'eco dei passi di Safer si fu spento del tutto. Guardava dietro di me. «Questa è la stanza della famiglia.»

«Gran bella casa.»

«Così mi dicono.»

«Che cosa è successo?» domandai.

Non rispose, alzò gli occhi sopra di me, fissò lo schermo grigio.

«Eccoci qui», disse finalmente.

«Che cosa posso fare per te, Richard?»

«Safer dice che tutto quello che ti dico è riservato, a meno che tu ritenga che sia una diretta minaccia per qualcun altro.»

«È così.»

«Io non sono una minaccia per nessuno.»

«Bene.»

Si tirò improvvisamente i capelli. «Nondimeno vorrei che rimanesse puramente ipotetica. Per il bene di tutte le persone che sono coinvolte.»

«Che cosa ipotetica?»

«La situazione. Diciamo che una persona, un uomo che da nessun punto di vista si può definire stupido ma non infallibile, diciamo che cade preda di un impulso e fa una cosa stupida.»

«Quale impulso?»

«Il desiderio di pareggiare i conti. Non una mossa astuta, anzi, è la cosa più stupida, più scervellata che abbia fatto in vita sua, ma non è in grado di pensare con lucidità perché gli eventi lo hanno... cambiato. In passato ha condotto una vita piena di aspettative. Questo non significa che abbia ceduto all'ottimismo. Lui più di chiunque sa che l'esito non è sempre quello previsto dal piano. Si è guadagnato da vivere sulla base di questa consapevolezza. Eppure, dopo tanti anni trascorsi a costruire e consolidare, dopo

aver conquistato quel che si dice il successo, si è lasciato risucchiare nella trappola delle aspettative crescenti. Crede di avere il diritto a un certo grado di pace interiore. Poi si rende conto che non è così.» Si strinse nelle spalle. «Quel che è fatto è fatto.»

«Agisce d'impulso», dissi io.

Lui inalò tra i denti, mi rivolse un sorriso amaro. «Non è in se stesso, mettiamola così.»

Accavallò le gambe, si accomodò meglio contro lo schienale, come per darmi il tempo di digerire. Avevo capito che cosa aveva in mente. Una strategia difensiva fondata su una riduzione della capacità di intendere e volere. Un consiglio di Safer o un'idea sua?

«L'infermità mentale temporanea», riepilogai io.

«Se dovesse rendersi necessario. Il solo problema è che, a causa del suo momento di confusione mentale, ha involontariamente colpito i propri figli. Lui è in grado di affrontare i propri peccatucci, ma quanto ai figli, ha bisogno di aiuto.»

Un omicidio su commissione era un «peccatuccio».

«I figli sanno che cosa ha fatto?» domandai.

«Lui non glielo ha detto, ma sono ragazzi svegli, potrebbero aver capito.»

«Potrebbero.»

Annuì.

«Ha intenzione di dirglielo?»

«Non ne vede il motivo.»

«Dunque vuole che sia qualcun altro a farlo.»

«No», rispose alzando all'improvviso la voce. Una macchia rossa gli filtrò da sotto il colletto della camicia e gli si arrampicò fino ai lobi, vivida come uno schizzo di Porto. «Assolutamente no, non è questo il punto. L'obiettivo è aiutarli a superare il momento. Io... Lui ha bisogno che qualcuno li sostenga finché non sarà tutto risolto.»

«Si aspetta che tutto si risolva.»

Sorrise. «Le circostanze obbligano all'ottimismo. Dunque, abbiamo un'intesa sul da farsi?»

«Tenere all'oscuro i ragazzi, tenerli per mano finché il loro padre non sarà riabilitato. A me sembra un incarico da baby sitter pagato profumatamente.»

Il rossore gli invase tutto il viso, il suo petto si gonfiò e i suoi occhi cominciarono a sporgere. Davanti a quella reazione assunsi istintivamente un

atteggiamento difensivo. È il genere di fenomeno che si riscontra in persone con gravi problemi di collera. Ripensai allo sfogo di Eric nella saletta alla stazione di polizia.

Un nuovo lato di Richard. Fino a quel momento era stato puntualmente polemico, in certi casi indisponente, ma sempre padrone delle proprie emozioni.

Si sforzò di calmarsi, posando una mano sul bracciolo del divano, prendendosi un ginocchio con l'altra, come a voler sollecitare misure di autocontrollo. Contando il passare dei secondi con il dito indice. «E va bene», disse dopo dieci rintocchi nel tono che si usa con un interlocutore duro di comprendonio. «Diciamo che è un lavoro da baby sitter affidato a una persona esperta e pagato molto bene. L'importante è che i ragazzi abbiano ciò di cui hanno bisogno.»

«Finché non si sistemerà tutto.»

«Non preoccuparti», ribatté. «Sarà così. La cosa divertente è che, a dispetto dell'idea sciagurata che si era messo in testa, in realtà non ha fatto niente.»

«Istigare all'omicidio non è niente... rimanendo nell'ipotetico.»

Le sue palpebre si abbassarono. Si alzò, si avvicinò alla mia poltrona. Sentii aroma di menta nel suo alito, acqua di colonia, sudore stantio. «Non è successo niente.»

«D'accordo.»

«Niente. Questa persona ha imparato dal proprio errore.»

«E non ci ha riprovato.»

Mi puntò addosso il dito a mo' di pistola. «Tombola.» Il tono era più lieve, ma il rossore restava. Rimase lì per qualche istante ancora, poi tornò al divano. «Bene, dunque, c'è concordia di sentimenti.»

«Che cosa vuoi che dica di preciso ai tuoi ragazzi, Richard?»

«Che andrà tutto per il meglio.» Senza più tornare alla sua ipotetica terza persona. «Che potrei essere... indisponibile per qualche tempo, ma solo per un periodo. È necessario che lo sappiano. Sono il solo genitore che gli resta. Loro hanno bisogno di me, e io ho bisogno che tu appiani la situazione.»

«Lo farò», promisi. «Ma sarà opportuno cercare anche altre fonti di sostegno. Se ci fosse qualche altro parente...»

«No», tagliò corto lui, «nessuno. Mia madre è morta, mio padre ha novantadue anni e vive in una casa di riposo nel New Jersey.»

«E dal lato di Joanne...»

«Niente. I suoi genitori sono morti ed era figlia unica. E poi non ho bisogno di profani pasticcioni. Mi serve un professionista. Hai tutto da guadagnarci. Comincerò a pagarti come pago Safer. Il tempo che passi in macchina, il tempo che passi a pensare, ogni secondo che sia solo vagamente fatturabile.»

Tacqui.

«Perché va sempre a finire così tra noi due?» chiese. «Che tutto si risolve in un tira e molla?»

C'erano molte risposte alla sua domanda, nessuna valida. «Richard», replicai, «ci siamo accordati su un punto, che cioè il mio compito è aiutare Stacy ed Eric. Ma devo essere sincero con te: non ho una bacchetta magica. Il mio arsenale è fatto di informazioni. E ho bisogno di attrezzarmi.»

«Ma per l'amor di dio», protestò lui, «che cosa vuoi da me? Una confessione? Un'espiazione?»

«Espiazione», ripetei. «Anche Eric ha usato questa parola.»

Aprì la bocca. La richiuse. Il rossore si spense sul suo viso. Ora era impallidito. «Eric ha un buon vocabolario.»

«Non è un argomento di cui avete discusso?»

«Perché diavolo avremmo dovuto?»

«Mi chiedevo solo se Eric aveva qualche motivo per sentirsi in colpa.»

«In colpa per che cosa, dio santo?»

«È quello che ti sto chiedendo», insistei, sentendomi più come un avvocato durante un controinterrogatorio che come un terapeuta che si sforza di lenire le sofferenze di un paziente. Aveva ragione, era il nostro copione, e io non ero meno attore di lui.

«No», dichiarò. «Eric è a posto. Eric è un ragazzo fantastico.» Si accasciò, si strofinò gli occhi, scomparve per metà nel divano, e io cominciai a provare compassione per lui. Poi lo immaginai nell'atto di allungare il compenso a Quentin Goad. Per pareggiare i conti.

«Dunque non c'è niente di particolare che stia angustiando Eric.»

«Sua madre ha distrutto se stessa, suo padre è stato trascinato via dalla Gestapo. Secondo te non c'è proprio niente che lo angusti?»

Tornò a fissare lo schermo. «Che problema c'è? Ce l'hai con noi perché noi ce l'abbiamo fatta? Tu sei cresciuto povero? Guardi di traverso i ragazzi ricchi? Ti fa incazzare il fatto che devi continuamente frequentarli perché sono loro che pagano i tuoi conti? È questa la ragione per cui non ci vuoi aiutare?»

Il mio sospiro fu involontario.

«Okay, okay», si scusò lui, «abbi pazienza, la mia è stata un'accusa gratuita, ma sono momenti... difficili. Ti chiedo solo un po' d'aiuto per Eric e Stacy. Se io non fossi così immischiato in questa situazione, me la caverei da solo. Ho quantomeno abbastanza saggezza da conoscere i miei limiti, giusto? Di quanti altri genitori potresti dire lo stesso?»

Rumore di passi sopra di noi. Qualcuno che camminava. Passeggiava. Si fermava. I ragazzi al primo piano...

«Nessun muro, Richard», lo rassicurai, «sono qui per Eric e Stacy. Sei nelle condizioni di rispondere a qualche domanda su Joanne?»

«Che cosa vuoi sapere di Joanne?»

«Mi serve qualche informazione di base. In quale ospedale si è sottoposta alle analisi?»

«Al St. Michael. Perché?»

«Potrei voler dare un'occhiata alla sua cartella clinica.»

«Stessa domanda.»

«Sto ancora cercando di capire che cosa aveva.»

«I risultati delle sue analisi non ti spiegheranno un bel niente», sbottò. «È questo il punto. I medici non sapevano che pesci pigliare. E che cosa c'entra la malattia di Joanne con la situazione attuale?»

«Potrebbe avere qualcosa a che fare con Eric e Stacy», risposi. «Come ho detto, io funziono sulle informazioni. Posso avere la tua autorizzazione a vedere la sua cartella clinica?»

«Certo, certo. Puoi averla da Safer, mentre ero in stato di fermo gli ho firmato una delega in bianco. E perché adesso non vai di sopra a parlare ai miei figli?»

«Concedimi ancora qualche momento», lo pregai io. «Dopo la morte di Joanne, tu telefonasti a Mate, ma lui non ti richiamò...»

«Te l'ho detto io?»

«No, fu Judy a dirmelo quando mi interpellò per Stacy.»

«Judy.» Si passò il dorso della mano sulla fronte. «Sì, Judy ha ragione. Ho provato a mettermi in contatto con lui. Non una sola volta, se è per questo. Quel bastardo non si è mai degnato di richiamarmi.»

«E non tenne nemmeno la conferenza stampa per Joanne.»

I suoi occhi diventarono fessure. «E allora?»

«Tutto di lui lasciava pensare che la pubblicità gli stesse più che mai a cuore.»

«Su questo hai ragione», sentenziò. «Era uno schifoso cacciatore di pubblicità. Ma non chiedere a me di spiegarti che cosa ha fatto o non ha fatto.

Per me è un nome sui giornali.»

Facile da cancellare?

«Un'altra incongruenza», dissi. «All'epoca in cui Joanne lo contattò, Mate aveva già smesso di usare i motel ed era passato ai furgoni. Eppure Joanne morì in un motel. È possibile che ci fosse qualche ragione per cui abbia insistito perché lo si facesse in un motel? Qualche motivo perché desiderasse recarsi a Lancaster?»

«Non ci era mai stata», dichiarò lui.

«Mai stata al motel?»

«Mai stata a Lancaster.» Rise. Una nota stonata, amara, improvvisa. «Non prima di quella notte. Era una cosa tra noi. Io ero sempre laggiù, vi ho avviato alcuni progetti, ho costruito centri commerciali, ho trasformato la merda in oro. Prendevo l'elicottero dal Municipal Bank Building fino a Palmdale. Il resto della strada lo facevo in macchina. Ci ho passato tante di quelle dannate ore che avevo l'impressione di essere fatto di sabbia. Ma Joanne non ha mai visto quel posto. Io le chiedevo, la supplicavo, di venire giù, almeno qualche volta, raggiungermi per un pranzo insieme, vedere con i suoi occhi che cosa stavamo realizzando. Le ho detto che il deserto aveva un suo fascino speciale se lo guardavi in una certa maniera. Avremmo potuto trovare qualcosa di buono ed economico da mangiare, imbucarci in qualche pizzeria o che so io, come ai tempi in cui eravamo ancora fidanzati e in bolletta. Niente da fare. Mi ha sempre detto di no, diceva che era troppo lontano. Troppo traffico, troppo secco, troppo caldo, troppo poco tempo, c'era sempre qualche scusa.»

Rise di nuovo. «E poi è là che è andata a finire.» Si girò a guardarmi. Per cambiare, la sua espressione non era bellicosa. Mesto, infelice, desideroso di una risposta.

«Oh, Gesù», mormorò. Represse un singhiozzo in un sussulto e un gemito gli si strozzò in gola. Sobbalzò una volta, come se sollevato di peso dal dolore e risbattuto sul divano dal destino.

«Maledetta», sibilò. Poi perse la sua lotta e sgorgarono le lacrime. Menò pugni all'aria, alle proprie ginocchia, al petto, alle spalle, si schiacciò le nocche negli occhi, mi nascose la faccia.

«Lancaster! Che Iddio la spazzi via dalla faccia della terra. Per quello è andata fin laggiù! Oh, Gesù! Oh, Gesù Cristo!»

Abbassò la testa fra le gambe come se fosse sul punto di rimettere, non trovò conforto in quella posizione e si rialzò di scatto, saltò in piedi, corse alle portefinestre, dove mi rivolse le spalle e pianse in silenzio girato verso

la piscina, il suo giardino e l'oceano in lontananza.

«Come deve avermi odiato», disse.

«Perché avrebbe dovuto odiarti, Richard?»

«Perché non la perdonavo.»

«Che cosa aveva fatto?»

«No», proruppe. «Basta adesso, non scuoiarmi vivo, lasciami passare attraverso questa brutta vicenda con la mia pelle addosso, per piacere. Non proverò a dirti come fare il tuo mestiere, ma lasciami in pace. Aiuta i miei figli. Ti prego.»

«Certo», risposi. «Certo.»

27

Di nuovo i passi al piano di sopra. Qualche momento dopo Joe Safer bussò. Richard guardava ancora il giardino. Si voltò.

«Tutto bene?» chiese Safer.

«Joe, sono veramente a pezzi, credo che mi coricherò.» Tornò al divano strisciando i piedi, si tolse le scarpe, le posò ordinate sul pavimento, si sdraiò.

«Perché non vai a metterti a letto?» lo esortò Safer.

«No, va bene qui. Questo è il posto dove mi rilasso.» Cercò il telecomando, il maxischermo si riempì di una trasmissione del canale Casa & Giardino. Un uomo in camicia a scacchi e con un possente cinturone per gli attrezzi, stava costruendo una terrazza di tavole di legno. Lo faceva sembrare facile come leccare una busta, come sempre accade con i tipi della sua risma.

Di lì a pochi istanti, Richard parve ipnotizzato.

«Pronto per i ragazzi?» mi chiese Safer.

«Pronto.»

Salii dietro di lui dalle scale di servizio, riordinando mentalmente i dati in mio possesso.

Colpa, espiazione. *Non l'avevo perdonata.*

Una trasgressione di Joanne, probabilmente quella che avevo sospettato: una relazione extraconiugale.

Eric vicino al padre, alleato di suo padre. La mancanza di Joanne aveva indotto suo figlio a disprezzarla? Il quale le aveva dedicato il suo tempo nei momenti del progressivo degrado amandola e al contempo odiandola?

Poteva questo spiegare le polaroid? A documentazione della sua discesa, il suo castigo. Per poi passare le fotografie a Richard...

Un così profondo disprezzo da parte di un figlio era difficile da immaginare, ma Eric era esplosivo e impulsivo e dotato dei geni necessari. Ora, a distanza di mesi, stava acquisendo coscienza di ciò che aveva fatto? Era in cerca della propria espiazione?

Richard aveva appena ammesso di aver pagato Quentin Goad perché uccidesse il Dottor Morte.

Che ci sia molto sangue... l'uomo sbagliato da tradire. Con il bisogno maniacale che aveva Richard di controllare tutto, come aveva potuto Joanne aspettarsi altro che ripudio e condanna?

Tentato omicidio visto come un modo per chiudere i conti... e, se Mate non aveva aiutato Joanne a morire, un madornale errore.

Se lui non l'aveva aiutata, chi lo aveva fatto?

Aveva agito da sola? Come microbiologa, Joanne aveva accesso alle sostanze letali, era perfettamente in grado di praticarsi un'iniezione, ma date le sue condizioni fisiche, non me la vedevo a recarsi in auto fino a Lancaster da sola...

Mi odiava. Ora avevo una ragione per cui era andata a morire all'*Happy Trails Motel.*

Dunque forse Mate c'era davvero? Aveva accettato di tornare ai vecchi metodi in omaggio ai desideri di Joanne. Altrettanto si spiegava la mancanza di pubblicità: forse era stata Joanne a pretendere che serbasse il silenzio. Per i figli? No, questo non aveva senso. Se avesse voluto proteggere Eric, perché scegliere un suicidio così clamoroso?

Perché uccidersi, se è per questo?

Una cosa mi sembrava chiara: i coniugi Doss avevano avuto rapporti travagliati. La signora si era macchiata e il consorte si era rifiutato di perdonarla.

Joanne era stata travolta dall'ira di Richard, arrivando a odiarsi abbastanza da scegliere l'autodistruzione.

Ma non se n'era andata senza un colpo di coda.

Aveva assunto il controllo dell'ultimo giorno della sua vita. Aveva contattato Mate o qualcun altro in segreto. Era morta alle proprie condizioni.

A Lancaster. L'ultimo vaffanculo per Richard.

Perché conosceva bene Richard, sapeva che avrebbe cercato di riversare la sua collera su chiunque e qualunque cosa e un cadavere in un motel di bassa lega era un fatto al quale non sarebbe potuto sfuggire.

O così aveva sperato. Se il suo proposito era stato quello di indirizzare Richard verso un'introspezione che lo devastasse, aveva miseramente fallito. Come bene aveva indicato Judy, Richard era un dispensatore di colpe.

E a Richard piaceva schiacciare gli avversari.

Qualche minuto prima, mentre mi snocciolava la sua storia «ipotetica», aveva archiviato il suo accordo con Quentin Goad come un atto di follia, negando di aver ritentato una seconda volta.

Eppure aveva già pronto un alibi, si preparava già a parlare di temporanea infermità mentale. Milo ne avrebbe semplicemente riso. Non c'era bisogno di essere un detective per riderne. Perché Richard era un maniaco del controllo, spietato, egocentrico, convinto di essere la parte lesa. E, come avevo appena visto con i miei occhi, Richard aveva un pessimo carattere.

Ora ero lì a casa sua, alle sue condizioni.

Safer giunse in cima alle scale e si fermò su un piccolo pianerottolo sul quale si affacciava una porta chiusa. «Sono tutti e due nella stanza di Eric», mi informò. «Vuole vederli insieme o separatamente?»

«Vediamo come va.»

«Ma non c'è niente in contrario a che li veda insieme, giusto?»

«Perché?»

Esitò. «Se devo essere sincero, dottore, nessuno dei due vuole restare solo con lei.»

«Pensano ancora che li abbia traditi?»

Safer si raddrizzò lo zucchetto. «Mi dispiace. Richard ha parlato con loro e ci ho parlato anch'io, ma sa anche lei come sono gli adolescenti. Spero che tutto questo non sia solo tempo perso.»

O qualcosa di peggio, pensai io.

Safer toccò la maniglia ma non la girò.

«Com'è andata con Richard?»

«Richard sembra ottimista sul suo futuro», risposi.

«Be'», ribatté Safer, «un atteggiamento positivo è una cosa buona, non crede?»

«E nel caso di Richard è giustificato?»

Una grande mano rugosa salì a lisciare la barba. «Mettiamola così, dottore. Non posso promettere di chiudere la questione immediatamente, ma mi sento ottimista anch'io. Perché a voler ben guardare, che cos'ha in mano la polizia? Le accuse a posteriori di un malvivente recidivo sul quale incombe la certezza di una condanna a vita? La presunta testimonianza di al-

cuni testimoni oculari che avrebbero visto una busta passata da una persona a un'altra persona in un bar male illuminato senza che nessuno sappia a che titolo è avvenuta la transazione?»

Sorrisi. «Richard era lì per caso?»

Safer si strinse nelle spalle. «Richard non conserva un ricordo preciso di quell'incontro in particolare, ma dice che se c'è stato era per saldare il suo debito con il signor Goad. Si sa che, quando i suoi operai sono a corto, suole pagarli in contanti...»

«Altruismo? O una scorciatoia retributiva quando si ha a che fare con ex detenuti?»

Safer sorrise. «Richard dà lavoro a gente che nessun altro vuole assumere, qualche volta li aiuta quando sono in difficoltà. Ho una lunga lista di altri dipendenti che possono testimoniare della sua buonafede.»

«Dunque i testimoni oculari sono screditati», conclusi io.

«Testimoni oculari», ripeté lui come se fosse una diagnosi. «Sono sicuro che conosce bene le ricerche psicologiche svolte sull'inaffidabilità delle dichiarazioni dei testimoni oculari. Non mi sorprenderebbe se da un controllo accurato risultasse che nella vita di questi personaggi in particolare ci sono storie di alcolismo, uso di stupefacenti, trascorsi criminali.»

«E poca luce.»

«Già, anche quello.»

«Mi sembra che sia tutto sistemato.»

«L'eccesso di sicurezza è pericoloso, dottore, ma a meno di qualche spiacevole e imprevista sorpresa...» Le palpebre di Safer si socchiusero sugli occhi verdi. «C'è qualche risvolto di cui dovrei essere a conoscenza?»

«Non che mi risulti.»

«Bene, molto bene. Allora io ora continuerò a fare il mio mestiere e lascerò che lei faccia il suo.»

La porta si apriva su un lungo corridoio gemello di quello al pianterreno. Safer mi fece strada. A destra si affacciavano le camere da letto, a sinistra c'erano ripostigli e nicchie. Quando oltrepassammo una porta a due battenti rimasta aperta, sbirciai all'interno di un vasto locale con la moquette bianca e una tappezzeria ad alberi, la stessa che avevo visto nella istantanea scattata da Eric a sua madre. Non ebbi difficoltà a immaginare sul letto coperto da una trapunta di seta la testa della moribonda all'estremità del corpo enorme e deforme, sotto la coltre tirata fino al collo...

Le altre porte erano chiuse. Safer bussò alla seconda. Nessuna risposta.

Aprì uno spiraglio, poi la spinse del tutto. L'odore di aria viziata che avevo sentito in corridoio s'intensificò.

Carta da parati celeste con minuscole figurine di atleti in pose da combattimento. Sulla parete di fronte c'era un manifesto: BENVENUTI NEL COMFORT DEL CAOS. Altri manifesti sulle altre pareti, quasi tutti di concerti: Pearl Jam, Third Eye Blind, Everclear, Barenaked Ladies. Una vignetta di Albert Einstein con i calzoni calati e i genitali all'aria, con un'espressione confusa. La didascalia: CHI CAZZO HA DETTO CHE TU SEI COSÌ INTELLIGENTE?

C'erano anche vari riconoscimenti accademici, più o meno storti, attestati che Eric aveva meritato in varie materie. Due finestre con le tende, le porte di un bagno e un armadio a muro, una scaffalatura in tubi cromati e vetro con libri in edizione tascabile, quaderni a spirale, classificatori, scartoffie varie, la statua in gesso di un toro. Su uno dei ripiani più alti, una collezione di figurine di plastica dorate celebrava le gioie delle vittorie sportive.

Letto matrimoniale con le lenzuola disordinate e stropicciate, per metà scivolate giù dal materasso. Dietro il letto c'erano un impianto stereo, computer, stampanti. Sul pavimento erano sparpagliati indumenti vari, camicia, jeans, calze, un paio di scarpe da ginnastica sporche di terra. Uno zaino di nailon blu vuoto, cartocci per alimenti, bottiglie di Snapple, lattine di Surge schiacciate.

Eric sedeva vicino alla testiera, Stacy era appollaiata ai piedi del letto. Disposti in modo da non guardarsi. Lei indossava una T-shirt gialla su pantaloni a pinocchietto bianchi. Lui indossava jeans neri e una felpa nera. Talis pater...

Entrambi scalzi. Entrambi con gli occhi rossi.

Eric infilò un'unghia sotto un'altra facendole risonare. «Eccolo», annunciò.

«Figliolo», gli si rivolse Joe Safer.

Eric contrasse il labbro superiore. «Sì, papà?»

Stacy rabbrividì e si strinse le braccia intorno al corpo. Aveva le cuticole infiammate. Aveva i capelli sciolti, spettinati, tirati come quelli di suo padre.

«Il dottor Delaware è stato tanto gentile da venire qui a quest'ora», spiegò Safer. «Vostro padre vorrebbe che parlaste con lui.»

«Papparapappapà», ribatté Eric.

Stacy rabbrividì di nuovo. Trovò la forza di guardarmi, tentò di resistere,

ma la paura la fece rinunciare.

«Eric», continuò Safer, «ti sto chiedendo di essere cortese. Te lo chiediamo io e tuo padre.»

«Come sta papà?» chiese Stacy. «Dov'è? Che cosa sta facendo?»

«È da basso e riposa, cara.»

«Vuole qualcosa da mangiare?»

«No, è a posto, cara», rispose Safer. «Gli ho preparato un sandwich poco fa.»

«Era kosher?» lo schernì Eric.

Silenzio nell'aria viziata della stanza.

Safer si accarezzò la barba e fece un sorriso triste.

«Ottimi sottaceti kosher», continuò Eric. «Una scvizita fettina di manzo secco...»

«Smettila, Eric...» lo pregò Stacy.

«Una gustoza paalpettina...»

«*Smettila, Eric!*»

«Che cosa devo smettere? Che cosa cazzo sto facendo?»

«Lo sai che cosa stai facendo. Smettila di essere maleducato!»

Si scambiarono uno sguardo carico di odio. Stacy fu la prima a girarsi dall'altra parte. Fece un gesto di stizza con la mano, rivolse la schiena al fratello. Si alzò. «Io ne ho abbastanza, me ne vado. Mi dispiace, dottor Delaware, in questo momento non posso parlare né con lei né con nessun altro. Se avrò bisogno di lei, la chiamerò... Davvero, signor Safer.»

«Safer, il nostro salvatore», borbottò Eric. «Con tutti i soldi che scuce a papà, vorrei sapere in che modo siamo salvi?»

«Sei così...» proruppe Stacy.

«Sono che cosa?»

Un altro gesto indispettito. Stacy si avviò alla porta.

«Che cosa sono, giacché la sai così lunga», la provocò Eric.

Stacy proseguì per la sua strada.

«Fai pure, vattene, ma non credere che questo ti basti per uscirne», l'apostrofò lui. «Non usciremo mai dalla nostra disperazione se non ce ne tiriamo fuori noi stessi.»

Stacy si fermò. Un altro tremito le agitò il corpo. I suoi lineamenti ebbero uno spasmo e le si formò schiuma bianca agli angoli della bocca. Ruotò su se stessa e caricò, con le manine schiacciate in due piccoli pugni duri. Per un momento pensai che l'aggredisse. Illividita, anche lei. Il livore dei Doss.

«Tu!» strillò. «Tu... sei... malvagio.»

Corse fuori, la seguii, la raggiunsi alla porta dell'ultima camera.

«No! Per piacere! So che vuole aiutare, ma...»

«Stacy...»

Entrò correndo nella stanza ma lasciò la porta aperta. Entrai dietro di lei.

La camera era più piccola di quella di Eric. La tappezzeria era color bebè, rosa e azzurra, nastri e foglie e fiori. Letto di ferro bianco con finiture d'ottone, trapunta rosa, animali di peluche impilati su una poltrona. Indumenti e libri in giro, ma non l'entropia calcolata dello spazio privato di Eric.

Andò a una finestra, toccò le veneziane chiuse. «È così umiliante farci vedere in questo stato da lei.»

«Sono momenti difficili», commentai. Visite a domicilio. Quanto non sapevo di migliaia di altri pazienti.

«Non è una giustificazione», insisté lei. «Siamo semplicemente...»

Non finì. S'incurvò come una vecchia e si tormentò una cuticola.

«Sono qui per aiutare, Stacy.»

Nessuna risposta. Poi: «È un segreto, giusto? Tutto quello di cui parliamo. Niente può cambiare questo obbligo, vero?»

«Niente», confermai. *A meno che tu abbia in mente di uccidere qualcuno.*

Aspettai che parlasse. Non lo fece.

«Che cosa hai in mente, Stacy?»

«Lui.»

«Eric?»

Annuì. «Mi fa paura.»

«In che maniera ti fa paura, Stacy?»

«Per... lui... il modo in cui parla... le cose che dice... No, no, dimentichi quello che ho appena detto. La prego. Lo dimentichi e basta. Eric è a posto, è tutto a posto.»

Infilò un dito tra le lamelle di una veneziana e spiò la notte.

«Che cosa ha detto Eric per spaventarti tanto?» domandai.

Si girò di scatto. «Niente! Ho detto di dimenticarselo!»

Tacqui, immobile.

«Che c'è?» chiese.

«Se hai paura, lascia che ti aiuti.»

«Lei non può... non c'è niente che può... è... io voglio solo... lui... Helen... eravamo seduti lì. Dopo che siamo tornati a casa. E lui si è messo a

parlare di Helen.»

«Il vostro cane.»

«Che differenza fa? Per piacere! Per piacere, non mi ci faccia pensare!»

«Io non posso farti fare niente, Stacy. Ma se Eric è in pericolo per qualcosa...»

«No, no, non è questo che intendevo... lui... si ricorda quello che le ho raccontato di Helen...?»

«Era malata. Eric l'ha portata su in montagna e tu non l'hai più rivista. Che cosa stava dicendo di Helen?»

«Niente», rispose. «In realtà, niente... E poi che cosa ci sarebbe di tanto terribile? Era la cosa giusta da fare... era malata... era un cane, Gesù santo, sono cose che la gente fa normalmente, è una cosa umana da fare.»

«Aiutarla a smettere di soffrire. Eric ti ha detto di averlo fatto?»

«Sì... Non me lo aveva mai detto prima, solo oggi. Cioè, io lo sapevo, ma lui non ne aveva mai fatto parola, mai. Poi, stasera, quando siamo tornati... Papà e Safer erano da basso e noi eravamo qui, di sopra, e tutt'a un tratto si mette a raccontare di *quella* storia. Ridendoci sopra!»

Si sedette sul bordo della poltrona schiacciando i peluche. Infilò la mano dietro la schiena, ne prese uno tra le braccia. Un elefantino.

«Ha riso di Helen», dissi io. «E adesso parla di gente che deve *uscire* dalla propria disperazione.»

«No... lasci stare.» Voce esile, convinzione fragile.

«Tu sei preoccupata», continuai io. «Se Eric ha saputo fare una cosa del genere a Helen, forse lo saprebbe fare anche a un essere umano. Forse ha avuto una parte nella morte di tua madre.»

«No!» gridò lei. «Sì! È... è quello che mi ha detto lui, in fondo... Cioè, non che me l'abbia dichiarato in termini espliciti, però ci è girato intorno in continuazione, parlando di Helen, degli occhi che aveva, del fatto che aveva voluto anche lei che finisse così, era serena. Ha alzato il muso verso di lui e gli ha leccato la faccia e lui l'ha colpita alla testa con un sasso. Una volta, ha detto. Di più non c'è voluto. Poi l'ha seppellita... È stato coraggioso, giusto? Io non avrei potuto, invece era necessario farlo, era così malata.»

Dondolò sulla poltrona, strinse l'elefantino al petto.

«Poi ha fatto un sorriso da accapponare la pelle. Ha detto che alle volte bisogna prendere in mano una situazione, che nessuno sa che cosa è giusto e che cosa è sbagliato se non trovandosi a dover scegliere. Che forse non esistono il giusto e lo sbagliato, ma solo regole a cui le persone si affidano

quando hanno troppa paura per scegliere da sole. Ha detto che aiutare Helen è stata la cosa più nobile che abbia mai fatto.»

Strinse ancora di più l'elefante e la sua voce sottile si compresse in una deformazione grottesca. «Ho tanta *paura.* Se avesse fatto di nuovo quello che ha fatto con Helen...»

«Non c'è motivo di crederlo», risposi, mentendo perché ora avevo una spiegazione sul silenzio di Mate a proposito della morte di Joanne. «È sconvolto, proprio come lo sei tu», elaborai usando il mio miglior tono da terapeuta. «Le cose si aggiusteranno, anche Eric uscirà da questo brutto momento.»

La mia mente si separò da quanto stavo dicendo mentre continuavo a consolarla e intanto pensavo: madre e figlio, colpa, espiazione. Joanne ed Eric che progettano... Eric che scatta fotografie perché sa che presto sua madre non ci sarà più, si affretta a catturare qualche ultima immagine da serbare come ricordo.

Un'ipotesi troppo inquietante, ma che non potevo fare a meno di formulare. Sperai che il raccapriccio non mi si fosse insinuato nella voce, ma dovevo essere riuscito a nasconderlo bene, perché Stacy smise di piangere.

«Tutto si aggiusterà?» domandò con una voce da bambina.

«Devi solo avere pazienza.»

Sorrise. Poi il suo sorriso si trasformò in una smorfia. «No, non è vero. Non si aggiusterà.»

«So che ora come ora sembra così...»

«Ha ragione Eric. Non c'è niente di complicato. Si nasce, la vita fa schifo, si muore.» Si strappò una cuticola, si leccò il sangue della ferita, cominciò a tormentarne un'altra.

«Stacy...»

«Parole», disse lei. «Solo belle parole.»

«Sono la verità, Stacy.»

«Vorrei tanto... Andrà meglio?» Era più un appello che una provocazione.

«Sì», ribadii. Che il Signore mi assistesse.

Un sorriso di tipo nuovo. «Assolutamente niente Stanford, non se ne parla proprio. Devo trovare un posto mio... Grazie, dottor Delaware, è stato...»

Fu interrotta da rumori provenienti da sotto.

Forti abbastanza da salire le scale e attraversare la porta della camera in cui ci trovavamo. Grida e colpi, passi frenetici, altre grida... urla.

La musica brillante di vetri infranti.

28

Corsi fuori, giù per le scale, verso i rumori.

Il soggiorno. Figure nere.

Due, in posa da combattimento.

«Che cosa cazzo hai fatto?» strillò Richard avanzando verso il figlio.

Eric brandiva una mazza da baseball.

Dietro il ragazzo c'erano i resti delle teche. Distrutte, i profili d'ottone ammaccati, le antine di vetro frantumate. La moquette era cosparsa di pezzi di vetro, una distesa luccicante come di diamanti grezzi. Nelle teche e per terra, cocci di vasellame. Cavalli e cammelli e figurine umane ridotti in briciole. Richard respirava rumorosamente dalla bocca aperta.

Anche Eric ansimava. Impugnava la mazza con entrambe le mani.

«Non pensarci neppure», intimò a suo padre.

«Mettila giù!» comandò Richard.

Eric non si mosse.

«Ho detto di metterla giù!»

Eric rise e menò un altro colpo alle porcellane. Richard si tuffò sulla mazza, riuscì ad afferrarla e ingaggiò una dura battaglia con il figlio.

Ruzzolarono insieme sul pavimento, aggrovigliati negli indumenti neri incrostati di frammenti di vetro. Mi gettai anche io, mirando alla mazza. Chiusi la mano sul legno compatto, coperto di sudore e grumoloso, sentii sotto le ginocchia lo scricchiolio dei vetri. Tirai. Sentii la mazza venire verso di me, poi trovai resistenza. Ricevetti un pugno al mento, ma non mollai la presa.

Eric e Richard continuavano a ringhiare e sputare, sbracciando alla cieca.

«Fermi!» esclamò una voce.

Mi districai dai due. Davanti a noi c'era Joe Safer, con le mani premute sulle guance, gli occhi sbarrati. Eric e Richard erano ancora concentrati sul possesso della mazza. «Fermi, idioti, o vi pianto in asso a soffocare nei vostri guai!»

Il primo a smettere fu Richard. Eric continuò a ringhiare ma allentò le dita e io e Safer ne approfittammo per strappargli la mazza dalle mani.

Richard si sedette per terra lasciandosi scivolare tra le dita i frammenti della sua collezione. Sembrava stordito, anestetizzato. Aveva un occhio

gonfio, minuscole ferite su tutto il viso e le mani. Poco distante da lui, in ginocchio, Eric fissava lo sguardo nel vuoto. A parte un taglio al labbro, non mostrava altre ferite. A me faceva male il mento e me lo toccai. Caldo, cominciava a gonfiarsi, ma potevo muovere le mascelle, non avevo niente di rotto.

«Dio del cielo», proruppe Safer. «Guardate che cosa avete fatto al dottore. Ma che diavolo vi ha preso? Siete dei selvaggi?»

Eric sorrise. «Siamo l'élite. Patetici, vero?»

Safer gli puntò il dito addosso. «Zitto tu, amico. Tieni chiusa quella tua bocca, non ti azzardare a interrompermi...»

«Perché dovrei...»

«Ehi, non mettermi alla prova, giovanotto. Un'altra intemperanza e chiamo la polizia e ti faccio sbattere dentro. E so come tenertici, credimi.»

«Che m'im...»

«T'importa, t'importa. In meno di un'ora ti avranno rotto il culo e questo solo per cominciare. E adesso taci!»

Le mani di Eric cominciarono a tremare. Il ragazzo contemplò il disastro che aveva provocato. Sorrise. Cominciò a piangere.

Nessuno parlò. Safer scosse la testa davanti a tanta devastazione.

«Sono davvero desolato», disse a me. «Sta bene?»

«Lo starò.»

«Perché, Eric», quasi gemette Richard. «Che cosa ti ho fatto?»

Eric guardò Safer chiedendo il permesso di parlare. «Diccelo, Eric», lo esortò l'avvocato.

Eric borbottò qualcosa al padre.

«Come?» chiese lui.

«Scusa.»

«Scusa», fece eco Richard. «Tutto qui?»

Un borbottio un po' più forte.

«Parla chiaro, perdio!» esclamò Richard. «Che cosa diavolo ti ha spinto a...» Scosse la testa, l'abbassò.

«Scusa, papà», disse Eric. «Scusa, scusa, scusa, scusa.»

«Perché, Eric?»

Eric cominciò a piangere. Richard si mosse con l'intenzione di confortarlo, ci ripensò, ricadde a sedere. «Perché, figliolo?» chiese di nuovo.

«Perdono», mormorò Eric. «Il perdono è tutto.»

Richard era impallidito di nuovo. Un brutto pallore, il suo, con riflessi verdastri. Raccolse un frammento di porcellana. Verde, blu e giallo. Il pez-

zetto del muso di un cavallino.

«Oh, mio Dio», disse una voce dietro di noi.

Stacy era ferma sulla soglia. Le braccia abbandonate lungo il corpo, gli occhi così sporgenti che pareva dovessero saltarle via dalle orbite.

Solo pochi minuti prima, ascoltandola dichiarare di dover trovare la propria strada, mi ero concesso uno scampolo di autocompiacimento. Ora qualunque vittoria aveva il sapore di una beffa, non meno demolita di quegli oggetti antichi di mille anni.

«No», gemette lei.

«Che cosa, cara?» domandò Safer.

Quando lei non rispose, ripeté: «No che cosa?»

Parve che non lo avesse udito, Stacy si era girata verso di me. «No», disse di nuovo. «Non ce la faccio più.»

«E non dovrai sopportarne più, cara», la rassicurò Safer. «Dottore, è sicuro di avere tutte le ossa a posto?»

«Sopravvivrò.»

«Richard», chiese lui, «c'è la domestica in casa?»

«No. Oggi no.»

«Stacy, prendi del ghiaccio per il dottore, per piacere.»

«Subito», rispose lei e partì.

«Adesso, voi due», disse Safer rivolto a Richard ed Eric, «voi due, insieme, farete ordine in questa spaventosa distruzione. Intanto io penserò se meriti che mi occupi ancora del tuo caso, Richard.»

«Ti prego», lo supplicò Richard.

«Adesso pulite», ordinò Safer. «Fate qualcosa di utile. Fate qualcosa insieme.»

Mi accompagnò in cucina, attraversando la sala da pranzo. Entrammo in uno di quegli ambienti in cui il granito nero è messo in risalto dal bianco dei mobili laccati, una di quelle cucine che fanno pensare a intrattenimenti di ospiti numerosi. Un'altra finzione losangelesca: l'alta società si isola dietro un paravento di ostentata mondanità.

Stacy stava avvolgendo cubetti di ghiaccio in un asciugamano.

«Un secondo.»

«Grazie, cara», disse Safer quando venne a portarmi l'impacco. Io me lo premetti sul mento.

«Mi dispiace tanto», si scusò con me. «Davvero tanto.»

«Non è niente», risposi. «Non darti pensiero.»

Tacemmo tutti e tre. Ascoltammo. Nessun suono dal soggiorno.

«Stacy, sii così gentile da salire in camera tua», la esortò Safer. «Ho bisogno di conferire con il dottore.»

Lei ubbidì.

«Almeno c'è uno in famiglia che sembra normale», commentò Safer.

Spinse indietro lo zucchetto, si tolse la giacca e l'appese allo schienale di una seggiola, si sedette al tavolo. «Che cosa è successo di là?» mi domandò.

«Non ne ho idea.»

«Non che questo episodio cambierà la mia strategia nei confronti di Richard. Lo aiuterò a fargli passare questo momentaccio... ma quel ragazzo. È gravemente turbato, vero?»

«Molto in collera», risposi. *Lo saresti anche tu se avessi aiutato tua madre a morire e non avessi nessuno con cui confidarti.*

«Lo considera un pericolo per sé o gli altri? Perché se è così, posso farlo mettere in custodia per settantadue ore.»

«È probabile, ma non mi chieda di discuterne con lei. Deve trovare qualcun altro.»

Passò la mano sulla superficie del tavolo. «Capisco. Conflitto di interessi.»

L'ennesimo.

«A questo proposito», riprese, «parliamo del detective Sturgis. So che ne abbiamo già discusso e la prego di non ritenersi offeso, ma credo in un minimo di prevenzione. Quello che ha visto questa sera... niente può essere riferito.»

«Si capisce.»

«Bene», fece lui. «Questione risolta. E le porgo di nuovo le mie scuse. Ora, quanto a Stacy, è d'accordo che è meglio che lasci questa casa, almeno per questa notte?»

«Ha in mente un posto?»

«Casa mia. Abito a Hancock Park, c'è tutto lo spazio che si vuole e mia moglie non avrà niente in contrario. È abituata ad avere gente.»

«Clienti?»

«Clienti, ospiti, è una persona molto socievole. Oggi è il nostro sabbath, per Stacy sarà un'esperienza multiculturale. Che cosa dice, do un colpo di telefono alla signora Safer?»

«Se pensa di poter convincere Stacy.»

«Credo di sì», ribatté. «Mi è sembrata una ragazza molto ragionevole.

Forse l'unica persona equilibrata in questo... museo di psicopatologia.»

Lui salì da Stacy e io rimasi in cucina a medicarmi il mento. A pensare alla collera di Eric.

Il perdono è tutto.

E Richard non aveva perdonato, dunque ora ne pagava le conseguenze.

Richard ed Eric, due bombe a orologeria... Non era affar mio. A meno che ci fossero problemi per Stacy. Dovevo mantenermi concentrato su Stacy.

Safer aveva ragione, doveva andarsene da lì. Una o due notti a casa sua sarebbero servite, ma poi...

Tornò Safer. «L'ho persuasa, sta preparando una borsa. Vado a dirlo a Richard.»

Lo accompagnai in soggiorno. Le pulizie erano state iniziate e sospese. Polvere e cocci erano raccolti in mucchietti, le scope appoggiate alle teche fracassate.

Richard ed Eric erano seduti sul pavimento, con la schiena contro uno dei divani. Richard teneva un braccio intorno alle spalle di Eric, Eric la testa sul petto di Richard, con gli occhi chiusi, il volto segnato di lacrime.

La Pietà alle Palisades.

Richard era diverso. Niente vampate, niente pallore. Inespressivo. Distrutto. Trascinato fino all'orlo e lasciato precipitare.

Non sembrò accorgersi che ci stavamo avvicinando, ma quando fummo a mezzo metro dal divano, si girò lentamente e strinse più forte Eric contro di sé. Il corpo del figlio era abbandonato. I suoi occhi rimasero chiusi.

«È stanco», disse Richard. «Devo metterlo a letto. Lo facevo sempre quando era piccolo. Lo mettevo a letto e gli raccontavo una fiaba.»

Safer trasalì. Ricordava il proprio figlio?

«Fallo», lo esortò. «Curati di lui. Io porto Stacy a casa mia.»

Richard inarcò le sopracciglia. «A casa tua? Perché?»

«Per facilitare le cose, Richard. Ti prometto che sarà trattata come nostra figlia. La porterò a scuola domattina e starà da noi per il fine settimana o da qualche amico, se preferisce.»

Non dai Manitow, pensai io.

«Lei ci sta?» s'informò Richard.

«L'idea è mia», rispose Safer. «E lei ha accettato.»

Richard si passò la lingua sulle labbra, si girò verso di me.

Io annuii.

«Va bene», concluse. «Immagino. Dille di passare qui prima di andarsene. Lascia che le dia un bacio.»

29

Salii le scale massaggiandomi il mento. Stacy sedeva sul letto. La sua voce risonò piccola e ferita. «Sono stanca, la prego, non mi faccia parlare.»

Rimasi con lei per un po'. Quando tornai in cucina, Joe Safer stava parlando al telefono, con un gomito puntato sul banco vicino a una macchina del caffè tedesca. In uno dei frigoriferi trovai un barattolo di espresso, caricai la macchina per sei tazze e mi sedetti ad ascoltare il gocciolio del caffè e a pensare che cosa potevano significare realmente per Eric colpa ed espiazione. Safer uscì continuando a parlare, io bevvi da solo. Qualche tempo dopo, suonò il campanello dell'ingresso e Safer riapparve in cucina accompagnato da un giovane alto e robusto, con ondulati capelli biondi e una cartella in mano.

«Le presento Byron, dottore. Passerà qui la notte.»

Byron mi strizzò l'occhio e ispezionò gli elettrodomestici. Indossava una oxford azzurra, calzoni color nocciola e scarpe sportive. Aveva due fessure per occhi e muscoli facciali che sembravano paralizzati. Quando scambiai con lui una stretta di mano, mi sembrò di toccare un osso intagliato. Safer salì al piano di sopra. Io e Byron non parlammo.

Nessun suono dal soggiorno. C'era un brutto silenzio in tutta la casa. Poi sentii dei passi di sopra e qualche secondo dopo entrò Stacy seguita dall'avvocato. Safer portava una piccola borsa a disegni floreali. Stacy mi parve minuscola, rattrappita, troppo vecchia.

Uscii di casa con loro e guardai l'avvocato aiutarla a salire sulla sua Cadillac. Byron rimase sulla soglia con le mani sui fianchi.

«Chi è, di preciso?» chiesi all'avvocato.

«Una persona che mi dà una mano. Richard ed Eric mi sembrano calmi, ma non si sa mai.»

«Era il primogenito in famiglia, Joe?»

«Il più grande di sette. Perché?»

«Le piace organizzare il prossimo.»

Mi rivolse un sorriso stanco. «Non si illuda che la paghi per questo suo assaggio di psicoanalisi.»

Partì e io guardai scomparire i fanalini di coda della Cadillac. A qualche decina di metri dalla casa, la macchina della polizia non si mosse. La not-

tata si era riempita di umidità, dell'odore cattivo di alghe in fermentazione. Mi faceva male la mascella e sentivo gli indumenti che indossavo intrisi di sudore. Raggiunsi stancamente la Seville. Invece di scendere verso sud, proseguii in direzione nord finché la trovai.

Sei case più avanti. Una Tudor imponente dietro un muro di mattoni con un cancello in ferro battuto, edera ad arrampicarsi su per i mattoni. A farmela riconoscere fu la Lexus bianca di Judy visibile attraverso il cancello. Altra targa personalizzata: HCDJ.

Here Come Da Judge, arriva il giudice. La prima volta che l'avevo vista era stata quando l'avevo accompagnata alla sua automobile uscendo dal tribunale. Una delle molte occasioni in cui avevamo lavorato insieme.

Tutte le persone bisognose d'aiuto che aveva indirizzato a me. Questa sarebbe stata l'ultima, vero?

Sostai davanti alla casa, cercando... che cosa?

C'erano delle luci accese dietro le tende accostate di un paio di finestre a piantoni. L'ombra di un movimento al primo piano, alla finestra centrale. Solo l'abbozzo di una silhouette, che si fermò per un istante in corrispondenza del vetro, poi si mosse di nuovo. Una figura umana, ma più di così non avrei saputo dire.

Mentre facevo manovra, puntai gli abbaglianti attraverso il cancello dei Manitow e attesi qualche istante, quasi sperando che qualcuno se ne accorgesse e si mostrasse. Nessuno lo fece, così ridiscesi verso il Sunset, oltrepassando la macchina della polizia. Movimenti anche dentro l'abitacolo, ma l'automobile rimase al suo posto.

Procedetti in direzione est, cercando di non pensare a niente. Sulla via di casa mi fermai a un drugstore di Brentwood e comprai l'Advil più forte che avevano.

Venerdì mattina mi destai prima di Robin, quando il sole aveva appena cominciato a sbiancare le tende. Mi sentivo la mascella indolenzita, ma il gonfiore non era eccessivo. Mi tirai il lenzuolo sul volto fingendo di dormire, attesi che Robin si fosse alzata, avesse fatto la doccia e fosse uscita. Non volevo dare spiegazioni. Ci sarei stato costretto a suo tempo.

Chiamai lo studio di Safer dal telefono della camera da letto.

«Buongiorno, dottore. Come va la sua ferita di guerra?»

«Sta passando. Come sta Stacy?»

«Ha dormito bene», mi informò. «Era in un sonno così profondo che ho dovuto materialmente svegliarla perché arrivasse a scuola in orario. Gran

cara ragazza. Ha persino cercato di preparare la prima colazione per me e mia moglie. Spero che sopravviva alla sua famiglia. Dal punto di vista psicologico.»

Ripensai al discorsetto sull'autodeterminazione che mi aveva rivolto Stacy domandandomi se i suoi propositi avrebbero avuto un futuro.

«Ciò di cui ha bisogno», ribattei, «è separarsi dalla famiglia. Conquistare la propria identità. Richard si aspetta che si iscriva alla Stanford perché così hanno fatto lui e Joanne. Sarebbe opportuno che Stacy trovasse qualsiasi altra università piuttosto che quella.»

«E a Stanford c'è Eric», sottolineò lui.

«Appunto.»

«Il ragazzo non si è separato abbastanza bene?»

«Non lo so», ammisi. «Non so a sufficienza su di lui per pontificare.» Non voglio sapere se si è seduto di fianco a un letto in un motel da quattro soldi e ha inserito un ago nella vena di sua madre. «Se lei ha influenza su Richard, può forse guidarlo verso un atteggiamento neutrale nei confronti delle scelte di Stacy.»

«Capisco», replicò lui sembrando distratto. «Mi rendo conto che il ragazzo non è il suo paziente principale, ma la sua situazione continua a preoccuparmi. Un livello di collera come il suo... Nessuna nuova idea sul perché sia esploso in quel modo?»

«Nessuna. Stanotte com'era?»

«Byron mi ha riferito che padre e figlio hanno messo ordine in soggiorno e sono andati a dormire. Eric dorme ancora.»

«E Richard?»

«Richard è in piedi. Richard è pieno di idee.»

«Non ne dubito. Senta, Joe, ho bisogno di dare un'occhiata alla cartella clinica di Joanne Doss.»

«Come mai?»

«Per cercare di comprendere la sua morte. Per aiutare Stacy, mi occorrono tutte le informazioni possibili. I test medici furono condotti al St. Michael. Richard ha detto che lei è avvocato a pieno titolo, quindi la prego di sottoscrivere un'autorizzazione e inviarla via fax ai loro uffici amministrativi.»

«Lo consideri fatto. Naturalmente mi riferirà se scoprirà qualcosa che è bene che sappia anch'io.»

«Per esempio?»

«Per esempio qualsiasi cosa è bene che io sappia.» Il tono della sua voce

si era irrigidito. «D'accordo?»

Pensai a tutto quello che non gli avevo raccontato. Sapevo che erano molte le cose che lui non aveva raccontato a me.

«Senz'altro, Joe», risposi. «Nessuna riserva.»

Mandai giù dell'altro Advil, mi preparai un nuovo impacco di ghiaccio per la mascella, corsi per un breve tratto, mi lavai, raggiunsi lo studio di Robin, feci capolino e sentii dei rumori. La mia amata, in tuta e occhialoni, era tra le pareti di plastica della cabina di verniciatura con una pistola a spruzzo in mano. Sapendo che non poteva essere interrotta e dubitando che mi potesse vedere, salutai con la mano e partii alla volta del St. Michael Medical Center.

Dal Sunset alla Barrington, dalla Barrington al Wilshire. Correndo un po' troppo verso Santa Monica. Non ce n'era motivo. Avevo voluto dare un'occhiata alla documentazione conservata presso l'ospedale nella speranza di trovare Michael Ferris Burke o come diavolo si faceva chiamare ora. Ma i miei nuovi sospetti su Eric vanificavano la prospettiva di scoprire un nesso tra Michael Burke e l'ultimo viaggio di Joanne.

Non uno sconosciuto animato da cattive intenzioni. Un membro della famiglia.

Ma che cos'altro potevo fare?

E poi non era escluso che trovassi lo stesso qualcosa.

Questa considerazione mi strappò una risata. Lo strizzacervelli che cerca di nascondersi la realtà. Avrei dato chissà che cosa per mettere in quella camera d'albergo chiunque altro al posto di Eric.

Il furore del ragazzo mi ripiombò addosso con acrimonia e i fatti m'investirono come uno schiaffo.

Helen, il cane. Colpa ed espiazione.

Un livello di collera come il suo...

La cosa più nobile che abbia fatto...

La morte di Mate aveva scatenato il rimorso nella mente di Eric. Il tentativo di Richard di vendicarsi lo aveva ulteriormente alimentato.

Perché Eric sapeva che era stato preso di mira un innocente, perché non era stato Mate a favorire il decesso di Joanne.

Ora si chiedeva che cosa avrebbe fatto suo padre a lui, se avesse conosciuto la verità. Così aveva incanalato di nuovo la sua collera su suo padre. Perché Richard era stato la causa di tutto non avendo voluto perdonare.

Incolpando. *Talis pater...*

Cercai di figurarmi come potesse essere stato progettato quell'ultimo viaggio di Joanne. Settimane, forse mesi di complotti tra madre e figlio. Chissà se Eric si era lasciato convincere facilmente o aveva cercato di dissuadere sua madre. Aveva forse dapprima resistito per poi cedere e rassegnarsi a immortalarla nelle polaroid?

E lei, come lo aveva convinto? Dicendogli che era nobile?

Ma forse si era lasciato istigare senza grandi difficoltà, in collera anche con lei. Uno di quei terrificanti ragazzi a cui manca quel piccolo frammento segreto di tessuto cerebrale che inibisce la malvagità?

Prima il piano, poi la notte del giudizio... La sortita surrettizia di madre e figlio in una delle numerose sere in cui Richard era fuori città. Eric al volante.

Il lungo, buio tragitto fino ai margini del deserto. Lancaster, perché su quello mamma era stata risoluta.

Osceno. Come poteva una madre fare una cosa del genere a un figlio? Di quale trasgressione si era macchiata che potesse essere peggio di quello?

Era improbabile che trovassi la risposta nella sua cartella clinica. Ma ciascuno di noi fa quello che può.

Ciascuno di noi fa ciò che è giusto e spera in giudizio finale.

Trascendenza.

Assoluzione.

A Santa Monica, l'imponente struttura di arenaria e vetri a specchio del St. Michael occupava alcuni isolati del Wilshire Boulevard, un chilometro a est della spiaggia. Qualche anno addietro ci avevo tenuto un ciclo di conferenze a uso dei medici che esercitavano anche all'esterno negli ambulatori famigliari, insegnando loro di divorzio, maltrattamento dei minori e incontinenza a letto, ma non avevo idea di dove si trovassero gli archivi clinici e l'ufficio del personale.

Ottenni le indicazioni necessarie da un giovane con una rada barbetta bionda e una targhetta che lo qualificava come medico. Sul lato nord del complesso, due palazzine attigue.

Passai prima dall'ufficio del personale: Risorse umane. Oggi sono molte le aziende che lo chiamano così. Una generosa, rassicurante innovazione lessicale. Rendeva il licenziamento meno doloroso?

L'ufficio era piccolo, spoglio, sterile, occupato da una donna di colore dall'aspetto autorevole in completo arancione, al momento intenta a compilare colonne di dati in un PC. Mi presentai con il mio distintivo del We-

stern Pediatrics, pronto a esibire se necessario le mie credenziali rilasciate dalla scuola di Medicina. Ma lei sorrise quando le spiegai che ero incaricato di organizzare un party di facoltà e che avevo bisogno di qualche indirizzo. Mi consegnò un volume grosso come un elenco abbonati al telefono. La sua disponibilità mi colse di sorpresa. Da troppo tempo avevo a che fare con poliziotti, avvocati, psicopatici e altre creature reticenti.

Lei tornò alla sua scrivania e io mi misi a sfogliare. Il personale medico era elencato nelle prime pagine. Dottori. Nomi, indirizzi dei rispettivi studi, fotografie. Nessun dato personale. Nessuno che somigliasse alle varie fisionomie dell'uomo che secondo Leimert Fusco era il vero Dottor Morte. Niente nemmeno nelle sezioni relative agli assistenti sociali, fisioterapisti, tecnici di laboratorio.

Quando restituii il registro, la donna vestita d'arancione disse: «Le auguro che sia un bel party».

Agli archivi fu un po' più complicato. La receptionist era una di quelle signore dalla bocca grinzosa che da piccole sono state nutrite a latte e scetticismo. Non aveva visto l'autorizzazione inviata via fax da Joe Safer. Dovetti attendere un po' perché il messaggio si materializzasse, al che la receptionist mi presentò un fascicolo alto un paio di centimetri.

«Deve leggerlo qui dentro. Il fax non autorizza le fotocopie.»

«D'accordo.»

«È quello che dicono sempre.»

«Chi?»

«I dottori che lavorano per gli avvocati.»

Andai a sedermi in un angolo. Pagine di diverso colore a seconda del laboratorio. Numeri iscritti in caselle. Campioni svariati della illeggibile scrittura dei medici. Il nome di Bob Manitow compariva solo sul modulo di presentazione di Joanne all'ospedale. Quindici altri medici avevano cercato di individuare la causa delle sue sofferenze.

Analisi del sangue, delle urine, raggi X, TAC, PET, risonanza magnetica, punture lombari di cui mi aveva riferito Richard perché tutti gli altri test non avevano dato risultati.

L'esito ricorrente era: «negativo».

Fluido spinale limpido; azoto ureico, creatina, calcio, fosforo, ferro, proteina T, albumina, globulina... normali

Sesso femminile, bianca, obesità pronunciata...

Dolori articolari, letargia, stanchezza...

Comparsa dei sintomi 23 m. fa. Aumento costante del peso corporeo di

circa 50 kg...

Funzionamento tiroide normale...

Tutti i sistemi endocrini normali, eccetto glucosio di 123. Glucosio ai limiti della tolleranza, possibile condizione prediabetica, probabile effetto secondario obesità.

PA: 149/96. Ipertensione grave, probabile effetto secondario obesità.

Ripetizione di esami del sangue e urine, radiografia, TAC...

Nessun medico con un nome che corrispondesse a una delle incarnazioni di Grant Rushton.

L'ultima annotazione era: *Si suggerisce consulto psichiatrico, ma paziente rifiuta...*

Naturale che avesse rifiutato.

Troppo tardi per una confessione.

Prima di uscire mi fermai a un telefono e chiamai la mia segreteria.

Era l'ultimo superstite in tutta L.A. senza un cellulare. Mi ci erano voluti anni per comprare un videoregistratore, ancora di più per un allacciamento via cavo. Avevo indugiato ad acquistare un computer anche dopo che le biblioteche avevano abbandonato i loro cataloghi cartacei. Poi mi si era guastata la macchina per scrivere elettrica e non ero riuscito a trovare i pezzi di ricambio.

Mio padre era stato un riparatore di macchine. Io dalle macchine stavo lontano. Vivevo con una donna che le amava. Inutile indugiare all'introspezione.

«Solo una chiamata, poco fa», mi rispose l'operatrice. «Detective Connor. Non è quello che la chiama spesso, vero?»

«Non è lui», confermai. «Che cosa voleva?»

«Nessun messaggio. Chiede che la richiami.»

Petra aveva lasciato il suo numero alla Hollywood Division. Mi rispose un collega. «È fuori. Vuole il suo cellulare?»

La rintracciai.

«Milo mi ha chiesto di informarti che abbiamo trovato Eldon Salcido», mi disse Petra. «Ha pensato che forse avresti voluto vederlo.»

Milo che mi faceva pervenire un messaggio tramite lei invece di telefonarmi di persona. Sapeva che eravamo su fronti diametralmente opposti nel caso Doss.

Aveva ricevuto minacce da Safer o aveva autonomamente scelto la via della discrezione? Comunque fosse, mi faceva un effetto strano.

«Ha detto perché dovrei vederlo?»

«No», rispose. «Ho pensato che lo sapesse lei. La conversazione è stata breve. Mi è sembrato contrariato, non è ancora riuscito a mettere le mani sui mandati di cui ha bisogno per il suo indiziato.»

«Da dov'è sbucato Salcido?»

«Dalla strada. Letteralmente. Pestato. Pare che si sia imbattuto nella banda sbagliata di menacalci. Un tizio è uscito di casa per prendere il giornale e lo ha trovato. Era per terra. Aveva le tasche vuote, ma non significa che sia stato derubato, può darsi che non avesse un portafogli. La chiamata è arrivata a una delle nostre auto di pattuglia e lo hanno riconosciuto da una foto che io ho appeso in sala operativa. È alla Hollywood Mercy.»

«Cosciente?»

«Sì, ma non collabora. Ho lasciato il suo nome alle infermiere.» A me diede il numero della sua stanza.

«Grazie.»

«Se ha problemi, mi chiami. Se viene a sapere qualcosa di interessante da Salcido mi chiami una seconda volta.»

«Perché Milo è occupato.»

«Così sembra. Non lo siamo tutti?»

«Meglio che non esserlo», risposi.

«L'ha detto lei. A proposito, domani vedo Bìlly. Andiamo insieme a visitare il nuovo centro delle scienze all'Exposition Park. Qualcosa da riferirgli?»

«Un saluto affettuoso e che continui a fare quello che sta facendo. E che si tenga occupato. Ma non c'è bisogno che glielo dica io.»

Rise. «Sì, è un bambino davvero speciale, vero?»

30

Quaranta minuti sulla 10 East e per vie di superficie per raggiungere lo squallido quartiere di East Hollywood dove Beverly incrocia Tempie.

Secondo ospedale in un giorno.

L'Hollywood Mercy era un palazzo di cinque piani color terra di Siena, già provato dalle scosse sismiche e barcollante in cima a un dosso spelacchiato da cui si domina il centro metropolitano. Il parcheggio era inadeguato, le tegole del tetto sconnesse, le modanature ornamentali, di giorni in cui la manodopera era a buonmercato, per lunghi tratti mancanti. L'ingresso si trovava nascosto dietro una cintura di ambulanze. L'atrio era af-

follato di lunghe code di persone dall'aria mesta in attesa dell'approvazione di qualche impiegato dietro i vetri degli sportelli. TAC, PET, RM; lo stesso alfabeto high-tech che avevo visto al St. Michael, ma lì mi sembrava di essere finito in un film in bianco e nero e l'odore era quello di una stanza da letto di un vecchio.

La camera di Mate.

Suo figlio si stava riprendendo al quarto piano, in un reparto classificato come «speciale». Davanti ai battenti a molla all'ingresso del reparto esibii le mie credenziali a una guardia giurata che mi fece passare. Entrai in un corridoio largo e corto, in fondo al quale c'era un tavolo a cui sedevano un nero con la testa rasata, intento a scrivere qualcosa, e una donna sulla sessantina dalla faccia lunga e i capelli color paglia che tamburellava con le dita al sommesso ritmo reggae diffuso da una fonte invisibile. Mi annunciai.

«Là dentro», disse l'infermiera.

«Come sta?»

«Sopravvivrà.» Scelse una cartella clinica che aveva sul tavolo. Molto più sottile della confusa enciclopedia lasciata da Joanne Doss. All'interno della copertina era cucito un verbale di polizia della Hollywood Division.

Eldon Salcido era stato trovato in stato di semincoscienza e con evidenti segni di percosse sul corpo alle ore 06.12 su un marciapiede di una via residenziale di Poinsettia Place, a nord del Sunset.

A tre isolati dall'abitazione di suo padre.

Trasportato all'ospedale, un medico del pronto soccorso lo aveva ospedalizzato per medicazioni e osservazione. Contusioni, abrasioni, probabile commozione cerebrale, in seguito scartata. Niente fratture. Stato di estrema agitazione e confusione mentale, probabilmente conseguente a preesistente alcolismo, uso di stupefacenti, disturbi mentali o concorso di tutti e tre. Il paziente aveva rifiutato di dare un'identità, ma era stato comunque riconosciuto dai poliziotti. Il fatto che Salcido fosse un pregiudicato con precedenti penali era debitamente annotato.

Ordine di confinamento dopo che il paziente aveva aggredito un membro del personale ospedaliero.

«Chi ha colpito?» chiesi.

«Un'infermiera del turno precedente al nostro», mi rispose un uomo di colore. «Il suo crimine spaventoso è stato offrirgli della spremuta d'arancia. Le ha fatto saltare il bicchiere dalla mano e ha cercato di tirarle un pugno. È riuscita a chiuderlo a chiave e ha chiamato la sicurezza.»

«Un giorno come un altro», commentò la donna. «Probabile che gli ci vorrebbe la disintossicazione, ma il nostro reparto ha chiuso il mese scorso. Lei è qui per un eventuale trasferimento?»

«Solo per vederlo», spiegai. «Consulenza standard.»

«Sappia allora che rischia di farlo gratis. Non gli abbiamo trovato addosso nessuna tessera di assistenza medica e non vuole parlare.»

«Non importa.»

«Ah, se non importa a lei, sicuramente sta bene a me. Stanza 405.»

Venne ad aprire. Il locale aveva le dimensioni di una cella. Verde, con una solitaria finestra con inferriate che dava su un cavedio, un lettino e un flacone da flebo su un trespolo inutilizzato. Il monitor per le funzioni vitali sopra la testiera del letto era spento e altrettanto era il minuscolo televisore montato sulla parete opposta. Dalla finestrella giungeva l'eco del ronzio di qualche macchinario.

Donny Salcido Mate era a torso nudo, con i polsi serrati da cinghie di cuoio. Fissava il soffitto. Dalla vita in giù era coperto da un lenzuolo teso e macchiato di sudore. La parte di corpo che vedevo era glabra, denutrita, bianchiccia dove non era blu scuro.

Tutta la pelle visibile era ricoperta di ghirigori blu. Tatuaggi che gli proseguivano dietro la schiena e lungo le braccia, dov'erano interrotti qua e là dalle bende. Grumi di sangue rappreso incrostavano i bordi delle medicazioni. Una corona di garza gli cingeva la fronte e un rettangolo più piccolo gli copriva il mento. Aveva lividi violacei sotto entrambi gli occhi e il labbro inferiore sembrava una fettina di fegato. Dalle volute azzurre spuntavano altre immagini: il muso feroce di un cobra con zanne da incubo, una donna nuda e flaccida con la bocca triste, un occhio spalancato dal quale colava una lacrima solitaria. In caratteri gotici spiccava la scritta: DONNY, MAMAC1TA, BIG BOY.

Tecnicamente erano tatuaggi ben fatti, ma il caos mi ispirava la voglia di riorganizzargli la pelle.

«Una tela su due gambe», fu il giudizio dell'infermiera con i capelli color paglia. «Come quel libro del tizio di *Cronache marziane.* Ci sono visite, signor Salcido. Non è fantastico?»

Uscì e la porta si richiuse con un sibilo. Donny Salcido Mate non si mosse. Aveva i capelli lunghi, stopposi, del colore bronzo bruciato del lubrificante vecchio da motori. Barba incolta, un po' più scura ancora, dagli zigomi fino alla gola.

Nessuna somiglianza con la foto segnaletica che avevo visto. Mi tornò

allora alla mente la barba che si era fatto crescere Michael Burke quando, ad Ann Arbor aveva adottato l'identità di Huey Mitchell. Casomai, il volto irsuto di Donny somigliava a quello di Mitchell. Ma non era lo stesso uomo. Non aveva negli occhi la minima traccia di quella stagnazione gelida e vacua. I suoi occhi, castani, erano umidi, passionali, iperattivi. Al cento per cento una preda spaventata, non un predatore.

Mi avvicinai al letto. Donny Salcido gemette e cercò di girarsi dall'altra parte per quel che poteva. Una propaggine tatuata gli si arrampicava per la carotide e scompariva nel punto della barba come i rami di un rampicante. Croste giallognole gli punteggiavano i baffi. Aveva le labbra screpolate, il naso rotto, ma non di recente, probabilmente più di una volta; la cartilagine tra gli occhi era incassata, come per il colpo di una lama spuntata, e la pelle sottostante era un reticolo di grossi pori neri. Gli erano rimaste sulla pelle macchie arancione dove era stato disinfettato, ma chiunque lo avesse pulito non era riuscito a eliminare il tanfo di strada.

«Signor Salcido, sono il dottor Delaware.»

Chiuse gli occhi di scatto.

«Come sta?»

«Mi faccia uscire di qui.» Dizione limpida e chiara. Nessun farfugliamento. Attesi e mi lasciai incantare dalle sue incisioni cutanee. Ombreggiature accurate, un buonsenso della composizione. Mi ripresi dall'incantesimo, cercai un'immagine che lo collegasse a suo padre, niente che balzasse all'occhio. I tatuaggi sembravano sconfinare l'uno nell'altro. Era talento coniugato con il caos.

Alcune piccole gibbosità nell'incavo del braccio richiamarono la mia attenzione. Indurimenti fibrosi in corrispondenza di punture.

Aprì gli occhi. «Mi tolga questi cosi», disse tirando le cinghie.

«Gli infermieri si sono preoccupati un po' quando lei ha cercato di colpire una di loro.»

«Mai successo.»

«Non ha cercato di colpire un'infermiera?»

Scosse la testa. «È stata lei ad aggredirmi. Ha cercato di mandarmi giù del succo per la trachea. Non l'esofago, la trachea, capito? Faringe, epiglottide... sa che effetto ha?»

«Soffocamento.»

«Si aspira. Fluido diritto nei polmoni. Anche se non si soffoca, si crea una pozza pleurale, habitat perfetto per lo svilupparsi dei batteri. Aveva intenzione di annegarmi... e se non fosse riuscita, mi avrebbe comunque in-

fettato.» Una lingua grigia e ruvida gli accarezzò le labbra. Deglutì.

«Sete?»

«Senso di strozzamento. Mi tolga questi cosi.»

«Come si è fatto male?»

«Lo dica lei a me.»

«Perché dovrei saperlo?»

«Il dottore è lei.»

«La polizia dice che qualcuno l'ha picchiata.»

«Non qualcuno. Alcuni. Mi sono saltati addosso.»

«A Poinsettia?»

«No, a San Francisco. L'ho fatta a piedi fin qui perché non volevo essere curato se non in questa raffinatissima clinica.» Ruotò la testa verso di me. «È meglio che mi tiri fuori di qui o mi dia il mio Tegretol. Quando resto senza il mio Tegretol, divento interessante.»

«Soffre di convulsioni?»

«No, stupido. Disfunzione cognitiva. Alterazione affettiva, incapacità di controllare esplosioni emotive. Sono incline a disordini umorali, mi lascio prendere da profonda infelicità, tutto si confonde, divento imprevedibile.» Sollevò di scatto i polsi tendendo le cinghie.

«Chi le ha prescritto il Tegretol?»

«Io. Ne ho una vagonata a casa, ma i suoi cosiddetti guaritori mi impediscono di tornarci.»

«Dov'è casa sua?»

«Io lo so, lei lo deve scoprire.»

«Che dosaggio prende?»

«Dipende», mi rispose con un sogghigno. Aveva le gengive gonfie, infiammate, nere lungo la linea dei denti. «Trecento milligrammi quando è una giornata buona. Di più se mi sento maaaale... Meglio che mi stia attento, perché mi sta venendo quella bruuuutta sensazione proprio ora. Il solito prodromo: tutto diventa vitreo, circolare, convesso, pistoni che pompano, cuore che sobbalza. Presto mi andranno insieme i sentimenti. Chissà, potrei anche spezzare queste cinghie, potrei divorarla... Dov'è il suo camice bianco? Che razza di dottore è lei?»

«Psicologo.»

«'Fanculo. Inutile. Mi trovi qualcuno che possa prescrivere. O mi faccia uscire. Io sono la vittima, quando questa storia si saprà lei e tutti gli altri della sua combriccola non farete una bella figura. Posto che gli editori la stampino. Ma non lo faranno. Ci sono dentro anche loro.»

«Dentro cosa?»

«Il grande complotto per denudare il mio cervello.» Sorrise. «No, sono tutte stronzate. Non sono paranoico. Ho solo scompensi umorali.»

«Chi l'ha aggredita?»

«I messicani. Una banda. Delinquenti minorili. Alieni illegali, rifiuti della società.»

«Hanno cercato di derubarla?»

«Hanno cercato e ci sono riusciti. Io me ne vado per la mia strada badando ai fatti miei, loro accostano, scendono, mi riempiono di botte, mi frugano nelle tasche.»

«Che cosa le hanno preso?»

«Tutto quello che avevo nelle tasche.» Scosse la testa. «Lei è inutile, questo colloquio è terminato.»

«Era armato?» domandai.

Lui si mise a canticchiare a bocca chiusa.

«Poinsettia è a tre isolati dall'abitazione di suo padre.»

Il mugolio divenne più forte. Uno spasmo gli mosse le palpebre. Cominciò a respirare più in fretta.

«Aveva in mente di andare a fare un salto a casa sua?» chiesi, parlandoci sopra. «L'ultima volta che ci ha provato, è stato scacciato dalla signora che abita da basso. Quante volte è entrato in quella casa?»

Girò la testa di scatto verso di me. «Eh, sì, che le stacco il naso con un morso. Occhio per occhio, vendetta per quel che ha fatto quell'altro psicologo, Lecter. No, era psichiatra, gran bel film. Dopo che l'ho visto, ho mangiato fave per settimane.»

«Ha ucciso suo padre?» chiesi.

«Certo», rispose. «Anche a lui ho morsicato via il naso. Il suo me lo sono fatto con i borlotti e... del vino... Perché mi viene in mente lo Chablis? Datemi il mio cazzo di Tegretol.»

«Vedo che cosa posso fare.»

«Non cacciarmi balle, laureato.»

«Farò quel che posso.»

«No, che non lo farai.»

Lo lasciai, tornai dagli infermieri, feci chiamare il medico che aveva scritto l'ultima annotazione nelle prime ore di quella mattina. Una donna di nome Greenbaum al primo anno di impiego fisso. Voleva dire che aveva pochi mesi di tirocinio sulle spalle. Richiamò. Disse che era al County General, non sarebbe tornata a Hollywood prima dell'indomani. Le spiegai

perché ero da Salcido e le chiesi della sua terapia farmacologica.

«Sì», rispose, «sostiene di averne bisogno per mantenere la 'stabilità interna'. Ha recitato anche a me la stessa filastrocca. Sto aspettando di parlare al medico curante.»

«Si cura da sé per aggressività e squilibri emotivi. Se è già arrivato al Tegretol, probabilmente è passato attraverso litio e neurolettici. Forse in prigione.»

«Può essere, ma non sono riuscita a cavargli niente che somigli a una storia clinica. Il Tegretol va bene, ma c'è il problema degli effetti collaterali. Ho bisogno di vedere un'analisi del sangue.»

«Ha avuto occasione di parlargli?»

«Non ha parlato.»

«Adesso è un po' più loquace», dissi. «C'è materia grigia in quel cervello. Sa riconoscere le sensazioni che precedono gli attacchi di aggressività. Si sforza di mantenere il controllo.»

«Dunque qual è la sua opinione?»

«Che almeno in parte è possibile che sappia che cosa è meglio per lui.»

«Ha visto come si è conciato la pelle?»

«Difficile non vederlo.»

«Un indìzio di notevole disorganizzazione per una persona che sa che cosa è meglio per sé.»

«Vero, tuttavia...»

«Capisco», mi precedette. «La polizia l'ha mandata a visitarlo e lei vuole che sia coerente perché possa rispondere alle sue domande.»

«Questo sì, d'altra parte ha già manifestato comportamenti aggressivi e se c'è un farmaco che per lui ha effetti positivi, forse sarebbe bene prendere in considerazione di somministrarglielo. Non sto cercando di dirle come fare il suo lavoro.»

«Direi che è proprio quello che sta facendo.» Rise. «E perché no? Lo fanno tutti. D'accordo, è stupido stare ad aspettare che gli venga una crisi, così poi mi chiamano in ospedale alle tre di notte. Cercherò di nuovo di mettermi in contatto con il suo medico curante. Se dice che va bene, gli prescrivo la dose.»

«Dice che prende trecento milligrammi al giorno.»

«Dice così? I matti dirigono il manicomio?»

«Guardi Washington.»

Rise più forte. «Che cosa vuole la polizia da lui?»

«Informazioni.»

«Su che cosa?»

«Un omicidio.»

«Oh, fantastico. Un assassino. Sono ansiosa di rivederlo.»

«Non è un indiziato», precisai. «È un possibile testimone.»

«Un testimone? Un tipo così che genere di testimonianza potrebbe offrire?»

«Difficile immaginarlo. Ora come ora sto solo cercando di stabilire un rapporto. Stiamo parlando della sua famiglia.»

«La sua famiglia? Buona vecchia psicoanalisi di una volta? Quella roba di cui si legge sui libri di testo?»

Tornai nella camera di Donny. Guardava la porta. Aspettava.

«Non prometto niente», annunciai, «ma il medico interno chiamerà il caporeparto.»

«Quanto ci vorrà per il mio Tegretol?»

«Se ottiene il benestare, poco.»

«Un'eternità. Che stronzata.»

«Come dice lei, signor Salcido.»

Scoprì i denti. Gliene mancavano una metà. I superstiti erano crepati e macchiati.

Tirai una seggiola vicino al letto e mi sedetti. «Perché stava andando a casa di suo padre?»

«Lui non veniva mai da me, perché avrei dovuto andare io da lui?»

«Però ci è andato.»

«Questo lo so, stupido! È retorica... ciceroniana. Interrogo le mie motivazioni... indulgo all'introspezione. Non è un bene? Un segno di progresso?» Sputò e io dovetti spostarmi per schivare la sua saliva.

«Io non so perché faccio quello che faccio», affermò. «Se lo sapessi, sarei forse qui?»

Tacqui.

«Spero che tutto questo succeda anche a lei, un giorno», proseguì lui. «Questo sentirsi così passivi, deboli. Lei trova che la mia pelle sia così strana? Che cosa c'è di tanto strano? Tutti gli psichiatri con cui ho parlato mi hanno detto che la pelle non è importante. Quello che conta è guardare dentro. Sotto la superficie.»

«Con quanti psichiatri ha parlato?»

«Troppi. Tutti coglioni come lei.» Chiuse gli occhi. «Facce blateranti, bugigattoli come questo... Andare oltre la pelle, la pelle, guardare dentro.

Ah, ma a me piace la pelle. La pelle è tutto. Nella pelle c'è tutto.» Aprì gli occhi. «Coraggio, dai, mi tolga questa roba di dosso, lasci che mi tocchi la pelle. Quando non la tocco ho come la sensazione di non esserci.»

«A suo tempo, Donny.»

Gemette e girò la testa dall'altra parte.

«La sua pelle», dissi. «Quei disegni se li è fatti tutti da sé?»

«Idiota. Come avrei potuto tatuarmi la schiena?»

«E il resto?»

«Lei che ne dice?»

«Io dico che se li è fatti da solo. È un buon lavoro. Ha del talento. Ho visto anche le sue altre opere.»

Silenzio.

«La *Lezione di anatomia*», gli rammentai. «E tutti gli altri capolavori. Zero Tollrance.»

Trasalì. Aspettai che parlasse.

Niente.

«Credo di capire perché ha scelto quel nome, Donny. Lei ha tolleranza zero per la stupidità. Lei non sopporta gli stupidi.» *Talis pater...*

Bisbigliò qualcosa.

«Come?» domandai.

«La pazienza... non è una virtù.»

«Perché, Donny?»

«Aspetti e non succede niente. Aspetti abbastanza a lungo e ci resti secco. Marcisci. Il tempo muore.»

«La gente muore. Il tempo va avanti.»

«Non mi segue», mi accusò, con un po' più di volume nella voce. «La gente può morire finché vuole, non conta, cibo per i vermi. Il tempo muore, tutto si congela.»

«Quando sta dipingendo», gli chiesi, «che cosa succede al tempo?»

Apparve un sorriso minuscolo dentro la sua barba. «L'eternità.»

«E quando non dipinge?»

«Sono in ritardo.»

«In ritardo per che cosa?»

«Reazioni, presenza, tutto... sono fuori tempo. Ho un cervello malato, forse il sistema limbico, forse i lobi frontali, i temporali, il talamo. Niente si muove alla velocità dovuta.»

«Adesso ha un posto dove dipingere?»

Mi fissò. «Si fotta. Mi tiri fuori di qui.»

«Lei ha offerto la sua arte a suo padre, ma lui non ha voluto accettarla», dissi io. «Dopo che suo padre se n'è andato, lei ha cercato di donarla al mondo. Per mostrare a tutti di che cosa è capace.»

Ripiegò le labbra all'interno e se le mordicchiò.

«Lo ha ucciso lei, Donny?»

Mi protesi verso di lui, abbastanza vicino perché potesse morsicarmi il naso.

Non lo fece. Rimase al suo posto, a fissare il soffitto.

«Lo ha ucciso?» domandai di nuovo.

«No», rispose finalmente. «In ritardo. Come sempre.»

Dopodiché si chiuse in se stesso. Eravamo in stallo da dieci minuti quando entrò l'infermiera con i capelli di paglia. Portava un vassoio di metallo con un bicchiere di plastica pieno di acqua, una capsula rosa e una compressa bianca.

«Colazione a letto», annunciò. «Un boccone da duecento milligrammi con contorno da cento.»

Donny ansimava. Dimenticò le cinghie, cercò di alzarsi a sedere. Le cinghie gli si tesero contro i polsi e ricadde pesantemente sul letto. Il suo respiro si fece ancora più corto.

«Niente acqua», disse. «Non mi farò annegare.»

L'infermiera mi scoccò un'occhiata severa come se fosse colpa mia. «Faccia come crede, señor Salcido. Ma se non riesce a mandarle giù senz'acqua, non andrò dal dottore a chiedere l'autorizzazione per un'iniezione.»

«Senz'acqua va bene. Senz'acqua è sicuro.»

Lei porse a me il vassoio. «Prenda, gliele dia lei, io non mi farò morsicare le dita.»

Mi guardò raccogliere tra due dita la capsula rosa e avvicinarla alla bocca di Donny. Ce l'aveva già spalancata. Gli mancavano tutti i molari e la gran parte dei premolari. Mi arrivò una zaffata di alito putrido. Lasciai cadere la capsula rosa sulla sua lingua grigia. Lui fece scattare la lingua all'indietro, l'ingerì.

«Squisita», commentò.

Toccò poi alla compressa bianca. Sorrise. Ruttò. L'infermiera mi strappò il vassoio di mano e se ne andò disgustata.

«È andata», dissi io.

«E adesso va anche lei», ribatté. «Ne ho abbastanza.»

Tenni duro ancora per un po', chiedendogli se fosse mai riuscito a entrare nell'appartamento, che cosa pensava della biblioteca di suo padre, se aveva letto *Beowulf.* Quel titolo non sortì alcuna reazione da parte sua.

L'unico momento in cui riuscii ad avvicinarmi a qualcosa di simile a una conversazione fu quando gli riferii di aver conosciuto sua madre.

«Ah, sì? Come sta?»

«È preoccupata per lei.»

«Vada a farsi fottere.»

Cercai di cavargli qualcosa sui negozi di gadget, le cassette a forma di finto libro, gli stetoscopi rotti.

«Ma di che cosa cazzo sta parlando, adesso?» sbottò lui.

«Non lo sa?»

«Che cazzo, no, ma lei faccia pure, racconti tutto quello che le pare, sto andando via bene, ora, bordeggio verso acque calde.»

Poi chiuse gli occhi, si raccolse per quanto poteva in posizione fetale e si addormentò.

Non fingeva, era sonno autentico, con il petto che si sollevava e ricadeva in un andirivieni lento e tranquillo. Il russare ritmico di chi riposa in pace.

Lasciai l'Hollywood Mercy cercando di assegnargli una collocazione. Aggressivo e profondamente disturbato, ma intelligente e manipolatore.

Anche polemico e ostinato. Eldon Mate aveva costantemente ripudiato il figlio, ma non si può sfuggire all'ereditarietà genetica.

Zero Tollrance. Si era trasformato in una tela ambulante, trasferendosi da una residenza abusiva a un'altra, ottundeva il dolore con droga, farmaci anticonvulsivi, collera e arte.

Aveva dipinto a ripetizione il ritratto di suo padre.

Aveva offerto a suo padre il meglio di sé, ma solo per essere continuamente respinto.

Un ottimo movente per un parricidio. E Donny lo aveva preso in considerazione. Su questo non c'erano dubbi.

L'ha ucciso?

In ritardo. Come sempre.

Negava di aver messo in atto la sua intenzione. Come faceva Richard. Un'esecuzione brillante, cruenta, e nessuno che volesse assumersene il credito.

Al di là della sua scaltrezza, sentivo di poter credere a Donny. La disfunzione mentale era autentica. Il Tegretol era una sostanza potente, l'ul-

timo stadio di terapia farmaceutica per disturbi emotivi quando il litio non aveva effetto. Non era un piacere, non era il genere di sostanza a cui ambisce un tossicodipendente. Se Donny ne aveva bisogno, doveva aver sofferto.

Aveva dissezionato suo padre sulla tela, ma l'assassino vero celava dentro di sé un misto di calcolo e brutalità di cui Donny non mi sembrava capace. Cercai di immaginarmelo a organizzare quanto era accaduto in Mulholland Drive. L'appostamento, la trappola, il messaggio irridente, lo stetoscopio rotto nascosto in una cassetta. La pulizia meticolosa, sufficiente a non lasciare una sola, minima traccia di DNA.

Donny era stato aggredito e derubato in mezzo a una strada. Era stato scacciato a maleparole da una vecchia signora.

L'aver menzionato un libro e lo stetoscopio l'aveva lasciato imperturbabile. Il suo maldestro tentativo di introdursi nell'appartamento del padre sotto gli occhi della signora Krohnfeld era lontano mille miglia dalla scrupolosa precisione che caratterizzava il disegno dell'assassino. Il quadro generale della sua intera esistenza era costituito da una serie di tentativi andati a vuoto. Dubitavo che avesse mai varcato la soglia dell'abitazione di Eldon Mate.

No, a lasciare là quel giocattolo era stato qualcuno con una personalità ben più integra di Donny Salcido Mate, con un profilo più simile a quello da me ipotizzato fin dall'inizio, lo stesso suggerito da Fusco.

Intelligente e infuriato. Coerente all'esterno, ma con gravi problemi emotivi.

Una personalità come quella di Richard e di suo figlio. Ripensai a come il ragazzo aveva polverizzato una collezione di oggetti di valore inestimabile.

Tutto continuava a tornare a Eric.

Sentendomi giù di corda, imboccai il Beverly in direzione ovest e riflettei su come Eric potesse aver attirato Mate in Mulholland Drive. Gli aveva detto di voler parlare di sua madre? Di voler parlare di quanto lui aveva fatto alla propria madre, per la propria madre? Sostenendo di essersi sentito ispirato dal Dottor Morte? L'appello alla vanità di Mate poteva aver avuto effetto.

Ma se in quella stanza di motel c'era Eric, perché massacrare Mate? Per coprire se stesso? Troppo debole. Dunque forse Mate aveva in qualche modo partecipato ed Eric, conoscendo l'odio di suo padre per il Dottor Morte, sapendo forse persino dell'accordo andato poi in fumo con Quentin

Goad, aveva deciso di passare personalmente alle vie di fatto.

Buon viaggio, bastardo. C'era un sapore adolescenziale in quelle parole. Non mi era difficile immaginarle pronunciate dalla bocca di Eric.

Ma se Eric aveva straziato il corpo di Mate, perché ora si accaniva contro suo padre? Aveva forse finalmente preso coscienza di quello che aveva fatto? Rivolgeva la sua collera su Richard, incolpandolo proprio come era incline a fare sempre lui?

Padre e figlio che rotolavano per terra, azzuffandosi, accapigliandosi, prendendosi a pugni, ma solo per abbracciarsi. Ambivalenza. Riconciliazione apparente.

Ma se quello che sospettavo era vero, il ragazzo era imprevedibile e pericoloso. Joe Safer lo aveva intuito, aveva sollecitato la mia opinione. Io avevo evitato di rispondere, sostenendo che dovevo concentrarmi su Stacy, ma volendo anche sottrarmi a ulteriori complicazioni. Ora dovevo domandarmi se la presenza di Eric in casa costituisse un pericolo per Stacy e forse per Richard.

Avrei chiamato Safer appena rincasato. Sarei rimasto sulle generali, tenendo per me i sospetti, avrei alluso alle emozioni alterate di Eric, gli effetti dello stress, la necessità di essere prudenti.

Il traffico pomeridiano si era condensato in un marasma cromato, veicoli che procedevano per scatti nel diffondersi di un malumore collettivo. Io mi lasciai risucchiare nell'intasamento, insensibile ai piccoli screzi automobilistici, immerso in considerazioni sulla collera autentica: Eric e Mate in Mulholland Drive. Ferita da corpo contundente alla testa di Mate. Leggi: mazza da baseball.

Forse il ragazzo aveva tirato Mate lassù con una semplice bugia, presentandosi come un malato terminale desideroso di ricevere l'ultimo bacio dell'Humanitron.

Un giovane viaggiatore di sesso maschile. Mate, accusato di aver assistito troppe donne, pungolato dalle insinuazioni di quelle odiose femministe sulla sua sessualità, avrebbe forse accettato volentieri.

L'incontro, l'omicidio, e giorni più tardi Eric s'introduce nell'appartamento di Mate e vi nasconde lo stetoscopio.

Sei uscito di scena, dottore.

Intelligenza notevole, furia selvaggia. Il ragazzo aveva abbondanza di entrambe.

E sgattaiolare fuori casa nel cuore della notte era un'abitudine di Eric. Lo faceva da anni.

Helen, la cagna...

Sarebbe stata istruttiva un'occhiata ai tabulati delle telefonate di Eric e all'estratto conto della sua carta di credito. Aveva prenotato un volo da Palo Alto a Los Angeles più o meno in corrispondenza della data dell'omicidio di Mate? E aveva fatto un secondo viaggio per la spedizione in casa sua?

Correre tutti quei rischi solo per sfidare i fantasmi di Mate.

Oppure il suo obiettivo era stato quello di umiliare la polizia? Forse perché dopo aver sparso sangue, aveva scoperto che gli piaceva?

La giustapposizione di sangue e piacere. Così era cominciata per Michael Burke. È sempre così che comincia.

Una persona giovane e dall'intelligenza viva, che finisce vittima di una così grave distorsione. Terribile.

Avevo una gran voglia di sentire la campana di Milo. Interessante, avrebbe risposto, ma pura teoria.

E solo a livello di teoria sarebbe rimasto, perché non potevo, non volevo, indagare più a fondo.

Risonò un clacson. Qualcuno frenò bruscamente. Qualcun altro imprecò. Fuori l'aria era pesante e lattiginosa e venefica. Ero seduto nella mia scatoletta d'acciaio, uno tra mille, a fingere di navigare.

31

Quattro del pomeriggio. Sandwich di manzo e birra in frigo, un messaggio di Robin appuntato a una confezione di cavoli lessi. Era andata agli A&M Studios ad assistere a una registrazione, portandosi dietro Spike. Il bassista debuttava con una otto corde di sua creazione. Pezzi rhytm-and-blues. Spike ne era un fan sfegatato.

Lo studio si trovava sulla La Brea vicino al Sunset; io ero stato solo a pochi isolati da lei. Rotte che s'incrociano...

Sul tavolo da pranzo era impilata la corrispondenza, a una prima occhiata soprattutto fatture e materiale pubblicitario che prometteva l'immortalità. Telefonai a Safer. Era in tribunale, impossibile raggiungerlo, così provai con i Doss.

Rispose Richard. «Dottore. Dunque hai ricevuto il pacco.»

«Quale pacco?»

Pausa. «Non importa... Che cosa posso fare per te?»

«Ho chiamato per sentire come va.»

«Stacy sta bene. È andata a scuola. Resta via per tutto il weekend.» Abbassò la voce. «Immagino che sia meglio così.»

«Ed Eric?»

«Sta tornando a Stanford. Gli ho trovato un posto su un aereo che parte da Van Nuys.»

«Credi che sia pronto?»

«Perché non dovrebbe?»

«Ieri sera...»

«Ieri sera è stata un'aberrazione, Alex. Con tutto quello che ha passato, avrebbe dovuto esplodere già da un pezzo. Anzi, a essere sincero sono felice che sia finalmente venuto fuori tutto. Era solo vasellame, sono perfettamente coperto dall'assicurazione. Diremo che è stato un incidente, che le teche si sono staccate dai muri.»

«A Stanford c'è qualcuno che possa assisterlo?»

«Ne abbiamo discusso», rispose. «Ci sta pensando.»

«Io credo che a questo proposito dovresti essere più risoluto...»

«Senti, Alex, apprezzo tutto quello che hai fatto, ma francamente Eric non... Non si sente a suo agio con te. Non è colpa tua, nel mondo i rapporti interpersonali sono sempre soggettivi, vai benissimo per Stacy, ma non per Eric. È probabile che sia meglio così, non c'è il rischio di alimentare rivalità tra i fratelli. Perciò, per piacere, tu concentrati su Stacy che a Eric penso io.»

«Io credo che abbia bisogno di aiuto, Richard.»

«La tua opinione sarà tenuta nel giusto conto.»

«E tu, Richard, con te come va?»

«Io sono solo. Immagino che farò bene ad abituarmici.»

«Niente che possa fare?»

«No, sto bene. Lo dico alla faccia del tuo amico detective. Sta cercando di perquisire ogni singolo centimetro quadrato di mia proprietà. E dà la caccia a Safer chiedendogli un 'colloquio'. Quando si dice eufemismo. Ma bisogna adattarsi, ciascuno deve fare il proprio mestiere. Safer mi assicura che sarò presto libero da tutti questi impicci. Ora devo andare, dottore, ho una chiamata sull'altra linea. Se Stacy ha bisogno di te, mi farò vivo.»

«Non vuole un appuntamento?»

«Glielo chiederò. Grazie. Ci sentiamo.»

Trovai «il pacco» in mezzo alla corrispondenza. Una busta consegnata da un corriere, con l'RTD Properties come indirizzo del mittente. Ripiegato

in un foglio di carta intestata dell'azienda c'era un assegno di quindicimila dollari. Il messaggio allegato era:

Il signor D. ringrazia per il suo tempo. Confida d'aver saldato con questo tutto quanto in sospeso fino a oggi,

Terri, amministrazione

Mi terrò in contatto.

Improbabile. Sapevo riconoscere un benservito.

Con Milo non potevo parlare, così chiamai Petra per riferirle le mie impressioni su Donny Salcido Mate. La trovai al suo posto di lavoro, abbastanza cortese, ma ebbi l'impressione che fosse altrimenti occupata e le chiesi se era un momento inopportuno.

«Ordinaria amministrazione», rispose lei. «Devo solo fare un salto al presidio di Hollywood tra pochi minuti a fare rapporto su un caso nuovo. Ragazzo conosce ragazza, ragazzo porta a letto ragazza, ragazzo ammazza ragazza, poi cerca di togliersi la vita. Ragazzo in rianimazione con prognosi riservata. Certa gente proprio non riesce a combinarne una giusta. Che cosa c'è?»

Le diedi un sunto della mia conversazione con Donny.

«È pericoloso?» volle sapere.

«Se non gli somministrano le sue medicine, può darsi. Non posso giurare che non abbia ucciso suo padre, ma non ci scommetterei.»

Le illustrai il mio ragionamento.

«Fila», fu il suo giudizio. «Riferisco e sento se Milo vuole che lo trattenga con qualche pretesto... Senta, so di essere un po' una lagna, ma con i bambini non ci so fare, io sono la più piccola nella mia famiglia. Domani, quando vedo Billy, pensavo di portargli dei libri. Ha niente in particolare da suggerirmi?»

«Gli è sempre piaciuta la storia.»

«Gli ho già procurato fin troppi libri di storia. Pensavo che un po' di narrativa potesse fargli piacere, tanto per cambiare. Magari un classico. Secondo lei è in grado di leggere *I miserabili*? Oppure *Il conte di Montecristo* o qualcosa del genere?»

«Senz'altro», risposi. «Vanno bene tutti e due.»

«Grazie, io non ero sicura. Per via dei temi trattati, abbandono, povertà. Non c'è il rischio di un richiamo troppo diretto alla sua situazione persona-

le?»

«No, li leggerà volentieri, Petra. Libri di quel genere troveranno riscontro nel suo senso morale.»

«Ah, quello non gli manca di certo», ribatté lei. «Ancora non sono riuscita a capire da dove gli viene.»

«Il giorno che ci riesce, potrà brevettare la sua scoperta.»

«E fare qualcos'altro per guadagnarmi da vivere.»

«Per esempio?»

Lei rise. «Per esempio, niente. Adoro il mio lavoro.»

Sabato mattina mi svegliai pensando a Eric come assassino. Il pensiero continuò a tormentarmi durante la colazione che consumai con Robin vicino al laghetto. Poi mi guardai intorno, vidi com'era bello il mondo e mi chiesi se stavo lasciando galoppare l'immaginazione a briglia sciolta solo perché volevo vedere per forza il male dove non c'era. Non avevo in effetti uno straccio di prova che indicasse che il ragazzo o sua madre avessero mai avuto contatti con Mate.

Una conferma in un senso o nell'altro avrei potuto trovarla nelle documentazioni di Mate. Ed ero certo che ne esistevano perché Mate aveva considerato la propria opera significativa sul piano storico e avrebbe voluto che tutto venisse registrato per i posteri.

Milo era dell'idea che i dati fossero in possesso di Roy Haiselden e poteva aver ragione. Ora che aveva Richard come primo indiziato e che il motivo della scomparsa di Haiselden era stato chiarito, era improbabile che l'avvocato fosse ancora nel suo mirino.

Ancora non erano state presentate denunce contro Haiselden, ma le accuse di violenza domestica e maltrattamenti a minore dovevano aver messo in moto altri detective ed era possibile che qualcuno si procurasse un mandato. D'altra parte la querela della Breckenham era stata presentata a Baldwin Park, zona di competenza di uno sceriffo. Io in quell'ambito conoscevo solo Ron Banks, investigatore della Omicidi e fidanzato di Petra Connor. Lo avevo visto una sola volta, un po' poco per potergli chiedere un favore.

Dopo la colazione accompagnai Robin a fare la spesa, poi salii con lei in collina per una passeggiata con il quattrozampe. Quando Robin si ritirò per un sonnellino, io mi chiusi nello studio, accesi il computer e tentai di nuovo in Internet. Nessuna novità su Mate salvo che per una coppia di cyberpettegoli in una chatroom sul diritto alla morte che esercitavano il loro di-

ritto costituzionale a essere paranoici.

Pecco di fantasia eccessiva, si domandava Cavalier, *se dico che dopo la morte del dottor Mate si sono fatti ulteriori tentativi per zittire coloro che hanno il coraggio di ribellarsi ai Poteri Costituiti?*

Nient'affatto, replicava Leilui. *Ho sentito che le polizie di varie città hanno creato una task force comune per l'eutanasia. Il piano è uccidere persone e far credere che dietro ci siano quelli del diritto alla morte. Echi di JFK.*

Le sceneggiature si sprecavano. Uscii da Internet.

I dati di Mate... Era ora di tastare di nuovo il polso all'amabilissima Alice Zoghbie. Per quel che ne sapevo, Haiselden non aveva mai avuto i file del Dottor Morte, che erano invece da sempre custoditi in una graziosa casetta alla vaniglia a Glenmont.

Nessuna ragione perché dovesse essere più accondiscendente.

A meno che le segnalassi le incongruenze tra il suicidio assistito di Joanne e gli altri viaggiatori di Mate. Ipotizzassi che Mate non avesse aiutato Joanne, che Richard avesse ucciso il suo mentore per niente, che avesse fatto di Mate un agnello sacrificale come lei stesso sosteneva.

Se già lo sapeva, aver sentito che Richard era stato arrestato avrebbe dovuto riempirla di soddisfazione, spingendola forse a contemplare persino l'opportunità di farsi avanti. In tal caso potevo sperare di darle la spintarella finale... e trarre vantaggio dal suo dolore.

Un'ingerenza da parte mia, ma ai danni di una persona comunque convinta che fosse giusto incoraggiare gli infermi a non esistere.

Nella peggiore delle ipotesi mi avrebbe sbattuto la porta in faccia. Non avevo niente da perdere: al punto in cui eravamo, ero diventato inutile.

Raggiunsi Glendale in trentacinque minuti. Nella luce del mattino la casetta di Alice Zoghbie era ancora più pittoresca, nei colori vivaci delle aiuole, sotto la banderuola di rame che vibrava in una brezza che io non avvertivo. Nel vialetto c'era la stessa Audi bianca. Polvere sul parabrezza.

Qualche segno di vita in più nei dintorni, rispetto alla mia visita precedente: un vecchio che spazzava la veranda davanti a casa, una giovane coppia che usciva in quel momento dalla rimessa.

Feci ricadere delicatamente contro la porta il battente a testa d'ariete. Nessuna risposta. Silenzio anche dopo il mio secondo tentativo, un po' più energico.

Tornai nel vialetto e oltrepassai la Audi avvicinandomi a un cancello di

legno dipinto di verde. Brusio di api, evoluzioni di farfalle. Gridai un: «C'è nessuno?» poi il nome di Alice Zoghbie, ma non ebbi risposta. C'erano fiori a baciare le pareti esterne. Luci accese in cucina.

Il cancelletto era munito di un chiavistello senza lucchetto. Aprii e procedetti su un sentiero a ciottoli ombreggiato dai rami artritici di un vecchio sicomoro. La porta della cucina era sopraelevata di un solo gradino. Una finestra a quattro pannelli mi concesse di dare un'occhiata all'interno. Luci accese, ma non c'era nessuno. Piatti nel lavello. Un cartone di latte e mezza arancia poco distante. Il frutto era un po' appassito. Bussai. Niente. Ridiscesi dal gradino e girai intorno alla casa, spiando dalle finestre, tendendo l'orecchio. Solo brusio di insetti.

Il giardino retrostante era piccolo, organizzato con gusto, con siepi di cipressi italiani sui lati a bloccare la vista delle proprietà attigue e un'alta staccionata sul retro. Mobili da giardino in stile vittoriano. Altre aiuole. Il genere di fiori che sbocciano nell'ombra. Un giardino buio, protetto da un secondo sicomoro, ancora più maestoso, ai cui rami possenti era appesa un'amaca di macramè.

Tronco grosso, massiccio.

Due persone appoggiate al tronco.

Il ronzio era più forte, non di api, ma di mosche. Uno sciame di mosche. Entrambi i corpi erano legati all'albero con una grossa corda, stretta intorno al petto e alla vita. La canapa era incrostata di marrone e nero.

Cadaveri a piedi scalzi, insetti in perlustrazione tra le dita di mani e piedi. La donna accasciata sulla destra. Indossava una veste da casa a fiori azzurri, con un colletto elastico. La presenza dell'elastico aveva permesso all'assassino di abbassare l'indumento senza strapparlo per esporre quello che una volta era stato il seno. Aveva anche sollevato la veste oltre la linea della vita, ripiegandole le ginocchia e spalancandole le gambe. Ferite dappertutto, gli stessi schizzi color rosso scuro le inzaccheravano la pelle e il vestito, le scorrevano per le cosce, imbrattavano l'erba. Dove non era sporca di sangue, la sua pelle era verdastra.

Triangoli incisi nell'addome. Tre. Aveva la testa ripiegata sul petto, così non potevo vederla in faccia. Era visibile sotto il mento lo squarcio nero che le cingeva la gola. Un casco di capelli bianchi, luccicanti dove non si erano insediate le mosche, mi fece riconoscere all'istante Alice Zoghbie.

All'uomo erano stati tolti i calzoni corti, che giacevano ripiegati accanto alla coscia sinistra. Indossava ancora la polo blu, arrotolata però fino all'altezza dei capezzoli. Un uomo corpulento, pesante, flaccido. Toupet rossic-

cio, indurito, la stessa capigliatura che avevo visto in TV.

C'erano triangoli anche sul ventre gonfio di Roy Haiselden, distorti dalle pieghe di grasso. La sua testa era ripiegata verso destra, dove c'era Alice Zoghbie, quasi che avesse allungato il collo per ascoltare qualche segreto che lei gli stava bisbigliando.

Non restava molto del suo viso. I genitali, staccati dal corpo, erano nell'erba tra le sue gambe. Si erano avvizziti e ridotti di dimensione, ed era lì che gli insetti si davano convegno con speciale entusiasmo.

Le dita della sua mano sinistra erano intrecciate con quelle di Alice Zoghbie.

Si tenevano per mano.

Io avevo cominciato a sudare freddo, non respiravo, ma il mio cervello correva. I miei occhi si spostarono dai corpi a qualcos'altro, sulla sinistra, a pochi passi di distanza. Una cesta da picnic, di vimini. Appoggiata alla cesta, una bottiglia verde con il tappo rivestito di carta stagnola. Champagne. Sopra la cesta due vasetti, piccoli, con i coperchi dorati.

Erano troppo lontani perché potessi leggere le etichette e non avevo certo intenzione di manomettere la scena di un delitto.

Vasetto rosso, vasetto nero. Caviale?

Champagne e caviale. Un picnic d'alto bordo. I piedi scalzi e la veste da casa lasciavano intendere che Alice e il suo invitato non avessero in mente di recarsi altrove.

La composizione.

L'ironia.

Una mosca iridescente si posò sul seno sinistro di Alice Zoghbie, camminò, si fermò, esplorò qualche altro centimetro prima di spiccare di nuovo il volo... dirigendo su di me.

Indietreggiai.

Rinculai oltre il cancello, sapendo che c'erano le mie impronte sul chiavistello, che non sarebbe passato molto tempo prima che qualcuno desiderasse conferire con me. Lasciai il cancelletto aperto e ripercorsi il mio itinerario a ritroso sul vialetto, oltre la Audi, fino al marciapiede.

Il vecchio era rientrato. La via era riprecipitata nel torpore. Tutti quei praticelli perfetti. Saltellare di passerotti. Quanto prima che arrivassero gli avvoltoi?

A bordo della Seville ripresi a respirare.

L'ultimo abitante di Los Angeles senza un dannato cellulare.

Zuppo di sudore e con il colletto che mi stava strangolando, mi fermai a un distributore di Verdugo Road. Parcheggiai davanti a un telefono. Mi ricomposi, smontai. C'erano altri automobilisti alle pompe, così mi sforzai di non apparire come mi sentivo.

Il duplice omicidio era avvenuto nella giurisdizione del dipartimento di Glendale, ma io chiamai Milo lo stesso, al diavolo.

32

«Sa dirmi quando torna?»

«Credo che sia alla centrale per certi impegni d'ufficio», rispose l'impiegata che non conoscevo. «Ma posso passarle il detective Korn. Lavora con il detective Sturgis. Il suo nome, prego?»

«No, grazie», dissi.

«È sicuro?»

Era cortese, così le riferii la mia macabra scoperta e riappesi prima che potesse parlare.

Tornai a Los Angeles sperando che in casa non ci fosse nessuno. Avevo bisogno di tempo per tirare il fiato, riordinare le idee.

In preda al raccapriccio, ancora scosso. Ogni volta che mi si riaccendeva davanti agli occhi l'immagine dei due corpi, riprendevo a sudare.

Ero stato da Alice Zoghbie cinque giorni prima, al seguito di Milo.

Nessun distacco della pelle, niente larve, solo un inizio di coloritura verde... Non ero un patologo, ma avevo visto un numero sufficiente di cadaveri per poter calcolare che non dovevano essere trascorsi più di un paio di giorni dall'omicidio. Il servizio postale e il traffico telefonico di Alice avrebbero dato una risposta più precisa...

Sistemati contro il tronco, mano nella mano, un picnic.

Una persona abbastanza astuta da sopraffare un uomo grande e grosso come Haiselden e una donna che faceva trekking sull'Himalaya.

Una persona che conoscevano. Uno della loro cerchia. Non poteva essere altrimenti.

Il senso di disgusto non si placò, ma ora a esso si univa una sensazione nuova: una strana gioia, quasi fanciullesca.

Non Eric, non Richard. Non c'era movente per nessuno dei due e di entrambi si sapeva con precisione dove si erano trovati minuto dopo minuto negli ultimi due o tre giorni. Lo stesso valeva per Donny Salcido.

Appoggiati contro un albero. Geometria. Il marchio di fabbrica di Michael Burke. Valeva la pena dare un'altra occhiata al grosso libro nero di Leimert Fusco.

E anche di chiamare Fusco... ma Milo aveva il diritto di essere avvertito.

Ero sulla 134, guidavo a velocità troppo elevata, speravo di trovare la casa vuota, pensavo a Haiselden che si nascondeva dalla querela solo per imbattersi in qualcosa di molto peggio.

Probabilmente era stato sempre rintanato a casa di Alice. Ricordai la telefonata che aveva ricevuto mentre eravamo da lei io e Milo. Subito dopo aveva fatto di tutto per chiudere al più presto il colloquio con noi. Al telefono era probabilmente il suo amico che voleva sapere se la via era libera.

Colti di sorpresa, lì, a casa. Qualcuno che conoscevano... qualcuno di rispettabile, fidato. Un brillante giovane dottore che aveva svolto il suo apprendistato sotto Mate.

Senz'altro la polizia di Glendale aveva già mandato qualcuno alla casa. Presto avrebbero rilevato le mie impronte sul cancello e di lì a qualche giorno sarebbero risaliti alla mia identità grazie a quelle conservate presso il Medical Board di Sacramento.

Era necessario che Milo fosse messo subito al corrente.

Se non potevo raggiungere lui, dovevo contattare direttamente Fusco? L'uomo dell'FBI ci aveva preannunciato che si sarebbe recato a Seattle. Voleva controllare qualcosa sui casi rimasti irrisolti... Qualcosa di specifico?

L'ultima vittima di Seattle era stata Marissa Bonpaine. Una siringa di plastica trovata nel bosco. Catalogata e dimenticata.

Non una coincidenza. Non poteva essere una coincidenza.

Fusco mi aveva lasciato il numero del suo cercapersone e il suo interno, ma entrambi erano a casa, nel dossier di Burke.

Accelerai.

Aprii la porta di casa. Il furgone di Robin non c'era: preghiera esaudita. Corsi nello studio, sentendomi in colpa per il piacere che provavo.

Tentai ancora una volta con Milo, non ebbi risposta, decisi che era meglio non perdere altro tempo e composi il numero del cercapersone di Fusco e poi quello del suo interno. Non mi richiamò. Cominciai a sentirmi come l'ultimo uomo rimasto sulla Terra. Dopo un altro vano tentativo di contattare Milo, chiamai il quartier generale dell'FBI al Federal Building di Westwood e chiesi dell'agente speciale Fusco. La receptionist mi fece at-

tendere, poi mi passò un'altra donna con la voce gutturale di una cantante di piano bar che volle nome e numero di telefono.

«Posso riferire all'agente Fusco di che cosa si tratta?»

«Lo capirà.»

«Non è in ufficio. Gli trasmetterò il messaggio.»

Presi la grossa cartella a soffietto, l'aprii, osservai le immagini di cadaveri contro alberi e di ferite geometriche. Il parallelismo era inconfutabile.

Tutte le mie teorie su crisi famigliari, i Doss, i Manitow, e alla fine avevo a che fare con il solito psicopatico. Sfogliai i verbali di polizia, trovai i casi di Seattle, la data corrispondente a Marissa Bonpaine nascosta in un paragrafo scritto in piccolo, e fu allora che squillò il campanello dell'ingresso.

Mi recai alla porta al piccolo trotto lasciando il dossier sulla scrivania. Lo spioncino mi offrì la distorsione grandangolare di due persone, un uomo e una donna, razza bianca, trent'anni, espressioni di gesso.

Un duo sobrio e formale. Missionari? Un po' di fede mi avrebbe fatto comodo ma non ero in vena di prediche.

«Sì?» chiesi attraverso la porta.

Guardai muoversi la bocca di lei. «Dottor Delaware? FBI. Vorremmo parlarle, per piacere.»

Voce gutturale da cantante di piano bar.

Prima che potessi rispondere, un distintivo riempì l'angolo di visuale dello spioncino. Aprii.

Le labbra della donna erano girate all'insù, ma il sorriso mi parve forzato. Aveva ancora il distintivo in mano. «Agente speciale Mary Donovan. Il mio collega è l'agente Mark Bratz. Possiamo entrare, dottor Delaware?»

La Donovan era sul metro e settanta di statura, con capelli corti castano chiaro, mascella forte e un corpo compatto, con seno voluminoso e vita bassa, dentro un completo color grigio scuro. Carnagione rosea, fare sicuro. Bratz era di mezza testa più alto di lei, con capelli scuri che cominciavano a diradarsi, occhi assonnati e una faccia rotonda e vulnerabile. Aveva la pelle del collo infiammata e portava un piccolo cerotto sotto un orecchio. Indossava un abito blu su una camicia bianca con cravatta a strisce grigie e azzurre.

Mi feci da parte per lasciarli entrare. Si fermarono nel vestibolo a guardarsi intorno, aspettando che io li invitassi a sedere.

«Grazie, dottore», disse la Donovan continuando a sorridere mentre andava a occupare la poltrona più comoda. Aveva con sé un'enorme borsa

nera di tela, che posò sul pavimento.

Bratz attese che mi fossi accomodato prima di prendere posizione in maniera da mettermi in mezzo. Io cercai di comportarmi con naturalezza, pensando al fascicolo aperto sul tavolo, cercando di *non* pensare a ciò che avevo appena visto a Glendale.

«Bella casa», si complimentò Bratz. «Luminosa.»

«Grazie. Posso sapere di che cosa si tratta?»

«Molto bella», tenne a sottolineare la Donovan. «Vuole provare a indovinare lei, dottore?»

«Qualcosa a che vedere con l'agente Fusco.»

«Qualcosa a che vedere con il signor Fusco.»

«Non è dell'FBI?»

«Non più», mi rispose Bratz. Il registro della sua voce era alto, il tono guardingo, come quello di un ragazzo timido che chiede a una ragazza di uscire con lui. «Il signor Fusco si è messo in pensione dal Bureau qualche tempo fa... Gli abbiamo chiesto noi di andare in pensione.»

«Per motivi personali», aggiunse la Donovan. Tolse dalla borsa un taccuino e un miniregistratore e li posò sul tavolino. «Posso registrare?»

«Registrare che cosa?»

«Le sue impressioni sul signor Fusco.»

«Mi sta dicendo che è stato costretto a dare le dimissioni per questioni personali?» ribattei. «Stiamo parlando di questioni penali? È pericoloso?»

La Donovan guardò Bratz. «Posso registrare, signore?»

«Dopo che mi avrete detto di che cosa si tratta, forse.»

La Donovan tamburellò con le unghie sul piccolo Sony. Unghie sorprendentemente lunghe. Rossetto appena visibile. Espressione esplicita: non le andavano a genio i civili che facevano difficoltà.

«Signore», disse, «è nel suo interesse...»

«Ho bisogno di saperlo. Fusco è indiziato di qualche crimine?» Per esempio pluriomicidio.

«Al momento, signore, stiamo semplicemente cercando di rintracciarlo. Per aiutarlo.» Toccò con l'indice il tasto REC.

Scossi la testa.

«Signore, possiamo fare in modo di interrogarla alla sede del Bureau.»

«Per questo ci vogliono tempo, scartoffie, mentre qualcosa mi dice che avete fretta», obiettai. «D'altra parte mi potete spiegare di che cosa si tratta e io potrò collaborare, dopodiché avremo tutti e tre il weekend libero.»

Guardò di nuovo Bratz. Io non intercettai alcun segnale, ma quando la

Donovan si girò di nuovo verso di me, la sua espressione era meno severa.

«Le concederò un breve sunto, dottore. Tutto quello che è necessario che lei sappia e qualcosa di più. Leimert Fusco era un membro del Bureau molto considerato. Immagino che avrà sentito parlare dell'unità di Scienze comportamentali a Quantico, no? Ebbene, il signor Fusco era un docente del primo anno. Per la precisione è il dottor Fusco. È laureato in psicologia, come lei.»

«Questo me lo aveva detto. Perché gli è stato chiesto di lasciare il Bureau?»

Bratz si allungò per mettere in funzione il registratore. «Come lo ha conosciuto, signore?»

«Spiacente, ma non mi sento a mio agio», dichiarai, dispiaciuto molto di più. Qualche istante prima ero pronto a riconoscere in Michael Burke l'autentico Dottor Morte. Se Fusco aveva mentito, dove andava a finire la mia ricostruzione?

«Che problema c'è, signore?» domandò la Donovan.

«Parlare con voi, essere registrato, senza avere il quadro generale. Ho avuto a che fare con Fusco. Mi occorre sapere con chi stavo parlando.»

Tra i due passò un'altra occhiata d'intesa. La bocca della Donovan si atteggiò di nuovo a un sorriso. Accavallò le gambe producendo lievi sussurri. Gambe corte, ma ben fatte. Polpacci da atleta in calze sottili. Bratz sgraffignò un'occhiatina, come se per lui fossero ancora una novità. Mi chiesi da quanto tempo facessero coppia.

«Più che comprensibile, signore», affermò, improvvisamente radiosa. Scosse i capelli, che non si mossero più che tanto. Gambe di nuovo accavallate. Si protese verso di me. M'immaginai un seminario all'FBI: *Stabilire empatia con il soggetto con tutti i mezzi appropriati.* «Ma prima mi lasci azzardare un'ipotesi su come lo ha conosciuto. Fusco ha contattato il detective Sturgis e gli ha proposto un appuntamento al quale partecipasse anche lei per discutere di un omicidio, molto probabilmente quello del dottor Mate, perché lei agisce da consulente nelle indagini. In quell'occasione vi ha detto di sapere chi è l'assassino.» Un sacco di denti. «Come vado finora?»

«Molto bene.»

«Michael Burke», intervenne Bratz. «Voleva convincervi su un certo dottor Michael Burke.»

«Perché? Burke è un'invenzione?»

Bratz si strinse nelle spalle. «Diciamo solo che il dottor Fusco ne è os-

sessionato.»

«Ossessionato da Burke.»

«Dall'*idea* di Burke», puntualizzò la Donovan.

«Mi sta dicendo che Burke è una creazione di Fusco?»

Lei lanciò uno sguardo al registratore. Lo spense. «E va bene, le racconterò tutta la storia, ma con l'obbligo della riservatezza. Al Bureau, l'agente Fusco ha svolto una carriera onorevole. Per alcuni anni è stato direttore al reparto di Scienze comportamentali alla sede di Midtown, Manhattan. Cinque anni fa sua moglie morì di cancro al seno e lui è rimasto vedovo con una figlia di quattordici anni, di nome Victoria. Il motivo per il quale la morte della signora Fusco è stata particolarmente traumatica per il marito è che anche a Victoria era stata diagnosticata una forma di cancro. Alcuni anni prima, quando era ancora molto piccola. Un tumore osseo, apparentemente guarito dopo una terapia allo Sloan-Kettering. Poco dopo la morte della moglie, Fusco chiese un trasferimento spiegando che desiderava crescere Victoria in un ambiente più tranquillo. Gli fu trovata una posizione amministrativa alla sede di Buffalo e Fusco acquistò una casa vicino al lago Erie.»

«Un'iniziativa a discapito della carriera», osservai. «Era devoto alla figlia.»

La Donovan annuì. «Tutto è sembrato filare liscio per un paio d'anni, poi la ragazza si ammalò di nuovo, a sedici anni. Leucemia. A quanto risultò le era stata provocata dalla radioterapia a cui si era sottoposta per guarire dal tumore osseo.»

«Un tumore secondario», dissi io. Fenomeno raro ma tragico; mi era capitato al Western Peds.

«Precisamente. Così l'agente Fusco cominciò a tornare a New York per far curare di nuovo Victoria allo Sloan-Kettering. Ci fu una recessione, una ricaduta, fu sottoposta di nuovo a chemioterapia, ottenne una recessione solo parziale, cominciò a indebolirsi, tentò con farmaci sperimentali e migliorò, diventando tuttavia ancora più debole. L'agente Fusco decise di continuare la terapia più vicino a casa, presso un ospedale di Buffalo. L'obiettivo era di migliorare le sue condizioni fisiche fino a che fosse stata in grado di tollerare un trapianto di midollo, da effettuarsi di nuovo a New York. Per un po' le condizioni di Victoria migliorarono, poi a causa di un sistema immunitario reso più vulnerabile dalla chemioterapia, contrasse la polmonite. Fu ospedalizzata ma purtroppo non ebbe scampo.»

«L'esito era atteso?»

«Da quel che abbiamo potuto appurare, non era inatteso, ma nemmeno inevitabile.»

«Una di quelle situazioni al cinquanta per cento», aggiunse Bratz.

«Un ospedale di Buffalo», ripetei io. «Era sotto le cure di un tecnico dell'apparato respiratorio di nome Roger Sharveneau?»

La Donovan increspò la fronte. Guardò Bratz. Lui scosse la testa, ma lei rispose: «Probabilmente».

«Probabilmente?»

«Roger Sharveneau era in servizio in quell'ospedale durante l'ultimo ricovero di Victoria. Non è chiaro se si sia occupato direttamente di lei.»

«Qualche documento mancante?» m'informai.

«Che differenza fa?» volle sapere Bratz.

«Durante lo stesso periodo, c'era anche Michael Burke in quell'ospedale?»

Bratz socchiuse gli occhi. «Non risulta che Burke abbia curato Victoria», dichiarò la Donovan.

«Però in quello stesso periodo circolava in quell'ospedale», ribadii io. «Offrendo probabilmente il suo contributo da indipendente al pronto soccorso.»

Silenzio da parte di entrambi.

«Quando Fusco si è persuaso che qualcuno, che Sharveneau o Burke, se non tutti e due assieme avevano assassinato sua figlia?» chiesi allora io.

«Qualche mese dopo», mi rispose la Donovan. «Dopo che Sharveneau cominciò a confessare. Fusco sosteneva di averlo riconosciuto per averlo notato in corsia, di averlo visto nella stanza di Victoria quando non aveva alcuna ragione clinica per esserci. Cercò di parlare a Sharveneau in prigione, ma la polizia di Buffalo non glielo concesse, perché il Bureau non aveva giurisdizione sul caso e meno che mai lo aveva Fusco, il cui interesse era evidentemente dettato da motivi personali. Fusco non la prese bene. Dopo che Sharveneau fu rilasciato, si mise a tormentare il suo avvocato. Il suo atteggiamento diventò sempre più... collerico. Anche dopo che Sharveneau si tolse la vita, non smise di cercare in quella direzione.»

«Si è sospettato di Fusco nel presunto suicidio di Sharveneau?» domandai.

Qualche secondo di esitazione. «No, mai. Sharveneau era nascosto e non c'è prova che Fusco lo abbia mai trovato. Intanto però il rendimento di Fusco si era molto deteriorato e il Bureau lo rispedì per alcuni mesi a Quantico. Per distrarlo, gli furono assegnati seminari di psicologia applicata alla

stesura di profili. In apparenza stava funzionando, Fusco sembrava più calmo, più soddisfatto di quel che stava facendo. Invece era solo una facciata. Fusco stava utilizzando il grosso delle sue energie per le sue ricerche su Burke, accedendo a banche dati senza autorizzazione. Fu richiamato a New York per un incontro con i suoi superiori, in seguito al quale fu dimesso con un pensionamento da invalido.»

«Invalido emotivo», aggiunse Bratz.

«Lo considerate gravemente disfunzionale?» chiesi. «Fuori della realtà?»

Bratz sospirò tra i denti, sembrò a disagio.

«Lei lo ha conosciuto», ribatté la Donovan. «Che cosa ne pensa, dottore?»

«A me è sembrato ben focalizzato.»

«È questo il problema, dottore. Troppo focalizzato. Ha già commesso una serie di reati.»

«Violenti?»

«Soprattutto furti.»

«Di che cosa?»

«Dati. Registrazioni ufficiali della polizia di varie giurisdizioni. E continua a farsi passare come agente speciale. Se tutti questi retroscena dovessero saltare fuori... Dottore, il Bureau è tutt'altro che insensibile alle sventure che gli sono toccate. Il Bureau lo rispetta, rispetta la persona che è stato. Nessuno vuole vederlo finire in prigione.»

«È fuori strada su Burke?»

«Il problema non è Burke», dichiarò Bratz.

«Perché no?»

«Burke non è il nostro problema», spiegò la Donovan. «Noi ci occupiamo solo di indagini interne, quelle operative non sono di nostra competenza. L'agente speciale Fusco è stato classificato come un problema interno.»

«Nessuno al Bureau sta indagando su Michael Burke?»

«Non avremmo accesso a informazioni di questo genere, signore. Il nostro obiettivo è semplice: prendere in custodia Leimert Fusco per il suo bene.»

«Che cosa sarà di lui se lo trovate?»

«Sarà messo nelle condizioni di non nuocere né a sé, né ad altri.»

«Internato?»

La Donovan inarcò le sopracciglia. «Neutralizzato. Nella maniera più umana. Dimentichi tutti i film che ha visto. Attualmente il dottor Fusco è

un privato cittadino con tutti i diritti che ne conseguono. Sarà isolato fino a quando verrà giudicato innocuo. È per il suo bene, dottore. Nessuno vuol vedere un uomo della sua... integrità ed esperienza finire in galera.»

«Le ricerche che abbiamo svolto finora ci hanno portato a L.A.», proseguì Bratz. «Aveva fatto perdere abbastanza bene le sue tracce, si era procurato un cellulare registrato sotto un altro nome, ma noi l'abbiamo scoperto e siamo arrivati a un appartamento a Culver City. Quando ci siamo arrivati, non c'era più. Era scappato. Poi un'ora fa lei ha telefonato e caso vuole che noi fossimo presenti.»

«Un colpo di fortuna», commentai io.

«Dov'è, dottore?»

«Non lo so.»

Bratz chiuse il pugno. «Perché stava cercando di contattarlo?»

«Per discutere di Michael Burke. Sono sicuro che sapete che sono consulente psicologo al dipartimento di polizia locale. Mi è stato chiesto di mantenere i contatti con l'agente speciale Fusco.» Alzai le spalle. «Tutto qui.»

«Andiamo, dottore», mi apostrofò Bratz. «Sono sicuro che non vuole trovarsi in una posizione imbarazzante. Possiamo interpellare in qualsiasi momento il detective Sturgis, che ci dirà come stanno in realtà le cose.»

«Accomodatevi pure.»

Bratz si allungò di più verso di me e io percepii acqua di colonia al mentolato. Aveva stretto i denti. Le sue riserve di vulnerabilità erano esaurite. «Che cosa le importa del dottor Burke? C'è già un indiziato per Mate.»

«Per scrupolo», risposi.

«Scrupolo», ripeté Bratz. «Come Fusco.»

«Sa, dottore», intervenne la Donovan, «c'è chi dice che lei è un po' ossessivo.»

Sorrisi. Quanto ancora prima che venissero identificate le impronte sul cancelletto di Alice Zoghbie? «Ho l'impressione che vi siate informati sul mio conto.»

«Sappiamo essere scrupolosi anche noi.»

«Se solo lo fossimo tutti», dissi, «quanto migliore sarebbe il mondo. I treni viaggerebbero in orario.»

Bratz si toccò un tratto di pelle infiammata e allungò lo sguardo sul registratore. Non era stato ancora immortalato niente di significativo. «Lei crede che tutto questo sia uno scherzo, eh? Pensa che ci divertiamo a star qui a fare flanella con lei?»

Lo guardai negli occhi. «Dubito che questo colloquio vi faccia più piacere di quello che fa a me, ma questo non cambia la realtà dei fatti. Mi avete chiesto se sapevo chi era Fusco, vi ho detto la verità, no. Ci ha annunciato che si sarebbe assentato e ci ha lasciato un numero di cellulare. Ho provato a quel numero e non mi ha risposto. Così ho chiamato il Federal Building. È ovvio che non è una cosa che mi ha invitato a fare lui, di conseguenza è altrettanto ovvio che tra noi non c'è alcuna intesa.»

«Che numero di cellulare le ha dato?»

«Ve lo prendo.»

«Bravo», ribatté Bratz, quasi senza muovere le labbra. Andai nel mio studio, infilai il dossier in un cassetto, ricopiai il numero e tornai da loro. Bratz era in piedi a studiare le stampe appese alla parete. La Donovan sedeva schiacciando l'una contro l'altra le ginocchia lucide di nailon. Consegnai a lei il foglietto.

«Lo stesso che abbiamo noi, Mark», informò il collega.

«Andiamocene», disse Bratz.

«Anche se Fusco mi avesse fornito un itinerario dettagliato, perché mai dovrebbe essere più credibile di tutto il resto che mi ha raccontato?» domandai.

«Lei sta dicendo che Fusco si è limitato a delucidarla su Burke per poi scomparire.»

«A delucidare me e il detective Sturgis. Lo abbiamo incontrato insieme, come avete ben detto voi.»

«Dove?»

«Al *Mort's Deli.* Sturgis non si è bevuto la teoria di Burke, praticamente ha mollato il malloppo a me. Come appunto mi avete ricordato, lui ha già un indiziato.»

«E la sua opinione?»

«Su che cosa?»

«Burke.»

«Non ho dati a sufficienza. È proprio per questo che cercavo Fusco. Se avessi saputo che avrei creato tante complicazioni...»

Bratz si girò verso di me. «Una cosa la deve capire bene: se Fusco continua a improvvisare, allora sì che la faccenda si complica.»

«Logico», gli concessi. «Un agente dai modi sbrigativi si mette a fare di testa sua, un perito psicologo dà segni di squilibrio. Un vero incubo per voi, dal punto di vista delle pubbliche relazioni.»

«C'è forse qualcosa che non va? È sbagliato proteggere l'integrità del

Bureau perché possa lavorare in pace?»

«Per niente. L'integrità va benissimo.»

«Infatti, dottore», rincarò la Donovan. «Lei si assicuri di proteggere la sua.»

Li guardai andarsene a bordo di una berlina blu scuro.

Avevano definito Fusco ossessivo, ma non avevano smentito la fondatezza della sua inchiesta. *Un problema interno.* L'altro non era di loro competenza.

Frattanto poteva benissimo esserci qualcun altro al Bureau che si occupava di Michael Burke. Oppure no.

Quando si fosse saputo del duplice omicidio Zoghbie-Halselden, il prurito al naso di Fusco sarebbe aumentato. Avrebbe probabilmente cercato di contattare Milo, forse sarebbe persino tornato a L.A. Dove sarebbe stato arrestato dai suoi ex colleghi per essere neutralizzato. Per il suo bene.

La sua vita era stata colpita da tragedie spaventose, ma al momento nemmeno Fusco era compito mio. Rientrai in casa e provai di nuovo con Milo. Mi feci coraggio e chiamai ancora la stazione di West L.A., pronto a camuffare la voce se mi avesse risposto la stessa impiegata. Questa volta mi toccò una voce maschile dall'aria annoiata che mi smistò alla squadra Omicidi.

All'interno di Milo mi rispose una voce familiare. Del Hardy. Era un veterano con il quale Milo aveva fatto coppia in passato. Del era nero, che era un particolare di poco conto, e in seconde nozze aveva sposato una battista molto devota, che era un particolare molto più decisivo, visto che aveva fatto saltare il matrimonio. Sapeva che Del era a un anno dal pensionamento e che aveva in mente di trasferirsi in Florida.

«Si lavora di sabato, Del?»

«Basta che non sia domenica, dottore. Come va la chitarra?»

«Non mi esercito abbastanza. Hai visto l'omone di recente?»

«Un'ora fa circa. Ha detto che andava a casa del giudice MacIntyre a cercare di spuntare qualche mandato. Pasadena... Posso darti il numero se è importante. Ma il giudice la prende storta se lo importunano durante il fine settimana. Perché non provi il cellulare di Milo?»

«L'ho fatto. Non mi ha risposto.»

«Possibile che l'abbia spento per non infastidire il giudice.»

«Un tipo che mette in soggezione, eh?»

«MacIntyre, sì. Ma un fanatico della legge e dell'ordine. Se è convinto che la ragione sia dalla tua, è disposto a fare carte false... Okay, ecco qui.»

«A che proposito?» mi chiese una gelida voce femminile.

«Sono un consulente della polizia e sto lavorando a un caso di omicidio. È importante che contatti il detective Sturgis. È lì?»

«Un minuto.»

Tornò dopo quattro minuti. «Sta uscendo e ha detto che sarà lui a chiamare lei.»

Ci volle un altro quarto d'ora perché Milo telefonasse. «Che cosa c'è di tanto importante, Alex? Come diavolo hai fatto ad avere il numero di MacIntyre... Per poco mi hai messo in un casino che non ti dico, ero lì a farmi dare dei mandati per Doss. Qualcosa ho ottenuto.»

«Scusa, ma stavi sprecando il tuo tempo.» Gli riferii che cosa avevo visto dietro la casa di Alice Zoghbie. Gli raccontai come avevo avvertito la polizia e che sul cancelletto c'erano le mie impronte.

«Mi stai prendendo in giro, vero?»

«Ah, ah, ah!»

Un lungo silenzio. «Perché mai sei andato da lei, Alex?»

«Noia, desiderio di strafare... Che differenza c'è? Questo cambia tutto.»

«Dove sei ora?»

«A casa. Ho appena congedato due visitatori.» Cominciai a spiegargli di Donovan e Bratz.

«Fermo», mi interruppe. «Vengo lì. Anzi, meglio se ci vediamo da qualche altra parte, nel caso ti stiano ancora sorvegliando. Ho appena imboccato la 110, vediamo se troviamo qualcosa a metà strada... Pico-Robertson, il parcheggio dietro il *Miller's Outpost*, angolo sudest. Se tardo, comprati dei jeans. E cerca di capire se gli effebi ti pedinano. Se ti stanno addosso, dubito che usino più di una macchina perché non riuscirebbero a nascondersi se ti venisse in mente di starci attento. Hai notato per caso che auto avevano?»

«Berlina blu.»

«Controlla tre o quattro veicoli dietro di te. Se la vedi, tornatene diritto a casa e aspetta.»

«Intrigo ad alti livelli.»

«Intrigo a bassi livelli», mi corresse lui. «Qualcuno ha schiacciato gli alluci ai burocrati. Zoghbie e Haiselden... Hai visto qualche segno evidente di putrefazione?»

«Pelle verdognola, niente larve, molte mosche.»

«Un giorno o due al massimo... E mi dici che sono stati sistemati alla

stessa maniera di quelli nel dossier di Fusco?»

«Identica. Ci sono anche le ferite geometriche.»

«Mamma mia», sospirò. «Non c'è giorno senza il suo carico di emozioni.»

Scrissi un messaggio a Robin e uscii, guidando più lentamente del solito e cercando con lo sguardo una berlina blu o qualsiasi altro veicolo con l'aria di avere un timbro governativo sotto il pianale. Nessun segno di pedinamento, per quanto potei stabilire. Arrivai a destinazione molto prima di Milo, parcheggiai dove mi aveva chiesto, scesi dall'automobile e sostai di fianco allo sportello. Nessuna macchina blu. Mezzo piazzale era occupato. Il flusso delle persone che entravano e uscivano dal negozio era costante, alla vicina edicola l'attività era vivace. Il traffico sfrecciava sul Robertson Boulevard. Aspettai meditando sulla putrefazione.

Milo mi raggiunse dieci minuti più tardi, sorprendentemente elegante in un completo grigio con camicia bianca e cravatta bordeaux. Tenuta da cacciatore di mandati. Niente cravatta a laccio per il giudice MacIntyre.

Mi fece segno di salire sull'automobile, si accese il mozzicone freddo di un Panatela, spaziò con lo sguardo nel parcheggio mentre io prendevo posto accanto a lui.

Accarezzò il cellulare, fermò lo sguardo sul negozio di jeans. «Sarebbe ora che mi comprassi qualcosa di comodo... Quelli di Glendale sono alla casa. Hanno registrato la segnalazione come telefonata anonima. Che effetto ti fa essere un archetipo?»

«Fantastico. Ma non resterò anonimo a lungo. C'è il cancello.»

«Già, bel colpo. Sto aspettando che i detective si facciano vivi. Anche gli sciacalli dei media si sono già mossi, è solo questione di tempo prima che colleghino la Zoghbie e Haiselden a Mate, dopodiché torniamo in prima pagina.»

«È esattamente quello che vuole Burke», notai io. «Ma forse aveva un altro motivo per uccidere la Zoghbie e Haiselden: impossessarsi di eventuali documenti che potrebbero incriminarlo. È possibile che lo avesse progettato già da tempo, ma che si sia deciso ad agire dopo l'arresto di Richard. Era inaccettabile per lui che a qualcun altro andasse il merito del suo lavoretto. Come Mate, è assetato di gloria. Sta eliminando la vecchia guardia annunciando al mondo l'avvento di un nuovo Dottor Morte.»

Milo masticò l'estremità di legno del sigaro, soffiò fumo acre. «Tu credi alla storia di Burke anche se Fusco si è fatto passare per quello che non

è?»

«Quando andrai a vedere la casa?»

«Presto.»

«Aspetta di aver visto con i tuoi occhi. Tutto quadra. E la Donovan e Bratz non hanno cassato la teoria di Fusco, erano solo preoccupati che potesse fare qualcosa di dannoso per il Bureau. Fusco è convinto che Sharveneau o Burke, se non i due insieme abbiano assassinato sua figlia. Le motivazioni personali possono essere un intralcio, ma certe volte sono un carburante potente.»

Aspirò fumo, lo trattenne nei polmoni per un po', disegnò lentamente un cerchio nella nebbia del parabrezza. «Così io giravo a vuoto su Doss... il quale, a sentire i miei soci in affari, ha una situazione contabile alquanto complicata... Magari mando le mie scartoffie ai miei colleghi delle Frodi.»

Si girò verso di me. «Alex, sai benissimo anche tu che ha chiesto a Goad di uccidere Mate, qui non stiamo parlando di Madre Teresa. Non possiamo scagionare Doss solo perché Goad non è andato fino in fondo.»

«Me ne rendo conto. Ma questo non cambia quello che ho visto a Glendale.»

«Giusto. E si ritorna al punto di partenza. Burke, o comunque si faccia chiamare... Tu mi dici che vuole per sé il centro del palcoscenico, ma non può uscire allo scoperto come faceva Mate... dunque che cosa significa? Altri resti raccapriccianti contro gli alberi?» La sua risata vibrò di afflizione e ira. «Ah, che pista straordinaria! Coraggio, andiamo a controllare ogni palmo di corteccia di tutta la contea... Dove diavolo vado a ficcare la testa adesso, io, Alex?»

«Di nuovo nell'incartamento di Fusco?» suggerii.

«Ci sei già passato tu. D'accordo, accetto il fatto che Burke sia la personificazione del male. E dove diavolo lo trovo?»

«Rileggerò il dossier. Non si sa mai...»

«Su questo non ci piove», esclamò. «Io non so mai. Ho passato metà di questa vita dannata nell'ignoranza più totale... Va bene, occupiamoci della contingenza. Come per esempio tenerti fuori di galera una volta che avranno identificato le tue impronte. Hai toccato nient'altro oltre al cancello?»

«Il battente dell'ingresso. Ho anche bussato alla porta di servizio, ma solo con le nocche.»

«Quella testa d'ariete», annuì lui. «Quando l'ho vista mi sono chiesto se Alice era immischiata in faccende di stregoneria o cose del genere. Soprattutto quando si è messa a parlare della morte di Mate come di un sacrifi-

cio... E alla fine è lei che finisce legata. Senti, intercederò per te con quelli di Glendale, ma verrà il momento in cui dovrai parlarci. Ci vorranno giorni perché siano analizzate le impronte, magari una settimana prima che arrivino a te, anche di più se nel sistema non c'è un link diretto con gli archivi del Medical Board. Ma io ho bisogno di lavorare con loro così li avvertirò prima, mettiamo domani. Farò in modo che vi incontriate in territorio amico.»

«Grazie.»

«Sì. Altrettanto.» Inalò, fece brillare la brace del sigaro, produsse un altro mezzo centimetro di cenere.

«Per che cosa?»

«Per essere un bastardo così cocciuto.»

«E adesso?» chiesi.

«Quanto a te, sforzati di tenerti fuori dei guai. Quanto a me, le spire dell'angoscia.»

«Vuoi le carte di Fusco?»

«Un'altra volta», rispose. «Ho ancora da occuparmi dei mandati per Doss. Non posso lasciare che mi scadano in un caso di tentato omicidio. Se lo faccio, il giudice MacIntyre mi iscrive nella sua lista dei cattivi. Spedisco Korn e Demetri all'ufficio di Doss e gli faccio sequestrare le scritture contabili così intanto io posso fare un salto a Glendale. Può darsi che ci trovi qualcosa di illuminante. Può sempre darsi che Burke o chi per lui abbia lasciato qualcosa a casa di Alice e che si riesca a individuarlo.» Schiacciò il sigaro nel portacenere. «Facile, eh?»

«Niente è impossibile.»

«Tutto è possibile», replicò lui. «È questo il problema.»

Robin era rincasata prima di me. Consumammo una cena cinese fattaci recapitare a domicilio e io allungai striscioline di anatra alla pechinese a Spike, comportandomi come un qualsiasi cittadino che non ha crucci più gravi che la dichiarazione delle tasse e qualche problema di prostata. Questa volta andai a coricarmi quando ci andò anche Robin e mi addormentai senza fatica. Alle 4.43 della mattina mi svegliai con il collo anchilosato e il cervello che non voleva saperne di mollare. Durante la notte la temperatura era precipitata e mi sentivo le mani come bistecche bruciate dal freezer. Mi infilai una felpa, calze da atletica e ciabatte e andai in ufficio a recuperare il dossier di Fusco dal cassetto dove lo avevo nascosto quando erano arrivati Donovan e Bratz.

Ricominciai da Marissa Bonpaine senza trovare niente fuori dell'ordinario se non quella siringa di plastica. Dopo un'ora fui preso dal torpore. La decisione più saggia sarebbe stata tornarmene a letto, invece andai in cucina. Spike era raggomitolato sul suo materassino in lavanderia, con il piccolo muso schiacciato da bulldog compresso nella schiuma sintetica. Dai movimenti sotto le palpebre capii che sognava. Dall'espressione dovevano essere sogni d'oro: una bella donna che ti porta in giro a bordo del suo furgone e ti vizia di biscottini, perché no?

Mi diressi alla dispensa. Normalmente tanto basta perché Spike si precipiti dietro di me e si metta in posa in attesa di cibo. Questa volta sollevò una palpebra, mi spedì uno sguardo che significava: «Tu sei fuori» e riprese a russare.

Io mangiai un po' di cereali secchi, mi preparai un tazzone di caffè istantaneo molto forte, ne bevvi metà cercando di scacciare il freddo. Le finestre della cucina erano blu di notte. Il fogliame era una lontana sfocatura nera. Guardai l'orologio. Quaranta minuti all'alba. Portai la tazza nello studio.

Lancia di nuovo in resta, signor Chisciotte.

Mi sedetti al tavolo. Dieci minuti dopo lo vidi, mi domandai perché non l'avessi visto prima.

Un'annotazione del primo poliziotto di Seattle giunto sulla scena dell'assassinio della Bonpaine, un detective di nome Robert Elias, chiamato dalle guardie forestali che avevano rinvenuto il cadavere.

Scritto molto piccolo, in fondo al foglio, con un rimando a una nota a piè di pagina.

Facile lasciarsela sfuggire. No, niente scuse, Delaware. Ora mi urlava in faccia.

La vittima, aveva scritto Elias, *è stata rinvenuta da un gitante di passaggio con il suo cane (vedi nota 45).*

Il richiamo mi indirizzò alle ultime pagine del fascicolo Bonpaine, dove erano elencati più di trecento eventi che il detective Elias aveva meticolosamente numerato.

La nota 45 diceva: *Gitante: turista del Michigan. Signor Ferris Grant.*

Alla nota 46 erano trascritti un indirizzo e un recapito telefonico di Flint, Michigan.

Nota 47: *Cane: labr. retriev. Nero. Il signor F. Grant afferma: «Ha un naso sopraffino, crede di essere un cane antidroga».*

L'avevo già sentita, parola per parola Paul Ulrich che descriveva Du-

chess, il golden retriever.

Ferris Grant.

Michael Ferris Burke. *Grant* Rushton.

Flint, Michigan. Huey Grant Mitchell aveva lavorato nel Michigan ad Ann Arbor.

Composi il numero che Ferris Grant aveva lasciato come corrispondente alla sua abitazione e ascoltai un messaggio registrato del Museo d'arte di Flint.

Elias non aveva approfondito. Perché farlo? Ferris Grant non era altro che un cittadino servizievole che aveva dato il suo contributo a un'inchiesta importante «scoprendo» il cadavere.

Come Paul Ulrich aveva scoperto Mate.

Burke doveva essersi gongolato. L'orchestrazione. L'escogitazione di un motivo legittimo per comparire sul luogo del crimine. Chissà come si era sentito fiero di sé, guardando gli sbirri brancolare nel buio.

La burla segreta dello psicopatico. Giochi, sempre giochi. La sua ilarità interiore doveva essere stata assordante.

Un gitante con un cane.

Paul Ulrich, Tanya Stratton.

Tornai precipitosamente alla galleria fotografica allestita da Leimert Fusco, cercai di confrontare uno dei ritratti più recenti di Burke con quanto ricordavo di Ulrich. Ma il volto di Ulrich non assumeva una fisionomia nella mia mente, di lui ricordavo soltanto i baffoni a manubrio.

E proprio lì stava il trucco.

Barba e baffi producevano autentiche metamorfosi. Era un particolare che mi aveva colpito quando avevo messo a confronto le diverse personificazioni di Burke. La barba che si era fatto crescere nei panni di Huey Mitchell, guardia giurata in servizio presso l'ospedale, era più efficace di qualsiasi maschera.

Nel Michigan aveva assunto un'altra identità ancora... Ferris Grant, il Museo di Flint. Un'altra crassa risata: *Sono un artista!* Era tornato nel Michigan, un habitat a lui familiare perché in cuor loro gli psicopatici erano rigorosi, seguivano sempre una sorta di copione.

Studiai il volto di Mitchell, gli occhi senza vita, l'espressione neutra. Quella lussureggiante maschera di pelo. Una barba folta abbastanza da contenere baffi giganteschi.

Quando mi sforzavo di esumare la fisionomia di Ulrich, non riuscivo a vedere altro che quei baffi.

Tentai di ricomporre le sue altre caratteristiche fisiche.

Statura media, vicino ai quarant'anni. Due elementi che corrispondevano perfettamente alla descrizione di Burke.

Capelli più corti e più radi che in tutte le altre foto di Burke, un taglio a spazzola atto a minimizzare la calvizie incipiente. Ritratto dopo ritratto, si notava una riduzione progressiva e costante dei capelli, dunque anche quel particolare corrispondeva.

I baffi... che si protendevano oltre le guance di Ulrich. Un'altra maschera, perfetta. A me era sembrato un esibizionismo insolito, che contrastava in particolare con l'abbigliamento tradizionale di Ulrich.

Consulente finanziario. Mister Rispettabilità... Mi sovvenne qualcos'altro che aveva detto Ulrich, una delle *prime* cose che aveva detto: *Finora i nostri nomi non sono finiti sui giornali. Riusciremo a fare in modo che resti così, non è vero, detective Sturgis?*

Preoccupato della pubblicità. Bramoso di pubblicità.

Milo aveva risposto che con tutta probabilità non sarebbero stati importunati, ma Ulrich aveva voluto ricamarci sopra ancora, aveva parlato dei quindici minuti di gloria.

Fu Andy Warhol a coniare questa frase e guarda che fine ha fatto... è entrato in un ospedale... uscito con i piedi in avanti... la celebrità è una fregatura... guarda Lady D... guarda il dottor Mate.

Comunicando a Milo il suo desiderio di fama. Giocando con Milo, come aveva giocato con i poliziotti di Seattle.

Arrivando quanto più vicino gli era possibile alla celebrità criminale senza confessare apertamente il suo delitto.

Non era stata una coincidenza che quel lunedì Ulrich e Tanya Stratton avessero scelto il Mulholland Drive per una camminata mattutina.

La Stratton lo aveva persino affermato: *In realtà qui veniamo solo di domenica, qualche volta.* Seccata dell'inattesa variante nelle abitudini. Dell'insistenza di Paul.

Si era lamentata con Milo che tutto era farina del sacco di Paul, compresa la decisione di parlare con il detective sul luogo dell'uccisione invece che a casa. Ulrich aveva sostenuto che la sua era stata un'iniziativa di tipo terapeutico per il bene di Tanya, ma il suo vero motivo, il suo scopo molteplice, era stato quello di tenere lontano Milo dal suo territorio privato e approfittarne contemporaneamente per assaporare un briciolo di déjà-vu.

Ulrich aveva raccontato l'orrore del momento della scoperta, ma io mi rendevo conto ora dell'indifferenza con cui ne aveva parlato.

Ben diversa era stata Tanya Stratton. Lei era evidentemente turbata, non vedeva l'ora di andarsene. L'atteggiamento di Ulrich, viceversa, era cordiale, solerte, rilassato. Troppo rilassato per una persona che si è appena trovata di fronte a un bagno di sangue.

Un amante della vita all'aria aperta e Fusco aveva detto che Michael Burke sciava e praticava attività all'aperto... Ulrich aveva affermato che teneva alla forma fisica, aveva sottolineato la bellezza del paesaggio circostante.

Giù di là è come un altro mondo.

Oh, sì.

Il suo mondo.

Un uomo simpatico, eppure con la Stratton il suo fascino aveva cominciato a mostrare la trama. Era così irrequieta perché aveva cominciato ad avvertire qualcosa di strano nel suo amico? O era il semplice declino di una relazione?

Ricordai il suo pallore, la sua camminata insicura. I capelli filiformi. Gli occhiali scuri... Per nascondere qualcosa?

Una ragazza fragile.

Una ragazza in cattiva salute?

Poi compresi e il mio cuore prese a battere più forte. Una delle tecniche ricorrenti di Michael Burke era agganciare donne malate, diventarne amico, accudirle.

Quindi guidarle fuori da questo mondo.

Gli piaceva uccidere, ma nei modi più svariati. Il provetto Dottor Morte e in un modo o nell'altro il mondo intero lo avrebbe saputo. Come doveva bruciargli dentro la celebrità di Eldon Mate, la legittimità che Mate aveva ottenuto per la sua opera, ponendo fine a cinquanta vite umane. Tutti quegli anni a studiare medicina e ancora Burke non poteva praticare apertamente come aveva fatto Mate, doveva servirlo da apprendista.

Doveva camuffarsi da profano.

Giunto a Los Angeles, non avendo trovato un modo per contraffare le sue credenziali mediche, aveva dovuto farsi passare da consulente finanziario.

Settore immobiliare soprattutto... Un indirizzo di Century City. Una qualifica onorevole e ambigua.

Casa base, Encino. Dall'altra parte della collina. Una zona rispettabile per un giovanotto perbene.

A L.A. si poteva vivere con un sorriso e un codice di avviamento posta-

le.

Il biglietto da visita che Ulrich aveva dato a Milo era in un cassetto alla stazione di West L.A. Chiamai il servizio informazioni, chiesi sotto quale forma era elencata l'attività che Ulrich svolgeva a Century City e rimasi sorpreso solo a metà quando ottenni un recapito. Ma quando cercai di telefonare, un messaggio registrato mi informò che il numero era stato disattivato. Nessuna linea telefonica a Encino né corrispondente a Ulrich, né a Tanya Stratton, niente in tutta la Valley o nell'area metropolitana.

Tanya. Una ragazza in cattiva salute.

Una relazione in disarmo con Ulrich poteva dimostrarsi letale.

Guardai l'orologio. Le sei passate. La luce attraverso le tende dello studio mi informò che il sole era spuntato. Se Milo aveva passato tutta la notte a Glendale, ormai doveva essere a casa a godersi un riposo meritato.

Certe cose potevano aspettare. Gli telefonai. Rick mi rispose al primo squillo. «In piedi di buon'ora, Alex.»

«Ti ho svegliato?»

«Figurati. Stavo per uscire, sono di turno al pronto soccorso. Milo è già fuori.»

«Dov'è andato?»

«Non me l'ha detto. Sarà tornato a Glendale, suppongo, dove c'è stato quel duplice omicidio. È rimasto là fino a mezzanotte, è tornato a casa, ha dormito quattro ore, si è svegliato di un umore insopportabile, ha fatto la doccia senza cantare ed è uscito di casa con i capelli ancora bagnati.»

«Le gioie della vita domestica», commentai.

«Puoi dirlo forte. Dammi un bel tamponamento a catena in autostrada e saprò di essere utile.»

Milo abbaiò nel cellulare: «Sturgis».

«Sono io. Dove sei?»

«In Mulholland», rispose in uno strano tono distaccato. «A guardare per terra. Sai mai che mi sia sfuggito qualcosa.»

«Figliolo, sto per portare uno squarcio di luce nel buio della tua vita.» Gli raccontai di Ulrich.

Mi aspettavo sbalordimento, imprecazioni, invece la sua voce rimase distratta. «Buffo che tu mi venga a raccontare questo.»

«Ci eri arrivato?»

«No, ma mi stavo ponendo domande sul nostro Ulrich. Perché ho posizionato la mia macchina dove si trovava il furgone e ho passeggiato qui in-

torno. Quando si è levato il sole i raggi hanno colpito il lunotto posteriore e mi hanno abbagliato. Dentro non si vedeva niente. Secondo Ulrich, lui e la ragazza hanno scoperto Mate subito dopo lo spuntare del sole. Ha detto di aver visto il corpo di Mate attraverso il lunotto. Ora questo è avvenuto una settimana fa e i finestrini dei furgoni sono più alti del mio, ma non credo che la differenza sia sostanziale e non penso che l'angolazione dei raggi sia cambiata in maniera tanto radicale. Mi stavo dilungando per vedere se la visibilità migliorava nel prossimo quarto d'ora o giù di lì. Tutto sommato non era comunque un gran che di indizio, era possibile che non ricordasse con assoluta precisione ogni piccolo particolare. Ma ora che tu mi salti fuori con questa storia... Ho lasciato l'indirizzo di quel bastardo giù alla stazione. Do subito un colpo alla Motorizzazione per vedere che cosa hanno su di lui e la Stratton. È ora che andiamo a fargli una visitina.»

«La Stratton potrebbe essere in pericolo.» Gli spiegai perché.

«Malata?» si meravigliò. «Sì, per la verità non aveva poi questa gran bella cera, vero? Una ragione di più per andarlo a trovare.»

«Come intendi comportarti?»

«Non abbiamo niente per arrestarlo, Alex. Al momento posso solo esaminarlo un po' meglio nel suo habitat naturale. Sosterrò di essere passato solo per sentire se per caso gli è tornato in mente qualcos'altro. Perché non sappiamo che pesci pigliare. Questo gli piacerà, giusto? Un povero piedipiatti stupido che si rivolge a lui in cerca di aiuto.»

«L'adorerà», risposi. «Se ci crede. Ma abbiamo a che fare con un uomo astuto. Non potrà non chiedersi perché, dopo l'arresto di Richard, vai a bussare alla sua porta di domenica mattina.»

Silenzio. «Potrei lasciargli intendere che ci sono complicazioni con l'indagine in corso, particolari di cui non posso parlare. Saprà che alludo alla Zoghbie, ma io non farò apertamente il suo nome. Faremo insieme due giri di valzer e intanto io potrò guardargli gli occhi e i piedi. Magari mi arriva qualche eco interessante dalla Stratton. E forse più tardi varrà la pena conferire con lei a quattr'occhi.»

«Mi pare buona. Vuoi che ci sia anch'io?»

Silenzio. Disturbi. «Sì», disse finalmente.

Quando entrai in camera da letto Robin era seduta e si strofinava gli occhi.

«Buongiorno», salutai. La baciai sulla fronte e cominciai a vestirmi.

«Che ore sono? Da quando sei in piedi?»

«Presto. Da parecchio. Devo correre. Mi vedo con Milo su al Mulholland Drive.»

«Oh», fece lei assonnata. «Novità?»

«Può darsi.»

Allora spalancò gli occhi.

«Una possibile pista», le riferii. «Niente di pericoloso. Solo lavoro da materia grigia.»

Protese le braccia. Ci scambiammo una stretta.

«Tienila da conto», mi raccomandò. «La tua materia grigia. Le voglio bene.»

33

Milo era a bordo della sua automobile, ferma sulla strada poco sotto il luogo del delitto, con il motore acceso, a tamburellare sul volante. Io lasciai la Seville a pochi metri e salii con lui. Indossava lo stesso abito grigio, ma sembrava più vecchio di dieci anni. Partì in direzione est e s'inoltrò a nord nella Valley oltrepassando il Glen.

«Come hai avuto l'indirizzo?» domandai.

«Alla Motorizzazione. Non c'erano né BMW né altri veicoli intestati a Ulrich, ma la Stratton possiede una Saturn di due anni e ha un indirizzo di Milbank. Sherman Oaks, non Encino. Fuori giurisdizione per poche centinaia di metri.»

«Perché dire la verità quando si può mentire?»

«Prova un gusto particolare a ridisegnare le scenografie, vero?»

«Nei più piccoli particolari», convenni. «Ricordi quello che mi hai detto delle impronte per terra? Che c'erano solo le sue e quelle della Stratton? Aveva ripulito tutto, ma nel caso non fosse stato abbastanza accurato, si è riservato un motivo legittimo per aver lasciato le sue tracce sul luogo del crimine.»

«Tutti questi anni... a orchestrare... che direttore sopraffino.» Staccò una mano dal volante e l'alzò verso il soffitto dell'abitacolo. «Signore, concedimi l'occasione di schiaffargli la bacchetta su per il culo... Nient'altro che è bene che sappia prima di parlare con lui?»

«Sii amichevole, ma autoritario. Non esagerare né in un senso né nell'altro. Mentre lo ascolti, fai andare gli occhi. Mettilo nelle condizioni di chiedersi se la tua è curiosità da piedipiatti o se stai cercando qualcosa in particolare. Vediamo come reagisce di fronte all'incertezza. Fagli molte

domande, ma resta sulle generali. Saltando di palo in frasca, come sai fare così bene. Piombargli addosso senza preavviso è un bel colpo. Sarai tu a dirigere l'orchestra. Se si innervosisce, può darsi che faccia qualcosa d'impulso. Per esempio cercare di scappare appena sarà convinto che tu sia lontano, o cercare di nascondere qualcosa, lo scrigno segreto dei suoi tesori. È probabile che ne abbia uno, non può correre il rischio che Tanya scopra i suoi souvenir.»

«Sei sicuro che li conserva?»

«Sono pronto a scommetterci. Dopo che te ne sarai andato, sei in grado di far arrivare velocemente qualcuno che lo sorvegli?»

«In un modo o nell'altro sarà sorvegliato, Alex, dovessi farlo io di persona. Va bene, allora devo fare insieme il poliziotto buono e il poliziotto cattivo, ma con la dovuta discrezione. D'accordo. Tu invece su che cosa ti concentrerai?»

«Sarò lo strizzacervelli impassibile. Se riesco a prendere in disparte Tanya, la esaminerò con maggiore attenzione.»

«Perché, sospetti anche di lei?»

«No, ma si sta stancando di lui. Potrebbe lasciarsi sfuggire qualcosa di illuminante.»

Milo scoprì i denti in una smorfia che poteva essere un sorriso. «Perfetto, allora abbiamo il nostro piano. E quando avremo finito tutto questo, a quel punto posso sbatterglielo nel culo?»

Aveva il piede pesante sull'acceleratore e il tragitto non durò più di un quarto d'ora, sfrecciando tra gli scorci pittoreschi dei canyon e delle anse degli insediamenti residenziali fuori città, chiusi nei loro recinti di filo spinato. Nella Valley faceva più caldo. Encino comparve appena oltrepassato Sepulveda, dove!e piccole botteghe di Sherman Oaks cedevano il passo a palazzi di uffici e aree di parcheggio. Traffico scarso in quell'ora mattutina di una sonnacchiosa domenica. La 405 si snodava oltre l'incrocio correndo parallela al fianco occidentale della carcassa bianca che era stata la Sherman Oaks Galleria. Il centro commerciale era dismesso e le sue dimensioni ne rendevano più patetica la morte. Qualcuno aveva progetti per quell'area. C'era sempre qualcuno che aveva progetti.

Milo percorse un isolato, svoltò a destra in Orion, proseguì parallelo all'autostrada in direzione ovest sulla Camarillo, e imboccò Milbank, una via ombreggiata, priva di marciapiedi. Case basse, ben tenute, protette dalle fronde fitte di canfori non potati. Da est giungeva il rombo dell'autostrada.

L'indirizzo di Tanya Stratton corrispondeva a una scatoletta bianca con profili blu. Giardinetto curato ma molto più sobrio di quelli delle abitazioni vicine. Nessun veicolo nel vialetto, due fogli di carta assorbente su una chiazza di olio. Finestre sbarrate, una grata di metallo, dipinta di bianco, a proteggere la porta d'ingresso, cassetta della corrispondenza montata sull'intelaiatura d'acciaio. Un'altra porta bianca di metallo bloccava l'accesso al retro del giardino.

«Una persona che tiene alla sua privacy», commentai.

Milo era corrucciato. Scendemmo e ci avvicinammo alla porta, di fianco alla quale era montato un pulsante. Milo lo premette e dall'interno ci giunse un ronzio. Nessuna risposta. Nessun abbaiare di cani.

«Forse hanno portato Duchess a fare una delle loro passeggiate di buon mattino», commentai io.

«Di domenica?»

«Non dimenticare che lui è un patito della forma fisica.»

Milo sollevò il coperchio della cassetta. Dentro c'erano quattro buste e due volantini di fast-food. Ne ispezionò i timbri postali. «Di ieri.»

Toccò la grata con la punta del piede. Guardai le sue labbra formulare una muta imprecazione mentre fissava il chiavistello d'ottone, scintillante come un gioiello. «Dio solo sa che cosa diavolo c'è lì dentro, ma il fatto che Ulrich abbia trovato il cadavere non è sufficiente per ottenere un mandato. E comunque io non li uso nemmeno quando riesco a ottenerli.»

«Non hai perquisito la casa di Richard?»

Scosse la testa. «E tanti saluti ai miei buoni rapporti con MacIntyre. Sono stato quasi tutta notte con i colleghi di Glendale. I quali, a proposito, non ti arresteranno per esserti introdotto senza autorizzazione sulla scena di un crimine.»

«Non saprebbero che era la scena di un crimine se io non mi ci fossi introdotto.»

«Cavilli, cavilli.» Schiacciò di nuovo il pulsante. Si passò la mano sul viso, si allentò la cravatta, lanciò un'occhiata alla porta che chiudeva l'accesso al retro della casa. «Torniamo in macchina e vediamo se ci viene in mente qualcosa. Intanto farò controllare gli alias di Ulrich. Ha riproposto la scenetta dell'innocente che passa di lì per caso, ha usato due volte il Michigan, può ben darsi che abbia riciclato una delle sue identità passate.»

Chiamò di nuovo la Motorizzazione chiedendo di Michael Ferris Burke, Grant Rushton, Huey Mitchell, Hank Spreen. Niente da fare. Eravamo se-

duti in macchina da qualche minuto, tra pause di silenzio e proposte poco plausibili, quando sull'altro lato della strada si fermò un'utilitaria rossa.

Nissan Sentra, donna bruna al volante. Spense il motore e, quando stava per scendere, si accorse di noi. Allora si affrettò ad alzare il finestrino dando subito segni di nervosismo.

Milo scese in un batter d'occhio e in quattro passi era dall'altra parte della strada con il distintivo in mano. Il finestrino della Nissan rimase alzato. Milo estrasse di tasca un biglietto da visita. Vidi le sue labbra muoversi. Finalmente il vetro si abbassò e Milo, in segno di gratitudine, fece un passo indietro. La donna scese dall'utilitaria rossa, lanciò un'occhiata verso di me, poi guardò di nuovo Milo. Lui teneva le mani in tasca e cercava di farsi un po' più piccolo, com'è sua abitudine quando cerca di mettere a suo agio un interlocutore. Li raggiunsi.

La donna era sui trenta e rotti, un po' in carne, capelli castano scuri con qualche striatura color ruggine, ombre scure sotto brillanti occhi azzurri, sotto uno dei quali aveva un bruscolo di mascara. Indossava un'ampia T-shirt bianca su pantaloni neri e scarpe nere senza tacco. In macchina trasportava un carico di campioni di stoffe.

«Qualcosa che non va?» chiese allungando lo sguardo verso la casetta bianca.

«Lei abita da queste parti, signora?»

«Ci abita mia sorella. Sull'altro lato.»

«La signora Stratton?»

«Sì.» La sua voce salì di mezza ottava. «Che cosa c'è?»

«Siamo venuti a fare qualche domanda a sua sorella e al signor Ulrich, signora.»

«Su quello che è successo... sul ritrovamento del dottor Mate?»

«Sua sorella gliene ha parlato, signora...»

«Lamplear. Kris Lamplear. Sì, certo, se ne è parlato. Non è una di quelle cose che ti capitano tutti i giorni. Senza scendere nei particolari. Tanya era troppo nauseata. Mi ha telefonato per dirmi che l'avevano trovato. C'è qualche problema? Tanya ha già sofferto abbastanza.»

«In che senso, signora?» volle sapere Milo.

«Un anno e mezzo fa è stata male. È per questo che io sono qui. Lei era malata e io ho un carattere molto protettivo. Lei non ne è molto contenta, ma io non posso farci niente. Cerco di darle il suo spazio, di solito ci sentiamo solo due o tre volte la settimana. Ma è da qualche giorno che non ho sue notizie, così venerdì l'ho chiamata sul lavoro e mi hanno detto che si è

presa una vacanza. Ieri mi sono trattenuta, ma oggi...»

Corrugò la fronte. «Ha diritto a staccare, se vuole, ma avrebbe dovuto dirmi dove andava.»

«Di solito lo fa?» chiesi.

Una punta di imbarazzo nel suo sorriso. «Devo essere sincera? Non sempre, ma io non mi lascio dissuadere per questo. Che cosa posso dire? Ho deciso di passare stamane presto perché tra un'ora i miei bambini hanno la partita a baseball. Giusto per assicurarmi che sia tutto tranquillo. Comunque voi mi confermate che non ci sono problemi? Volete solo parlarle.»

«Sì, ordinaria amministrazione, signora», ribadì Milo. Lanciò un'occhiata al campionario. «Decorazioni di interni?»

«Vendo tessuti. Lavoro per un grossista.» Un altro sguardo alla casa.

«Pare che siano fuori da non più di un giorno o due», la informò Milo. «Viaggiano molto?»

«Ogni tanto.» Gli occhi di Kris Lamplear guizzarono da una parte all'altra. «Si vede che Paul l'ha portata via per uno di quei suoi impulsivi slanci romantici.»

«È un uomo romantico?»

«Lui crede di esserlo.» Alzò gli occhi al cielo. «Mister Spontaneità. Annuncia tutt'a un tratto che vanno per un paio di giorni ad Arrowhead o a Santa Barbara, ordina a Tanya di preparare i bagagli, di telefonare in ufficio e dire che è malata. Tanya è una donna ultracoscienziosa, prende il suo lavoro molto sul serio, ma di solito lo asseconda. Lui lavora in proprio, perciò prendersi delle ferie per lui non è mai un problema. È un amante della natura, gli piace guidare.»

«Natura», ripeté Milo.

«Vita all'aperto. È membro di non so quante associazioni di ecologisti, va a spiare gli uccelli, è abbonato a non so quante riviste. È stata sua l'idea di salire al Mulholland Drive a quell'ora. Pretende sempre che Tanya si alzi all'alba e faccia ginnastica, tutte cose di questo genere. Come se potesse bastare.»

«Bastare per che cosa?»

«A guarirla», rispose lei. «Mantenere il suo male nello stato di regressione in cui è ora. Ha avuto il cancro. Il morbo di Hodgkin. I dottori dicono che si può curare, che ha buone probabilità di guarire, ma la terapia l'ha distrutta. Le radiazioni, chemio, tutta roba pesante. È cambiata parecchio. Sta bene, sì, lo so che si riprenderà, ma io sono come sono, io sono sempre

la sorella maggiore iperprotettiva, che ci posso fare? Avrebbe dovuto almeno dirmi che andava via, non vi pare? Non abbiamo più i genitori, ci siamo solo noi due, sa che mi preoccupo.»

Si tirò la maglietta, guardò la casa. «Capisco che mi comporto da nevrotica. Tornerò a casa e troverò un suo messaggio. Non ditele che mi avete vista qui, per piacere. Si farebbe venire i cinque minuti.»

«Promesso», la tranquillizzò Milo. «Dunque lei non ha una chiave di casa sua?»

«Dice come fanno certe persone? Sarebbe bello. No, non oserei mai chiedergliela. Tanya non la prenderebbe bene.»

«Vuole essere indipendente.»

Kris Lamplear annuì. «Andrebbe benissimo se fosse lei ad avere le chiavi di casa mia e io sono sposata, ho dei figli, eppure non mi importerebbe. Lei è diversa, è sensibile da questo punto di vista, anche quando era in terapia era così. Diceva a tutti che poteva badare a se stessa, non voleva che la trattassero da invalida.»

«Dunque Paul è un tipo rispettoso», intervenni.

«In che senso?»

«Per andare d'accordo con Tanya deve rispettare la sua indipendenza.»

«Immagino di sì», rispose. «A essere sincera, io non so perché sta con lui. Forse perché era al suo fianco quando lei era giù.»

«Quando era malata?» domandai.

Annuì. «È così che si sono conosciuti. Tanya era all'ospedale per la sua chemio e lui lavorava lì come volontario. È andata a finire che era spesso vicino a lei. Quando lei non riusciva a tenere giù il cibo, lui era quello che le dava il ghiaccio tritato.»

Descriveva un gesto altruistico, ma il tono era di disapprovazione. «Un bravo giovane», commentai.

«Penso di sì... Io mi chiedevo perché lo facesse. A essere sincera, non mi sembra il tipo da volontariato. Ma che differenza fa? Tanya ha diritto di decidere per proprio conto.»

«A lei non piace», dissi.

«Se piace a Tanya... No, a essere sincera credo che sia un fesso pieno di spocchia. E ho idea che se ne stia accorgendo anche Tanya, finalmente.» Il suo sorriso apparve con riluttanza, maligno. «Forse sono io che mi illudo, ma non lo difende più come una volta quando le dico che è un fesso spocchioso.»

Ricambiai il suo sorriso. «In quale ospedale si sono conosciuti?»

«Il Valley Comprehensive, giù a Reseda. Una discarica per gente da sbattere via, se chiedete a me, ma è lì che l'ha spedita la sua assicurazione. Perché tutte queste domande su Paul?»

«Lui e sua sorella sono testimoni importanti», dichiarò Milo. «In un caso di omicidio abbiamo bisogno di essere particolarmente accurati. Sa se Paul lavora ancora da volontario all'ospedale?»

«No. Appena Tanya è stata dimessa e avevano cominciato a frequentarsi, ha mollato. È questo che mi ha insospettito.»

«A che proposito?»

«Il modo in cui sono andate le cose. Mi sono chiesta se era solo una tecnica per agganciare le donne. Lei comincia a stare meglio e tutt'a un tratto escono insieme. Un paio di mesi dopo lasciano le rispettive abitazioni e prendono in affitto questa casa.»

«Quando è successo?»

«Sarà più di un anno. Non dovrei essere così critica con lui se a lei piace. Lui la tratta bene, in fondo. Fa da mangiare, fa le pulizie... tutte le pulizie, e non è poca cosa. Non lascia i vestiti per terra, un tipo veramente ordinato, un maniaco dell'ordine, non ho mai visto Tanya fare una vita così ben organizzata. Lui si prende cura persino del pelo di Duchess, che sarebbe il cane di Tanya. Sta lì anche mezz'ora a spazzolarla. Adesso Duchess si è affezionata. All'inizio non era così e io pensavo, per forza, gli animali hanno un sesto senso. Ma poi lei è cambiata e io mi sono data della scema. O magari i cani non sono poi così perspicaci. Del resto è stata proprio Duchess a ficcarli in questo pasticcio ritrovando... Ma questo lo sapete meglio di me.»

«Che cos'altro le ha raccontato Tanya del ritrovamento del dottor Mate?»

«Non molto. Come ho detto era nauseata. E comunque Tanya non è molto loquace. *Paul* invece... ah, lui ne era entusiasta. Sono sicura che si sfregherà le mani quando saprà che vorrete interrogarlo di nuovo.»

«Come mai?» chiese Milo.

«Lui ha trovato tutto così... affascinante, ha detto. *Sapere come funziona la polizia.* Dopo che Tanya mi ha chiamata, sono venuta qui per starle vicino. Paul aveva acceso la TV. Voleva vedere se lui e Tanya finivano al telegiornale. Per questo dico che sarà ben felice di sapere che vi interessate ancora a lui.»

«Sarò lieto di fargli cosa gradita», ribatté Milo. «Ha idea di dove lo possiamo trovare?»

«No, come ho detto potrebbe essere dovunque. Annuncia a Tanya che vanno da qualche parte e quasi sempre lei ci sta. Lui guida e lei dorme in macchina.»

«Quasi sempre?» domandai io.

«Qualche volta punta i piedi. Non le piace che le si accumulino arretrati sul lavoro. Quando gli dice di no, Paul mette il muso e di solito resta a casa a guardarla storto. Certe volte però lui se ne va e sta via per un giorno o due... Non ho idea di dove possano essere, ma perché non provate a Malibu? Quello è un posto dove a Tanya piace andare.»

«Dove a Malibu?» chiese Milo con placida disinvoltura.

«Non in spiaggia. Abbiamo... Dico io e Tanya... abbiamo della terra su in collina. Sul versante ovest di Malibu, sarebbe Agoura, per essere più precisi, oltre la linea di confine della contea di Ventura. Sarà un ettaro, un ettaro e mezzo, non so bene neppure io. Lo acquistarono anni fa i nostri genitori, papà ci voleva costruire una casa, ma poi non se ne fece nulla. Io non ci vado perché non c'è proprio niente ed è tutto così scomodo, una baracca cadente, niente telefono, un bagno che te lo raccomando, un minuscolo serbatoio di acqua infetta. Per metà del tempo l'elettricità non c'è e la strada è quasi sempre un mezzo pantano. I miei ragazzi morirebbero di noia lassù.»

«Ma a Tanya piace.»

«A Tanya piace il silenzio. Quando doveva riprendersi dalla chemio andò su. O forse lo fece per far vedere che era forte. Sa essere caparbia. È probabile che ora come ora quel terreno valga qualcosa, fosse per me l'avrei già venduto da un pezzo.»

«E a Paul piace?» domandai. «Visto che è un ambientalista.»

«Probabilmente. A Paul piace soprattutto guidare, per il gusto di guidare e basta, quasi che la benzina fosse gratis e lui avesse tempo da buttar via.»

«Lavora da indipendente nel settore immobiliare.»

«Non so bene di che cosa si occupi, nel settore immobiliare, fatto sta che non lo vedo lavorare un gran che, ma è chiaro che se la passa bene», commentò lei. «I soldi non gli mancano mai. Non è tirchio con Tanya, glielo devo concedere. Le compra gioielli, vestiti, di tutto. E poi fa da mangiare e pulisce, perciò non ho di che lamentarmi, giusto?»

Milo trascrisse le indicazioni su come raggiungere il terreno e le promise di farle sapere se ci avesse trovato sua sorella.

«Ottimo», si compiacque lei. «Così capirebbe che sono stata qui a cercarla. Perché solo io so di Malibu.»

«C'è nessuno nell'ufficio di sua sorella che sa come contattarla?» chiese Milo. «Forse la signora Stratton ha lasciato il suo numero per eventuali emergenze.»

Il viso di Kris Lamplear si rischiarò. «È vero, è così.»

«Perfetto. Le diremo che è così che l'abbiamo raggiunta.»

«Grazie, grazie mille. Ma non è successo niente di brutto, vero? A Tanya e Paul?»

«Che cosa, per esempio, signora?»

«Non lo so. Mi sembrate molto ansiosi di parlargli.»

«Come ho già detto, signora, è un semplice controllo. Questo è un caso della massima importanza e noi dobbiamo fare tutto il possibile per non passare da stupidi.»

«Questo lo capisco.» Sorrise. «A nessuno piace fare una brutta figura.»

34

Percorse a buona andatura la 405. L'incrocio con la 101 era poco distante e poiché il grosso del traffico procedeva in direzione est, di lì a poco viaggiavamo spediti.

«Malibu», borbottò. «Non mi suona nuovo.»

«Oh, no.»

Qualche anno prima, io e Robin avevamo affittato una casa in spiaggia appena oltre il confine della contea. La bocca del canyon che ci aveva descritto Kris Lamplear era a meno di un chilometro. Io ci ero andato in gita, oltre le aree attrezzate per i campeggi e i pochi terreni recintati in una zona che era soprattutto di proprietà statale, tra le quinte delle colline. Ricordavo ampie distese di solitudine, il silenzio rotto dai versi degli uccelli, l'ululare di qualche coyote, il rombo sporadico di un autocarro lanciato a velocità eccessiva. Un silenzio nutriente per il cervello, che però in certi momenti mi era parso esagerato.

«A Paul piace guidare», continuò Milo. «Il requisito fondamentale per iscriversi alla scuola dei serial killer. Cervello fritto, cuore bastardo, il piacere di guidare. Perché non ci ho pensato? Avrei potuto arrestarlo la prima volta che l'ho visto e risparmiare alla città un sacco di straordinari.»

«Peccato», concordai. «E non dimenticare la sua generosità. Regala gioielli alla sua fidanzata. Mi domando quanti avevano già avuto un proprietario prima di lei.»

Fece una risatina mesta. «Trofei... Dio solo sa in quante altre paste ha

ficcato le mani.»

Uscì a Kanan e prese la Costiera accelerando in direzione nord. Passato il Trancas Canyon, le corsie erano praticamente deserte. L'oceano era sereno, le onde della marea bassa si spegnevano pigramente sulla sabbia e l'azzurro era troppo intenso per essere vero. Attraversammo il confine della contea a Mulholland Highway appena oltre Leo Carrillo Beach, dove alcuni spigolatori setacciavano le pozzanghere lasciate dalla bassa marea.

Di nuovo a Mulholland. Fine del viaggio.

Impossibile percorrerla dall'inizio fino alla fine. Erano più di cinquanta chilometri d'asfalto, un nastro che costeggiava L.A. da East Hollywood alla Pacific, qua e là intasata di vegetazione. Le cose che contano non sono mai facili... Ci aveva riflettuto anche Michael Burke/Paul Ulrich nello scegliere il luogo dell'esecuzione?

A un chilometro e mezzo dal confine della contea di Ventura, Milo poggiò a destra, verso l'entroterra. Poco più avanti scorsi per un attimo la casa che avevamo preso in affitto sul tratto di spiaggia privato, un lembo di vecchie tavole di legno oltre una curva a gomito. A me e Robin era piaciuto, laggiù, a contemplare i pellicani e i delfini, nonostante il quotidiano propagarsi della ruggine. Alloggiammo lì per quasi un anno mentre ricostruivano la nostra casa al Glen. Appena scaduto il contratto d'affitto, il proprietario vi aveva installato il brillante figlio, aspirante soggettista, nella speranza di spronarne la creatività. L'unica volta in cui io avevo visto Junior, era ubriaco. Né avevo mai trovato niente con il suo nome in qualche multisala. I ragazzi d'oggi.

La macchina si arrampicava tra le colline. Nessuno dei due parlò mentre cercavamo la strada senza nome che portava alla proprietà. L'indirizzo era sulla cassetta per la corrispondenza, ci aveva detto Kris Lamplear.

La prima volta superammo il bivio e Milo dovette tornare indietro. Finalmente trovammo l'ingresso, a circa una decina di chilometri dall'oceano, molto distante dal vicino di casa più prossimo, preceduto da un buon chilometro di demanio.

La cassetta era qualche metro all'interno, nascosta da un groviglio di rampicanti. Una scatola arrugginita in cima a un paletto, priva di sportellino. I numeri civici, in lettere dorate, erano quasi del tutto scomparsi. Rimanevano gli ultimi tre, avvizziti e arricciati.

Nella cassetta non c'era niente. L'aria era fresca, dolce e il motore in folle della macchina di Milo sembrava assordante. Milo tornò indietro, parcheggiò ai bordi della strada, spense il motore. Tornammo alla cassetta a

piedi. Davanti a noi la strada bianca, un sentiero, per meglio dire, girava verso sinistra e, su un tratto pianeggiante, disegnava una S che si inoltrava nella vegetazione. Nelle immediate vicinanze, nient'altro che altri rampicanti, cespugli, alberi. Un gran numero di alberi.

«Inutile preannunciare la nostra visita», dichiarò Milo, «dandogli la possibilità di una nuova orchestrazione. Vediamo se ci riesce di scorgere la casa e sorvegliamola per un po'.»

Procedemmo per un centinaio di passi prima che comparisse, tavole grigiastre appena distinguibili in un denso colonnato di pini, eucalipti e sicomori. I sicomori erano secolari, contorni, come quello contro il quale erano stati appoggiati Alice Zoghbie e Roy Haiselden. Se n'era accorto anche Ulrich/Burke? Io pensavo di sì. E gli sarebbe piaciuta la simmetria, avrebbe gradito l'eleganza della ripetizione. L'ironia. La ciliegina sulla vecchia torta assassina.

Se Milo indulgeva alle mie stesse riflessioni, non lo espresse in parole. Camminava a passo regolare ma molto lento, con le labbra compresse, gli occhi che viaggiavano da una parte all'altra, un braccio abbandonato, l'altro alla cintura, a pochi centimetri dalla rivoltella d'ordinanza. Più tensione che allerta. Aveva un fucile nascosto nel bagagliaio dell'auto.

Il sentiero terminava in un'area di parcheggio a forma di uovo, cinta per un tratto da alcuni grossi massi circolari. L'impressione era quella di un rudimentale tentativo di arredamento da giardino, da lungo tempo devastato dalle intemperie. Due veicoli: la BMW blu scuro di Ulrich e la Saturn color rame di Tanya Stratton.

Ulrich ci aveva raccontato la favola di un'altra BMW scura sul Mulholland Drive.

Una BMW come la nostra.

Io mi ero angustiato temendo che potesse essere stata l'automobile di Richard. Con lui o suo figlio Eric al volante. Invece esisteva solo nella menzogna di Ulrich.

La costruzione era appena oltre le automobili, in fondo alla proprietà, e noi ci avvicinammo cercando di farci scudo degli alberi e adoperandoci per trovare la visuale migliore. Finalmente riuscimmo a vedere la porta d'ingresso. Aperta, ma bloccata da una controporta a zanzariera, opaca di sudiciume.

Una brutta baracca, praticamente una tettoia con le pareti, spinta contro una roccia e circondata dai cespugli. Il tetto di carta catramata aveva il co-

lore bruno e verdastro dell'acqua stagnante, le tavole di legno, un tempo bianche, avevano assunto la tinta dell'acqua sporca di bucato. Quasi del tutto nascosta dai rami bassi, uno dei quali si allungava fino a poche spanne dalla porta, come proteso nel tentativo di uno strangolamento vegetale.

Sopra, appena visibile tra i sicomori, c'era una catena di alture incoronate dalla coltre densa dei pini. Di nuovo terreno di proprietà dello stato. Nessun vicino che potesse curiosare.

Avanzammo fino a venti metri dalla baracca prima che Milo si fermasse, abbandonasse di scatto il sentiero e s'infilasse tra i cespugli sollecitandomi a grandi gesti perché lo imitassi.

Un attimo dopo la zanzariera si aprì e uscì Tanya Stratton. La molla richiuse alle sue spalle la controporta con un rumore di spazzole su un charleston.

Indossava una camicia marrone a maniche lunghe, blue jeans, scarpe da ginnastica bianche, e si era raccolta i capelli sotto un foulard rosso. Niente occhiali scuri questa volta, ma ero troppo distante per vederle gli occhi.

Si sgranchì, sbadigliò, andò alla sua macchina e aprì il bagagliaio.

La porta a zanzariera si aprì di nuovo permettendoci di vedere un braccio. Abbronzato, maschile. Ma Ulrich non fece la sua apparizione. Teneva la zanzariera socchiusa. Saltò fuori un bel golden retriever che corse a raggiungere Tanya Stratton.

Duchess. Ha un naso sopraffino, crede di essere un cane antidroga.

«Benissimo», bisbigliò Milo. «Addio sorpresa.»

Dovetti leggergli le labbra per capire che cosa aveva detto. Ma intanto il cane aveva drizzato le orecchie e si era girato verso di noi cominciando ad annusare il terreno. S'incamminò. Aumentò l'andatura. «Duchess!» la chiamò Tanya Stratton. «Merendina!» Il cane si bloccò sul posto, diede in una scrollata, si girò e tornò di corsa dalla padrona.

Dal bagagliaio la donna aveva estratto un sacchetto. Lo aprì, vi infilò la mano, ne tolse qualcosa che fece dondolare davanti al naso di Duchess.

«Seduta. Aspetta.»

Duchess si accovacciò senza staccare gli occhi dal croccante a forma di osso che Tanya teneva nella mano.

«Brava», disse Tanya e diede l'osso alla cagna, per poi arruffarle affettuosamente il pelo del collo. Duchess rimase al fianco di Tanya, attendendo di tornare con lei alla baracca.

«Ecco un cane bene educato», sussurrò Milo. Consultò il suo Timex. «Auto separate. Tu che cosa pensi?»

«Forse Tanya ha intenzione di andarsene prima di lui. Impegni di lavoro, come ha detto sua sorella.»

Milo rifletté. Annuì. «Lasciandolo solo a fare quel che gli pare. Che potrebbe essere starsene qui tranquillo o fare un'altra corsa in macchina. Forse tiene qualcosa nascosto da queste parti. Sepolto qui. Il che significa che io ho le mani legate, e devo coordinare un'operazione con gli sceriffi di Malibu perché tutto sia in regola... Forse la cosa migliore da fare è allontanarci, trovare un posto da cui sorvegliare la strada. Vedere se Tanya se ne va e poi che cosa fa lui... se lei non corre un pericolo immediato.»

«La sua tecnica con le amiche è di aspettare che siano di nuovo malate, così prima le cura, e poi le uccide. Ma può darsi che abbia stretto i tempi.»

«Veleno?»

«Saprebbe come servirsene.»

«Allora tu che cosa dici? Non aspettiamo più? Entriamo in scena?»

«Lasciami pensare.»

Non ne ebbi il tempo.

La controporta si aprì per la terza volta e finalmente apparve Paul Ulrich. In forma e ben nutrito, con una polo bianca, calzoni nocciola, mocassini marrone, niente calze. Braccia muscolose, carnagione florida. Con una tazza in mano. Bevve, posò la tazza per terra, avanzò di qualche passo, ci mostrò il volto.

Due occhi svegli, scintillanti, un accenno di pelle colorita dietro i baffoni.

Due pale d'elica gemelle fatte di pelo, così sproporzionate, così soverchianti, che a dispetto dei miei sforzi per non vederle, per concentrarmi su qualche altro elemento, un tratto anche insignificante che potesse farmi collegare quella faccia a uno dei ritratti del dossier collezionato da Leimert Fusco, il mio cervello riusciva a pensare solo a baffi.

Barba e baffi producevano autentiche metamorfosi.

Recuperò il suo caffè, si aggirò davanti alla baracca. Fletté un bicipite e si ispezionò il muscolo contratto.

Un altro sorso. Una sontuosa stirata di braccia.

Così beato. Così in pace con sé e il mondo intero.

Milo aveva portato la mano alla pistola, le dita gli si erano sbiancate sul calcio di noce, con l'indice che scivolava verso il grilletto. Poi, come accorgendosi lì per lì di ciò che stava facendo, staccò la mano e se la passò sulla giacca. Si massaggiò una guancia. Tenne gli occhi fissi su Ulrich.

A un tratto Ulrich si abbassò come per evitare una pallottola. Lo guar-

dammo eseguire cinquanta flessioni a velocità fulminea. In forma perfetta. Quando balzò nuovamente in piedi, si sgranchì una seconda volta senza dare il minimo segno di affaticamento.

Si passò una mano sui capelli radi, ruotò la testa, piegò le braccia, tornò a sciogliersi i muscoli del collo. Anche gli assassini si intorpidiscono... tutte quelle ore al volante...

Mentre si lisciava un baffo con una mano, con l'altra si tirò da dietro il fondo dei calzoni.

Anche agli assassini i boxer vanno fuori posto.

Guardare quei gesti, la loro banalità, mi fece sentire deluso. Umano. Non dovrebbero esserlo, invece lo sono sempre.

Ulrich finì il caffè, posò di nuovo la tazza per terra e si avvicinò alla sua automobile. Aprì anche lui il bagagliaio. Ne cavò qualcosa di nero. Una borsa di pelle, di piccole dimensioni, la cui superficie lucida rifletté il sole filtrato dagli alberi.

Una borsa da medico. Ulrich l'accarezzò.

«Ci siamo», bisbigliai.

«A che cosa diavolo gli serve quella, proprio adesso?» sbottò sottovoce Milo.

La porta si aprì di nuovo. Mentre Tanya usciva, Ulrich si mosse con celerità, facendo scomparire la borsa dietro la schiena e riavvicinandosi alla macchina. Lei fece solo pochi passi, guardando altrove, verso le cime degli alberi. Ulrich lasciò scivolare la borsa nel bagagliaio, abbassò il cofano e le andò incontro.

Senza accorgersi di lui, lei cominciò a girarsi. Lui la raggiunse nel momento in cui Tanya stava per rientrare. Le passò un braccio intorno alla vita, le baciò il collo sotto la nuca.

Lei rimase rigida, refrattaria.

Ulrich non si arrese, continuò a trattenerla per la vita da tergo. La baciò di nuovo e lei si divincolò per evitare le sue braccia. Lui le accarezzò la guancia, ma la sua espressione, che lei non poteva vedere, non era d'affetto.

Immobile.

Occhi duri e fissi. Un lieve rossore in viso.

Tanya non disse niente, si liberò di lui, scomparve nella baracca.

Ulrich si accarezzò un baffo. Sputò per terra.

Tornò all'auto. Svelto. Volto ancora inespressivo. Rossore intenso. Alzò di nuovo il cofano del bagagliaio e recuperò la borsa nera.

«No buono», mormorò Milo.

Riabbassò la mano alla pistola mentre cominciava a uscire da dietro l'albero. Prima che potesse compiere un solo passo risonò uno sparo potente e secco come un colpo di battimani.

Da dietro Ulrich. Dall'alto. Dalla pineta che copriva il monte.

Milo tornò di corsa a nascondersi. La rivoltella spianata, ma nessuno a cui sparare.

Ulrich non cadde. Non subito. Rimase dov'era mentre una macchia rossa gli si andava formando sul petto, sempre più rossa, sempre più ampia, sbocciando come una rosa ripresa al rallentatore. Foro d'uscita. Colpito alla schiena. Aveva ancora la borsa di cuoio in mano, i baffi mascheravano l'espressione del volto.

Un altro battimani, poi un altro ancora, due altre rose a decorare la maglietta bianca di Ulrich. Maglietta rossa. Difficile credere che fosse mai stata bianca...

La mano armata di Milo si era irrigidita, i suoi occhi sfrecciavano da Ulrich alla pineta.

Un altro applauso.

Quando il quarto proiettile gli scoperchiò la testa, Ulrich lasciò cadere per terra la borsa nera.

Vi stramazzò sopra.

Era avvenuto tutto in meno di dieci secondi.

Urla da dentro la baracca, ma nessun segno di Tanya. Duchess stava abbaiando. Milo aveva ancora la pistola in pugno, puntata sul silenzio, la distanza, gli alberi, quegli sconfinati baffi di alberi.

35

Ci volle un po' perché dalla sottostazione di Malibu gli sceriffi giungessero alla casa in collina e altro tempo fu necessario per organizzare una squadra che salisse alla pineta. Un piccolo esercito di uomini in uniforme marrone chiaro, nervosi e dal grilletto facile, tutti convinti che lo sparatore fosse ancora nei paraggi, tutti pronti a far fuoco senza esitazione.

Mentre attendevamo che venisse composto il drappello, Milo se ne rimase in disparte con il coroner facendo del suo meglio per dare agli sceriffi l'impressione che la situazione fosse totalmente nelle loro mani, mentre contemporaneamente non perdeva l'occasione di ispezionare ogni cosa. Mi invitò a dare conforto a Tanya Stratton, ma mi fu impossibile. Mi tagliò

fuori, si rifiutò di parlare, trovò quel tanto di sostegno che desiderava parlando sottovoce con la sorella al cellulare e accarezzando il suo cane. Io la osservai da debita distanza. Gli agenti l'avevano allontanata dalla scena del crimine e Tanya sedeva per terra sotto le fronde argentate di un albero, con le ginocchia piegate contro il petto, a colpirsi di tanto in tanto il mento con pugni leggeri. Aveva inforcato di nuovo gli occhiali da sole, così non le vedevo gli occhi. Il resto del suo viso mi diceva che era traumatizzata, infuriata, si stava domandando quanti altri errori avesse commesso nel corso della sua vita.

Mentre aspettavamo gli sceriffi, Milo aveva ispezionato la baracca. Nessun trofeo in evidenza, niente di particolarmente interessante, là dentro. Una perquisizione più accurata, condotta qualche ora più tardi, non avrebbe portato alla luce niente di sostanzioso, oltre alla borsa da medico. Pelle vecchia, scurita dall'usura, con iniziali d'oro sul fermaglio: EHM.

Tanya Stratton dichiarò di non averla mai vista. Le credevo. Ulrich gliel'avrebbe tenuta nascosta, per tirarla fuori solo quando fosse stato pronto a servirsene. Ancora pochi minuti e Tanya avrebbe forse perso ogni possibilità di commettere altri errori.

Nella borsa c'erano bisturi, forbici, altri strumenti metallici; un tubo arrotolato per flebo, aghi da siringa di diverso calibro. Rotoli di garze. Siringhe usa e getta, fiale con minuscole etichette.

Thiopental. Cloruro di potassio.

La borsa fu requisita da un detective che non ritenne opportuno cercare di scoprire che cosa significassero le iniziali d'oro; Milo non offrì spontaneamente alcuna delucidazione. Quando la squadra fu pronta, ci aggregammo anche noi due, prendendo posto sul sedile posteriore di una delle automobili di pattuglia, da dove ascoltammo la nervosa conversazione dei due agenti seduti davanti a noi.

Per il modo in cui erano passati da parte a parte sebbene sparati da tanto lontano e per via delle dimensioni delle ferite d'uscita, i proiettili dovevano essere ad alta velocità, probabilmente esplosi da una carabina militare munita di un telescopio di buona qualità. Un'arma maneggiata da qualcuno che sapeva il fatto suo.

Sarebbe stato difficile individuare l'assassino se aveva deciso di barricarsi in mezzo ai pini.

Io sapevo che non l'aveva fatto. Il suo lavoro era finito, nessun motivo per trattenersi.

Entrare nella pineta non fu molto difficile. La stessa strada che noi avevamo percorso per un tratto superando involontariamente la vecchia cassetta per la posta proseguiva per un altro paio di chilometri prima di biforcarsi. Prendendo a destra si tornava indietro ridiscendendo in direzione della costa, senza però arrivare da nessuna parte, perché la pista si fermava all'ingresso di una riserva forestale dedicata a un colono californiano da tempo scomparso. Un cartello annunciava vedute panoramiche poco più avanti, ma non c'erano sentieri e gli interessati avrebbero dovuto procedere a proprio rischio.

Gli uomini del drappello si disposero a ventaglio, con le armi spianate. Un'ora dopo si ritrovarono sulla strada. Nessuno aveva trovato qualche traccia indicativa. Uno degli agenti, un esperto di trekking che ci fece sapere di aver percorso due volte la John Muir Trail e di sapersi orientare senza bussola, calcolò dove doveva essersi appostato l'assassino.

Lo seguimmo fino ai margini della pineta, dove gli alberi meglio esposti alla luce crescevano più alti e folti. Da lì si vedevano perfettamente la brutta baracca e lo spiazzo antistante. Lo sguardo spaziava fino all'oceano. Mentre gli agenti conferivano tra loro, il mio sguardo vagò in direzione dei blu. Scorsi un pennacchio di una nave all'orizzonte, macchioline nel cielo che dovevano essere gabbiani.

Attendere lassù non doveva essere stato spiacevole. Per quanto tempo aveva aspettato?

Come ci era arrivato? Tramite lo stesso particolare che avevo scovato io? La sua copia del dossier, l'originale. Il caso Marissa Bonpaine.

Ci aveva detto che stava per recarsi a Seattle. Solo qualche ora prima l'avrei preso in parola, pensando che desiderasse ricontrollare i rapporti sull'omicidio di Marissa, confrontare gli orari con quelli delle lezioni alla scuola di medicina frequentata da Michael Burke, mettere tutti i dati in relazione con quanto sapeva dell'assassinio di Mate. Cadaveri rinvenuti da passanti.

Era rientrato a L.A. per mettersi sulle tracce dell'ultimo «passante», giungendo lì solo poco prima di me e Milo?

Ma forse non era mai partito. Forse ci era arrivato facendo precisamente ciò che avevo fatto io: affidandosi al potere dell'ossessione. Per poi spiare, pedinare, attendere... Era un uomo paziente, aveva perseverato per tanti anni, qualche giorno in più non poteva pesargli.

Appostamento con vista.

Aveva posato amorevolmente il suo fucile su una pezza di tela cerata

mentre consumava un sandwich? Aveva bevuto qualcosa da un thermos? Aveva lucidato le lenti del mirino a cannocchiale?

Il suo piccolo picnic privato. L'ironia...

Gli agenti continuavano a discorrere, si davano man forte a vicenda nel persuadersi che era inutile continuare a cercare, nessun altro sarebbe stato preso a fucilate quel giorno. Io distolsi gli occhi dall'oceano, li abbassai sulla baracca, davanti alla quale ora erano schierati furgoni e auto di pattuglia, cercai di vederla come l'aveva vista Leimert Fusco.

«Sì, deve essersi messo qui, l'angolazione è quella giusta», ribadì il trekker. «Qui è pianeggiante, forma una specie di terrazzino, e lì c'è quella roccia su cui poteva appoggiare l'attrezzatura. Può darsi che abbia lasciato qualche traccia, sarà meglio far venir su i tecnici.»

Salirono alla pineta anche gli uomini della Scientifica. Milo mi avrebbe poi informato che non avevano trovato niente, nemmeno i segni di un battistrada.

Non ne fui meravigliato. Sapevo che Fusco non poteva aver lasciato il suo mezzo di trasporto troppo lontano dal punto dell'appostamento, se era riuscito a dileguarsi così velocemente. Presumevo che avesse preso l'altra strada al bivio, scomparendo tra le alture su una pista da cui si diramavano decine di capillari, la maggior parte dei quali finiva in canyon senza uscita, ma che qua e là giungevano alla Valley, all'autostrada, alla cosiddetta civiltà.

Lui sicuramente sapeva quale imboccare perché era anche lui un pianificatore.

Il rischio maggiore era stato lasciare l'automobile ai bordi della strada. Ma anche se qualcuno l'avesse vista e ne avesse registrato il numero di targa per qualche oscuro motivo, senz'altro avrebbe scoperto che era un veicolo d'agenzia, noleggiato a un individuo che aveva dato generalità false.

Sì, aveva senza dubbio parcheggiato lì vicino.

Mai più aveva fatto l'autostop con tutta l'attrezzatura che gli serviva, il fucile militare, il telescopio d'alta precisione.

Non con quella zoppia.

«Un colpo facile», commentò un altro agente. «Come sparare a una quaglia. Chissà che cosa può aver fatto quel tizio per far incazzare un altro fino a questo punto.»

«E chi dice che abbia fatto qualcosa?» ribatté un collega. «Oggi ci sono in circolazione certi svitati che ti sparano addosso per nessuna ragione.»

Milo rise.

Gli uomini dello sceriffo si girarono a guardarlo.

«Giornata lunga, ragazzi», commentò Milo.

«Ancora non è finita», rispose il trekker. «Ancora dobbiamo trovare il nostro uomo.»

Milo rise di nuovo.

36

Novembre è il mese più bello, a L.A. Le temperature ti sono amiche, l'aria acquista quel sapore lindo di un mondo privo di idrocarburi, la luce è dolce e dorata come caramello. In novembre puoi dimenticarti che gli indiani Chumash chiamavano il bacino in cui è sorta Los Angeles Valle del Fumo.

Negli ultimi giorni di novembre mi recai a Lancaster.

Un mese e mezzo dopo l'efferato omicidio di Eldon Mate. Qualche settimana dopo che Milo aveva finito di catalogare il contenuto di quattro scatole di cartone rinvenute in un armadietto di deposito affittato da Paul Ulrich a Panorama City sotto il nome di dottor L. Pasteur.

Si era arrivati all'armadietto grazie a una chiave trovata in un comodino nella camera da letto di Ulrich. In casa non c'era niente di molto interessante. Tanya Stratton aveva traslocato nei giorni immediatamente successivi alla sparatoria di Malibu.

I cartoni erano perfettamente organizzati.

Il primo conteneva ritagli di giornale, accuratamente ripiegati, archiviati in ordine cronologico, etichettati con i nomi delle vittime. Furono rinvenuti e raccolti con diligenza i dati relativi al suicidio di Roger Sharveneau. La stessa meticolosità era stata riservata a quelli riguardanti la morte di un'adolescente di nome Victoria Leigh Fusco.

Il cartone numero due conteneva indumenti stirati e ripiegati, soprattutto biancheria intima femminile, ma anche qualche vestito da donna, camicette e cravatte.

Nel terzo Milo trovò più di cento gioielli in sacchetti di plastica da sandwich, quasi tutta bigiotteria, con qualche copia di pezzi d'antiquariato. Per alcuni dei gioielli si poté risalire ai legittimi proprietari, tutti morti.

Nel quarto scatolone, il più capiente, c'era un contenitore atermico di polistirolo. All'interno erano impilati pacchetti in carta da macelleria, conservati con ghiaccio secco. L'attendente che lavorava al deposito, ricordava di aver visto il dottor Pasteur passare di lì una volta alla settimana circa. Una

persona simpatica, un paio di baffoni, di quelli come si vedevano una volta nei film muti. Pasteur gli aveva rivolto la parola solo per scambiare cordiali convenevoli, chiacchierando di sport, alpinismo, caccia. Era trascorso un intervallo un po' più lungo del solito dalla sua ultima visita e quasi tutto il ghiaccio secco si era sciolto. Lo scatolone più grande aveva cominciato a puzzare. Milo lasciò che fosse il patologo ad aprire i pacchetti.

In un angolo dell'armadietto c'erano fucili e pistole, tutti lubrificati e in condizioni perfette, scatole di munizioni, un completo di strumenti chirurgici di produzione giapponese, un altro made in USA.

I giornali la raccontarono così:

VITTIMA IN UNA SPARATORIA DELLA POLIZIA
PROBABILE RESPONSABILE DELL'OMICIDIO DI ELDON MATE

Malibu. L'ufficio dello sceriffo di contea e fonti della polizia di Los Angeles riferiscono che un medico rimasto ucciso in uno scontro a fuoco con la polizia a Malibu è l'indiziato principale nell'omicidio del «Dottor Morte» Eldon Mate.

La settimana scorsa, in circostanze tuttora oggetto di indagine, ha perso la vita Paul Nelson Ulrich, 40 anni, colpito da numerosi proiettili. Le prove raccolte sul luogo e altrove, tra le quali sono stati rinvenuti alcuni strumenti chirurgici che si ritiene siano le armi usate per uccidere Mate, indicano che Ulrich aveva agito da solo.

Le autorità non hanno ancora avanzato ipotesi sul movente dell'assassinio dell'uomo noto come «Dottor Morte», ma negli ambienti della polizia non si esclude che Ulrich, un medico che esercitava nello stato di New York sotto il nome di Michael Ferris Burke, fosse mentalmente malato.

In quelle prime settimane di novembre avevo riflettuto su tutte le miei ipotesi sbagliate. Tutte le cantonate che avevo preso avrebbero senza dubbio divertito Rushton/Burke/Ulrich, ma dubito che insegnarmi la virtù dell'umiltà avrebbe occupato un posto di rilievo nella sua scala dei piaceri.

Avevo telefonato una volta a Tanya Stratton e non avevo avuto risposta. Allora avevo provato con sua sorella. Kris Lamplear era stata più prodiga. Non aveva riconosciuto la mia voce, ma del resto ci eravamo solo scambiati poche parole e aveva creduto che fossi un poliziotto.

«Come mai chiama me, dottore?»

«Sono consulente della polizia e stavo cercando di avere notizie su Tanya. Non mi ha richiamato. Lei è segnata come parente più prossima.»

«No, Tanya non vuole parlare con lei. Non vuole parlare con nessuno. È terrorizzata per tutto quello che sente raccontare su Paul.»

«Più che comprensibile.»

«È... incredibile. E se devo essere sincera, sono terrorizzata anch'io. Ma sto attenta a tenerne fuori i miei ragazzi. Loro lo hanno conosciuto... A me non era mai piaciuto, ma non avevo mai immaginato... Comunque Tanya è in terapia. La sta aiutando la stessa assistente sociale che si era occupata di lei l'anno scorso quando era malata. Ma quello che conta soprattutto è che il suo male continua a regredire. L'ultimo check-up ha dato risultati fantastici.»

«Sono lieto di sentirlo.»

«Non sa quanto lo sono io. Cerco solo di non essere troppo stressante... Comunque, grazie dell'interessamento. La polizia si è comportata davvero molto bene. E non stia in pensiero per Tanya. Tornerà a vivere la sua vita, come sempre.»

Gli impegni avevano cominciato ad accumularsi, molti pazienti nuovi, il mio servizio di segreteria faceva gli straordinari. Mi ero ritrovato con un calendario completo e avevo dovuto riservare la pausa pranzo per le telefonate.

Telefonate che rimanevano senza risposta. Messaggi lasciati a Richard, Stacy, Judy Manitow. Un tentativo allo studio di Joe Safer aveva dato per risultato una nota scritta dalla sua segretaria:

> *Caro dottor Deìaware,*
>
> *il signor Safer le esprime tutta la sua gratitudine per l'interessamento. Non ci sono stati nuovi sviluppi sul caso in questione. Se dovessero emergere novità, il signor Safer non mancherà di informarla.*

Avevo meditato a lungo sulla gita a Lancaster, avevo stilato mentalmente un elenco di motivi per non andarci, lo avevo addirittura trascritto.

È un espediente che prescrivo talvolta ai pazienti, ma raramente funziona con me. Mettere nero su bianco aveva aumentato la mia agitazione, mi aveva reso sempre più difficile il tentativo di mettermi il cuore in pace.

Forse è un'anomalia cerebrale, una specie di squilibrio chimico, dio solo sa quanti altri fenomeni vengono imputati a situazioni di questo tipo. Ma forse era solo quello che mia madre soleva chiamare «cocciutaggine all'ennesima».

Quale che fosse la diagnosi, non dormivo bene. La mattina avevo mal di testa e la mia soglia di irascibilità si era enormemente abbassata, costringendomi a uno sforzo per non diventare scostante.

Giunto al 23 di novembre avevo concluso una serie di valutazioni di cui ero stato incaricato dal tribunale, nessuna per conto di Judy Manitow. Così, quella mattina particolarmente limpida e profumata, trasferii in lista d'attesa tutti gli impegni incombenti e partii alla volta del deserto.

Lancaster è cento chilometri a nord di Los Angeles, su tre autostrade: la 405, la 5, poi sulla 14, dove le quattro corsie si comprimono prima in tre e poi in due, tagliando l'Antelope Valley e giungendo nella Mojave.

Poco più di un'ora di viaggio, mantenendosi nei limiti di velocità, per la prima metà tra colline aride, dove le poche decorazioni sono i distributori di benzina, i posti di ristoro per i camionisti, i cartelloni pubblicitari, le tegole rosse di insediamenti residenziali a basso costo. Il resto è solo polvere e ghiaia fino a Palmdale.

Motel anche a Palmdale, ma non potevano interessare a Joanne Doss, per lei doveva essere per forza Lancaster.

Aveva compiuto il tragitto a notte inoltrata, quando dai finestrini avrebbe potuto vedere solo un sipario nero.

Niente da osservare, molto tempo per pensare.

Me l'immaginai, gonfia a dismisura, sofferente, passeggera del proprio carro funebre, mentre qualcun altro, probabilmente Eric, non potevo smettere di pensare a lui, consumava carburante sull'autostrada vuota.

In viaggio.

A fissare il nero, pensando che la sconfinata distesa del nulla sarebbe stata una delle sue ultime immagini.

Si era concessa il beneficio del dubbio? Era stata risoluta fino all'estremo?

Avevano parlato, madre e figlio?

Che cosa si dice alla propria madre quando ti chiede di aiutarla ad andarsene?

Perché aveva organizzato la propria esecuzione?

Scorsi un cartello che indicava un aeroporto regionale a Palmdale. La pi-

sta dove era atterrato l'elicottero di Richard quando si era recato in visita ai suoi cantieri.

Non era mai riuscito a farsi accompagnare da Joanne per mostrarle la sua creazione. Ma per la sua ultima giornata sulla terra, lei si era sottoposta a un viaggio di un'ora per andare a chiudere la propria vita proprio nel luogo che aveva sempre evitato.

Aveva prolungato la propria agonia per potergli inviare un messaggio telepatico.

Tu mi hai condannata. Io ti sputo in faccia.

Trovai facilmente l'*Happy Trails Motel.* Un breve tratto sulla Avenue J., poi cinquecento metri oltre l'incrocio con la Decima. Molti spazi aperti, in quella zona, ma non in virtù di una sana politica ecologica: lotti di terreno edificabile, invasi dall'erba, intervallati dalle sedi di quelle piccole imprese dalla salute cagionevole che diventano fatalmente fonte di ansia per gli imprenditori di provincia nell'era delle fusioni e acquisizioni.

Attraversai un quartiere commerciale dall'aspetto abbastanza recente, beige dominante e piastrelle finte, alcuni negozi ancora in vendita, un cartello AFFITTASI ben in vista davanti a un capiente parcheggio. Uno dei progetti di Richard? Se avevo ragione su Joanne, era possibile, perché il motel era perfettamente visibile sull'altro lato della strada, incuneato tra una rivendita di alcolici e un bungalow dismesso, sul quale campeggiava ancora in lettere scolorite il nome di una compagnia di assicurazioni.

L'*Happy Trails Motel* era una struttura di un solo piano a forma di ferro di cavallo, con una decina di stanze, una reception sul braccio sinistro e un'insegna al neon spenta con la scritta CAMERE LIBERE. Porte rosse per le stanze, automobili davanti a solo due di esse. Le pareti erano color grigio azzurrognolo, sotto un basso tetto bianco di cemento granuloso, da dietro il quale spuntavano rotoli di filo spinato. Lungo il lato ovest del motel correva un vicolo, che io imboccai incuriosito dal filo spinato.

Le volute erano agganciate a uno steccato che separava il motel da un parcheggio per trailer. Vecchie roulotte scassate, bucato steso sulle corde, antenne TV. Un cane abbaiò alla mia macchina.

Tornai nella via e parcheggiai. Niente di frizzante nell'aria di Lancaster. Calura, aridità, polvere, e la pesantezza di una tensione irrisolta. Entrai nella reception. Non c'era bancone, solo un tavolino in un angolo, al quale sedeva un vecchio calvo, corpulento, con labbra molto rosse e umide, occhi timidi. Indossava un'informe T-shirt grigia e calzoni a righe. Davanti a sé

aveva una catasta di romanzi di spionaggio. Poco distante c'erano una collezione di flaconi di medicinali, un contagocce e un contapillole vuoto. Il locale era pìccolo, buio, rivestito da pannelli di pino anneriti. L'odore era quello che ricordano tutti i bambini della loro prima iniezione. Alla parete di fondo era appeso un distributore di pettini vicino a un piccolo espositore con delle carte geografiche in vendita e un secondo distributore che offriva preservativi e il messaggio: OCCHIO ALLA SALUTE!

Alla destra del vecchio c'era una teca di vetro con delle foto. Una decina di immagini in bianco e nero di Marilyn Monroe. Scene di suoi film e immagini piccanti. Sotto la collezione, disteso da una parte all'altra della vetrinetta e inchiodato come una farfalla ad ali spiegate, c'era un due pezzi da bagno di raso rosa. Un'etichetta di carta annunciava: COSTUME DA BAGNO DI M.M. - AUTENTICATO.

«È in vendita», mi informò il vecchio calvo. La sua voce era di mezza ottava sotto quella di un basso, impastata e asmatica.

«Interessante.»

«Se dicesse sul serio, lo comprerebbe. Io l'ho avuto da un tizio che lavorava ai suoi film. È tutto certificato.»

Gli mostrai il mio distintivo di consulente della polizia. La scritta in piccolo precisa che non ho alcuna vera autorità. Quando hanno intenzione di collaborare, non si prendono mai la briga di controllare. Se non sono in vena, non si lascerebbero impressionare nemmeno da un distintivo vero.

Il vecchio lo degnò solo di un'occhiata distratta. La sua pelle era pallida e opaca, cosparsa di irregolarità che sembravano gocce di cera non del tutto indurite. Si passò la lingua sulle labbra e sorrise. «Non pensavo che volesse una stanza, non con una giacca così. Che cos'è, cachemire?»

Allungò la mano verso la mia manica e per un momento credetti che l'avrebbe toccata, ma la ritrasse.

«Semplice lana», risposi.

«Semplice lana.» Sbuffò. «Semplici soldi. Allora, che cosa posso fare per lei?»

«Qualche mese fa ha preso una stanza in questo motel una donna di L.A. ...»

«E si è uccisa. È per questo che è qui? Quando è successo la polizia non ha praticamente voluto parlarmi. Non che dovessero, io quella notte non ero di turno, c'era mio figlio. E nemmeno lui sapeva molto... Lo avrà letto anche lei sul verbale.»

Non lo negai. «Suo figlio dov'è?»

«In Florida. Era venuto a trovarmi e mi fece un favore perché io ero indisposto.» Le sue dita sfiorarono uno dei flaconi. «È giù a Tallahassee. Porta un camion per la Anheuser-Bush. Come mai?»

«Un semplice controllo», spiegai. «Per gli archivi. Non è che per caso suo figlio le ha parlato della persona che ha registrato la signora Doss quella sera?»

«Si è registrata da sola... quella vigliacca. Barnett mi ha detto che aveva una brutta cera, si reggeva a stento, ma ha fatto tutto lei, ha pagato con una carta di credito. La ricevuta, ve la siete presa voi.» Sorrise. «Non una cliente delle nostre solite.»

«In che modo?»

La sua risata gli salì dal ventre. Quando gli giunse alla bocca, ormai tossiva. La crisi durò troppo a lungo perché fosse casuale.

«Chiedo scusa», disse passandosi sulla bocca il dorso della mano. «Sembra proprio che non sappia di che cosa sto parlando.»

Sorrise di nuovo. Sorrisi anch'io.

«Non povera, non arrapata, non sbronza», recitò in tono divertito. «Solo una vigliacca ricca.»

«Vigliacca perché?»

«Perché Dio ti assegna la tua dose di anni da vivere e tu vai a ridergli in faccia? Anche lei era così.» Indicò la vetrinetta di Marilyn. «Con un corpo così e va a sprecarlo con i politici e altra feccia del genere. Quel bikini vale qualcosa, sa? Un bel gruzzolo. Ma da queste parti nessuno capisce il significato di un souvenir storico. Mi sa che mi prendo un computer e lo metto in vendita in Internet.»

«Suo figlio ha parlato di qualcuno con la signora Doss?»

«Sì, c'era qualcuno in macchina, fuori. Al volante. Ma Barnett non ha cercato di vedere chi era. Se allunghiamo troppo il naso, ci si riduce il giro d'affari. Dico bene?»

«Dice benissimo», convenni. «C'era nessun altro qui che può aver notato qualcosa?»

«Maribel, forse, la ragazza delle pulizie. Quella che l'ha trovata. È montata alle undici di sera ed è rimasta qui fino alle sette. Aveva chiesto lei di lavorare di notte perché di giorno ha un lavoro al Best Western di Palmdale. Ma voialtri le avete già parlato. Non vi ha raccontato molto, eh?»

Io mi strinsi nelle spalle. «Be', era un po'...»

«Era sconvolta, ecco che cos'era», mi precedette lui. «Incinta, a poco da sfornarlo. Aveva già avuto un aborto spontaneo. Dopo che ha trovato...

dopo quello che ha trovato, non smetteva più di piangere. Io ho pensato che avremmo avuto una di quelle situazioni da real TV, proprio qui davanti, nel parcheggio... Mai messo al mondo un bambino?»

Scossi la testa. «È andato tutto bene?»

«Sì. Maschio.»

«Sano?»

«Pare di sì.»

«Ha idea di dove possa trovarla?»

Sollevò un pollice. «Da quella parte, al numero 6. Adesso lavora di giorno. Qualcuno ha fatto festa ieri sera al 6. Capelloni, targa del Nevada, contanti. Non avrei dovuto dare una stanza a dei maiali come quelli. È un pezzo che Maribel è là dentro a ripulire.»

Lo ringraziai e mi diressi alla porta.

«Le confido un piccolo segreto», aggiunse lui.

Mi fermai, girai la testa.

Mi strizzò l'occhio. «Ho anche il *Playboy* di Marilyn. Non lo metto in vetrina perché è troppo prezioso. Omaggio della ditta per chi compera il bikini. Lo dica a tutti i suoi amici.»

«Non mancherò.»

«Come no.»

Maribel era giovane, bassa, fragile, in una divisa rosa e bianca che spiccava come un'incongruenza in quello spiazzo pieno di buche e davanti a quelle porte rosse tutte scheggiate. Aveva guanti che le arrivavano fino ai gomiti. Portava i capelli raccolti dietro la nuca, ma qualche ciocca le era scivolata fuori e le si era incollata alla fronte. Su un carrello c'erano vari flaconi di detergenti e alcune salviette assottigliate dall'usura. Nel maleodorante sacco per i rifiuti che vi era appeso aveva infilato bottiglie vuote e biancheria da letto sudicia. Dedicò al mio distintivo un po' più di attenzione del suo principale.

«L.A.?» chiese con un lieve accento. «Come mai qui?»

«Per la donna che si è uccisa. Joanne Doss....»

Mi parve quasi di vedere il suo viso serrarsi. «No, se lo scordi, non voglio parlarne.»

«La capisco», risposi. «E non ho intenzione di tornarci sopra.»

Si piantò le mani sulle anche. «E allora che cosa?»

«Vorrei sapere tutto quello che ricorda di prima. Dopo aver preso la sua stanza, ricorda se la signora Doss è mai uscita di nuovo? Non ha chiesto

che le portassero da bere o da mangiare? Non ha fatto niente che abbia richiamato la sua attenzione?»

«No, niente. Hanno occupato la stanza quando io c'ero già passata, verso mezzanotte, ho già raccontato tutto alla polizia. Io non li ho visti fino... lo sa.»

«Due persone», dissi io.

«Già.»

«Per quanto si è trattenuta l'altra persona?»

«Non lo so», rispose. «Per un po', suppongo. Io sono stata quasi sempre in ufficio perché Barnett, cioè il figlio di Milton, voleva andare a divertirsi e non voleva dirlo a suo padre.»

«Ma l'indomani mattina la macchina non c'era.»

«No.»

«Chi era l'altra persona?»

«Non l'ho vista bene.»

«Mi dica che cosa ha visto.»

«Non molto, la faccia non l'ho vista mai.» Le si riempirono gli occhi di lacrime. «È stato così disgustoso... non è giusto farmici ripensare.»

«Mi spiace, Maribel. Mi dica solo che cosa ha visto e avremo subito finito.»

«Io chiedo solo di essere lasciata in pace... basta TV e cose del genere.»

«Nessuno la importunerà.»

Si tirò un dito di guanto.

Non parlò. Poi lo fece.

E all'improvviso tutto diventò chiaro.

37

Semplice lana di nuovo.

Il mio miglior abito blu, camicia a righe bianche e celesti, cravatta fantasia sul giallo, scarpe lucide.

In tenuta da palazzo di giustizia.

Spinsi i battenti della Sezione 12 ed entrai a passo risoluto. Il più delle volte le cause che riguardano il diritto di famiglia si tengono a porte chiuse e i testimoni vengono lasciati in corridoio, ma quella mattina ebbi fortuna. Judy ascoltava le istanze di due avvocati dall'atteggiamento ragionevole, stabiliva calendari di udienze, celiava con il suo ufficiale giudiziario, un certo Leonard Stickney, che mi conosceva.

Mi sedetti in ultima fila, unico spettatore. Leonard Stickney fu il primo ad accorgersi di me e mi indirizzò un piccolo saluto.

Un secondo dopo Judy mi vide e sgranò gli occhi. In toga nera, regale seduta al suo banco, distolse lo sguardo, assunse un'espressione molto professionale, ordinò agli avvocati di fare non so che cosa entro trenta giorni.

Io restai al mio posto ad aspettare. Dieci minuti dopo congedò i due legali, decretò una sospensione e chiamò a sé Leonard. Coprì il microfono con una mano e gli bisbigliò qualcosa schermandosi la bocca con l'altra, lasciò il banco e uscì dalla porta da cui si accedeva ai suoi uffici.

Leonard venne da me. «Dottore, suo onore richiede la sua presenza.»

Illuminazione tenue, scrivania e credenza intagliate, poltrone imbottite, certificati e targhe alle pareti, foto di famiglia in cornici d'argento.

Mi concentrai su un'istantanea in particolare. Becky, la figlia minore di Judy. La ragazza che era dimagrita troppo, aveva avuto bisogno di aiuto, aveva cercato di assumere il ruolo di psicoterapeuta con Stacy.

Becky, che aveva preso ripetizioni da Joanne. Becky, i cui voti erano peggiorati quando le ripetizioni erano state interrotte.

Becky, che era dimagrita troppo mentre Joanne diventava obesa. Aveva rotto con Stacy.

Judy si tolse la toga e l'agganciò a un appendiabiti di mogano. Il vestito che indossava era color giallo banana, aderente e rifinito con una treccina color sabbia. Vistosi orecchini di perle, una piccola spilla di brillanti. Non una ciocca di capelli biondi fuori posto.

Capelli luminosi.

Si accomodò alla sua scrivania. Un buon tratto del sottomano di pelle era occupato da oggetti luccicanti. Le foto incorniciate, un vaso di cristallo, una collezione di minuscoli gatti di bronzo, fermacarte in vetro millefiori, un mazzuolo in legno di noce con una targhetta di bronzo sul manico. Le sue mani ossute trovarono un fermacarte e lo accarezzarono.

«Alex, che sorpresa. Non abbiamo casi imminenti, vero?»

«Non ne abbiamo», confermai. «E non credo che ne avremo.»

Lei socchiuse gli occhi guardando dietro di me. «Perché dici così?»

«Perché so.»

«Sai che cosa?»

Non risposi, e non per qualche stratagemma psicologico. Avevo prefigurato il nostro incontro, lo avevo preparato mentalmente, avevo pronunciato la battuta d'esordio.

So.

Ma il resto mi si era bloccato nel petto.

«È l'ora degli indovinelli?» mi apostrofò lei cercando di sorridere, ma riuscendo solo a storcere il rossetto.

«Tu eri là», dissi. «Al motel con Joanne. Qualcuno ti ha vista. Non sanno chi sei, ma ti hanno descritta alla perfezione.»

Ciò che Maribel aveva visto in realtà erano i capelli. Capelli corti, gialli.

Una donna tutta ossa, senza sedere. L'ho vista solo da dietro, stava salendo in macchina quando sono uscita a riempire la macchina del ghiaccio.

Aveva questi capelli, un colore chiaro chiaro, così luminosi, veramente un bel lavoro di coiffeur. Le brillavano da una parte all'altra del parcheggio.

«Mate non ci ha avuto niente a che fare», continuai. «C'eravate solo tu e Joanne.»

Judy sprofondò un po' di più nella sua poltrona. «Stai dicendo un sacco di sciocchezze, mio caro.»

«Un modo di vederla», suggerii, «è che stavi aiutando un'amica. Joanne aveva preso la sua decisione, le serviva qualcuno che le fosse vicino nel momento della fine. Tu eri sempre stata una sua buona amica. L'unico problema è che quell'amicizia si era raffreddata. Per una buona ragione.»

Attesi. Lei non si muoveva. Poi un guizzo nella palpebra destra. Retrocesse dalla scrivania di qualche centimetro. «Stai cominciando a parlare come uno di quegli idioti che si fanno passare per indovini, scegliendo espressioni oblique in maniera che le si possano interpretare come sapienza. Sei stato sotto stress, Alex? Hai lavorato troppo? Ho sempre pensato che esagerassi...»

«Dunque l'amicizia sarebbe la versione misericordiosa del motivo che ti ha spinto ad accompagnare Joanne a Lancaster, ma purtroppo le cose non stanno così. A spingere Joanne a togliersi la vita fu un devastante senso di colpa per un peccato che non sapeva perdonarsi. Nemmeno Richard la perdonò mai. E nemmeno tu. Così quando ti chiese di aiutarla, credo che tu abbia accettato persino volentieri.»

Risucchiò le labbra all'interno della bocca. La sua mano vagò sugli oggetti sulla scrivania e ne trovò uno. Il mazzuolo di noce. Con la targhetta d'ottone sul manico. Un omaggio avuto in segno di riconoscimento. Le sue pareti erano tappezzate di tributi.

«Avere te accanto era parte del castigo», continuai. «Come quando i pa-

renti delle vittime sono invitati ad assistere a un'esecuzione.»

«Tutto questo è ridicolo», protestò. «Non so che cosa ti abbia preso, ma stai farneticando. Ti prego di andartene.»

«Judy...»

«*Immediatamente*, Alex, se no chiamo Leonard.»

«Anche se mi scacci, ciò che è stato non cambierà. Né per te, né per Becky. Bob lo sa? Probabilmente non tutto, immagino, perché avrebbe espresso più direttamente il suo furore, senza temporeggiare. Non se lo sarebbe tenuto dentro. Ma è rabbioso per qualche motivo, quindi qualcosa deve sapere.»

Impugnò il mazzuolo e lo agitò verso di me. «Alex, ti do un'ultima occasione per andartene da gentiluomo...»

«Joanne e Becky», insistei. «Quando successe?»

Si protese in avanti alzandosi per metà e il mazzuolo risonò sulla scrivania. Ma il colpo, sferrato d'impulso, riuscì maldiretto, scivolò sulla pelle del sottomano e spinse un fermacarte che cadde per terra. Il vetro urtò la moquette con un tonfo ovattato.

Un rumore patetico. Forse fu quello, ma forse fu più forte un desiderio sincero di parlare.

Si posò sul seno le dita, contratte come artigli. Quasi volesse strapparsi il cuore. A un tratto lasciò ricadere la mano e tornò a sedersi e i suoi capelli non erano più in ordine perfetto, gli occhi ardevano, occhi umidi, la bocca le tremava a tal punto che dovette concedersi del tempo prima di parlare.

«Bastardo», sibilò. «Maledetto, odioso bastardo. Chiamo Leonard.»

Ma non lo fece.

Restammo così a guardarci. Io cercai di mostrare nell'espressione la compassione che provavo. Mi ero autoconvinto che fosse per il bene di tutti, ma ora mi chiedevo se non stessi solo nutrendo la mia ossessività. Fosse trascorso un momento ancora di silenzio, forse mi sarei alzato e me ne sarei andato. Ma fu lei ad alzarsi per prima, attraversò il grande studio elegante e chiuse la porta a chiave. Quando tornò a sedersi, abbassò lo sguardo sul mazzuolo.

Fu allora che mi ricordò il mio giuramento di segretezza. Ripeté il suo ammonimento.

Io ribadii che non avrei mai aperto bocca.

Scelse nondimeno di parlare in via teorica, come aveva fatto Richard, trattenendo a stento il desiderio di prendermi a schiaffi, continuando a fab-

bricare corollari su cui sfogare il suo astio.

«Come la vedresti se fossi un genitore anche tu?» esordì. «Perché poi non lo sei? Ho sempre desiderato chiedertelo. Lavori con i figli altrui, ma tu non ne hai mai avuti di tuoi.»

«Un giorno forse.»

«Dunque non è un problema fisico? Non ci sono carenze di materia prima?»

Io sorrisi.

«Ci vedo un che di arrogante, Alex, nel predicare su come crescere un figlio quando non se ne ha un'esperienza diretta.»

«Può darsi.»

«Certo, assecondami, voialtri fate sempre così. Un altro di quei trucchetti che insegnano nelle vostre scuole per strizzacervelli. Sapevi che Becky vuole diventare psicologa? Che cosa te ne pare, eh?»

«Non conosco Becky, ma non ci vedo proprio niente di male.»

«Perché dovrebbe essere una cosa buona?»

«Perché le persone che hanno superato delle crisi importanti possono sviluppare meglio una speciale forma di empatia.»

«Possono?»

«Qualche volta accade il contrario. Non conosco Becky.»

«Becky è splendida. Una splendida persona. Se ti fossi accollato il disturbo di mettere al mondo un figlio tuo, forse, ti faresti un'idea.»

«Hai probabilmente ragione», ribattei. «Dico sul serio.»

«Pensaci», riprese Judy come parlando a se stessa. «Porti questa creatura dentro di te per nove mesi, ti laceri il corpo per spingerla fuori ed è lì che comincia il lavoro vero... Hai idea di che cosa significhi badare a un bambino oggigiorno in questo fottuto mondo urbanizzato, ipernutrito e iperstimolato? Hai una vaga idea?»

Tacqui.

«Pensaci bene. Pensa a tutto quello che devi passare, nutrendo i tuoi figli con il tuo proprio corpo, alzandoti in piena notte, pulendogli il culo, aiutandoli a superare tutte le loro crisi di nervi e le prime e più dolorose delusioni della vita e le brutte abitudini, accompagnandoli attraverso la pubertà, dio del cielo, e poi ecco che arriva qualcuno, una persona di cui ti fidi, e manda tutto all'aria.»

Balzò in piedi e si mise a passeggiare avanti e indietro.

«Non ti sto dicendo un fico secco e anche se ti dicessi qualcosa, tu non potresti ripetere una sola parola. Bada bene che se ho solo il sentore che tu

abbia riferito qualcosa a qualcuno, fosse anche tua moglie, quant'è vero Iddio, ti faccio radiare.»

Una puntata, quasi correndo, fino in fondo alla stanza e poi di nuovo indietro, un altro circuito.

«Immaginati la situazione, dottore: metti tutto questo in un altro essere umano e lo affidi a qualcuno che conosci da sempre. Una persona alla quale hai fatto dei favori. E che cosa chiedi? Un aiuto, nient'altro che qualche lezione privata, perché la ragazza è sveglia ma i numeri sono infidi, la matematica le è indigesta. Solo la matematica, nient'altro. E poi capiti per caso e trovi quella persona con... con il tuo tesoro, questo tesoro che hai creato con le tue mani, e lo trovi distrutto... ai bordi della piscina, quella maledetta piscina. E dove sono i libri di matematica? Dove sono le lezioni private? Sono là, a bagnarsi vicino alla vasca mentre loro, con i costumi bagnati buttati lì di fianco, tutti stropicciati... Oh, che cosa dovresti fare, rallegrartene? Far finta di *niente*?»

«Era la prima volta?» domandai.

«Così sostenne Joanne. E anche Becky. Ma mentivano tutte e due. Non posso biasimare Becky per questo, era così piena di vergogna... No, non era la prima volta, lo capii da me. Perché spiegava molte cose. Una ragazzina che a casa parlava liberamente e che compiuti i sedici anni, dopo aver cominciato a prendere lezioni private, non mi parlava più. Una ragazzina che si metteva a piangere all'improvviso senza nessuna ragione, usciva di casa senza dirci dove andava. I suoi voti cominciarono a peggiorare nonostante le lezioni private. Aveva sedici anni, Alex, e quella puttana l'ha violentata! Per quel che ne so io andava avanti da anni.»

«Dopo che le hai scoperte non ne hai mai parlato con Becky?»

«Inutile. Aveva bisogno di guarire, non di essere umiliata.»

Riprese a camminare.

«E non assumere quel tono accusatorio. Conosco la legge e la risposta è no, non ho denunciato il fatto alle cosiddette autorità», affermò. «A che cosa sarebbe servito, dimmelo tu? La legge è una fregatura, credimi. Io passo tutti i santi giorni della mia vita seduta là fuori a sentirla ragliare.»

«E Bob?»

«Bob odia Joanne perché pensa che abbia rifiutato di continuare ad aiutare Becky e che per questo Becky non è passata in matematica e non potrà entrare in un buon college. Se lo avessi raccontato a Bob, probabilmente Joanne sarebbe morta molto prima. Giusto questo mi serviva, ritrovarmi con l'intera famiglia distrutta.»

«Ma lo hai detto a Richard», dissi io.

«Richard è un uomo d'azione.»

Traduzione: Richard l'avrebbe punita. L'avrebbe rinnegata, per sempre.

«Anche Joanne era una donna d'azione», osservai. «Emessa la sentenza, s'incaricò lei stessa del castigo.»

Uccidendosi lentamente. Aveva contribuito anche Richard, scomunicandola, facendole sapere di non provare per lei altro che disprezzo. Minacciando di raccontare tutto ai figli.

Ma non c'era stato solo il degrado. Joanne si era alimentata a forza come si fa con le oche all'ingrasso, gonfiandosi perché Becky dimagriva. Joanne aveva disprezzato se stessa.

Stacy, quella di cui si diceva che avesse dei problemi, era sfuggita alla trappola. Eric, che aveva sospeso gli studi per essere vicino alla madre, era scivolato più vicino alla verità. Quanto di essa gli aveva confessato Joanne? Non l'essenza del suo peccato, ma solo di aver fatto qualcosa per cui papà non poteva perdonarla...

«Finalmente ha fatto qualcosa di giusto, la maledetta», mormorò Judy.

«Voleva che tu vedessi. La sua ultima occasione per chiedere scusa.»

Lei alzò le spalle, si posò l'indice sulle labbra. «Ora vai via, Alex. Non scherzo.»

Mi alzai e mi diressi alla porta. «Nonostante tutto il male che ha fatto alla tua famiglia, tu hai avuto a cuore la sua. Per questo mi hai mandato Stacy.»

«Bella capacità di giudizio per un giudice.»

«Chi altro sa?»

«Nessuno.»

«Il terapeuta di Becky?»

«No, io e Becky abbiamo concluso insieme che avrebbe potuto farsi aiutare senza bisogno di rivelare nulla. E non venirmi a dire che mi sbagliavo, perché non è così. Ora sta bene. Ha di nuovo voglia di vivere. È ansiosa di cominciare i corsi di psicologia. Siamo tornati là, dove eravamo prima, Alex. Becky trarrà forza da questa brutta storia, svilupperà un più alto grado di empatia. Sarà un'ottima psicologa.»

Io raggiunsi la porta.

«Nemmeno tu lo sai, Alex. Questa conversazione non ha mai avuto luogo.»

Chiusi la mano sul pomolo.

«Hai ragione», disse. «Non voglio vederti o sentirti mai più.»

38

Due settimane prima di Natale chiamai la sede dell'FBI al Federal Building e, senza farmi illusioni, chiesi di parlare con l'agente speciale Mary Donovan.

Mi fu passata all'istante.

«Salve, dottore. Che cosa posso fare per lei?»

«Mi domandavo se avevate avuto successo con il dottor Fusco.»

«Successo», ripeté lei. «In quale prospettiva?»

«Ritrovarlo. Aiutarlo.»

«Sta parlando sul serio?»

«A che proposito?»

«Aiutarlo. Come se fossimo una clinica.»

«Non è giusto sottovalutare il senso di appartenenza al gruppo», mi difesi. «E il rispetto dovutogli per ciò che è stato. Nessuna traccia?»

Un silenzio prolungato.

«Senta», disse poi, «ho accettato la sua telefonata perché pensavo che potesse aver cambiato idea, ma qui stiamo sprecando tempo.»

«Cambiato idea in che senso?»

«Nel senso di collaborare. Aiutarci a trovarlo.»

«Aiutare voi? Come se io fossi una clinica.»

Un altro silenzio.

«Immagino che abbia risposto alla mia domanda», conclusi.

«Buona giornata, dottore.»

Clic.

Rimasi seduto alla scrivania con il ricevitore in mano. Pensavo ad Alice Zoghbie che sosteneva che al telefono c'era l'ufficio del Fisco che le preannunciava un'ispezione solo perché aveva pestato i piedi alle persone sbagliate. Una menzogna, probabilmente, per coprire una telefonata di Roy Haiselden.

Ma non si poteva mai sapere.

39

Una settimana prima di Natale telefonò Stacy.

«Sono davvero mortificata», annunciò. «Sono stata una maleducata a non risponderle, ma qui la situazione mi ha preso la mano e...»

«Non darti pensiero. Come vanno le cose?»

«Molto meglio per la verità. Sono andata bene in alcuni esami di qualificazione e ho appena saputo di essere già stata accettata alla Cornell. So che è lontana e d'inverno fa freddo, ma hanno una scuola di veterinaria e l'idea non mi dispiace affatto.»

«Congratulazioni, Stacy.»

«L'architettura mi sembra così... impersonale. Comunque, grazie per tutto il suo aiuto. Glielo devo.»

«Come sta Eric?»

«Bene. Anche papà, sempre presissimo. Gli scoccia da matti dover fare quell'atto di presenza per la libertà vigilata, bofonchia in continuazione, ma ha avuto fortuna a cavarsela con così poco, vero? Eric ha cambiato indirizzo. Ha preso psicologia. Dunque forse lei ha avuto qualche influenza su di lui... Mi spiace per come l'ha trattata.»

«Niente di grave.»

Rise. «È quello che dice lui. Dice che prendere pesci in faccia fa parte del suo mestiere. Il senso di colpa ha un posto molto piccolo nella vita di Eric.»

«Ah», commentai io sapendo quanto si sbagliava.

«Ha saputo dei Manitow?» mi chiese.

«Che cosa?»

«Hanno messo in vendita la casa e hanno lasciato le Palisades. Sono in affitto giù a La Jolla. La giudice ha dato le dimissioni e suo marito sta cercando di aprire un ambulatorio laggiù.»

«No, non lo sapevo.»

«Non che l'abbiano proprio raccontato ai quattro venti», aggiunse. «È successo di punto in bianco. Un giorno il dottor Manitow esce di casa come sempre per andare a lavorare e il giorno dopo c'è fuori il cartello VENDESI e davanti alla casa ci sono i camion del trasloco. Becky resta con loro. Andrà in una scuola di San Diego. Tutti i ragazzi non vedono l'ora di farsi una propria vita e lei invece resta con i suoi. Qualcuno mi ha detto che Becky sostiene di aver bisogno di rimanere vicina a casa.»

«Certa gente è fatta così.»

«Si vede. Comunque grazie per tutto il suo aiuto. Forse un giorno, se sarò diventata veterinaria, avrò occasione di curare quel suo simpatico bulldog. Per ripagarla.»

«Forse», dissi io.

Rise. «Sarebbe forte davvero.»

FINE